OPERE VOLGARI

DI

LEON BATTISTA ALBERTI

LEOBAPTISTA ALBERTVS
MATTHAEI PASTII VERONENSIS OPVS
QVID TVM

OPERE VOLGARI

DI

LEON BATT. ALBERTI

PER LA PIÙ PARTE INEDITE

E TRATTE DAGLI AUTOGRAFI

ANNOTATE E ILLUSTRATE

DAL

DOTT. ANICIO BONUCCI

TOMO PRIMO

FIRENZE

TIPOGRAFIA GALILEIANA

1843

AL NOBILE SIGNORE

MARIO MORI-UBALDINI

CONTE ALBERTI

CAVALIER PRIORE DELL'ORDINE DI SANTO STEFANO

Essendomi prefisso di pubblicare tutte le Opere edite ed inedite scritte in volgare da Leon Battista Alberti, il cui illustre Nome Voi avete ereditato coll'amore ad ogni sorta di lodati studi, non avrei potuto mandare ad effetto il mio proponimento, specialmente in Firenze, senza che le medesime

Vi venissero intitolate; appartenendo di diritto e di giustizia alla Vostra Casa di dover entrar compartecipe a qualunque onore si faccia a questo Suo famoso Antenato, il quale, se quando era in vita glorificava la patria e l'Italia, oggi certo è che illustra l'Europa ed il mondo. Ma se

questo secolo andrà famoso ne' posteri
per aver Voi finalmente eretto un
marmoreo monumento ai mani del
gran Genio del secolo decimoquinto,
uscito dalla nobilissima Vostra Gente,
non piccola lode spero eziandio che
abbia a conseguitargli per avergliene
inalzato un altro, più perenne del

bronzo, nella pubblicazione delle sue Opere immortali.

Vi sia raccomandato il

D.r ANICIO BONUCCI.

DELLA VITA

E

DELLE OPERE

DI

L. B. ALBERTI

DISCORSO.

Eccoci dinanzi ad uno di quegli uomini, il cui portentoso genio e la cui immortale dottrina possono far meglio stupire che maravigliare. Imperciocchè, tanto coll' onnipotente suo ingegno tutte le provincie dell' umano scibile trionfalmente peregrinò, che a leggere le sue opere, le diresti frutto delle meditazioni di più sapienti e di più secoli, piuttosto che di un solo e di sola un' età. Queste nostre parole rivolgonsi a quel divino Leon Battista Alberti, principe della schiera de' pochi prosatori italiani del secolo XV, uno de' principali ristoratori dell' italiana eloquenza, la quale dopo la morte del Boccaccio si sa come andasse decaduta per l' irragionevole opposizione fatta al nuovo volgare, dai letterati del quattrocento, onde tenere in seggio un gergo che

essi osavano dir latino, ed uno de' principali finalmente a far risorgere le arti, per l'inondazione dei Barbari, venute anch'esse in deplorabile corruttela, e quasi al tutto spente; mentre colle sue opere richiamandole a nuova vita, primo di tutti, cui volesse battere quella gloriosa via, mostrava co' suoi scritti come vi si potesse venire in fama immortale.

Nè al gran riscatto procedeva egli colle sole parole, ma come colui che ben sapendo quanto alle teoriche fossero propizi gli esempi, alle sue disquisizioni sulla statuaria, pittura e architettura, le opere della pratica ancor v'aggiungeva, mentre e pitture e statue ed edifizi e getti e lavori di bulino pur fece (*). Oltre di che fu matematico e filosofo valentissimo, e molto prode poeta. Anzi tanto per ogni lato tutti i confini dell'umana sapienza toccò, che l'immenso suo ingegno, certo può dirsi, altro limite non avere avuto, che quello, per così dire, insuperabile entro cui furono circoscritte le menti de' mortali. Il perchè fino che il mondo starà e si avranno in pregio i lodati studi e le arti, Italia andrà superba di essere stata madre ancor di questo Grande, per far nuova fede alle genti, come dal felice suo grembo uscissero in ogni tempo fulgidissimi ingegni da raggiare nel mondo il benefico lume di quella vera sapienza che più presto può condurne alla meta della sospirata civiltà.

(*) Cristoforo Landino, *Apologia de' Fiorentini*, pag. 164.

Nè sia chi creda il nostro dire dettato da soverchio affetto o da prevenzione, che ove il lettore voglia farsi a considerare le opere dell' insigne, da noi ora per la prima volta raccolte e moltissime di esse ancor per la prima volta pubblicate, facilmente crediamo come egli abbia a venire nella nostra sentenza, la quale vogliamo fin d' ora mandar confortata dell' autorevole giudizio d' un Poliziano, che scrivendo a Lorenzo il Magnifico dei pregi dell'Alberti diceva, « come le sue lodi non una lunga orazione non che una lettera avessero potuto comprendere, nulla essendovi per lui di sì astruso e recondito che non gli fosse chiaro ed aperto, rimanendo in forse, se più nel verso valesse che nella prosa, e se più gravi, più solenni o più tersi fossero i suoi discorsi. Oltre di che, così scrutò egli le cose degli antichi, che tutta la ragione d'architettura di essi non solo stupendamente comprese, ma le produsse ancora ad utile esempio. E aggiungasi che macchine ed automi moltissimi non solo inventò, ma ancora maniere bellissime di edifizi operò, essendo stato di più, pittore e statuario di singolare valore, onde fia meglio di lui tacere che non dirne abbastanza (*) ».

Nasceva adunque Leon Battista Alberti, fiorentino per genitori e casato, in sul cominciare del secolo XV in Venezia, dove la sua famiglia s'ebbe

(*) Vedi *Appendice* N.° I.

a riparare dopo la cacciata dalla sua patria, fruttatale per amor di libertà. Noi non volemmo precisare la sua nascita al 1404, siccome fece Pompilio Pozzetti, e dietro lui altri ancora, perchè, se le ragioni che lo inducevano a stabilirsi in siffatta opinione sono dall'un canto ingegnose, e bisogna anche dire probabili molto, dall'altro d'uopo è ancor convenire, che trattandosi di date, anche la maggior probabilità non può pienamente sodisfarne, ma vi si vuole patente irrepugnabile certezza. Ciò nondimeno fra i documenti che accompagneranno questo discorso non mancheremo di tutti riferire eziandio i titoli che concorsero a far venire il Pozzetti nella summentovata credenza, perchè, cui piacesse, possa a suo talento seguitarli (*).

Ritornando ora all'Alberti, suo padre come quello che tutto amore era pe' suoi figlioli, e molto sollecito della loro educazione, come in più luoghi delle sue opere lo stesso Leon Battista asserisce (**), non appena lo vedeva aggiunto a quell'età, in cui sogliono le giovinette menti informarsi agli studi della sapienza, tosto qual si conveniva al suo nobile lignaggio lo faceva ammaestrare. Ma considerando come dalla robustezza del corpo forza acquisti l'intelletto, l'avveduto genitore, nella lotta, nel corso ed in altre ginnastiche lo esercitava, sì che ben presto il cresciuto garzonetto poteva mostrarsi assai va-

(*) Vedi *Appendice* N.° II.

(**) Fra le altre nel libro *Della comodità e incomodità delle lettere.*

loroso, e nell'armeggiare e nel maneggiare cavalli e nel resistere al corso e nella danza e nella lotta, narrandosi, che un dardo lanciato dal suo poderoso braccio, forza avesse persino di trapassare qual sia più forte corazza (*). Pervenuto quindi a quell'ora in cui all'ingegno dello studioso alunno abbisognano più sostanziali studi, ecco il padre mandarlo a Bologna, onde apprendere in quella celebre Università le umane lettere, nelle quali se l'Alberti profittasse lo dicono e sempre diranno i suoi bellissimi scritti. Nè solo in quel famoso Ateneo attendeva a queste discipline, ma come egli stesso e l'Anonimo del secolo XV, che ci lasciò una vita di lui molto elegantemente distesa nella lingua del Lazio, ci affermano, ancor vi dava opera alle leggi (**), e con tanto fervore e assiduità che la fatica del soperchio studio ebbegli a causare una molto grave infermità di languore. Per forma che i medici a volerlo restituire a sanità, ebbero a comandargli la sospensione di que' gravi studi, come quelli che furono da essi riconosciuti unica cagione del male. E il precetto dei medici riusciva assai giovevole all'Alberti, il quale ritraendone gran vantaggio, poteva indi a non molto riaversi da quella fiera malattia. Se non che l'amore immoderato che egli portava agli studi, ancor in questo frattempo sì forte in lui faceva sentirsi, che essendo tuttavia in cura, e prima che interamente

(*) Vedi *Appendice* N.° III.
(**) V. *App.* N.° III e IV.

uscisse di convalescenza, a sollievo dello spirito avendo ricorso alla dolcezza delle muse, sua fervente passione, toccando allora il ventesimo anno (*) scrisse in latino uno scherzo comico intolato *Filodossio,* parola composta di due greci vocaboli importanti *amator della gloria,* dove sotto il velame d'una molto ben concetta allegoria rappresentando sè stesso, s' ingegnava a mostrare, come lo studioso e sollecito, ugualmente che il ricco e felice potesse divenire glorioso (**). Ma l'operetta sottrattagli di furto da un suo amicissimo e famigliare, in poche ore trascritta e all'insaputa di Leone mandata fuori (quantunque ripiena d'errori seminativi dal frettoloso ricopiatore, i quali per sovramercato crebbero ancora di mano in mano che da altri ne fu fatto esemplare), non appena se ne fu impadronito il pubblico, che tutti lodandola a cielo, non sapendosene l'autore, l'ebbero senz'altro per cosa antica e stupenda (***). E siccome il giovine scrittore alcuna volta dava al suo *Filodossio* il nome di *Lepido*, per mostrare lo scherzo da che originava il componimento, ecco tantosto gli onniveggenti antiquari creare di pianta un Lepido antico suo autore, quantunque di nessuno scrittore di questo nome parlasse la storia delle latine lettere. Nuova prova che ci ammaestra cosa possono essere molte volte le inter-

(*) *Non maiori annis XX. — Annos non plus viginti. — App.* N.° III.

(**) Vedi *Appendice* suddetta.

(***) Vedi *App.* N.° IV.

pretazioni di questa più che sovente sognatrice schiera. Del quale granchio ciascuno può credere se poi l'Alberti in cuor suo ne dovesse mattamente ridere; il quale per vedere anzi fin dove giungesse il costoro abbaglio, essendosi saputo come da lui provenisse la celebrata Favola, e interrogato d'onde l'avesse diseppellita, ed egli asserendo da un antichissimo codice, di tanto crebbe il fanatismo per la pseudo-antica Commedia, che tutti trovandovi il sapore e il sale plautino, quantunque scritta non in verso nè spartita per atti, la sentenziarono assolutamente per lavoro di autore de' buoni secoli; il perchè girò trionfalmente tutta Europa. Sennonchè in Germania Alberto d'Eyb, canonico di Bamberga, se al suo giugnere le faceva grata accoglienza, ritenendola per cosa molto elocubrata e lodevole, non poteva però averla per cosa d'antico, ma l'ascriveva invece al celebre Carlo Marsuppini d'Arezzo (*), segretario della

(*) Carlo Marsuppini nacque nel 1399, e fu uno de' primi letterati del secolo XV. — Datosi per tempo allo studio delle greche e latine lettere, ben presto vi salì in distinta celebrità: e tanto fu caro per la sua dottrina a Cosimo de' Medici e a Lorenzo suo fratello, che secoloro vollero condurlo a Verona, ove stettero alcun tempo, causa la peste che affliggeva Firenze. Ma ritornatovi alfine e fatto pubblico professore di Rettorica e Belle Lettere, sì grande fu il favore che ottennero le sue belle lezioni, che ad udirlo andavano i più nobili personaggi, lo che destò l'invidia de' suoi emuli, fra' quali il Filelfo, che come si vede da un suo poscritto in una lettera ch'egli mandava a Lorenzo il Magnifico per offerirsegli di scrivere con franchezza la storia della famosa congiura de' Pazzi, parlandovi di Carlo lo chiamava con derisorio soprannome *Carlo Malcolore*. — Fu, Carlo, segretario della Repubblica fiorentina, nel quale ufficio succedette al celebre Leonardo suo concittadino e morì di anni 54,

Repubblica fiorentina, e famoso a quel tempo per greca e latina letteratura, stampandola nella sua *Margarita Poetica* fra le commedie de' secoli posteriori da lui chiamate straordinarie, e facendo eletta delle sue molte belle frasi per proferirle in esempio della più squisita latinità. La qual cosa ad ogni modo ognun vede come ritorni a lode, e non piccola, di Leon Battista nostro, il quale se al rigido tribunale della moderna critica (dice molto giudiziosamente il Pozzetti) non otterrà in oggi un favorevolissimo voto sul suo *Filodossio*, pure bisogna convenire che rispetto all'età in cui egli la scriveva, poichè solo quattr'anni appresso si poneva alle scienze sublimi (*), la cosa non può non meritar somma lode.

Laonde troppo austero ci parve il sig. Renouard quando semplicemente ne disse (**) « essere il *Filodossio* un men che mediocre lavoro, tanto riguardo allo stile che alla condotta »; e assolutamente poco istrutto e confuso, quando soggiunse: « avere alcuni preteso essere desso, opera di Leon Battista Alberti, nato nel 1404 e morto verso il 1480, o di *Alberto de Albertis, architetto fiorentino e commentatore di*

il dì 24 d'Aprile del 1453, avendogli solenni esequie decretate il Senato fiorentino; e Matteo Palmieri eletto a fargli l'orazion funebre, lo coronava poeta nel feretro. Ci restano di lui varie opere eruditissime, ed è anche opinione di vari scrittori, che egli abbia molto lavorato sul poema di *Silio Italico*.

(*) V. *Appendice* N.° IV.

(**) *Annales de l'imprimerie des* ALDE, Tom. II, pag. 156. — A Paris, chez Antoine-Augustin Renouard, MDCCCXXV, in-8vo.

Vitruvio », mentre in oggi si sa chiaramente come il sole, il suo autore essere veramente Leon Battista, il quale non comentò, propriamente parlando, Vitruvio, ma lo illustrò nella sua architettura, dichiarando più lucidamente alcuni passi alquanto oscuri di esso, onde meritò il nome di *Vitruvio fiorentino.*

Ma ripigliando il filo del nostro discorso, restauratosi l'Alberti dalla sua malattia, di che già si disse, e volendo poco dopo far prova di ritornare agli studi legali che aveva intermessi, eccolo nuovamente ricadere nella stessa infermità, per cui ebbe questa volta a ridare un addio alla visibilmente a lui nemica giurisprudenza per non ripigliarla mai più, sostituendo alla medesima le matematiche e la filosofia, nelle quali fece sì mirabili progressi, anzi dove tanto avanzò, che lasciatisi molti indietro, non fu certamente superato allora da nessuno.

Restituito intanto Cosimo de' Medici alla patria e riassunte le redini del governo, una delle sue prime cose fu quella di richiamare ancora la famiglia degli Alberti; la quale ritornata in Firenze, e volendosi dal principe rallegrare la città afflitta dalle miserie delle continue guerre avute con Filippo Maria Visconti duca di Milano, vedevasi Leon Battista proporgli un pubblico letterario certame, con premio di una corona d'alloro foggiata in argento, da donarsi a quello de' campioni apollinei che in qualunque genere di versi, ma volgari, avesse meglio dette le lodi della

sincera amicizia (*). E l'albertiano concetto, spalleggiato da Piero figliolo di esso Cosimo, tosto avendo effetto, in Santa Maria del Fiore, perchè più decoro acquistasse la letteraria gara, si vedeva dischiudere l'aringo. Ma la disputata corona nessuno de' combattitori otteneva, perchè giudicatosi che alcuni componimenti i quali sopra gli altri si distinsero, fossero di ugual merito, alla chiesa veniva dagli arbitri lasciato il conteso guiderdone. La quale sentenza fu per altro generalmente ripresa; perchè dovendo ad ogni modo il premio essere d' uno de' dicitori, e del migliore di essi, non fu al certo dai giudici serbato il mandato. Però, checchè ne fosse, tutti godranno del vedere, come una volta si riconobbe poter le lettere essere chiamate a consolazione degli animi afflitti ancora da pubbliche calamità. Nè la storia ci tacque i nomi dei dotti campioni, i quali furono, *Michele di Noferi del Gigante, Francesco d'Altobianco degli Alberti*, *Antonio degli Agli, Mariotto d'Arrigo Davanzati*, *Francesco di Buonanni Malecarni, Benedetto di Michele d'Arezzo*, *Leonardo di Piero Dati* e *Anselmo Calderoni*, araldo della Signoria di Firenze (**); e giudicatori i Segretari di Eugenio IV, eletti per fare onore a quel pontefice che allora si ritrovava in Firenze. Ma se questo primo certame non tornava a intera gloria de' letterari cavalieri, Leon Battista senza sgomentarsi, un altro ne

(*) Vedi *Appendice* N.° IV e V.

(**) Così il Cod. N.° 34, plut. 41 della Laurenziana. Il Pozzetti: *del Conte d' Urbino*. — V. *App.* N.° V.

proponeva sull' *Invidia,* forse perchè nel non conferire il premio in quel primo concorso, questa maledetta dovè avervi parte: e il motivo perchè il secondo non avesse effetto, potrà il lettore raccoglierlo da queste parole dello stesso Leon Battista, che si leggono nel suo libro *Della tranquillità dell'animo* che ora da noi per la prima volta vien messo alla stampa, e dove fa dire ad Agnolo Pandolfini, a proposito dell'invidia: « Ma quanto ella possa ne' nostri animi, assai ne scrisse 'l tuo Leonardo tragico (*), uomo integrissimo e tuo amantissimo, Battista, in quel suo *Iemsale* (**); quale egli apparecchiò per questo vostro secondo certame coronario (***), istituzione ottima, utile al nome e degnità della patria, atta a esercitare preclarissimi ingegni, accomodata a ogni culto di buoni costumi e di virtù. Oh lume de' tempi nostri! Oh ornamento della lingua toscana! Quinci fioriva ogni pregio e gloria de' nostri cittadini. Ma dubito non potere, Battista, recitare vostra opera: tanto può la invidia in questa nostra età fra i mortali e perversità! Quel che niuno può non lodare e approvare, molti studiano vituperarlo e interpellarlo ».

(*) LEONARDO DI PIETRO DATI, era nel 1458 canonico di Firenze. Scrisse molte cose in prosa ed in verso, assai lodate dai dotti suoi contemporanei. Fu Segretario di Callisto III, di Pio II e di Sisto IV, e nel 1467 era Vescovo di Massa. Il Mehus pubblicò nel 1743 molte lettere di lui. Fu il Dati ancor Notaio, prima che avesse le dette dignità ecclesiastiche, e servì il Burchiello da procuratore nelle sue domestiche liti.

(**) È una tragedia tuttavia a penna, di cui parla LEONARDO ARETINO, Lib. IX, Epist. VII.

(***) Dalla corona di che già si disse.

Recatosi quindi Leon Battista a Roma, quivi nella lingua latina ponevasi a scrivere il suo *Momo* (*), opera a dialogo, dove intese a formare un ottimo principe, e dove sparse molti solenni insegnamenti ed assai argute piacevolezze. E questo titolo le dava, perchè da Momo (principale collocutore, inquieto e turbolento iddio, sotto il quale figuravasi dagli antichi la maldicenza), tutta la macchina, gli avvenimenti e gli episodi del componimento hanno origine. Bene scolpiti sonovi i caratteri degli altri personaggi che compongono tutta la filosofica e insieme lepida scena, la quale talvolta partecipa del lucianesco, con molto profitto e diletto di chi legge. Vedesi in esso, Giove, in cui è rappresentato il principe, assediato da pessimi cortigiani che tentano di farsi signori del suo animo, lungamente titubare incerto fra i vizi e la virtù; e gli adulatori v' hanno anch' essi la loro. Se non che in tale materia l'Autore se la passa un po' troppo di liscio, contentandosi solo di dire, che avendo i poeti comici flagellato abbastanza la peste del costoro vizio, non istarà a dirne altro, forse nella temenza che addentratosi in siffatto ginepraio, come avrebbe dovuto il filosofo, fossero per venirgliene maggiori inquietudini e perturbazioni di quelle con cui già, e non poco, era dagl' invidiosi tribolato. Ma comunque ciò sia, chi diè di piglio alla penna per uscire a campo contro il vizio, da nessuno sgomento

(*) Il *Momo* fu composto dall'Autore a Roma nel 1451.

deve andar trattenuto del non perseguitarlo per ogni verso e sino agli estremi. Il perchè non così avendo questa volta adoperato il nostro Alberti, parmi non potere egli sfuggire da un po' di rimprovero; mentre il filosofo che voglia ottenere parole di giusta e intera lode, dovrebbe schivare persin l'ombra del più leggero sospetto di viltà. Tuttavia ne piace sentirlo dire, nel secondo libro di questa sua bell'opera, che se l'uomo è fra quanti sono animali nel mondo il più intollerante di servitù, deve eziandio porsi mente come egli sia ancora il più inchinevole e dedito a mansuetudine e docilità; che il reggere gli stati non è cosa da pigliare a gabbo, nè impresa da tutti; e che, se i bruti, e quelli fra essi che sono più selvatichi, si governano domati da lunga consuetudine, e mediante una specie di disciplina si tengono insieme, non si dovrà con men arte e ragione governare gli uomini, i quali sono nati a essere socievoli pei comodi e vantaggi della vita. E ciò tanto più, in quanto che spesso si potè ancora vedere che il volgo spontaneamente obbedisce a chi cose oneste gli comanda. E parimente bellissima è la pittura che egli vi fa della vita de' furfanti, le cui pessime arti sono dalla sua filosofia smascherate colla più patente verità, e nel tempo stesso con lepidissima satira.

Così l'Alberti non trascurava neanche un'altra maniera d'eloquenza, e forse ancor più difficile, ne' suoi *Apologhi*, quale la didascalica, ove, come ben avverte il Pozzetti, non è sì frequente l'abbattersi in esemplari

che meritino un' intera commendazione. Però qui, come può vedersi dalla stessa lettera con cui il medesimo Leon Battista gl' indirizzava a Francesco Marescalchi, il nostro Autore riconosceva di per sè un difetto che ne' medesimi veramente si trova, ed è un po' d'oscurità; nel quale vizio inciampava a volere essere brevissimo; e fors' anco per avervi voluto fare alcuna satirica allusione da non essere da tutti intesa.

Ma, se non tanto dilettevole ed utile riesciva in questo genere di componimenti, non così era nelle *Piacevolezze Matematiche*, le quali, quantunque distese in un sistema non interamente perfetto nè pienamente dedotto, pure i suoi problemi meritano molta lode. E certo faranno ognor fede di quanto valesse l'Alberti nella geometria e il suo metodo per conoscere l'altezza di una torre di cui si veda soltanto la cima, e l'equilibra o livello a pendolo da lui trovato per livellare i terreni e le acque correnti, ed il modo ch'egli propone per misurare, cammin facendo, la distanza tra que' luoghi ove non possono spingersi le visuali, e finalmente la stadera a bilico, modello della moderna bascule. E giacchè trovo nelle note, di che il celebre Giambattista Niccolini corredò il suo eloquentissimo elogio di Leon Battista, una molto sensata analisi di un valente matematico, il cui nome ci dispiace sia taciuto per non potergli retribuire quelle parole di lode che il suo molto assennato giudizio meriterebbe, non sarà discaro neanche al nostro

lettore di qui ritrovarla. « Le *Piacevolezze Matematiche* dell'Alberti, dice adunque l'anzidetto scienziato anonimo, non formano un'opera metodica e dedotta, ma una raccolta di Problemi modellati secondo il gusto del tempo, altrettanto facili nella loro esposizione, che per la loro intelligenza. Egli incomincia con alcune applicazioni pratiche della dottrina dei triangoli simili alle loro altezze e distanze accessibili ed inaccessibili, valutati i rapporti dei loro lati ed omessi i più complicati fra i loro angoli ed i lati stessi. Seguono gli altri sulla profondità; fra i quali è da notarsi il modo di rilevare quella d'un fluido in quiete, dal tempo impiegato da un galleggiante per affondarvisi e per restituirsi alla sua superficie; idea che ha certamente suggerita l'altra d'una certa importanza in Dinamica, di misurar delle profondità simili col suono. Meno felici sono le indagini sulla misura del tempo colla combustione, supposta regolare, d'alcuni corpi, colla fontana d'Erone, col gnomone verticale, coll'osservazione delle stelle circompolari, gli uni fra questi mezzi essendone incapaci per loro stessi, gli altri per il modo della loro applicazione. La misura delle superficie piane che ne succede, limitata ai terreni, è un succinto epilogo dei soliti canoni rammentati dal Columella e dal Fibonacci. L'*equilibra* o livello a pendulo, offre all'Autore degli argomenti più distinti, sia per livellare i terreni, le acque correnti, ec., sia per rilevare i rapporti di due pesi distinti, sia pel maneggio dei mortari, per la direzione dei loro

colpi, ec. La stadera a bilico per valutare i pesi, è un ingegnoso ritrovato, modello alla moderna *bascule*, e l'odometro, o compasso itinerario, prevale per la semplicità, per l'economia, per la fiducia a quello ideato dall'Accademia del Cimento, che il celebre Ramsden si è fatto proprio. Nè l'applicazione di quest'odometro, consigliata dall'Autore per definire la velocità di una nave in corso, prevarrebbe meno sull'uso incerto dei *lock* ordinari: ciò che quindi suggerisce per misurare l'azione del vento sopra una vela, è capriccioso, e manca di fondamento e di relazioni. Il libro termina coll'esposizione del problema idrostatico della *Corona*, che l'Autore estende alla valutazione del peso de' corpi, insistendo nella dottrina dei galleggianti, nota dopo Archimede ».

E questa bella esposizione delle *Piacevolezze Matematiche* di Leon Battista nostro, volemmo noi riportare per intero, anche perchè si vegga se in esse contengansi *cose di nessuna entità*, siccome scrisse il sig. Dott. Giovanni Gaye alla pag. 146 del suo primo tomo del *Carteggio inedito d'Artisti dei secoli XIV, XV e XVI*, pubblicato in Firenze nel 1839 colle stampe del chiaro letterato e non meno illustre tipografo sig. Giuseppe Molini. E qui l'occasione richiede, che si dica eziandio come il d'altronde benemerito ed erudito sig. Gaye pigliasse un abbaglio, quando a pag. 345 del detto *Carteggio* e dello stesso volume, asseriva l'opera dell'Alberti, della quale si parla, essere tuttavia inedita, mentre ritrovasi essa già

impressa fra gli *Opuscoli morali* di Leon Battista, fatti stampare da Cosimo Bartoli in Venezia nel 1568, in un con la *Lettera* con cui l'Alberti l'intitolava al Marchese Meliaduse d'Este, la quale credeva il Gaye di avere egli, nel detto suo libro, per la prima volta resa di pubblica ragione. Però non solo il Bartoli l'aveva pubblicata, ma dal Pozzetti eziandio nel 1789, alla pag. 18 della seconda numerazione del suo lodatissimo *Elogio di Leon Battista*, era stata pur riprodotta. Se non che bisogna saperne grado al moderno editore, per averla più degli altri due data corretta ed intera.

Ma l'operetta che ora ci si appresenta, come tutto manifesta il candore e la mitezza del gentilissimo animo di Leon Battista! Stesa in dialogo, interlocutori Teogenio e Microtiro, subietto la repubblica, la vita civile e rusticana e la fortuna, tu lo senti ragionare con sì filosofica e lusinghiera parola, da rimanerne preso e vinto: e di quanto diciam noi, sia questo un esempio. Entrato col suo discorso intorno alle ricchezze, « Le ricchezze tue, o Tichipedio, non niego, sono ornamento alla patria e alla famiglia tua, non quanto tu le possiedi e procuri, ma quanto tu bene le adoperi. Non ascrivo a laude che a tua custodia stieno cumoli d'oro e gemme: che se così fosse, quegli che la notte sulle torri e specole hanno cura e custodia della terra, più arrebbono che tu da

gloriarsi. Ma tanto ti loderò, quanto in salvare e onestare la patria tua e i tuoi, spenderai non le ricchezze sole, ma ancora il sudore, il sangue e la vita..... ». E poco più lontano: « Per asseguire ricchezze, piene di mali, esposte a tutti i pericoli, per i quali tutti gl' invidi, tutti gli avari, tutti gli ambiziosi, cupidi, lascivi, voluttuosi e dati a guadagno, e nati allo spendere (numero infinito di uomini pestilenziosi), ne assediano con animo inimicissimo, con opera infestissima, assidui, vigilantissimi per espilarci e satisfarsi de' nostri incomodi; e noi per asseguire tanta peste, sottomettiamo i nostri pensieri, opere e studi a mille brutte fatiche e servitù. Ed èocci in odio la povertà.... ». Poi in appresso: « Principi e primi cittadini, in questa vostra amplitudine che cercate voi? laude, gloria, immortalità? non con pompa, non con ostentazione, non con molto popolo d'assentatori asseguirete vera e intera laude, ma solo ben meritando con virtù!.... ». Le quali parole se più fossero intese, con quanti minori mali non peregrineremmo noi su questa misera aiuola di dolori e di pianto!

E dell'Alberti è pure un altro trattatello molto notabile, intitolato *Della comodità e incomodità delle lettere,* dettato in Bologna quando non aveva ancora trent'anni e dove col senno del più provetto filosofo facendosi a disputare con quali leggi governar si debbono i suoi cultori, tutte ne avverte le dif-

ficoltà e le spine che in esse loro ritrovansi, mostrando eziandio quanto se ne vadano errati coloro che sperano da esse onori e dovizie (vero, che in oggi, con sagace e libera ragione dice quel fior d'ingegno del prelodato Niccolini, parlando di questa operetta, non avrebbe d'uopo di dimostrazione alcuna), e finalmente come possano divenire profittevoli agli uomini e a chi le coltiva, e quale esser debba il loro nobile scopo, sgomentando i profani del por piede nel loro santuario, ed infiammandovi chi invece vi si sente da segreto impulso prepotentemente chiamato: libretto veramente raro e magnanimo, da rendere per sè solo e con tutta la sua esiguità, gloriosa per sempre la memoria di uno scrittore! Ma perchè di descrivere le albertiane opere noi ci riserbiamo in fine di questo *Discorso*, dove proponemmo di tutte notarle con quell'ordine cronologico che meglio potrassi; così ora solo ci contenteremo di trattenerci sopra due altri suoi lavori filosofici, per quindi passare agli artistici. E il primo di questi è la *Tranquillità dell'Animo*, dove l'Autore per via di dialogo distinto in tre libri, essendo interlocutori lo stesso Leon Battista Alberti, con Niccola di messer Veri de' Medici e Agnolo di Filippo Pandolfini, prende a disputare in che modo il più beatamente possa menarsi sua vita. Intorno al quale argomento tutto il primo libro si aggira; mentre nell' altro favella con quale salutare medela guarir si possano le piaghe fatte nell'animo tuo dagli altrui sdegni e dispetti: finalmente nell'ul-

timo, come risanisi il cuore che trafitto dalle più acute spade del dolore, miseramente ti opprima e quasi minacci di morte. E qui pure ad esempio del forte filosofare di Leon Battista si odano queste veramente auree parole ch' egli stesso favella a messer Agnolo nel primo libro. Ragionando del poter vincere sè stesso, e dicendo: « Perchè non potre' io quello che poterono gli altri, quali furono in vita uomini come testè sono io? E quanti furono che osservarono costanza e vera virilità d' animo nelle cose dure ed aspre? E a noi chi vieterà che non ci sia lecito nelle avversità e gravezze obsistere e deporre ogni perturbazione con buona ragione e consiglio? Non dubito (l'odi tu seguitare) che se vorremo bene offirmarci con virtù, e bene offirmati opporci con modo a chi ne offende, ci troveremo essere nè men che uomini, nè men potere che possino gli uomini. Nè mai sarà sopra alle forze ascritteci dalla natura quello che c' imporranno i tempi, cioè la successione e varietà delle cose rette dalla natura. Egli scrivono che Socrate fu dalla moglie contumacissima e importuna, continuo mal ricevuto, e fu dai figliuoli immodestissimi in molti modi offeso in casa, e fuori di casa ancora fu da molti insolenti bestialacci e da que' comici poeti assiduo infestato, e con varie ingiurie offeso. E benchè così fosse da tante parti esagitato, pur visse a qualunque perturbazione della fortuna, e a qualunque ruina delle cose sue coll' animo equabile e col volto mai mutato. Potè adunque Socrate

questo non da' cieli, ma da sè stesso; chè volle, e volendo potè ».

E più sotto: « Nè si vuole giudicare quello che tu possa di te stesso prima che tu lo provi; e provando, se ben non fussi, diventerai atto in vincere ogni insulto avverso vincendo te stesso. Ma noi, alcuni, troppo ne diffidiamo; e come in milizia chi sia inesperto e timido, così noi fuggiamo al primo strepito ed ombra degl' inimici; e prima soccombiamo coll' animo, che noi conosciamo quanto possa chi ne urteggia. E come dicono che molti arrebbono acquistata sapienza, dove e' non avessono prima persuaso alla opinione sua d'esser savi; così, contro, non pochissimi rimangon senza loro lode, dove non si fidarono potere quanto volendo gli era lecito potere. Così mi pare qui tra noi resti assai esplicato, che noi uomini bene consigliati tanto potremo di noi stessi, di nostro animo, volontà, pensieri ed affetti, quanto vorremo ed instituiremo ».

Ecco in qual modo si hanno a fare i libri, se si voglia che non abbiano a diventar rancidi e vieti, e che si leggano con piacere e con frutto ancor nei secoli futuri. E questo sia specchio a molti degli odierni scrittori, che invece di darci nelle loro opere quel vero eterno, unico ammaestratore degli uomini, siccome fece l'Alberti, ci porgono invece un cumulo di sofismi, e di inconcepibili astrazioni: e Dio volesse che qui pur sostassero essi! chè non di rado ci vengono innanzi con manifeste stoltezze e spesso ancora

con patenti immoralità! — Quanti libri dell'Alberti, di solo un uomo, di un uomo di quattrocent'anni fa, di un tempo se non barbaro, secondo la illuminata sapienza de' sedicenti progressisti del secolo, almeno rozzo, e per inopia di dottrina e per miseria di civiltà, quanti libri e quanta vera dottrina! Quanti libri di una miriade di scrittori de' nostri tempi, del tempo dell'onniveggenza, e quanta nebbia e quanto fumo, e quanta (vergognomi il dirlo, ma come tacerlo?) e spesso ancor quanta peste!

E dell'altra assai più grand'opera intitolata *La Famiglia* o *Della Famiglia*, che con tutti due i nomi s'incontra, quale filosofo ancor de' nostri giorni non vorrebbe esserne l'autore? ove colla soavità del più mansueto consiglio Leon Battista t'insinua nel cuore quella dolce e placida filosofia domestica da far beate le case degli uomini. Diviso in quattro libri, ecco nel primo vi trovi quale sia l'uffizio de' vecchi verso i giovani, e il debito de' minori verso i maggiori, e come si debba provvedere all'educazione de' figli; prima pietra con cui vuol fondarsi il sociale edifizio: nel secondo, gli ammaestramenti matrimoniali; primo piano della gran fabbrica: nel terzo dell'economia; altro piano di essa; e dell'amicizia nel quarto, che è il tetto che lo ricopre e tutela dalla furia de' turbini e delle tempeste domestiche. Oh buon Plutarco! questo veramente divino libro te ne ricorda, parendoci sentire dal labbro di Leone parlare quella bella ed utile sapienza di che arricchivi le non mai abbastanza lodate tue Opere morali.

Ma fato delle migliori cose di questa terra, tanto tesoro per quattro secoli quasi giaceva sconosciuto fra la polvere delle biblioteche! E l'unico cui in questo gran lasso di tempo capitasse alle mani e che potesse farcelo conoscere, quell'unico, non so a quale strano fine ne prendeva il solo terzo libro, a suo modo lo raffazzonava, ai collocutori Alberti (che tutti della famiglia Alberti erano questi), tant' altri Pandolfini sostituiva, facendo di più uno de' medesimi autore dell' estratto brano, un Pandolfini e quell'Agnolo stesso che introdotto a ragionare nella *Tranquillità dell'animo*, di che già si parlò, diceva: « E riferiscovi quel che io intesi spesso da lui (*), che due soli uomini gli paiono ornamento della patria nostra, padri del senato e veri moderatori della Repubblica. L'uno si è Giannozzo degli Alberti suo, uomo tale per certo quale e' lo espresse in quel suo libro III.° *de Familia* (**), buono uomo ed umanissimo vecchio ». Ma chi questa impostura tramasse ed eseguisse, e la manomissione del prezioso scritto facesse, quantunque a noi qualche sospetto ne tenzoni nella mente e forse non senza fondamento da poter ciò ancora dichiarare, noi non istaremo più oltre a investigare, bastandoci l'essersi fatta nota l'impostura, nella quale se poca o molta malizia vi fosse, da ciò che segue il lettore lo deduca.

I quattro libri *della Famiglia* dell'Alberti incominciano con una lunga introduzione, verso il fine

(*) Da Leon Battista Alberti.

(**) Appunto quel libro che fu voluto dare al detto Agnolo.

della quale si legge: « Perchè non dubito che il buon governo, i solleciti e diligenti padri delle famiglie, le buone osservanze, gli onestissimi costumi, l'umanità, la facilità, la civiltà rendono le famiglie amplissime e felicissime.... ».

E nel prologo Pandolfini « I lodati studi la sollecitudine e la diligenza, il buon governo e le buone assuetudini, e l'osservanzie, gli onesti costumi, l'umanità, la facilità e la civiltà, rendono le famiglie degne.... ».

E più sotto Leon Battista nella sua introduzione suddetta: « Voi vedrete da loro (*) in che modo si moltiplichi la famiglia, con che arti divenga fortunata e beata, con che ragioni si acquisti grazia e benevolenza ed amistà, con che discipline alla famiglia si accresca e diffonda onore, fama e gloria, e in che modo si commendi il nome delle famiglie a sempiterna laude e immortalità ».

E il Pandolfini: « Debbono adunque studiare i padri come moltiplichi la famiglia, con che mestiero ed uso si aumenti e divenga fortunata e come s'acquisti grazia, benevolenza e amicizia, e con quale disciplina s'accresca a onore, fama e gloria ».

I quali brani confrontati, chiaramente apparisce che quegli che donar voleva al nome di Agnolo Pandolfini il terzo libro del *Trattato della Famiglia* di L. B. Alberti, conosceva egregiamente l'opera

(*) Cioè dai passati Alberti.

dell'ultimo, mentre lo vedi andare a pescare nel principio della medesima e parole e pensieri, per comporre la piccola *Introduzione* al libro che egli rapiva; il quale incominciando: « Aveva già dato a più cose risposta Lionardo, della quale, Carlo ed io, circa il disopra ragionamento, o dubitavamo, o non bene ricordavamo.... », faceva pur chiaramente palese come il discorso III.°, libro con parziale epigrafe intitolato l'*Economico*, o *il Padre di Famiglia*, coll'antecedente di cui è necessario seguito, dovesse andarsene collegato e congiunto. Dopo di che apertosi nuovamente il dialogo fra i soliti interlocutori di casa Alberti, ed entrato finalmente Giannozzo in materia, eccolo dire: « .... sono io prudente, e conosco chi gitta via il suo, essere pazzo. Chi non ha provato quanto sia duolo e fallace a' bisogni andare pelle mercè altrui, non sa quanto sia utile il danaio. E chi non prova con quanta fatica s'acquisti, facilmente spende: e chi non serva misura allo spendere, suole bene presto impoverire: e chi vive povero, figliuoli miei, in questo mondo soffera molte necessità e molti stenti; e meglio forse sarà morire, che stentando vivere in miseria. Sicchè Leonardo mio, quel proverbio dei nostri contadini credi a me, come a chi in questo possa per prova e conoscimento non più esserne certo, così comprendo ch'egli è verissimo: chi non trova il danaro nella sua scarsella, molto manco il troverà in quella d'altrui. Figliuoli miei...!

e' si vuole esser massaio, e, quanto da uno mortale inimico, guardarsi dalle cattive spese ».

E Agnolo Pandolfini, subito dopo il suo breve *Prologo:* « Conosco prima, figliuoli miei, in questa mia maggiore età fatto più prudente, la masserizia esser cosa utilissima, e chi gitta via il suo esser matto. Egli non ha provato quanto è il duolo, e fallace a' bisogni, andare per la mercè altrui, e non sa quanto è utile il danaio risparmiato, nè sa con quanta industria e fatica s' acquista; e però facilmente spende. Chi non serva misura nello spendere, suole presto impoverire. E chi vive povero in questo mondo, patisce molte necessità e soffera molti stremi bisogni, e meglio gli sarebbe morire che stentando vivere in miseria. Quello proverbio è verissimo: chi non trova il danaro nella sua scarsella, molto meno lo troverà in quella d' altrui. Per tanto, figliuoli miei, siate massai, e, quanto da un vostro mortale nimico, vi guardate dalle superchie spese ».

E fin da questo momento accompagnandosi coll'Alberti, puntualmente lo seguita insino alla fine; se non che, in moltissimi luoghi, per accomodare il ragionamento alle persone de'Pandolfini, tutte quelle cose (e non son poche nè di piccol momento), le quali alla famiglia Alberti avessero potuto referirsi, egli inesorabilmente vi recide: sì che Dio vi dica per noi quale servizio debba essere stato fatto all'opera del povero Leon Battista, alterandola e guastandola in sì

fatta maniera! Il quale patentissimo furto e manomissione, quantunque pur sempre si fossero riconosciuti i quattro libri *della Famiglia* per cosa dell'Alberti, e per conseguenza quello ancora gratuitamente attribuito al Pandolfini, pure non fu, ch'io sappia, da altri avvertito, se non in questi ultimi tempi, dal signor Antonino Corsi commesso dell'Accademia della Crusca e, da qualche anno, defunto. E qui noi avremmo potuto facilmente produrre anche un più lungo confronto de' due testi, onde ancora più trionfalmente comprovare, come del libro di che si parla, vero autore sia l'Alberti; ma riflettuto che molto a lungo ciò ne avrebbe condotti, e che tra breve tutta intera l'opera della *Famiglia*, fra la quale necessariamente ancor l'*Economico*, così come originalmente lo dettava Leon Battista, sarà da noi stampato, che ciascuno potrebbe ciò fare di per sè a tutto suo grand' agio e forse con più intera compiacenza e soddisfazione (e che d'altronde il da noi riferito più che bastevole si è a rendere compiuta quella prova che ci correva obbligo di dare al Pubblico), non altro diremo, se non che un nemico fato letterario pare davvero perseguitasse l'Alberti; mentre nel 1568 Cosimo Bartoli, facendo stampare in Venezia vari Opuscoli del nostro Autore, alcuni de' quali trovansi distesi ancora in latino da lui stesso, e dicendosi nel titolo del libro: *Tradotti e parte corretti da M. Cosimo Bartoli*, lungamente e indistintamente tutti per vol-

garizzamento del detto letterato editore passavano. E prova ne sieno le parole di uno de' più dotti filologi bibliografi del decorso secolo, vogliam dire di Apostolo Zeno, il quale a pag. 409 del secondo tomo del Fontanini da lui sì eruditamente annotato (Venezia 1753, in 4to), parlando del *Trattato della pittura* del nostro Autore, e dicendo: « *Il Bartoli.... ne fece un volgarizzamento, e lo inserì tra gli* Opuscoli morali *del medesimo Alberti* DA LUI *raccolti e tradotti* »; viene chiaramente a mostrare, come egli credesse tutte le opere rinchiuse nel detto volume fossero traduzione del pubblicatore, senza menomamente pensare, che alcune pur ve ne potessero essere fra quelle, originalmente scritte dallo stesso Alberti nell'idioma materno. Ma d'altronde, chi dopo aver letto nel frontispizio d'un libro, « *tradotto dal tale* », e dopo essere stato da una sì solenne e franca fede assicurato che il volgarizzamento era di lui, chi, diciam noi, sarebbe potuto andare a sospettare che tutta la traduzione non fosse stata di quello che innanzi alla faccia del pubblico, col quale nè anche i più svergognati osano mentire, bandiva che suo era il traslatamento? Però con tutto questo bell'affermarsi, essere egli il traduttore di tutte le cose dell'Alberti che da lui si pubblicavano, pure non può negarsi, come si disse, che nel suo libro non vi sieno più cose volgari dello stesso Alberti, siccome *il Teogenio*, ossia il dialogo *Della Repubblica, della Vita Civile, e Rusticana*,

e di Fortuna (*), e l'*Ecatomfila* e *la Deifira*, due operette amatorie (**), e *le Piacevolezze Matematiche*, i quali tre primi libretti, si hanno tutti stampati fin dal secolo XV, e quando il Bartoli non era nè anche venuto alla luce del mondo! Tal che, questo confondere in letteratura le proprie con l'altrui cose, senza in chiaro modo distinguerle, e quasi diremmo a bello studio si cercasse di far passare per sue le non sue fatiche, non essendo da ingenuo e leale animo, non possiamo nascondere, non solo averci maravigliato, ma fortemente sorpreso, facendo di più in noi insorgere tale un sospetto, da dover riprendere a scrupoloso esame, e l'edizione del Bartoli e le singole Operette dal suo frontispizio annunziate per *tradotte da lui*, onde vedere se anche qualcosaltro avessimo potuto scoprire che dell'Alberti interamente fosse stato. — Ma le conseguenze che ne parve potessero emergere da queste nostre indagini, altrove saranno da raccontare.

(*) *Opera di Messer Battista Alberti de Republica de Vita civile e rusticana e de Fortuna*, in fine: *finita l'opera di Messer Battista Alberti* in 4.° Edizione in caratteri romani eseguita in Firenze per cura del Massaini. Esiste nella Magliabechiana. V. Catal. Fossi.

(**) *Baptistae de Albertis poetae laureati de Amore, liber optimus feliciter incipit:* in fine: MCCCCLXXI in 4.° Esiste presso il chiarissimo signor Avv. Gaetano De Minicis di Fermo nostro singolare amico, possessore di una molto notabile biblioteca di preziose edizioni, ed erudito e culto scrittore nella patria favella. — *Baptistae de Albertis Poetae laureati opus preclarum in Amoris remedio feliciter incipit:* dell'anno stesso, nello stesso sesto e caratteri del libro *de Amore*, ed esistente anch'esso presso il sullodato sig. Avvocato. — Il primo dei due è infatti l'*Ecatomfila*, l'altro la *Deifira*.

Intanto facendo ritorno alla *Famiglia* di Leon Battista, i cui tre primi libri stendeva tutto d'un filo in Roma nel breve spazio di 90 giorni (*), bisogna dire che quantunque da lui si scrivessero per acquistarsi grazia tra i suoi, pure non vi fu di essi chi li degnasse nemmeno di un guardo; per forma che molto l'Alberti se ne rammaricava, da risolversi pel concetto sdegno, di darli persino alle fiamme. Se non che da questa giusta ira sua, volle la fortuna dell'italiane lettere ed il bene dell'umana famiglia si contenesse; sì che tre anni dopo aggiuntovi il IV.° libro, tornava ad offerirli ai medesimi, loro dicendo: « *Di quindi se siete saggi, mi amerete; se no, la vostra tristizia tornerà ad onta vostra* (**) ». E dalle seguenti parole di Leonardo Dati, che scriveva a nome ancora di Tommaso Ceffi (***), può anche riconoscersi come l'Alberti forse pensasse di mandare questo suo libro a qualche illustre Siciliano (****); mentre dicono esse: « *Et polliciti sumus, et debemus etiam non polliciti id ipsum in recognoscendo libro tuo exequi, quod nuper litteris a nobis petis. Librum ipsum in manibus habemus at-*

(*) Vedi *Appendice* N.° III.

(**) Vedi *Appendice* N.° suddetto.

(***) Leonardo Dati, *Epistolae* — *Florentiae*, 1133 in 8vo. Epistola XIII. pag. 18.

(****) Il Pozzetti, inclinerebbe a credere che fosse Alfonso d'Aragona re di Napoli e di Sicilia dicendo: « Probabilmente egli destinava di dedicarli ad Alfonso d'Aragona re di Napoli e di Sicilia, col mezzo dell'insigne amico suo Antonio Beccadelli, detto il Panormita, che risedeva alla corte di quel sovrano ». Vedi pag. 24 della seconda numerazione del suo Elogio dell'Alberti.

que expendimus omni studio et diligentia, ita demum ut Familia tua, *quantum in nobis fuerit, nonnisi et recognita et culta, Siciliam evolatura sit* ».

Intorno poi alla preziosità della lingua in che fu dessa dettata, e che potremmo noi dire di più, dopo che il suo III.° libro (sebbene tutto mutilo e guasto) conosciuto e pubblicato sotto il nome di Agnolo Pandolfini, fu concordemente dai più eletti giudici delle bellezze di nostra lingua tenuto per una delle sue più fulgide gemme, e dopo che dai primi editori fiorentini nella *Prefazione* mandata innanzi all'edizione principe fatta in Firenze nel 1734, colle stampe di Tartini e Franchi nella forma d'in-4to, citata dagli Accademici della Crusca, si dice che: « Quanto alla dicitura ella è tale appunto, quale da tutti i maestri di ben favellare ne' dialoghi è prescritta, cioè semplice, e naturale, ed ai ragionamenti improvvisi e famigliari somigliantissima, ma altresì graziosa oltre modo, e leggiadra, e adorna di quella purità e vaghezza, che maravigliosamente fiorì in quel secolo avventuroso. E perchè non si creda, che il desiderio di accreditare quest'opera sia unicamente quello che c'induce ad affermare ciò che in commendazione di essa per noi si dice, ce ne staremo al giudizio purgatissimo de' primi compilatori del celebre Vocabolario dell'Accademia della Crusca, i quali alle molte eleganti scritture, sulle quali il fondamento di quel vasto nobilissimo edificio gettarono, questo Dialogo parimente aggiunsero, dal quale in non piccola quan-

tità trassero gli esempj in confermazione delle loro utilissime osservazioni ». I quali encomi, giustissimi al certo per la lodata scrittura, veggasi come, dovendosi per legittima conseguenza estendere a tutte le altre volgari opere albertiane, queste debbano essere di singolarissimo pregio, per la più forbita italiana favella. Ma della *Famiglia* qui basti (*).

Ora, siccome ci proponemmo, noi dovremmo farci col nostro discorso nelle cose artistiche di Leon Battista; ma come entrare nel novello campo senza aver prima esposto anche un altro nostro pensiero (che ci riserbavamo d'altronde di dichiarare in altro luogo), mediante il quale non pochi componimenti pur volgari, che vanno errando senza nome di autore potrebbero restituirsi all'Alberti, cui in quanto a noi senza dubbio appartengono? Narra l'Anonimo del secolo XV (**) nella precitata *Vita di Leon Battista*, ch'egli fra gli altri componimenti scrivesse ancora delle *concioni;* il quale indizio avendoci messo in traccia delle medesime, mentre i suoi MSS. andavamo rivolgendo, ecco in alcuno di essi apparirci varie composizioni di tal fatta, ma senza dirsi l'autore, e messe in bocca di Stefano Porcari, il qual nome (sa-

(*) Avremmo noi dovuto dir qui qualche cosa di un'edizione (fattasi or ora in Napoli pel Trani), del III.° libro *Della Famiglia*, restituito all'Alberti; ma, e per non essere che un solo brano dell'intera opera, e più per essere la detta stampa affatto lontana dalla genuina lezione, mancandovene fino un lungo squarcio che pur in tutti i testi che l'editore dice aver consultati si trova, non credemmo mai fatto il tacerne. — 10 Giugno 1843.

(**) Vedi *Appendice* N.° III.

pendo noi d'altronde che l'Alberti pur descrisse in latino la *Congiura*, che questo animoso ed eloquente cavaliere romano tramava contro Niccolò V), avendoci immantinente commosso, ci pose ad attentamente considerare lo stile in che furono distese; il quale visibilmente apparendo a noi simile in tutto a quello dell'Alberti, tra per l'*Avvertimento* predetto che l'Anonimo ci dava, tra per trovarsi di queste orazioni sovente mescolate con iscritture dell'Alberti, e tra per la per noi inimpugnabile uguaglianza di stile, credemmo non da essere ripresi, se riponessimo in fronte alle medesime il nome dell'Alberti, forse da lui non appostovi, per non parere innanzi al suddetto pontefice, di cui era familiare ed amico, che lodando egli in quelle retoriche esercitazioni in certo modo l'ingegno del congiuratore, potesse internamente applaudire anche al suo sacrilego attentato. Il perchè, avvisando noi, dopo le sovraesposte ragioni, di far cosa gradita a quelli che ci leggeranno, tosto una delle più brevi vogliam riferirne, affinchè anche subito, nel vedere parole e frasi familiarissime a Leon Battista, possa giudicarsi da ognuno del fondamento della nostra opinione. — Ecco adunque il discorso saggio, ove le parole e le frasi scritte in diverso carattere faranno conoscere le ragioni che vieppiù c'indussero a ritenere anche questi componimenti per usciti dalla penna dell'Alberti; ne' quali è inoltre da osservarsi che pur vi s'incontrano quegli stessi spazi lasciati in bianco, i quali si rinvengono nei

manoscritti di lui; spazi, pe' quali Leonardo Dati (*) gli diceva, parlandogli di quelli da lui lasciati nella *Famiglia : ..... erratum, et id quidem non mediocre esse videtur, quum sententias atque exempla quorundam adducis, nec eos nominas, sed omittis intervallo, ac si vel ignores, vel aliquid ipsemet confingas* (**): lo che ci parve costituire un altro non piccol segno da convalidare il nostro divisamento. Ma veniamo al saggio.

Risposta fatta per detto messere STEFANO *agli Elezionari, quando gli dierono l'elezione del Capitanato di Firenze.*

« Io conosco, magnifici Elezionari dell'inclita e famosa città di Firenze, essere *gravissimo peso agli omeri miei*, per più e varie ragioni, quello che per benignità d'essa e vostra vi degnate, non per miei meriti, *assumermi al magistrato e dignità* del vostro capitanato, grado in verità supremo di qualunque *gravissimo e probatissimo uomo*. E quanto più considero, e nella mia mente rivolgo la umanità di quella Signoria e vostra, la *spettata* virtù de' famosissimi cavalieri e gentili uomini che per li tempi passati *in tale ufficio si sono esercitati*, tanto maggiore essere

(*) *Lettera XIII*, pag. 18 dell'edizione fiorentina delle *Lettere del Dati*, che fu fatta nel 1743 in 8vo.

(**) Ma l'ANONIMO parrebbe dare spiegazione di queste omissioni, mentre dicendo che l'Alberti da giovanetto caduto in memorabile malattia, soggiunge che per essa ...... *nomina interdum familiarissimorum, cum ex usu id foret futurum*, NON OCCURREBANT.

l' obbligazione mia, veggo, verso quella vostra famosa patria. *Alla quale* per *satisfare* interamente, come debito sarebbe e sommamente desidero, vorrei che la grazia del nostro Creatore, e la natura m'avessino dotato di tanta virtù e dottrina, che l'amministrazione di questo magistrato, al concetto per voi di me fatto, al *peso a me imposto* ed alla volontà mia *satisfacesse*. E prima quelle degne e debite grazie che possibile sono in me, a voi in nome della vostra eccelsa Comunità, ed alla vostra nobiltà e circumspezione umilmente rendo, chè di me inesperto ed indotto uomo tanta fede avete *presunta* di *sublimarmi* a tanto onore e dignità, la quale con allegro volto e *giocondo animo* accetto, sperando nella benignità dello onnipotente Iddio, nella somma prudenzia e sapienzia della gloriosa Signoria e reggimento della vostra città, e nella purità e sincerità mia, che mi concederà fare *quello* (*) *sia* sua laude e gloria, a trionfo ed esaltazione della vostra chiarissima e potentissima città, consolazione e pace del vostro gratissimo popolo, e perfetta dimostrazione della mia fede, volontà e disposizione. Ed intese le qualità e condizioni con le quali la mia elezione celebrate, e che per lo vostro dottissimo cancelliere con grande ordine *sono state recitate*,

« Invocato divotissimamente il sussidio superno,

« Accetto, approvo e prometto pienamente adempiere ed osservare (**) ».

(*) All'Alberti pure è familiare in casi simili sottintendere il *che*.

(**) Preso dal Cod. Magliab. cl. VII, *Var*. N.° 48.

Ora al secondo esempio.

Diceria fatta per messere STEFANO PORCARI *da Roma, Capitano di Firenze, quando fu nuovamente rifermo nel detto ufficio.*

« Quando io considero, magnifici e prestantissimi Signori miei, la grandezza di tanti *vostri* in verso me cumulatissimi beneficii; quando io ripenso nell'*amplitudine* di tanti vostri meriti singolari, mi par piuttosto al presente convenirsi alle magnificentissime vostre Signorie, rendere al poter mio condegne grazie e *riferire merite venerazioni*, che secondo l'usate onoranzie *tradurre il parlar* mio in trattare discipline politiche, o quale debba essere la vita e costumi di quelli che a conservare, a temperare e a reggere le costanti Repubbliche sono deputati; però che all'una cosa mi stringe necessità, l'altra conveniente e solita consuetudine mi persuade; la quale conciossiacosachè in tempo più comodo possa riservare, quella al presente seguiterò che sotto necessario vincolo debitamente mi lega a dover dire ».

« Crescendo negli anni della mia giovinezza, magnifici Signori miei, e pensando di giorno in giorno più cautamente gli antichi fatti de' nostri valorosi Romani, spesso nella memoria mi veniva, fra gli altri, il glorioso nome di P. Cornelio Scipione; e contemplando più volte le sue meravigliose virtù, considerava in me medesimo quante opere prestan-

tissime, quanti fatti singularissimi, quante pubbliche dignità *aveva esercitate*,. ec. ».

Ma possono eglino mai essere più patenti le albertiane maniere, le albertiane frasi, le albertiane parole? Chi per poco sia pratico delle scritture del nostro Autore potrebbe mai dire che ciò non sia? E se dal metodo di disegnare e di colorire particolare a un pittore, si può riconoscere e stabilire il nome dell' ignoto autore di una tela, perchè non dovrà essere lo stesso nelle letterarie lucubrazioni, quando si prendano a indizio lo stile, le frasi e i vocaboli; e tanto più quando a questo corredo di potenti intrinseche ragioni, possono anche altre concomitarsene estrinseche, ed esse pure di bastevole peso: come sono: e il dirsi nella vita dell'Anonimo che *l'Alberti scrisse concioni* (*); che *ai suoi Opuscoli soleva sovente apporre altrui titoli non solo* ma che *alla fama degli amici intere opere donava* (**); e finalmente che *i suoi cittadini, che ne' pubblici consigli amavano di comparire eloquenti, non poco prendevano dalle albertiane scritture.*

E che le concioni di che si parla, fossero inoltre un popolare esempio di civile eloquenza, abbastanza

(*) *Scripsit.....elegias, atque* CONCIONES. Vedi *Appendice* N.° III.

(**) *Tum et suis in Opuscolis* ALIORUM TITULOS APPOSUIT ET INTEGRA OPERA AMICORUM FAMÆ ELARGITUS EXTITIT. Vedi *Appendice* N.° sudd.

(***) *Brevi tempore mullo suo studio, multa industria id assecutus extitit*, UT SUI CIVES QUI IN SENATU SE DICI ELOQUENTES CUPERENT, NON PAUCISSIMAS EX ILLIUS SCRIPTIS, AD EXORNANDAM ORATIONEM SUAM, *ornamenta in dies suscepisse faterentur*. Vedi la stessa *Appendice*.

ne lo dimostra la sorprendente ripetizione de' MSS. che di esse vedesi fatta, non essendovi in Firenze pubblica biblioteca, che non ne abbia raccolto e conservi, si può dire, una congerie; senza parlare di quelle che pur si custodiscono in quelle private, che sono anch'esse moltissime: lo che fa chiaramente ancor palese, come dopo la loro pubblicazione fossero desse dai repubblicani fiorentini studiate, siccome dice l'Anonimo che furono pur quelle dell'Alberti.

Ma non si finisca, intorno alle concioni di che parliamo, senza sentire innanzi questo sublime squarcio che nella X.ª (*) si legge, ove favellando l'oratore del civile amore in verso la propria Repubblica, dice:

« Quando rivolgo nella mente e nello intelletto contemplo lo stato e l'essere di tutta l'umana condizione, mi pare comprendere per certo quello essere verissimo che dagli antichi filosofi è stato scritto, cioè che il principio, l'origine e i nascimenti nostri, parte alla patria, parte a' parenti e parte agli amici debbe essere convenientemente deputato. Perocchè come piacque agli stoici, e referente Cicerone, quello che nella liberale e feconda terra ovvero per arte, ovvero per natura è generato, tutto a uso e utilità degli uomini nasce e fruttifica ».

(*) Il Manzi nel 1816 stampò a Roma IX di queste concioni, sotto il titolo di *Orazioni di Stefano Porcari cavaliere romano*, e IV ne furono da Giuseppe Manni stampate nel 1718 in Firenze, ma attribuendole a *Buonaccorso da Montemagno*.

« Ma solamente la generazione umana, a rispetto di niuna altra cosa è creata se non di sè stessa; solamente l' uno uomo nasce per l' altro, presidio, fermezza e consiglio, l'uno per aiuto dell'altro è generato. E pertanto dobbiamo seguitare questa natura come duce e guida dell' umanità nostra, e porre in mezzo tutte le forze nostre, tutto il nostro sapere e le comuni utilità, dando insieme e ricevendo alternativi beneficii; con opera, con istudio e con industria congiungere, mantenere e crescere questo santo legame, questo debito naturale all' umana convenienza (*); alla quale obbligazione tutte le leggi della natura, tutte le leggi divine ed umane (**) convenientemente ci costringono. Se adunque a' privati comodi l' uno dell' altro tanto indissolubilmente e per tanta forza di natura siamo legati, quanto maggiormente dobbiamo costretti essere ai pubblici! Se tanta retribuzione, merito e beneficio dobbiamo prestare alle membra particulari, quanto maggiormente dobbiamo sporre all' universale corpo della patria nostra comune! Onde sono i nostri primi naturali nascimenti? dalla patria; onde sono le dolci procreazioni de' figliuoli? dalla patria; onde sono le amantissime benevolenzie e suavità degli amici? dalla patria. Non ci dà la patria i magnificentissimi onori? non ci conserva la patria tutte le nostre umane felicità? Dove viviamo noi e conversiamo se non nella

(*) *Umana società*, il 33 Magliab. cl. VII, *Var.*
(**) *Tutti gli ordini divini ed umani*, il 33 suddetto.

patria? Dove possediamo noi le nostre domestiche ricchezze se non nella patria? Dove sono tutti i nostri diletti e sollazzi, tutte le nostre giocondità, e finalmente tutti i nostri beni e le nostre fortune pubbliche e private, se non nella patria? chi ci difende, chi ci aiuta, chi ci consiglia, chi ci sovviene in tutti i nostri bisogni, in tutte le nostre opportunità, se non la patria? Se adunque i singulari affetti, con somma fede, amore e benevolenzia dobbiamo alla nostra patria portare, alla quale per tanti supremi beneficii, per tanti liberalissimi meriti per certo degnamente siamo obbligati e sottoposti, sempre debb'essere nell'animo nostro impresso il dolce e venerando suo nome; sempre dobbiamo nella salute o nella incolumità pubblica fissi tenere i pensieri nostri; sempre del comun bene tranquillità, pace e pubblico riposo pensare...... » e così va continuando eloquentissimamente tutta la concione insino alla fine.

Vedutosi fin qui Leon Battista qual letterato e filosofo, e passando ora a considerarlo siccome artefice, giustizia vuole, come già da principio accennavamo, che principalmente al suo straordinario genio abbiasi a retribuire la propagazione delle risorte arti; avvegnachè primo egli con saldi precetti, dedotti dal più serio ed accurato studio sulla natura, ne insegnava il loro culto. Statuaria, pittura e architettura in quel lor primo risorgere, tanta illustrazione ricevevano da Leon Battista solo, quanto moltissimi anni d'esperienza e l'ingegno di più dotti operatori avessero

lor potuto conferire. Piccola, se si voglia, è la mole di quel suo libro del comporre la statua, ma grande per gli ammaestramenti con cui questo gran padre delle restaurate arti l'arricchiva. Dopo aver brevemente, e da quel gran maestro che egli era, discorso come avesse origine, e primieramente procedesse la statuaria; dopo aver toccato i modi con cui quest'arte divina si stendesse fra gli uomini, eccolo discendere a quegl'insegnamenti che conducono al fatto di una buona composizione di simulacro, senza tema d'inciampar nell'errore e venendo di più al tuo soccorso con un suo nuovo istrumento composto di tre parti, di un *orizzonte*, cioè, d'una *linda* e d'un *piombo*, il tutto chiamato da lui *Definitore*, insegnandoti inoltre il modo di usarlo per meglio aggiungere al fine bramato. — Artisti dell'età nostra, questo studio e quest'amore di Leon Battista Alberti per l'arte vi sia ognor stampato nella mente; ed alcuno di voi bandisca dal suo operare quella nebbia di mistero, di che si circonda allorchè vi si accinge; mentre solo al modo dell'Alberti possono le arti procedere e trionfare, in ogni altro vilmente egoistico ritardare e ancor morire!

E come della Statuaria, così dicasi nell'Alberti della Pittura, però che ancora in questa con utilissimi e squisiti precetti egli pur primo, dopo la sua redenzione, si rendeva solennemente benemerito; per forma, che egli stesso di questo pregio, nel secondo libro del Trattato di essa da lui scritto, ne godeva, di-

cendo: « Noi certo, i quali, se mai da altri fu scritto, abbiamo cavata quest'arte di sotterra, e se non mai fu scritto, l'abbiamo tratta di cielo, seguiamo quanto finora qui facemmo con nostro ingegno, ec. ». E nel terzo della medesima. « Noi però ci reputeremo a voluttà primi aver presa questa palma, d'aver ardito commendare alle lettere quest' arte sottilissima e nobilissima (*) ».

Ma due furono le opere sulla pittura che Leon Battista compose, l'una più breve detta *Rudimenti*, l'altra *Elementi*, molto più prolissa ed in tre libri distesa, scritta originalmente in italiano e poi da lui stesso voltata in latino, nella cui lingua fu sol l'ultima dapprima pubblicata e poi anche in italiano; ma nella traduzione che ne fece Cosimo Bartoli, il quale, non sapremmo asserire se il volgarizzamento albertiano non conoscesse, nè se egli se ne giovasse nell'eseguire il suo, mentre le stesse frasi usate dall'Alberti nell'altro troppo spesso incontrandosi, ne darebbero forse autorità di sospettare il contrario e che se ne profittasse più ancor del dovere. Dell'altra poi, l'unico esemplare che si conosca, quello sarebbe che già possedeva, in un codice cartaceo nella forma d'in-4to, il celebre Scipione Maffei, intitolata questa ad un Teodoro (**), come l'altra

(*) Queste parole sono dello stesso Alberti, avendole noi tratte dal *Trattato della Pittura* da lui stesso tradotto, inedito, e che noi ora in questa nostra edizione per la prima volta offriremo al pubblico.

(**) Dalla lettera latina che l'Alberti scrive a Teodoro, appare che in questa seconda operetta sulla pittura, egli compilasse brevissimamente quanto di più interessante già aveva scritto nell'altra più grande in tre

all' immortale Brunellesco, la quale ottenneva di più la gloria di una traduzione in greco, fatta da un Panagioto Doxara del Peloponneso, il cui originale al tempo del Pozzetti, che primo ci dava queste notizie, si conservava nella Naniana di Venezia.

Però il campo dove più stese le sue grand' ali il genio albertiano, fu l' architettura; quell' arte sublime che fa vivi i popoli ne' secoli, ed in cui la veneranda maestà della religione cotanto ingigantisce. Decaduta essa ancora come le altre arti dopo la barbarica irruzione, e riavutasi principalmente per l' ingegno dell' Orgagna, di Arnolfo, del Brunellesco, di Filippo Calendario, di Buono e di altri, chi primo dopo Vitruvio raccoglieva in regole piene di filosofica ragione le sue maraviglie? Leon Battista. Il suo volume dell'Architettura, compreso in X libri, e da lui steso in latino, rimarrà sempre gran codice di quest' arte eternatrice de' progressi dell'umana civiltà. Fattosi a studiare e ponderare i vitruviani precetti, e questi confrontando cogli antichi monumenti, con mirabile critica, dice il Pozzetti, Leon Battista ne notava i difetti, ne traeva il migliore, distrigandolo di quanto v' era d' intralciato, ai suoi principii lo riduceva, lo analizzava, magistralmente lo com-

libri, e che pur la stendesse originalmente in italiano; mentre dice in essa lettera: « *Sed cum tres libros* DE PICTURA *meos, tibi placuisse persaepius affirmasses, postulassesque et Elementa haec, quae a me pridem ethrusca essent lingua meorum civium gratia edita facerem latina, tibique visenda mittere, volui expectatione tuae amicitiaeque nostrae abunde (quod in me esset) satisfacere* ». Cod. 39 Magliabechiano, cl. IV.

poneva, ometteva quanto di meno importante paressegli, lo estendeva colla coltura e colla profonda intelligenza del *perito*, offerendo il tutto nel più seducente e dilettevole aspetto, e con un mirabile ordine, e una più mirabile esattezza, all'ultimo segno della chiarezza lo portava. « Chi sa (seguita lo stesso dottissimo biografo critico) chi sa i rapporti della architettura con tutte le altre scienze ed arti, comprenderà quale apparato di dottrina, qual penetrazione e criterio, richiedevasi nell'Alberti per venirne a capo con tanto successo ». — Ma ancor da noi siavi accennato il metodo tenuto dal fiorentino Vitruvio nella trattazione del libro di che si ragiona.

Assomigliando egli le fabbriche a tutti gli altri corpi, prima avverte constare esse di materia e di forma, figlia questa dell'ingegno, opera l'altra della natura; alla prima delle quali cose dovrà l'architetto provvedere con una buona elezione ed opportuno apprestamento, mentre avrà a dedurre l'altra dalla potenza del suo consiglio; notando inoltre che ove la mano dell'artefice non venisse a dar forma all'apparecchiata materia, nè l'uno nè l'altra delle predette cose potrebbero quasi a nulla giovare. Quindi narrato come s'abbia a mandare ad effetto la fabbrica, e tutta percorsa la ragione dello edificare, dopo avere ancora discorso delle abitazioni richieste ad ogni stato d'uomini, passa agli ornamenti, fermandosi prima intorno a quelli che ai sacri luoghi appartengono; poscia a quelli de' luoghi pubblici e profani;

appresso, agli altri che alle fabbriche de' privati si riferiscono; e finalmente, esposti gli errori in cui può cadere l'architetto, e il modo di poterli, se è possibile, emendare, come in bella appendice chiude il suo libro con molte notabili ed utili teoriche sulle acque: e onde si generino o sorgano, ed ove corrano, e come le nascoste si trovino, e quali sieno sane e quali no all'uso dell'uomo, e come si conducano, e come si fermi il lido del mare, in somma tutto che possa appartenere al fatto delle acque a beneficio dell' umana famiglia.

Qualche critico, e chi non ne ha? volle trovare di che ridire in alcuna cosa dell' albertiana architettura, come per esempio, ch' ella è spesso e ancora troppo oziosamente fiorita di erudizione (*); che non del tutto esatta è la dottrina del V.° ordine (**); che l'Alberti non conosceva la *pozzolana* (***), e che similmente non del tutto sodisfà nella figura e forma delle colonne. Ma la prima di queste taccie vuolsi aver piuttosto a elogio dell'Alberti, anzi che a biasimo; l'altra non fu provata; la terza è insussistente, perchè l'Alberti, come lo prova il Fea nell' annotare il Vinkelman, conosceva benissimo quel cemento; e finalmente neanche l' ultima regge, perchè accusato di far le colonne rigonfie nel mezzo, a detrimento

(*) *Vita de' più celebri Architetti*, Roma 1768, in 4to.

(**) STOLLIO, *Introduct. ad Hist. litt.*, Cap. VII; e BLONDEL, *Dictionnaire enciclop.*, art. *Architecture*.

(***) VINKELMAN, *Osservazioni sull'Architettura degli antichi*.

del bello, esempi eguali ne porge la romana architettura: oltre di che, chi la vide (*), dice essere pur così fatta la celebre colonna di Pompeo, che sorge presso ad Alessandria.

Ma lasciando queste irragionevoli riprensioni, dicasi piuttosto a gloria dell'Alberti, che Francia, sì parca lodatrice delle cose straniere, ammirando il pregio della grand'opera di Leone, volle averla tradotta nella sua lingua. E così basti che uno Scamozzi, giudice al certo competentissimo di siffatta materia, tenendo l'Alberti per un altro Brunellesco, fra quei geni sublimi che fecero risorgere l'architettura con franca, ingenua e giusta parola lo annoverava.

Se noi non ci fossimo proposti di discorrere dell'Alberti, più come letterato che come artista, ora dovremmo far conoscere i suoi lavori artistici, larga messe di certo offerendocene le sue opere in questo gran ramo dell'umano sapere. Ma siccome dal nostro proponimento ciò forse troppo ci dilungherebbe, e d'altronde, non essendo noi artisti (nè potendo forse ragionare su queste materie, se non in quanto esse appartengono al bello in genere, comune a ogni altra opera dell'umano ingegno), così vorrà il cortese lettore averci per assoluti, se queste cose accenneremo; dicendo brevemente, come in patria operasse il Coro e la Tribuna della Nunziata, edifizio dagl'intendenti giudicato mirabile, quantunque un po' bizzarro, mentre questa costruivasi dall'architetto in

(*) Il signor Pococke.

tal modo, che il riguardatore rimirando da un certo punto l'edifizio, per ottico inganno par gli si rovesci all' ingiù.

Poi la facciata di Santa Maria Novella, proseguendo l'opera di tre claustrali della scuola d'Arnolfo, ma con ingiunzione di nulla guastare del fatto, per cui Leon Battista secondando, con mirabile giudizio l'antico, il quale per troppo saper del tedesco, nè potendo perciò permettere al genio dell' ultimo architettore di sfoggiarvi quanto avrebbe voluto e potuto, in quell'unico punto dove la sua potenza creatrice si trovava libera da quelle semibarbariche pastoie, in quell' unico punto, che era la porta maggiore, la quale tutta doveva farsi di pianta da lui, questa vi eseguiva con tanto magistero, che oggi rimane uno de' più bei pezzi della moderna architettura.

Anche il palazzo Rucellai nella Vigna, già fatto fabbricare da Cosimo di quella famiglia, è molto commendata opera dell'Alberti; come pure, lui architetto, fu eseguito l'altro di via della Scala, del quale già era signore Giovanni Rucellai che lo faceva edificare, e in oggi venuto in proprietà de' signori Stiozzi: ma come primamente sorgeva, oggi più non è. Però il visitatore della culta e gentile Toscana, non potrà por piede nella nobile Firenze, senza sentirsi trascinato all' illustre palagio, per venerare in quel sacro luogo le rimembranze generose e sublimi dell' italica virtù, mentre i suoi giardini (i già famosi Orti Oricellari) udivano un giorno dal Machiavelli leggervi

i suoi immortali *Discorsi sulle Deche di Tito Livio*, e Fabbrizio Colonna disputarvi delle *Arti di guerra*, per sua sciagura scordate da Italia, e i due Franceschi Diacceti, e Zanobi Buondelmonti, e Luigi Alamanni ragionarvi del come si potesse avere, mantenere e conquistare una patria, le parole sperimentando coi fatti; e così quel Palla Rucellai, che se molt' altri si fossero trovati del suo forte petto, non avrebbe Firenze forse avuta la consolazione de' Medici.

Opera di Leon Battista Alberti è ancor la Cappella di San Pancrazio; ma chi potrebbe descriverla senza le belle parole del celebre Niccolini? certo il nostro umile ingegno non mai; il perchè le sue dunque s' ascoltino. « Arduo ed elegante lavoro, dice egli (*), è la cappella di San Pancrazio. Forò l'Alberti il sottoposto pavimento, ond' essa non posa che su due grand' architravi sostenuti da due pilastri e da due colonne. Ti sorprende l'ardire dell' ingegno e la squisitezza del gusto che regna a gara in questo edificio, ove sorge il sepolcro di Cristo, simile alla forma a quello che i devoti peregrini, in mezzo a tanti pericoli, cercavano in Gerusalemme. Così Giovanni Rucellai sodisfece alla divota curiosità di molti di que' tempi, ne' quali tutti ancor lodavano il pio furore delle crociate che l' Occidente opposero all' Oriente, e l' armi d'Europa precipitarono sull'Asia, che tomba divenne di poche virtù e a molti delitti ».

(*) *Elogio storico di Leon Battista Alberti fiorentino*, nel Vol. I.° delle Opere stampate in Firenze pel Piatti nel 1831.

Anche Quaracchi, deliziosissima villa de' Rucellai (ove la boschereccia Eco già ripeteva il suono dei soavissimi versi del Cantore delle Api), sorse primamente con disegno dell'Alberti.

E il bellissimo tempio che il pio signore di Mantova, Lodovico Gonzaga, inalzava a Dio immortale nel nome di Sant'Andrea, anch'esso pel magistero dell'arte albertiana è dalla fama predicato mirabile; e gran peccato fu certo quello de'moderni che, sotto titolo di migliorarlo, non poco nel suo interno lo maltrattarono, facendo sparir molti di que' vaghi ornamenti di che l'aveva arricchito l'Architettore.

Così a Roma Niccolò V, dice il Palmieri (*) coevo di Leone, volendo inalzare una suntuosa Basilica a San Pietro, e gittato avendo perciò altissimi fondamenti, ed essendo omai sorto di tredici braccia il muro, questo lavoro, per rifarlo a modo di un disegno di Leon Battista (al qual uopo fu consultato) primieramente dismise, e forse nella seconda maniera avrebbe veduto il suo fine, se la morte troppo presto non avesse rapito il pontefice.

Finalmente Sigismondo Pandolfo Malatesta, signore di Rimini, da Leon Battista facendo anch'egli eseguire il gran tempio in quella città dedicato a San Francesco, faceva sorgere in quello il capo d'opera della moderna architettura. Chi bramasse di

(*) Matteo.

averne una minuta ed esatta descrizione potrebbe leggere il Dufresne nella *Vita* del nostro Artefice, o meglio di tutti una molto accurata Operetta, tutta aggirantesi intorno al famoso tempio, compilata da Giovanni Battista Costa (*). Però noi non potremmo nè dobbiam trattenerci dal riferire la seguente lettera, per far vedere come una cupola simile a quella di Santa Maria del Fiore, oggi Duomo di Firenze, vi dovesse pur entrare, quantunque questo concetto non ottenesse poi la sua esecuzione senza sapersi dire il perchè. Ma tant' è vero che dessa era risoluta e già apparecchiata, che fino in una medaglia fatta gittare nel 1450 dallo stesso Sigismondo Pandolfo Malatesta, impressa nel Museo Mazzucchelliano (**) e ben descritta dal Battaglini nelle *Memorie istoriche di Rimini e de' suoi Signori*, da una parte si vede il tempio malatestiano colla detta cupola. Ma ecco la lettera dello stesso Leon Battista che noi traemmo dalla prima dissertazione (delle due che il Pozzetti scrisse sopra alcuni passi della *Vita di Lorenzo de' Medici*, detto *il Magnifico*) del Dott. Guglielmo Roscoe, e stampata in Bologna pel Ramponi nel 1810 in 4to, la quale anche meglio farà vedere la certezza di quanto abbiamo narrato.

(*) *Il tempio di San Francesco di Rimini*, Lucca 1763.
(**) Tomo I.°, Tav. XIV, N.° I.

Praestantissimo viro MATHÆO DE BASTIA, Amico dulcissimo, Ariminum. Salve.

Molto mi fur grate le lettere tue per più rispetti, e fummi gratissimo il Signor mio, com' io desiderava, cioè che pigliasse ottimo consiglio con tutti. Ma quanto tu mi dici, che il Manetto afferma che le Cupole denno esser due larghezze alte, io credo più a chi fece Terme e Panteon, e tutte queste cose massime, che a lui; e molto più alla ragione, che a persona. E se lui si regge a opinione, non mi maraviglierò se errerà spesso. Quanto al fatto de' pilastri nel mio modello, rammentati che io ti dissi: Questa faccia convien che sia opera da per sè, perchè queste larghezze ed altezze delle Cappelle mi perturbano. Ricordati, e ponvi mente, che nel modello, sul canto del tetto a man ritta e a man manca, v' è una simile cosa, e dissi: Questo pongo io qui per coprir quella parte del tutto idest *del coperto, quale si farà entro la Chiesa; perocchè questa lunghezza dentro non si può moderare colla nostra facciata, e vuolsi aiutare quel che fatto è, non guastar quello che s'abbia a fare. Le misure e proporzioni de' pilastri, tu vedi ond' elle nascono, ciò che tu muti, discorda tutta quella musica. E ragioniamo di ricoprir la Chiesa di cose leggiere. Non vi fidate su que' pilastri a dar loro carico. E per questo ci parea che la volta in botte, fatta di legname, fusse più utile. Ora quel*

nostro pilastro, se non risponde legato con quello della Cappella, non monta, perocchè quello della Cappella non avrà bisogno d'aiuto verso la nostra facciata, e se gli bisognerà, ello è sì vicino e quasi legato, che n'avrà molto aiuto. Adunque, se così peraltro vi pare, seguite il mio disegno quale, a mio giudicio, sta bene. Del fatto degli occhi, vorrei chi fa professione intendesse il mestier suo. Dichiarai perchè si squarcia il muro, ed indeboliscono l'edifizio in far finestre per necessità del lume. Se puoi, con meno indebolire, aver più lume, non fai tu pessimamente a farmi quell'incomodo? Da man diritta a man manca dell'occhio rimane squarciato, e tanto arco quanto il semicircolo sostiene il peso di sopra. Di sotto non sta nulla più forte il lavoro per esso occhio, ed è otturato quello che dee darti il lume. Sonovi molte ragioni a questo proposito, ma sola questa mi basti; che mai in edificio lodato, presso chi intese quello che niuno intende oggi, mai mai vedrai fattovi occhio, se non alle Cupole, ed in luogo della cherica. E questo si fa a certi templi, a Giove, a Febo, i quali sono padroni della luce, ed hanno certe ragioni in la sua larghezza. Questo dissi per mostrarvi onde esista il vero. Se qui verrà persona, darò ogni modo di sodisfare al Signor mio. Tu, pregoti, esamina ed odi molti, e riferiscimi: forse qual che sia dirà cosa da stimarla. Raccomandami, quando il vedi o scrivi, al Signore, a cui desidero in qualunque modo esser grato. Raccomandami a Monsi-

gnore (*), *a tutti quelli che tu credi che me amino. Se avrò fidato, vi manderò l'*Ecatomfila (**) *ed altro. — Vale, ec.*

Romae, XVIII Novembris.

BAPTISTA ALBERTIUS.

Nè qui neanche si fermava il prodigioso sapere dell'Alberti, che (ritornando al suo ingegno letterario) dalla *Vita di S. Potito* da lui descritta si vede quanto fosse ancor valoroso nella ecclesiastica erudizione. Come pure l'incarico che a lui fu dato, e ch'egli assunse, di scrivere la *Vita di D. Ambrogio Traversari*, letterato celebratissimo della sua età, quantunque all'opera forse poi non si ponesse, o se pur vi si pose, la non giunse fino a noi, o non si trova, basterà farne certi come egli dovesse essere ancor versatissimo nella storia letteraria.

Ma un ingegno sì assetato dello apprendere, e un'anima gentile, qual era quella di Leon Battista, come avrebbe ella potuto astenersi dal cercare d'istruirsi nella più soave, nella più commovente di tutte le arti, la musica? Infatti anche nella musica non fu inesperto, mentre l'Anonimo citato ne dice che non solo seppe da sè impararla, ma ancor l'insegnò e vi compose; per modo che i suoi componimenti

(*) Probabilmente a Bartolommeo Malatesta, allora vescovo di Rimini.

(**) Un'opera amatoria, che in greco suona *amica di cento amori*. Vedi pag. XXXVII.

armonici ottennero laude ancor da chi in quella era dotto. E si dilettò parimente del canto, ma a questo non mai si poneva, se non che solo o al più coi fratelli e parenti suoi, unici ammessi a poterlo ascoltare, e dandosi egli per lo più a questo sollievo allorchè villeggiava. E oltre a ciò ancora seppe il suono, mentre Niccola di Vieri de' Medici nel *De profugiis aerumnarum* dell'Alberti, rispondendo ad Agnolo Pandolfini, uno dei collocutori, gli dice: « Siete voi, Agnolo, in questa opinione che queste conversioni e congiunzioni di voci possano levare gli animi, e imporre in loro vari eccitamenti e commozioni? Troppo sarebbe forza qui in Battista, s' e' potesse con suoi strumenti musici adducere gli animi in qual parte e' volesse ».

Ma ecco finalmente l'Alberti ancor poeta: nè poteva andare scemo di questo pregio un uomo che la natura aveva formato per tutti i generi di letteraria gloria: fu egli ancora uno di que' primi che col loro genio e col loro buon gusto richiamarono nel XV secolo la volgare poesia a quello splendore che dopo la morte del Boccaccio e del Petrarca era fin allora rimasto offuscato. Il perchè il suo poetico onore non potrà scompagnarsi, senza offensione di giustizia, da quello di un Lorenzo il Magnifico, di un Angiolo Poliziano e di que' pochi altri che restituirono alle Muse italiane la loro pristina gloria. Vero è che Leon Battista nostro non potrà dirsi nè sì soave, nè sì insinuante nella sua poetica

dizione, siccome nella sua il Petrarca, ma s'egli va secondo in ciò al cantor di Valchiusa, privilegiato dalla natura di una maggior sensitività e di una più speciale attitudine a ben descrivere, soprattutto nei suoi accessori, i suoi concetti, non potrà neanche negarsi che l'Alberti per chiarezza, e per semplicità, nel franco concepimento ed esposizione delle sue idee sempre giuste e ben pensate, non gli vada del pari. Oltre a questo, non è da dimenticarsi che il Petrarca fece della poesia un suo particolare studio; e Leon Battista, se dettava versi lo era soltanto a fine di sollevare con grato passatempo il suo ingegno sempre sommerso in gravissimi studi. Ma alcuna sua poetica cosa, meglio persuada quello che le nostre insufficienti parole non basterebbero forse a mostrare.

S' io sto doglioso niun si maravigli,
Poi che si vuol chi può quel che le piace;
Non so quando aver debba omai più pace
L'alma smarrita fra tanti perigli!
Misero me! a che convien s'appigli
Mia vana speme, debole e fallace,
Nè rincrescer mi può chi ciò mi face....
Amor che fai, perchè non mi consigli?....
Ben fora tempo d'avanzar tuo corso,
Che la stanca virtude ognor vien meno,
Nè molto d'amendue già mi confido.
Ma se ancora a pietà s'allarga il freno,
Tengo che assai per tempo sia 'l soccorso,
Se non, tosto udirai l'ultimo strido.

In questo sonetto nessuno vorrà contradire che primieramente la lingua non sia della più pura, come anche, in quanto al concetto e alla condotta, che la composizione non sia men commendabile. Nello stile poi così fulgidi appaiono i lampi della bellezza che da lui ne sfavillano, che il lettore non può non andarne percosso. Quanta naturalezza, quanta facilità, quanta grazia ne' quartetti! Ma la chiusa, mirabile nella maestà del suo pensiero e nella felicità delle sue parole, degna è di essere invidiata, non temiamo dirlo, dai più valorosi e gentili poeti.

E scrisse Leon Battista ancor egloghe ed elegie, a commendazione delle quali poesie basterà dire che Cristoforo Landino non dubitava di scrivere come in esse l'Autore egregiamente osservasse i pastorali costumi, e fosse mirabile in rappresentare al vivo tutte le passioni d'amore. « Ha scritto Leon Battista egloghe ed elegie tali (dic'egli) che in quelle molto bene osserva i pastorali costumi, ed in queste è maraviglioso ad esprimere, anzi quasi dipingere, tutti gli affetti e perturbazioni amatorie ». Nè contentandosi nella poesia volgare, di esserne semplice cultore, volle anche, secondo il suo solito (chè in tutte le cose ch'egli faceva soggetto de' suoi studi — e le quali tante si erano quante la natura ne avesse messe in terra — ambiva di essere di qualche nuova cosa ritrovatore), volle cogliervi una palma, essendo egli stato il primo, e non il Tolomei, a in-

trodurre nella nostra versificazione l'esametro ed il pentametro alla foggia de' Latini, prova essendone questi due versi:

Questa per estremo miserabile epistola mando,
A te, che spregi, miseramente noi;

i quali sono suoi e non del Tolomei, come ora è riconosciuto da ogni scrittore dell'italiana versificazione. Ma questa nuova maniera di verseggiare nella nostra favella, se non ebbe seguaci, non meritava, a nostro avviso, di andar neanche derisa; mentre (reverenti alla versificazione sorta dall'indole di nostra lingua), bisogna che pure in quanto a noi confessiamo, come anche questa derivazione latina non le avrebbe forse portato nessun danno, ma forse una gloria di più, di che ella poteva essere degnissima e che le si poteva volentieri lasciare a maggiore ricchezza della sua poetica corona.

Ma poichè l'occasione ricondusse le nostre parole sulle albertiane invenzioni, non sarà da noi preterito come al nostro L. Battista debbansi anche altri felici ed utili ritrovamenti sì in pittura che in ottica e in idrostatica. Imperocchè in quanto alla prima di quest'ultime cose, inventore fu egli di quel *velo* o *rete* da ritrarre, conosciuto sotto il nome di *reticolo de' dipintori*, il quale notissimo, non vorremmo al certo descrivervi, se non ci tirasse a ciò il piacere di po-

terlo fare con le sue stesse italiane parole non mai fin qui prodotte a luce di stampa.

Nel secondo della *Pittura* poco dopo il principio, parlando della importanza del disegno e del modo con cui possa il pittore farvisi esperto, dice egli adunque: « Qui si dia principale opera a quale, se bene vorremo tenerla, nulla si può trovare, quanto io estimo più accomodata cosa altra che quel velo, quale io tra' miei amici soglio appellare intersegazione (*). Quello sta così. Egli è uno velo sottilissimo, tessuto raro tanto, di quale a te piace colore distinto, con fili più grossi in quanti a te piace paralleli; qual velo pongo tra l'occhio e la cosa veduta, tale che la piramide visiva penetra per la rarità del velo. Porgeti questo velo certo non piccola comodità: primo, che sempre ti ripresenta medesima non mossa superficie, dove tu, posti certi termini, subito ritrovi la vera cuspide della piramide; qual cosa certo senza intercisione sarebbe difficile; e sai quanto sia impossibile bene contraffare cosa quale non continovo serva una medesima presenza. Di qui pertanto sono più facili a ritrarre le cose dipinte che le scolpite; e conosci quanto mutato la distanza e mutata la posizione del centro, paia, quello che tu vedi, molto alterato. Adunque il velo

(*) La traduzione latina dello stesso Alberti ha qui *Cuius ego nunc primum adinveni*. L'Alberti che scrisse da prima in italiano i libri della *Pittura*, nel voltarli poi in latino, volle al certo meglio chiarirvi com'egli fosse l'inventore del *velo*, cosa non molto espressa nell'originale.

ti darà, quanto dissi, non poca utilità, ove sempre a vederla sarà una medesima cosa. L'altra sarà utilità, che tu potrai facile costituire i termini degli orli e delle superficie, ove in questo parallelo vedrai il fronte, in quello il naso, in un altro le guance, in quel di sotto il mento, e così ogni cosa distinto ne' suoi luoghi: così tu nella tavola o in parete vedi divisa in simili paralleli, ogni cosa a punto porrai. Ultimo a te darà il velo molto aiuto ad imparare a dipingere, quando vedrai nel velo cose ritonde e rilevate; per le quali cose assai potrai e con giudicio e con esperienza trovare quanto a te sia il nostro velo utilissimo ».

E per quanto alla seconda risguardi, chi potrà non riconoscere dall' ingegno pure del nostro Alberti quella *Camera ottica*, detta ancora da altri *di prospettiva*, e generalmente attribuita al napolitano Dalla Porta, vissuto un secolo appresso Leon Battista? chi, diciam noi, dopo che nell'Anonimo abbia letto che da lui una cassetta si compose, dove poste pitture da esso fatte, e quelle per un pertugio offerte alla vista de' riguardatori, questi, e alti monti, e vaste regioni di paese, ed ampio seno di mare, e navi, e sole così al vivo vedevanvi, da esclamare, rozzi o intelligenti che si fossero: *Ecco là in mezzo all'onde un veleggiante navilio, che innanzi al mezzodì sarà a riva, se nol trattenga la tempesta; chè già già il mare ingrossa, e il forte lustrare del sole in sull'acque ne danno segno!* (*)

(*) Vedi *Appendice* N.° III.

E in idrostatica come immaginò egli di misurare la profondità del mare, ove non iscandagli e non funi giovassero, eccolo con le sue stesse parole.

« Se volete misurare la valle (*del mare*) quanto sia profonda, della quale non si trovi fondo con lo scandaglio nè con molte funi, fate così. Abbiate un vaso atto a tenere acqua, sia a guisa di bossolo o di tazza, o come vi piaccia; fateli nel fondo un piccolo pertuso, empietelo d'acqua, ma turate con cera o con dito, che non versi. Abbiate dipoi una galla di quercia, un ferretto piccolo simile a una figura di abaco, che importa 5. Di questo ferretto, il gambo suo maggiore ficcatelo in detta galla sino alla sua metà; l'altro mezzo avanzi fuori della galla. Abbiate ancora piombini atti da peso quanto vi pare che sforzino la galla a ire al fondo dell'acqua, i quali piombini sieno fatti in questa forma quali li vedete qui dipinti, e similmente il vaso e la galla.

« Appiccate uno di questi piombini alla vostra galla, come vedete la pittura, andate in luogo che a voi sia noto, misurate prima con una fune quanto sia quivi il fondo dell'acqua. Dipoi arete il vostro vaso pieno di acqua che sia pura, e peseretelo insieme con l'acqua quante libbre once e grani egli sia. Fatti questi preparamenti, lasciate ire a un tratto la galla con il suo piombino in acqua, e nel medesimo istante sturate il buso del vaso che l'acqua se ne esca. La galla tirata allora dal piombino andrà sino al fondo, e giunto che sarà il piombino, toccherà

prima il capo C il terreno e fermerassi; ed il capo B similmente declinerà a terra, e subito la coda A, appiccata all'angolo del ferruccio, si distorrà dal luogo suo, e la galla libera si rivolterà suso ad alto. Siate presto, e turate con il dito che nulla più acqua esca dal vaso; dipoi pesate quant' acqua vi resti e quanta ve ne manchi, e notate, in quel tempo che la galla andò giù e ritornò su, quant'acqua si versò nelle braccia delle funi a voi note. Non mi estendo in altro, perchè credo che assai comprenderete che con questa misura vi sarà facile il misurare il profondo dell' Oceano, pur che l' acqua non sia corrente ». — E questo è quel trovato, cui rimase il nome di *bolide albertiana*, che indarno l'Inghilterra provò di rapire al suo ingegnoso scopritore ed all' italica gloria, volendo attribuirlo all' Hooc; ed è pure quella stessa scoperta di che ragionò il Manni nel suo libro *di Florentinis inventis*, e che errò nel dirlo trovarsi nel libro VI dell'*Architettura*, mentre è invece nelle *Piacevolezze Matematiche*; la quale fallata citazione traeva poi in dubbio lo stesso Tiraboschi, che non avendola trovata nel citato luogo, diceva, forse ne avrà parlato l'Alberti nel suo libro *Intorno alle Navi*, che l'Autore afferma di avere scritto, ma che probabilmente è perito.

E anche aveva egli trovato il modo di sommergere e ardere le navi con miseranda strage della ciurma, ciò asserendo egli stesso nel duodecimo capitolo del V libro delle sue cose architettoniche.

E similmente aveva inventato un tavolato di nave, di tale artificio da poterlo in un baleno, con un sol colpo di martello, tutto quanto scommettere, per cacciar giù i nemici che su vi fossero saliti, e quindi colla stessa celerità restituirlo in pristino stato (*).

E pare altresì a noi di aver nelle *Piacevolezze Matematiche* ritrovato anche qualche altra invenzione del genio di Leon Battista, e specialmente pertinente a geometria; ma queste cose non vorremo asseverantemente affermare, contenti di aver con queste parole forse assillato opportuni ingegni, perchè facciansi a procedere nell'indagazione, e del tutto ce ne certifichino.

Ma ormai avvicinandoci al fine di queste nostre parole, diciamo come questo straordinario ingegno, dopo tanto scientifica artistica e letteraria gloria, l'anno 1472, come attesta Matteo Palmieri nella sua cronaca *de Temporibus* (**), chiudeva finalmente in Roma la sua mortale carriera. E la fede di Matteo, siccome di colui che quivi allora si ritrovava qual segretario di Sisto IV, vuolsi certamente a quella preferire dell'Annotatore del Vasari stampato in Roma, il quale dicendo come l'Alberti avesse avuto sepultura in Santa Croce nella tomba de' suoi maggiori, verrebbe a far credere ch'egli in Firenze vedesse l'ultimo

(*) *Dell'Architettura*, Libro V, Cap. XII.

(**) *Leo Baptista Albertus vir ingenii atque doctrinae elegantis* ROMAE MORITUR *egregio Architecturae codice relicto.* — MURATORI, *Rer. ital. Script.*, Vol. I.

giorno, mentre sicuramente ciò non fu. Secondo poi il Pozzetti la detta morte sarebbe accaduta intorno alla primavera, arguendolo il valente critico da una filza di Ser Domenico da Figline la quale esisteva nell'arcivescovato di Firenze, ove si leggeva che ai 26 Aprile del predetto 1472, Giuliano del cavalier Carlo Pandolfini veniva presentato alla prioria di San Martino a Gangalandi, vacante per la morte allora seguíta di Leon Battista ultimo pievano (*). Nè fu soltanto Leon Battista pievano di San Martino di Gangalandi, ma fu egli ancora (testimonio il senatore Carlo Strozzi ed il Salvini), del novero dei canonici della metropolitana; anzi questa dignità sarebbegli stata, second'essi, conferita fin dal 1447 (**).

Fu caro a molti principi, a Eugenio IV, a Niccolò V e a Pio II pontefici, dai quali fu ancor guiderdonato da speciali favori, mentre da' primi due aveva beneficii e prebende, dall'ultimo l'onorevole incarico di abbreviatore di lettere apostoliche, come apparisce nel catalogo che sulle schede del prenominato Salvini fu nel 1782 pubblicato in Firenze, nel quale si legge: « Battista, chiamato Leon Bat-

(*) *Vacante plebe S. Martini de Gangalandis, quam plebem vacat ex privilegio apostolico per obitum venerabilis viri Domini Baptistae de Albertis ultimi plebani nuper defuncti patroni, eligunt venerabilem virum Dominum Iulianum domini equitis Caroli de Pandolfinis decretorum doctorem et canonicum florentinum compatronum.*

(**) Così lo STROZZI e lo stesso SALVINI nelle *Vite* da lui incominciate a scrivere *degl'Illustri canonici Fiorentini*, le quali si conservano non compiute nel loro Archivio.

tista di Lorenzo del celebre cavalier Benedetto degli Alberti, dottore in decreti, scrittore abbreviatore di lettere apostoliche di Pio II . . . . ».

Nè minore stima ed amore ebbero per lui Giovan Francesco signore di Mantova e i due famosi fratelli Lionello e Meliadasio marchesi Estensi, ad istanza del primo de' quali compilò il libro dell'*Architettura*, e del secondo le *Piacevolezze Matematiche;* come pure Federigo di Montefeltro, il quale volle ornata la sua famosa libreria delle cose di lui. E certo è che in Leon Battista dovevano essere que' meriti che dovevano farlo degno di sì grande stima, mentre i più dotti scrittori della sua età ad una voce concordano non solo in chiamarlo uomo dottissimo in tutte umane cose, e da non posporsi a nessuno del suo tempo (*), ma sì ancora onnipotente e miracoloso ingegno (**).

E a tanta sapienza riuniva l'Alberti eziandio bellissime doti dell'animo, essendo che era egli mansueto, facile, giocondo, generoso, magnanimo, inverso gli amici fedele, se pronto a sdegno, prontissimo a dimenticarlo, paziente delle onte; se non che quelle de' suoi parenti lo trafiggevano a segno, da non ricordarsi talvolta della mitezza del suo cuore.

Ma piacerà ai lettori di sentire dalla stessa sua bocca varie cose risguardanti la sua vita, e da lui intromesse nel suo celebre *Momo,* ove certamente,

(*) Cristoforo Landino, *de Vera Nobilitate.*

(**) Hieronymi Aliotti, *Epistolae et Opuscula etc.*, Aretii. — Tomi 2 in 4to. Vedi Tomo I.° Ep. XXIII.

secondo noi, volle egli raffigurare sè stesso in quel Gelasto filosofo che nel libro IV si sente ragionar con Caronte e col medesimo Momo, il quale narrando al primo le sue calamità, « E' m' incresce di te, o Momo mio, gli rispondeva: ma che starò io a raccontare le mie miserie per consolare a te afflitto. *Io sbandito dalla patria* (*) *consumai il fior della mia gioventù peregrinando, continuamente durando grandissime fatiche in una perpetua necessità di tutte le cose. Fui molestato da una continua ingiuria e de' miei* (**) *e degl' inimici. Soffersi la perfidia degli amici* (***); *che i parenti mi rubbassino: che i rivali mi calunniassino; che i nemici mi fussino crudeli. Fuggendo gl' impeti e le furie contrarie della fortuna, incorsi nelle apparecchiate rovine di tutte le cose mie. Sono stato tormentato dalle perturbazioni, dai travagli e dalle tempeste; soffogato dalle calamità, oppresso dalle necessità* (****) *e tutto sopportai pazientemente e con modestia, sperando per lo avvenire cose migliori dai pietosissimi Dii e dal mio fato più che per il passato. E beato a me se dal culto e dagli studi delle buone arti, al che io fui*

(*) Scrivo con diverso carattere tutte le cose che sono avvenute anche a Leon Battista per far vieppiù ostensibile il fondamento della nostra opinione che in Gelasto sia veramente raffigurato l'Alberti.

(**) Di queste ingiurie de' suoi, l'Alberti si duole molto spesso nelle sue Opere.

(***) Vedi *Appendice* N.° III.

(****) Vedi *App.* N.° IV.

sempre dedito, fussi ora ricompensato di cose più felici (*). *Ma qual frutto ch' io facessi nelle buone lettere giudichinlo gli altri. Io fo di me questa professione di essermi affaticato, e di aver fatto ogni opera, usato ogni studio e diligenza di non mi avere a pentire di quanto di giorno in giorno io facessi frutto; ma la cosa mi è successa al contrario e molto fuori di mia opinione. Imperocchè là donde me ne aveva ad essere saputo grado, me ne fu portata invidia; e là donde i buoni mi promettevano bene, i tristi mi procacciavano male* (**). E altrove lo stesso Gelasto a Caronte che gli chiedeva una mercede per passar la barca, non avendone egli, e da Caronte essendogli detto che piuttosto che ridursi a quel miserabile termine, meglio sarebbe stato lo andarsi a impiccare, « Io, rispondevagli Gelasto, confesso che l' ho fatto scioccamente, ma lo feci forse e non senza buona ragione, come quello che tenevo per certo che s'aspettasse massimamente a chi faceva il filosofo rimuovere in tutto e per tutto da sè ogni cura e pensiero che si potesse aver da' denari, come quelli che si dice che sono il fomento de' pensieri e de' fastidi, acciocchè io mi potessi tutto dare con lo animo

(*) Il *Momo* fu composto dall'Alberti nel 1451, lo che vuol dire che in quell'anno le sue traversie non erano cessate.

(**) Vedasi se veramente in Gelasto è l'Alberti; mentre tutto veramente di quanto dice codesto è avvenuto a Leon Battista. — Il riferito brano e i seguenti sono tolti dal volgarizzamento pubblicato dal Bartoli il 1568.

sciolto e libero alla cognizione ed agli studi delle cose difficilissime e rarissime (*) ». All'ultimo, domandandogli ironicamente Caronte in che cosa consistesse la saviezza de' filosofi, mentre non sapevano che nuocere a sè stessi; Gelasto quasi montato in ira: « Noi siam quelli che abbiamo saputo ogni cosa, rispondevagli, noi siamo quegli che abbiamo saputo le cagioni e i moti delle stelle (**), delle pioggie e delle saette. Sappiamo che cosa sia la terra, il cielo ed il mare (***). Noi siamo stati gl' inventori delle ottime arti (****). Noi quegli che con i nostri scritti abbiamo quasi che data la legge agli uomini, mediante la quale essi diventino pii (*****), ed abbiamo insegnate le comodità della vita e le altre cose atte ad acquistarsi la grazia degli uomini (******) ».

E qui sia posto termine a questo nostro *Discorso*, il quale, se non avrà in qualche modo giovato a far conoscere tutta la grandezza dell' immenso ingegno

(*) Anche questo rilevasi in moltissimi luoghi delle opere di Leone da potersi dire di lui.

(**) Apparisce nelle *Piacevolezze Matematiche* infatti che l'Alberti sapesse astronomia e conoscesse la fisica; e così nel *Momo*.

(***) Scrisse un libro *de Nave*, ma che forse è perduto; dove certo un ingegno come Leon Battista doveva aver trattato del mare in tutta la sua estensione.

(****) Inventore è colui che ritrovò qualche cosa; e Leon Battista fu in fatti trovatore tanto in architettura che in statuaria e in pittura.

(*****) Scrisse l'Alberti un' opera *de Religione*.

(******) O non si vede qui una palpabile allusione al libro *dell'Architettura* e all'altro (non men famoso quando sarà pubblicato) *della Famiglia?*

e quasi incredibile di Leon Battista, non ci sarà, speriamo, nemmeno disdetto di lusingarci dal cortese e generoso lettore di essere della nostra insufficienza perdonati, pensando che non di un *Discorso*, ma di un intero e non piccolo volume sarebbe stato materia, ciò che noi ci ingegnammo ristringere in queste poche e incolte pagine, e opera di grande e poderoso ingegno il discorrere di Leon Battista in un modo che di lui fosse degno.

NOTIZIE

INTORNO

A LEON BATTISTA ALBERTI (*)

Percorrendo le Opere di questo Genio singolare, si trovano sempre delle interessanti novità che erano sfuggite ad altri studiosi.

L'invenzione de' *sostegni* per uso dei canali di navigazione, fu dallo Zendrini attribuita ad alcuni ingegneri veneziani, ed in Toscana e in Lombardia prevalse l'opinione che Leonardo da Vinci fosse il primo ad immaginare siffatto artifizio, e ne facesse nel territorio milanese l'applicazione.

Ma Leon Battista Alberti descrisse i *sostegni* per uso della navigazione con tanta evidenza, che non può mettersi in dubbio aver egli, o inventato, o almeno ben conosciuto questo mirabile artifizio avanti ai sopraccitati due ingegneri veneziani ed a Leonardo

(*) Queste *Notizie* dettate da S. E. il Consigliere Conte Vittorio Fossombroni, ci vennero gentilmente favorite dal Sig. Professore Dottor G. B. Niccolini, al quale l'illustre Autore ne avea fatto dono.

fosse nel primo, e contribuisce a sì fatto resultato lo strato d'aria che resta sotto il pastrano, al quale strato d'aria non dà luogo l'abito attillato e stretto alla vita. In simil guisa una flanella che abbia da una parte del pelo, se venga applicata sopra la carne dalla parte del pelo, tien più caldo di quello che farebbe dalla parte opposta, perchè in questo secondo caso resta a contatto quasi con tutti i punti, mentre nel caso primo i peli diminuiscono i contatti, e danno quindi luogo alla permanenza di uno strato d'aria sotto la flanella.

I sommi Geni godono la facoltà di una specie di divinazione, onde come per istinto toccano a certe verità che sono di un livello molto più elevato di quello delle speculazioni loro contemporanee. Il divino Alighieri ha date molte riprove di ciò, e segnatamente in quella bella terzina, la quale esprime la teoria sulla formazione della pioggia, data nel decorso secolo dal fisico Le-Roy.

Ben sai come nell'aere si raccoglie
Quell'umido vapor che in acqua riede,
Tosto che sale, dove 'l freddo il coglie.

DANTE, *Purg.* Cant. V., v. 109.

AVVERTENZA.

Come si era promesso nel nostro *Discorso*, avremmo dopo il medesimo dovuto dare il Catalogo delle Opere di Leon Battista Alberti; ma la forte probabilità, e quasi certezza nuovamente fattasi incontro, di potere scoprire altre importanti sue Opere, specialmente pertinenti alle Arti, ci fece risolvere di sospenderlo, per offrirlo intero e compiuto alla fine dell'ultimo volume. Se non che vogliamo farvi sin d'ora sicuri che non sarà desso composto di meno di 38 titoli di Opere incontrastabilmente di lui.

DOCUMENTI ILLUSTRATIVI

EDITI ED INEDITI

DELLA VITA, DELLE OPERE E DELLA FAMIGLIA

DI

LEON BATTISTA ALBERTI

APPENDICE

I.

Lettera del Poliziano a Lorenzo de' Medici, cui a nome di Bernardo Alberti, fratello di Leon Battista, intitola l'edizione *de Re Ædificatoria*, stampata per la prima volta in Firenze nel 1485 in-folio.

Baptista Leo florentinus e clarissima Albertorum *familia, vir ingenii elegantis, acerrimi judicii, exquisitissimaeque doctrinae, cum complura alia egregia monumenta posteris reliquisset, tum libros elucubravit* de Architectura *decem, quos propemodum emendatos perpolitosque editurus jam jam in lucem ac tuo dedicaturus nomini fato est functos. Hujus frater* Bernardus, *homo prudens, tuique inter paucos studiosus, ut una Opera tanti viri memoriae voluntatique consuleret, et tuis in se meritis gratiam referret, descriptos eos ex archetypis, atque in volumen redactos, tibi repraesentat, Laurenti Medices. Et cupiebat ille quidem, ut ipsum apud te munus auctoremque muneris* Baptistam *ornarem verbis. Quod ego mihi nulla ratione statui faciendum, ne tam absoluti operis, tamque excellentis viri laudes culpa deterrerem ingenii; namque operi quidem ipsi majus multo ex lectione praeconium accedet, quam quantum ego ullis verbis consequi possim. Auctoris autem laudes, non solum epistolae angustias, sed nostrae omnino paupertatem orationis reformidant. Nullae quippe hunc hominem latuerunt? quamlibet remotae litterae, quamlibet reconditae disciplinae. Dubitare possis utrum ad oratoriam magis, an ad poeticen factus, utrum gravior illi sermo fuerit, an urbanior. Ita perscrutatus antiquitatis vestigia est, ut omnem veterum ar-*

chitectandi rationem et deprehenderit, et in exemplum revocaverit: sicut non solum machinas et pegmata, automataque permulta, sed formas quoque aedificiorum admirabiles excogitaverit: optimus praeterea et pictor et statuarius est habitus; cum tamen interim ita examussim teneret omnia, ut vix pauci singula: quare ego de illo, ut de Carthagine Sallustius, tacere satius puto, quam pauca dicere. Huic autem libro, Laurenti, cum vel praecipuum locum in tua bibliotheca velim attribuas, tum eum et ipse legas diligenter, et legendum vulgo, publicandumque cures: nam et ipse dignus est, qui volitet docta per ora virum, et in te jam uno propemodum recumbit desertum ab aliis pratrocinium litterarum. Vale.

II.

Tratto dalla seconda numerazione dell' Elogio latino di Leon Battista Alberti, *pag.* 6, *scritto da* Pompilio Pozzetti, *ove l'egregio biografo critico con molte savie ragioni s' ingegna mostrare che il lodato sapiente nascesse in Venezia nel* **1404.**

Non sembra esservi dubbio che il nostro *Leon Battista* sortisse i natali in Venezia; poichè si sa da lui medesimo (lib. III *della Famiglia*) che gli *Alberti*, dopo le note loro vicende, eransi stabiliti in quella città; di più essi vi ebbero sepoltura. Il solo Lorenzo padre del nostro *Leone* ebbela in Padova, perchè si era colà trasferito ad impulso de' medici, per motivi di salute. Finalmente, il Burchiello così dà principio ad uno de' suoi Sonetti (Parte II-, pag. 42. Firenze 1553, in-8vo)

> Studio Boezio di Consolazione
> Quivi in *Vinegia in casa un degli Alberti.*

Intorno poi all'anno preciso in cui nacque *Leon Battista*, dividonsi fra di loro gli eruditi. Per tacer d'altri, il Manni ed

il Lami, e l'istesso Sig. Cav. Tiraboschi. I due primi (*de Flor. inventis*, Cap. XXXI; *Nov. Lett. di Fir. del* 1745, col. 452) si determinano per l'anno 1398. All'immortale Autore della *Storia della Lett. ital.*, T. VI, Lib. II, ediz. *pri. Mod.*, sembrò di doverlo differire verso il 1414. Son ben lontano dall'entrare in contese, ed in contese di anni e di date. Convenne anco d'Alembert nell'Elogio di Bernoulli, che tali questioni distolgon sovente i biografi da oggetti di maggior importanza. L'epoca vera della nascita di *Leon Battista* è per noi quella, in cui la prima volta comparve con gloria alla luce del mondo letterario. Che se mi si chieda il motivo, che mi ha pure indotto a fissarla nell'anno 1404, eccolo in succinto. Attesta l'*Alberti* medesimo (*) che nel trentesimo anno dell'età sua, egli indirizzò la sua Commedia intitolata *Philodoxios* all'insigne cavaliere Leonello d'Este. Per impetrarne il favore, si prevalse della mediazione del rinomato Poggio Bracciolini. La lettera, colla quale il Poggio offerì all'Estense Mecenate l'operetta di *Leone*, è scritta da Bologna il dì 12 di Ottobre. Ora per essere il Bracciolini allora Segretario apostolico, l'Ottobre segnato in essa lettera, dee fissarsi quello dell'anno 1436 o 1437, in cui lo stesso Poggio trovavasi in Bologna colla corte del sommo pontefice Eugenio IV. Tolgansi pertanto all'anno 1436 o al seguente i 30 anni dell'età del nostro *Alberti;* diasi il tempo che impiegò nel ritoccare il suo *Filodossio*, si calcoli quello della sua dimora in Firenze ove distese i suoi tre libri toscani *della Pittura*, e si avrà l'anno enunziato. Così l'epoca da noi fissata trovasi coerente a quella del Senator Carlo Strozzi, e del Can. Salvini. Questi nel margine scritto a penna di un ruolo de' Canonici fiorentini assicura esser nato l'*Alberti* a' 18 Febbraro dell'anno comune 1404. Ultimamente il chiarissimo Sig. Ab. Serassi (*Memorie delle Belle Arti*, Roma pel Pagliarini 1788, T. IV, p. 20)

(*) Vedi *Appendice* N.° IV.

ci ha fatto sapere, che sulla tavola interna di un esemplare dei libri *de Re Ædificatoria* dell' edizione fiorentina dell'anno 1485, esistente nella Libreria de' Padri Minori Osservanti di San Francesco in Urbino, leggesi notato da mano coeva: « *Auctor huius Architecturae* D. LEO BATISTA DE ALBERTIS *natus est Ianuae anno christianae salutis* 1404 ». Vero è l'anno della nascita; ma quanto al luogo, io non penso di dover rinunziare alle ragioni che mi hanno indotto a creder nato *Leone* in Venezia, sulla semplice parola di un Anonimo, sia pur egli contemporaneo, che lascia in un libro una memoria senza recarne poi alcuna prova. Così non si fosser perduti que' *Ricordi autografi* che l'*Alberti* stesso avea lasciato della vita e delle Opere sue! Essi ci avrebber risparmiata la pena di trattener chi legge in troppo minute ricerche. I mentovati *Ricordi*, per testimonianza di Filippo Valori ne' suoi *Termini di mezzo rilievo*, *ec.* (Firenze 1604, pag. 10), si conservarono già presso Gio. di Angelo degli Alberti, vescovo di Cortona e governatore di Camerino, fino al cader del secolo XVI.

III.

VITA DI LEON BATTISTA ALBERTI

DI

AUTORE ANONIMO (*)

CON A FRONTE IL VOLGARIZZAMENTO

DEL DOTT. ANICIO BONUCCI

(**Estratta dal Vol. XXV della celebre Collezione, intitolata:** ***Rerum Italicarum Scriptores*****, ec., pubblicata dal MURATORI**).

(*) **Avendo lette e ben considerate queste Memorie, non possiamo nascondere un nostro pensiero, il quale sarebbe che dalla penna dello stesso Alberti siano desse uscite; non potendo credere che altri che Leon Battista non fosse stato, avesse potuto con tanta minuta puntualità ed evidenza farsi narratore di certe cose che non potevano essere note che a lui solo, o solo da lui avvertite e ricordate. In cento luoghi questo che noi diciamo pare infatti si faccia manifesto. D' altronde noi sappiamo ancora che L. Battista lasciava scritto de'** ***Ricordi sulla sua Vita*****; e che sul finire del XVI secolo erano essi in mano del vescovo di Cortona, e governatore di Camerino suo discendente (*a*). — Queste, che ora si presentano al pubblico, furono ritrovate senza principio, e forse mancanti del fine.**

(*a*) Vedi pag. LXXXVIII.

LEONIS BAPTISTÆ DE ALBERTIS VITA.

. . . .

. . . .

. . . . *Omnibus in rebus, quae ingenuum et libere educatum deceant, ita fuit a pueritia instructus, ut inter primarios aetatis suae adolescentes minime ultimus haberetur. Nam cum arma, et equos, et musica instrumenta arte et modo tractare, tum literis, et bonarum artium studiis, rarissimarumque et difficillimarum rerum cognitioni fuit deditissimus. Denique omnia, quae ad laudem pertinerent, studio et meditatione amplexus est. Ut reliqua omittam, fingendo atque pingendo nomen quoque adipisci elaboravit, adeo nihil a se fore praetermissum voluit, quo fieret ut a bonis approbaretur. Ingenio fuit versatili, quoad nullam ferme censeas artium bonarum fuisse non suam. Hinc neque otio, aut ignavia tenebatur, neque in agendis rebus satietate usquam afficiebatur. Solitus fuerat dicere: sese in literis quoque illud non animadvertisse, quod aiunt rerum esse omnium satietatem apud mortales; sibi enim literas, quibus tantopere delectaretur, interdum gemmas floridasque atque odoratissimas videri, adeo ut a libris vix posset fame, aut somno distrahi; interdum autem literas ipsas suis sub oculis inglomerari persimiles scorpionibus, ut nihil posset rerum omnium minus, quam libros intueri. A literis idcirco, si quando sibi esse illepidae occepissent, ad musicam, et picturam, aut ad membrorum exercitationem sese traducebat.*

VITA DI LEON BATTISTA ALBERTI.

. . . . In tutto che a nobile e liberalmente educato convenisse, così fu sin da puerizia ammaestrato, da non aversi certo per l'ultimo fra i primi giovinetti dell' età sua. Imperocchè dato a' cavalli, agli armeggiamenti ed ai musicali istrumenti, delle lettere e delle bell' arti appassionato, cosa non v' era sì peregrina e difficile ch' egli non cercasse di avidamente apparare. Finalmente tutte cose laudate con lo studio e la meditazione comprese. E nel modellare e nel dipingere ancora, per tacere il restante, così egli si affaticò, da non voler nulla pretermesso per venire in istima de' buoni. D'ingegno facilissimo, può dirsi tutt'arti fosser sue. Non ozio, non inerzia in lui la potevano, sì che datosi a una cosa non sapeva saziarsene. Diceva egli sovente avere con le lettere succulcata quella sazietà, la quale si tiene essere in tutte umane cose. E tanto godeva nelle lettere, da parergli quelle talvolta boccinoli di odoratissimi fiori, da non potersi nè per fame, nè per sonno staccare dai libri; e talora dal troppo su starvi, parevagli sotto gli occhi ammucchiarglisi le lettere come scorpioni, da non poter nulla non che i libri vedere. Ed ove avvenisse che le lettere lo avessero stancato, la musica, la pittura e l' esercizio ne lo ristoravano. Usava la

Utebatur pila, jaculo amentato, cursu, saltuque, luctaque, atque imprimis arduo ascensu in montes delectabatur, quas res omnes, valitudini potius, quam ludo aut voluptati conferebat. Armorum praeludiis adolescens claruit: pedibus iunctis stantium humeros hominum saltu supra transilibat. Cum hasta parem habuit saltantium ferme neminem. Sagitta manu contorta thorace firmissimum ferreum pectus transverberabat. Pede sinistro ab pavimento ad maximi templi parietem adacto, sursum in aethera pomum dirigebat manu, ut fastigia longe supervaderet sublimium tectorum. Numulum argenteum manu tanta vi emettebat, ut qui una secum afforent in templo, sonitum celsa convexa tectorum templi ferientis numi clare exaudirent. Equo insidens, virgula oblonga altero capite in pedis dorsum constituto, et manu ad alterum virgae caput adhibita, in omnem partem quadrupedem agitabat, virga ipsa, integras ut volebat horas, immota nusquam. Mirum atque rarum in eo, quod ferociores equi et sessorum impatientissimi, cum primum consendisset, sub eo vehementer contremiscebant, atque veluti horrentes subtrepidabant. Musicam nullis praeceptoribus tenuit, et fuere ipsius opera a doctis musicis approbata. Cantu per omnem aetatem usus est; sed eo quidem intra privatos parietes, aut solus, et praesertim rure cum fratre, propinquisve tantum. Organis delectebatur, et inter primarios musicos in ea re peritus habebatur. Musicos effecit nunnullos eruditiores sui monitis.

Cum per aetatem coepisset maturescere, caeteris omnibus rebus posthabitis, sese totum dedicavit studiis literarum; dedit enim operam juri pontificio, jurique civili, annos aliquot; idque tantis vigiliis tantaque assiduitate, ut ex labore studii in gravem corporis valetudinem incideret. In ea quidem aegritudine suos perpessus est affines non pios neque humanos. Idcirco consolandi sui gratia, intermissis jurium studiis inter curandum et convalescendum, scripsit Philodoxeos *fabulam, annos natus non plus viginti, ac dum per valetudinem primum licuit, ad coepta dein-*

palla, il corso, la lotta, la danza, il dardeggiare, e soprattutto lo ascendere ardui monti; ma ciò più a robustezza del corpo che per giuoco e sollazzo. Ne' soldateschi esercizi, giovanetto illustrossi; da terra a piè pari un uomo ritto saltava, nè aveva chi nel salto dell'asta lo vincesse. Una saetta da lui vibrata, tratta la mano al petto, forza aveva di trapassare qual più forte ferrea corazza. Col sinistro piè rasente al muro del Duomo, scagliando in alto un pomo, superava più molto il culmine de' tetti. Così una piccola moneta d'argento con tant' impeto in un tempio in alto lanciava, da far sentire a chi quivi era con lui il suono della percossa nella volta. A cavallo, l'estrema punta d'una verga ferma al piede, sull'altra la mano, ore sane durava con la più gran facilità a volteggiare, immobile la verga. Raro e mirabile! fierissimi cavalli del cavaliere intollerantissimi, com' egli su vi fosse, quasi sentissero orrore, pareva sottrepidassero (1). Da sè la musica apprese, e quanto vi compose piacque a' maestri (2). Finchè visse ebbe in uso il cantare, ma in privato e solo, e specialmente in villa col fratello o parenti. Dilettavasi ancora di suonar gli organi, ove fu tenuto de' primi suonatori; e de' suoi consigli molti ancor rese più esperti nella musica (3).

Cresciuto negli anni ogni altra cosa pretermessa, tutto alle lettere ed alle sacre e civili leggi si diede, sì che tra per le tante vigilie e la indefessa assiduità, vinto dalla fatica degli studi gravemente infermò, senza che i suoi di quel suo stato si movessero a pietà. Frattanto a consolazione di sè stesso, nè avendo allora più che vent'anni, intermesse le leggi, fra la convalescenza e la cura scrisse il *Filodossio* commedia (4). Ma sanato appena e gl' incominciati

ceps studia, et leges perdiscendas sese restituit; in quibus cum vitam per maximos labores, summamque egestatem traheret, iterato gravissima aegritudine obreptus est. Artus enim debilitati, macritudineque absumptae vires ac prope totius corporis vigor, roburque infractum atque exhaustum, eo deventum est gravissima valitudine, ut lectitanti sibi oculorum illico acies obortis vertiginibus, torminibusque defecisse videretur, fragoresque, et longa sibila adinter aures multo resonarent. Has res phisici avenire fessitudine naturae statuebant. Ea de re admonebant iterum, atque iterum, ne in his suis laboriosissimis perseveraret. Non paruit; sed cupiditate ediscendi sese lucubrationibus macerans, cum ex stomaco laborare accepit, tum et in morbum incidit dignum memoratu. Nomina enim interdum familiarissimorum, cum ex usu id foret futurum, non occurrebant; rerum autem, quae vidisset, quam mirifice fuit tenax.

Tandem ex medicorum jussu studia haec, quibus memoria plurimum fatigaretur, prope efflorescens intermisit. Verum quod sine literis esse non posset, annos natus quatuor et viginti ad phisicam se, atque mathematicas artes contulit; eas enim satis se posse colere non diffidebat: siquidem in his ingenium magis, quam memoriam exercendam intelligeret. Eo tempore scripsit ad fratrem de Commodis literarum, atque Incommodis, *quo in libello ex re ipsa perdoctus, quidnam de literis foret sentiendum, disseruit. Scripsitque per ea tempora animi gratia complurima opuscula* (5): Ephebiam, de Religione, Deiphiram, *et pleraque hujusmodi soluta oratione; tum et versu,* Elegias, Eclogasque; *atque* Conciones, *et ejuscemodi amatoria, quibus plane studiosis ad bonos mores imbuendos, et ad quietem animi prodesset. Scripsit praeterea et affinium suorum gratia, ut linguae latinae ignaris prodesset, patrio sermone annum ante trigesimum aetatis suae etruscos libros, primum, secundum, ac tertium* de Familia, *quos Romae die nonagesimo, quam inchoarat, absolvit; sed inelimatos, et asperos, neque usquequaque etruscos. Patriam enim linguam apud exteras nationes per diutinum familiae Albertorum*

studi con le leggi riprese, l'ingente fatica, e la gran povertà nuovamente nel male il travolsero. Debole, macilento e senza quasi più un fil di lena, ogni tanto costretto al letto, per tormini ecclissaronglisi gli occhi, e le orecchie continuo cantarongli, parendogli lunghi sibili e strepiti sentire. Chiamati i medici, e statuito ciò dalla stanca natura avvenire, all'abbandono de' faticosi studi lo consigliavano. Ma egli sordo, e dalla sete d'apprendere continuando con gli studi a consumarsi, alla fine, guastatoglisi lo stomaco, cadde in memorabile male; imperocchè de' nomi de' suoi famigliarissimi, che pur tutto giorno aveva in bocca, non si risovveniva, mentre delle vedute cose era poi tenacissimo (6).

Al fine comandandolo i medici, quegli studi della memoria soperchiamente affaticatori, in sul presso di vederne il frutto intermesse. Ma non potendo star senza essi, di 24 anni, alla fisica ed alle matematiche intendeva; non diffidandosi di loro, per essere cose più che da memoria, da ingegno. In quel tempo scrisse al fratello della *Comodità e Incomodità delle lettere;* nella quale operetta, ammaestrato dall'esperienza, che s'avesse a pensare di esse trattò; e fu pure allora che più e più opuscoli per suo sollievo compose: in prosa, l'*Efebia*, *de Religione*, la *Deifira* e molte altre cose di tal fatta, in verso, *Elegie* ed *Egloghe;* così *Concioni* e altrettali operette amatorie, sì per informare a' buoni costumi chi le avesse studiate, e sì a tranquillità dell'animo. Scrisse inoltre, e per ingrazionarsi coi suoi, e per chi non sapesse latino, il primo, il secondo e il terzo libro *de Familia,* i quali in 90 giorni ebbe in Roma incominciati e finiti; però ruvidi e incolti da non si poter dire toscani; avvegnachè per la lunga cacciata della famiglia Alberti, presso forestiere

exilium educatus non tenebat, et durum erat hoc in lingua scribere eleganter, atque nitide, in qua tum primum scribere non assueverat. Sed brevi tempore multo suo studio, multa industria id assecutus extitit, ut sui cives, qui in senatu se dici eloquentes cuperent, non paucissima ex illius scriptis ad exornandam orationem suam ornamenta in dies suscepisse faterentur. Scripsit et praeter hos annum ante trigesimum plerasque Intercaenales, *illas praesertim jocosas,* Viduam, Defunctum, *et istis simillimas, ex quibus quod non sibi satis mature editae viderentur, etsi festivissime forent, et multos risus excitarent, tamen plures mandavit igni, ne obtrectationibus sui relinqueret, unde se levitatis forte subarguerent. Vituperatoribus rerum, quas conscriberet, modo coram sententiam suam depromerent, gratias agebat, in eamque id partem accipiebat, ut se fieri elimatiorem, emendatorum admonitus vehementer congratularetur. De re tamen ita sentiebat, omnibus facile persuasum iri posse, ut sua plurimum scriptio probaretur, quae, si forte minus, quam cuperet, delectet, non tamen se inculpandum esse, quandoquidem sibi secus, quam caeteris auctoribus non licuerit; cuique enim ajebat ab ipsa natura vetitum esse meliora facere sua, quam possit facere: demum sat est putandum, si quid pro viribus, et ingenio muneri satisfecerit.*

Mores autem suos iterum atque iterum per quam diligentissime cavebat, ne a quoquam possent ulla ex parte ne suspetione quidem vituperari, et calumniatores pessimum in vita hominum malum versari ajebat. Illos enim didicisse per jocum et voluptatem non minus, quam per indignationem et iracundiam famam bonorum sauciare, et posse nullis remediis cicatricem illati eorum perfidia ulceris aboleri. Itaque voluit omni in vita, omni gestu, omni sermone et esse, et videri dignus bonorum benevolentia, et cum ceteris in rebus, tum maxime tribus omnem dicebat artem consumendam. Sed arti addendam artem, ne quid illic factum arte videatur, dum per urbem abambularis, dum equo veheris, dum loquaris; in his enim omni

nazioni educato, la patria lingua non sapesse, e duro gli fosse, non essendovisi dapprima assuefatto, con eleganza e nitore lo scrivervi. Ma presto, molta cura ed industria ciò avendogli fatto asseguire, avvenne, che i suoi concittadini che in Consiglio desiderassero nome d'eloquenti, per abbellire lor concione, non pochi fiori, a loro stessa confessione, da' suoi scritti prendessero. Oltre a ciò non ancora trentenne, molte *Intercenali* pur compose, e specialmente quelle festive del *Morto*, e della *Vedova* e altre a queste similissime, assai delle quali per non parergli forse con maturo consiglio pubblicate, quantunque le fossero giocondissime e molto le facessero ridere, per non dare ansa a' malevoli suoi di morderlo di levità ne le dava alle fiamme. A' riprensori delle sue scritture, ove egli uditi li avesse, grazie riferiva, e ne godeva come lo incitassero a far meglio, sebbene poi in fondo fosse convinto non avessero a dispiacere suoi libri, i quali, se quanto avesse egli desiderato non fossero riusciti, non perciò doverla avere con lui, avendo anch'egli, come tutt'altri scrittori, con tutte le forze del suo ingegno fatto il possibile di far bene; nè poco ciò essere.

E in quanto alla vita, era si scrupoloso di onorata fama, che neanche il sospetto di non bella cosa voleva appannasse il suo nome. I calunniatori poi, la più gran peste per lui degli uomini, abborriva, come quelli che per ischerzo e sollazzo non meno che per indignazione e iracondia laceravano la fama de' buoni, irrimediabile piaga. Così in ogni azione, gesto e parola volle essere e comparir degno dell'amore de' buoni, dicendo fra l'altre doversi tre cose con ogni studio soprattutto curare: passeggiare, cavalcare, parlare da non potere essere

ex parte circumspiciendum, ut nullis non vehementer placeas. Multorum tamen, etsi esset facilis, mitis, ac nulli nocuus, sensit iniquissimorum odia, occultasque inimicitias sibi incommodas, atque nimium graves; ac praesertim a suis affinibus acerbissimas injurias, intolerabilesque contumelias pertulit animo constanti. Vixit cum invidis et malivolentissimis tanta modestia, et aequanimitate, ut obtrectatorum, aemulorumque nemo tam etsi erga se iratior, apud bonos et graves de se quidpiam, nisi plenum laudis, et admirationis auderet proloqui. Coram etiam ab ipsis invidis honorifice accipiebatur. Ubi vero aures alicuius levissimi, ac sui simillimi paterent, hi maxime, qui prae ceteris diligere simulassent, omnibus calumniis absentem lacerabant. Tam aegre ferebant virtute et laudibus ab eo superari, quem fortuna sibi longe esse inferiorem ipsi omni studio et industria laborassent. Quin et fuere ex necessariis (ut cetera omittam) qui illius humanitatem, beneficentiam, liberalitatemque experti, intestinum, et nefarium in scelus ingratissimi, et crudelissimi conjurarint, servorum audacia in eum excitata, ut vim ferro barbari immeritissimo inferrent. Injurias istiusmodi a suis illatas ferebat aequo animo per taciturnitatem magis, quam aut indignatione ad vindictam penderet, aut suorum dedecus, et ignominiam iri promulgatum sineret. Suorum enim laudi, et nomini plus satis indulgebat, et quem semel dilexerat, nullis poterat injuriis vinci, ut odisse inciperet, sed improbos ajebat maleficiis in bonos inferendis facile superiores futuros. Nam satius quidem apud bonos putari sentiebat injuriam perpeti, quam facere. Idcirco nolentibus laedere contra eos, qui lacessire parati sint, contentionem esse non aequam. Itaque protervorum impetum pacienсia frangebat, et se ab calamitate, quod posset, solo virtutis culto vendicabat. Bonis et studiosis viris fuit commendatus. Principibusque non paucis acceptissimus. Sed quod omne ambitionis, assentationisque genus detestaretur, minus multis placuit, quam placuisset, si pluribus sese familiarem fecisset. Inter Principes tamen italos, interque reges exteros non defuere uni

da nessuno in qualunque cosa ripreso. I molti odii de' tristi e le coperte nimistà, quantunque facile e mite, e specialmente le acerbe e intollerande onte de' suoi, supremamente sentì; ma con forte animo seppe ancor tollerarle. Con gl' invidi e maligni sì modestamente e con tanta equanimità si comportò, che maldicenti ed emuli, per quanto con lui la volessero, non uno vi fu che, co' buoni e prudenti, il maggior bene del mondo non ne dicesse e non lo ammirasse. Anzi da costoro, in faccia, molto era onorato; ma se poi tra' lor pari o fra creduli e' trovati si fossero e lui lontano, l' infinta amicizia in ogn' ingiuria prorompeva, non potendo patire esser vinto in lodi e virtù da chi fosse men ricco di loro. Tra i suoi, per dirne una, fu persino chi, quantunque provata avesse l' umanità di lui ne' suoi benefizj e liberalità, con domestica scelleratezza, ingratissimo e crudelissimo congiurò, incitando l'audacia de' servi sino ad assalire l' innocentissimo con barbaro coltello. Però tali ingiurie da' suoi, non solo egli equanime sosteneva, ma sì taceva per non propalare il vitùperio de' suoi, i quali molto volentieri e più di quel si meritassero lodava. Amato uno una volta, per offese che costui gli rendesse, non v' era verso ch' ei lo potesse odiare, dicendo essere naturale i tristi avere a onteggiare i buoni, e più stimando essere da questi avuto per tolleratore d' ingiurie che per ingiuriatore; soggiungendo inoltre non essere pari la pugna tra chi dalle offese abborrìva e chi pronto a quelle scendeva. Così con la pazienza l'impeto de' protervi rintuzzava, e per quanto fosse in lui, solo con la pazienza faceva di ciò vendetta. Dai buoni e studiosi laudato, fu ancora a non pochi principi carissimo; ma da tutte ambizioni alieno e d' ogni adulazione sdegnoso, a molti non piacque, lo che non sarebbe stato, se fatto secoloro avesse comunella. Però fra' principi d' Italia o gli esterni re, più d' uno ve ne fu

atque item alteri testes et praecones virtutis suae, quorum tamen gratiam ad nullas vindictas, cum novis in dies injuriis irritaretur, et plane ulcisci posset, abusus est. Praeterea cum tempore incidissent, ut his, a quibus graviter esset laesus privata sua fortuna valeret pulcre, pro meritis referre, beneficio et omni humanitate maluit, quam vindicta efficere, ut scelestos poeniteret talem a se virum fuisse laesum. Cum libros de Familia *primum, secundum atque tertium suis legendos tradidisset, aegre tulit, eos inter omnes Albertos, alioquin ociosissimos, vix unum repertum fore, qui titolos librorum perlegere dignatus sit, cum libri ipsi ab exteris etiam nationibus peterentur; neque potuit non stomachari, cum ex suis aliquos intueretur, qui totum illud opus palam, et una auctoris ineptissimum institutum irriderent. Eam ob contumeliam decreverat, ni principes aliqui interpellassent, tres eos, quos tum absolverat, libros igni perdere. Vicit tamen indignationem officio, et post annos tres, quam primos ediderat, quartum librum ingratis protulit.* Hinc si probi estis, *inquiens*, me amabitis: sin tandem improbi, vestra vobis improbitas erit odio. *Illis libris illecti, plerique, rudes concives studiosissimi literarum effecti sunt. Eos, ceterosque omnes cupides literarum fratrum loco deputabat. Illis quaeque nosset ultro communicavit. Suas inventiones dignas, et grandes exercentibus condonavit. Cum appulisse doctum quemvis audisset, illico sese ultro in illius familiaritatem insinuabat, et a quocumque quaeque ignorasset, ediscebat. A fabris, ab architectis, a naviculariis, ab ipsis sutoribus siscitabatur si quid nam forte rarum sua in arte et reconditum quasi peculiare servarent. Eadem illico suis civibus volentibus communicabat. Ignarum se multis in rebus simulabat, quo alterius ingenium, mores peritiamque scrutaretur. Itaque rerum, quae ad ingenium, artesque pertinerent, scrutator fuit assiduus. Pecuniarium, et quaestus idem fuit omnino spretor. Pecunias, bonaque sua amicis custodienda, et usu fruenda dabat. Tum apud hos, a quibus se diligi conjectaret, fuit cum*

testimone e predicatore delle virtù sue. Se non che tanta grazia, potendolo pure, e sebbene quotidiane fossero contro di lui le ingiurie, ad altrui vendetta non usolla giammai. Oltre di che, venuto egli in auge e potendo rendere la pariglia ai suoi accaniti offensori, meglio amò con benefizi e cortesia rimeritarli, più avendo caro che si pentissero di aver onteggiato uom siffatto. Dati a leggere il I.°, II.° e III.° libro *de Familia* a' suoi, intollerando gli fu che di tutti gli Alberti, altrimenti oziosissimi, uno appena ve ne fosse da leggerne i titoli, mentre essi libri erano pur dagli altri di fuori richiesti, stomacandolo di più il vedere alcuni fra i suoi, autore e libro siccome inettissimi, palesemente sbeffare; per la quale contumelia risolveva egli di darli alle fiamme; e sì che fatto l'avrebbe, se in quel mentre da alcuni principi non gli fossero stati domandati: tuttavia amore sullo sdegno la vinse; e dopo vari anni aggiuntovi il IV.° libro, agl' ingrati ne gli riporgeva, lor dicendo: *Di quindi, se sarete savi mi amerete, se no, la vostra tristizia tornerà in onta vostra.* Da que' libri adescati, ancora inculti concittadini, delle lettere amantissimi divennero; e questi e tutti che de' lodati studi fossero premurosi ebbe in luogo di fratelli, spontâneamente comunicando loro quanto egli conoscesse. I suoi trovati, degni e grandi, agli artefici largì; e sentito che un dotto fosse venuto in città, eccolo tantosto a lui per amicarselo. Da tutti, quanto egli non sapesse, cercava imparare, fabbri, architetti, navicellai e perfino calzolai richiedendo se nelle arti loro cosa per avventura s'avessero avuta non comune, segreta e quasi particolare, ognicosa desiderando d'apprendere. E lo stesso, ove mostrato ne avessero brama, faceva egli con gli altri, volentieri tutto loro conferendo. Talvolta in molte cose simulava egli ignoranza, ad iscoprire ingegno, maniere e perizia altrui. E così delle cose, che ad ingegno od arte appartenessero, fu assiduo investigatore. D'ogni interesse sprezzatore, denaro e suoi beni non solo dava a custodire agli amici, ma ancora a godere; e cui si credesse

rerum suarum, atque institutorum, tum et secretorum prope futilis. Aliena secreta nusquam prodidit, sed aeternum obmutuit. Literis perfidi cujusdam, quibus impurissimum ipsum inimicum pessime posset afficere, noluit prodere; sed interea dum se nequissimus ille convitiator literarum auctor mordere non desineret, nihilo plus commotus est, quam subridens diceret: Enimvero an tu homo bone num et scribere literas meministi? *Ad molestissimum quemdam calumniatorem conversus arridens:* Facile, *inquit*, patiar, te, quod voles, mentiendo ostendere qualis quisque nostrum sit: tu istiusmodi praedicendo efficis, ut te isti parum esse modestum sentiant, magis quam me tua isthac praesenti ignominia vituperes. Ego tuas istas ineptias ridendo efficio, ut mecum plus nihil assequaris quam ut cum frustratus a me discesseris, tum te tui pigeat.

Ac fuerat quidem natura ad iracundiam facili, et animo acri: sed illico surgentem indignationem reprimebat consilio, atque ex industria verbosos, et pervicaces interdum fugiebat, quod non posset apud eos ad iram non subcalescere. Interdum ultro se protervis, quo patientiae assuesceret, offerebat. Familiares arcessebat, quibus cum de literis, et doctrina suos habebat perpetuos sermones, illisquae excribentibus dictabat opuscula, et una eorum effigies pingebat, aut fingebat cera. Apud Venetias vultus amicorum, qui Florentiae adessent, expressit annum, mensesque integros postquam eos viderat. Solitus erat rogare puerulos, eam ne imaginem, quam pingeret, nossent, et negabat ex arte pictum dici, quod non illico a puris usque nosceretur. Suos vultus, propriumque simulacrum emulatus, ut ex picta fictaque effigie ignotis ad se appellentibus fieret notior.

Scripsit libellos de Pictura, *tum et opera ex ipsa arte pingendi efficit inaudita, et spectatoribus incredibilia, quae quidem parva in capsa conclusa pusillum per foramen ostenderet. Vidisses illic montes maximos, vastasque provincias, sinum immanem. maris ambientis, tum e conspectu longe sepositas regiones*

d'essere amato, sue cose, istituti e segreti più che facilmente dischiuse. Altrui segreti mai non tradì; nel suo petto eternamente seppellivali. E una volta, potendo lettere produrre di un traditore, e far con esse grave danno all'impuro nemico, nol volle; ed all'iniquo calunniatore, di quelle lettere artefice, non ismettendo egli mai suoi morsi, sorridendo, si contentò dirgli: *Ma dimmi un po' buon uomo: ti ricordi mai tu di scriver lettere?* Così a un molestissimo detrattore, pur ridendo diceva: *Facilmente ti tollererò io, però che con tue menzogne chi tu ed io mi sia fai tu conoscere: chè tu così predicando, adoperi che la tua poca modestia si vegga, piuttosto che me tu vituperi. Ma io queste tue inezie piglio in riso, sì che non potrai altro con me cavarci, che partendoti frustrato abbia del tuo contegno a dolerti.*

Fu ancora di molto iraconda natura e di animo acerbo, ma il surgente sdegno sapeva ancora tosto reprimere. Talora consigliatamente i ciarlieri e temerari fuggiva, non potendo con costoro non sentirsi muovere ad ira; ma talora spontaneamente loro ancora si dava. Usava chiamare a sè gli amici, co' quali di cose letterarie continuamente ragionava, e ancor opuscoli dettavagli, effigiando nell'infrattempo loro imagini e modellando in cera. In Venezia, gli amici che in Firenze erano e da un anno veduti, ritraeva; e solito pure era domandare a' fanciulli se quel ritratto ch' egli faceva conoscessero essi, e ove no tosto gli avessero detto, quella pittura per lui era senz' arte. I volti de' suoi e il suo ancora effigiò, perchè chi andasse a lui più facilmente ne lo riconoscesse.

Scrisse ancora alcuni libri di *Pittura*, e si fece nelle medesime cose inaudite, le quali in una cassetta rinchiuse, per piccolo pertugio poi mostrava. Vaste pianure quivi veduto avresti intorno a immenso mare distendersi, e più lontane regioni da

usque adeo remotissimas, ut visenti acies deficeret. Has res demonstrationes *appellabat, et erant ejusmodi, ut periti, imperitique non pictas, sed veras ipsas res naturae intueri decertarent. Demonstrationum erant duo genera; unum quod diurnum, alterum quod nocturnum nuncuparet. Nocturnis demonstrationibus vides Arturum, Pleiades, Oriona et istiusmodi signa micantia, illucescitque excelso a rupium et verrucarum vertice surgens luna, ardentque antelucana sidera. Diurnis in demonstrationbus splendet passim, lateque irradiat immensum terrarum orbem is, qui post irigeniam, uti ait Homerus, Auroram fulget. Quosdam Graecorum proceres, quibus mare foret percognitum, in sui admirationem pellexit. Nam cum illis mundi hanc fictam molem per pusillum, ut dixi, foramen ostenderet, ac rogaret, et quid nam vidissent:* Eja, *inquit illi,* classem navium in mediis undis intuemur: eam ante meridiem apud nos habebimus, ni istic, qui ad Orientem solem nimbus, atque atrox tempestas properantem, offenderit. Tum et mare inhorruisse intuemur, periculique signa sunt quod a sole nimium acres mare adversum jactat radios. *Hujusmodi rebus investigandis opere plus adhibuit, quam promulgandis; nam plus ingenio, quam gloriae inserviebat. Numquam vacabat animo a meditatione, et commentatione. Raro se domi ex publico recipiebat non aliquid commentatus, tum et inter coenas commentando. Hinc fiebat, ut esset admodum taciturnus, et solitarius, aspectuque subtristis, sed moribus minime difficilis, quin inter familiares, etiam cum de rebus seriis disputaret, semper sese exhibebat jocundum, et servata dignitate festivum.*

Fuerunt qui ejus dicta, et seria, et ridicula complurima colligerent, quae quidem ille ex tempore, atque vestigio celerius ediderit ferme, quam praemeditarit. Ex multis pauca exempli gratia referemus. — De quodam qui diutius inter diserendum ostentandae memoriae gratia nimium multa nullo cum ordine esset prolocutus, cum rogaretur qualis sibi disputator esset visus, respondit: eum sibi peram libris laceris, et disvolutis refertam videri. — Domum

perdervi l' occhio, le quali cose chiamavale *dimostrazioni*; e tali si erano che dotti ed indotti sostenevano, non veder quivi cose di pennello, ma sì vive e vere. E delle dimostrazioni due sorte ve n'erano: le diurne e le notturne. In queste Orione, Arturo, le Pleiadi ed altre fulgenti stelle vedevi, e la luna dietro alti monti spuntante e le antilucane stelle. Nell'altre sfolgarare per tutto quegli che al dire d' Omero splende appresso l'irigena Aurora. Grand'uomini di Grecia delle marine cose spertissimi, così fece egli stupire, chè mostrando loro pel pertugio anzidetto, codesto suo piccol mondo, e chiedendogli che si vedessero: *Ecco là in mezzo l'onde un navilio*, risposero essi! *Per fermo, innanzi a mezzodì sarà a riva, ove nol trattenga la tempesta, la quale già minaccia pel mare che comincia a ingrossarsi e pel forte lustrare delle acque incontro al sole.* Ed era più inteso a investigare tali cose che a promulgarle. Raro rimettevasi egli in casa, che qualche cosa meditata non avesse, da poterne ragionare a cena. Di quindi la taciturnità, solitudine e maninconia. Ma di facili costumi era ancora, chè disputando fra i suoi di cose gravi eziandio, loro si porgeva dignitosamente giocondo e festivo.

Vi fu ancora chi i suoi seri e faceti detti uscitigli di bocca, così in parlando quando andava a diporto raccolse, e fra i molti questi diremo. — Tale che per pompa di memoria in parlando molte cose senza ordine raffazzonava, a lui chiedendo che della sua disputazione paressegli? Rispose: Un sacco pieno di libri laceri e sciolti. — Tornato in antica, scura e mal costrutta casa, ecco

vetustam, obscuram et male aedificatam, in qua divertisset, tritavam atque idcirco nobilissimam aedium appellabat, siquidem caeca et incurva esset. — Peregrino roganti, qua nam foret via eundum sibi eo versus, ubi Jus redderetur: non equidem, mi hospes, inquit novi. Tum concives, qui aderant: ne vero non id novisti inquiunt Praetorium? Non equidem, inquit, Jus ipsum istic habitasse, o cives, memineram. — Roganti ambitioso, purpurâ ne decenter uteretur: pulcre, inquit, ea modo pectus tegat. — Otiosum quemdam garrulum scurram increpans: eja, inquit, ut apte carioso in trunco evigilans considet rana! — Cum familiarem admoneret, ut a maledici consuetudine sese abdicaret: carbones dicebat non recipiendos sinu. — Cumque sibi contra a mathematico improperaretur quod bilinguem, et versipellem hospitem detinuisset: num tu, inquit, nosti, nisi in puncto aequam suverficiem attingat globus. — Levitatem et inconstantiam a natura esse datam mulieribus, dicebat, in remedium earum perfidiae et nequitiae. Quod si perseveraret mulier suis in incoeptis, fore ut omnes bonas hominum res suis flagitiis funditus perderet. — Amicum paulo clariorem et concitatiorem animis quam optasset offendens: heus tu, inquit, cave ne ad currendum currendo ruas. — Dicebat invidiam caecam esse pestem, et omnium insidiosissimam, eam enim per aures, per oculos, per nares, per os, denique ipsas etiam per unguiculas ad animum ingredi, et caecis flammis inurere, ut etiam qui se sanos putent, isthac, ipsa peste contabescant. — Aurum, dicebat laboris animam, laborem ipsum voluptatis servum esse. — Ceteris in rebus mediocritatem approbabat. Unam excipiebat patientiam, quam aut nimis servandam, aut nihil suscipiendam statuebat, ajebatque per saepius graviora ob patientiam tollerari, quam ob vehementem acrimoniam tulissemus. — Ut morbos, sic et protervorum audaciam, ajebat interdum, non aliter, quam periculosis curandi rationibus posse tolli. — Sat eum dicebat hominem sapere, qui saperet quae saperet, satisque posse qui posset, satisque habere ipsum hunc, qui quae haberet, eadem haberet. — In jurisconsultum

diceva egli, l'arcibisava delle fabbriche e però la più nobile, comecchè cieca e cadente. — A peregrino che il richiedeva della via per al Palazzo di Giustizia: davvero, ospite mio, ch'io nol so, gli rispondeva: e i cittadini che già loro si erano fatti intorno: come non sapete voi il Pretorio? In verità cittadini, ch'io non sapevo che quivi stesse la Giustizia. — E richiesto da ambizioso perchè secondo il suo grado non vestisse porpora; egli: ben dici; infatti i petti d'oggi voglion porpora. — Sgridando un ozioso e ciarliero buffone: oh via, disse, che a' piè di fradicio tronco bene sta la garrula rana. — E ammonendo un suo amico che da maldicente compagnia si slontanasse: carboni, disse, non doversi accogliere in seno. — E da matematico ripreso perchè tenesse in casa tale versipelle e bilingue: e come? non sai tu, gli rispos'egli, che la sfera solo in un punto tocca il piano? — Levità e incostanza, diceva, esser date da natura alle donne, rimedio di lor perfidia e nequizia; chè se femmina perseverasse in sue imprese, addio tutte cose buone dell'uomo. — In poco avveduto e precipitoso amico imbattutosi un giorno: olà tu, bada, gli disse, che il troppo correre non t'abbia a precipitare. — Diceva la ceca invidia esser peste e soprattutte insidiosissima: entrar per gli orecchi, entrar per gli occhi, entrar per le nari, entrar per la bocca, per le unghie entrare, per ficcartisi nell'anima cui senza avvederti ti mette in incendio; per forma, che quelli ancora che di lei credonsi immuni da lei son contaminati. — L'oro, dicevalo anima della fatica, la stessa fatica serva del piacere. — In tutte le cose voleva egli mediocrità, salvo nella pazienza, la quale diceva doversi avere tutta o punta, asserendo, più spesso gravi cose tollerarsi colla pazienza, di quello che con veemente prorompere. — Usava dire: audacia di temerari, e morbi, con forti rimedi aversi talvolta a curare. — E: abbastanza sapere colui che sapesse ciò che sapesse; abbastanza potere chi potesse quel che potesse; ed abbastanza avere chi avesse quel che avesse. — D'un perfido legista che aveva una

perfidum, qui altero humero depresso, altero sublato deformis incederet: aequa, inquit, istic nimirum iniqua sunt, ubi lances in libra non aeque pendeant. — Dicebat omnem splendorem vim habere igneam: non idcirco mirandum, si nimium splendidi cives de se in animis hominum invidiam succenderent. — Tuta ab hostium injuriis civitate, cum facinorosum concivium haberi coepta esset ratio: non ne, inquit, istuc fit percommode, ut imbre sedato, tecta resarciantur. — Rogatus qui nam essent hominum pessimi; respondit: qui se optimos videri velint, cum mali sint. Iterum rogatus, quisnam esset civium optimus; respondit: qui nulla in re mentiri instituerit. — Ajebat nihil esse tam proprium, insitumve, atque innatum mulieribus, quam ut eas rerum omnium, quae egerint, dixerintve illico poeniteat. — Latum anulum affluenti fortunae simillimum sibi videri praedicabat, qui quidem ni alligata stuppa arctior reddatur, perfacile e digito decidat. — Rogatus quid esset maximum rerum omnium apud mortales, respondit: spes. *Quid minimum? inquit*, quod inter hominem est, atque cadaver. *Rerum omnium suavissimum:* amari. *Liberale:* tempus. — *Paupertatem in vita hominum ajebat ejusmodi esse, ac si via salebrosa nudis tibi sit pedibus eundum: nam usu callus superinducitur, eoque fit, ut minus in dies tibi reddatur aspera. — De cive insolentissimo, et omnium importuno, cum audisset missum in exilium: numquid non predixeram, inquit, homini huic qui quidem sublato merito assiduo nebularum olfatu delectabatur, cavendum ne quid offenderet, quo sibi illiso pede esset ruendum? — Fortunatos assimilabat his, qui sitienti in flumine navigarent: namque ni levigato navigio contibus laborent, haereant. — In concivem quemdam maleficum, cum magistratum se vocatum congratularetur: memento, inquit, olim te iterum futurum privatum, aut in magistrato emoriturum. — Petierat a quodam, qui sese in republica administranda principem gloriaretur, plures ne essent ii qui scalas aedium publicarum conscenderent, quam qui descenderent; cumque ille respondisset: parem ferme utrinque sibi videri numerum:*

spalla più alta: ve', diceva, quivi non denno farsi giuste le cose, mentre le bilancie non istanno del pari. — Diceva ogni splendore avere un' ignea virtù, nè doversi perciò maravigliare, se troppo splendidi cittadini invidia di sè negli animi umani accendessero. — Assicurata da nemiche offese la città, co' facinorosi cittadini aversi da attendere: forse non è ben fatto, diceva, dopo la pioggia risarcire i tetti? — Chiesto chi degli uomini peggiore; rispose: i tristi che vogliono farla da buoni. E tornato a esser domandato chi de' cittadini il migliore; rispose: chi non sa mentire. — Diceva nulla essere più proprio congenito e insito nelle donne, che il tosto pentirsi di quanto e' fecero o dissero. — Aura di fortuna esser per lui largo anello, diceva; chè se di stoppa nol stringi, dal dito ti fugge. — Chiesto delle umane cose qual fosse la principe: *la speranza.* L' ultimissima: *ciò che è fra la vita e la morte.* La più soave: *essere amati.* Liberale: *il tempo.* — Diceva la povertà essere all' umana vita quello che a scalzo piede scabroso sentiero; ma l' uso, fare il callo, e l'asprezza parer minore. — Udito come un insolentissimo, e a tutti intollerando, avuta avesse la cacciata: forse a costui meritamente elevato e continuo fiutatore di nebbie, non l'aveva io predetto che badasse di non scivolare per non andare a rompicollo? — I felici assomigliava a coloro che vanno in nave per semiarso fiume, che se con ferrate mazze non aiutano il legno, s' impuntanano. — Ad un malvagio che menava gran rombazzo per essere stato assunto al magistrato: ricordati, gli disse, che un giorno ritornar devi privato o morir magistrato. — A tale che gloriavasi d'essere il primo magistrato della repubblica, chiese se più fossero coloro che salissero o scendessero le scale di Palazzo; ed avuta risposta: esser pari; e di quelli che entrano od escono per le

iterato quaesivit, pluresne essent, qui per fenestras ingrederentur, quam qui egrederentur. — Rebus puerilibus, et levissimis plurimam operam perdentem: dixit, hunc annos Nestoris multo superaturum. Rogatus quid ita: quoniam, inquit, quadragenarium puerum intueor. — Praesentibus utendum, ut praesentibus. — Doctas amicorum aures, scriptorum limam dictitabat. — Obtrectatores fallaces, ambiguos et omnes denique mendaces, ut sacrilegos, et capitales fures ajebat esse plectendos, qui veritatem judiciumque, religiosissimas, ac multo rarissimas res e medio involent. — Cum iniquos affines multis beneficiis, et omni officio saepius sibi reconciliasset, solitus erat dicere meminisse quidem se, forum putridum nodo non teneri. — Ditissimi et fortunatissimi cujusdam aedes procul fugiendas admonebat; nam solere quidem ajebat, ubi nimium oppleta sint vasa, omnia effundere. — Cum intueretur levissimos et ambitiosos aliquos, qui se philosophari profiterentur, per urbem vagari, et se oculis multitudinis ostentare: eccum nostros caprificus ajebat, qui quidem infructuosissimam, et superbam isthanc solitudinem adamarint, quae publica sit. — Petitus arbiter ad dirimendam litem nonnullos inter pervicaces et importunos, munus id suscipere recusavit: atque amicis rogantibus, quid ita praeter officium, et pristinam suam facilitatem ageret: lyram, inquit, fractam, et penitus discordem ad pueros fore atque ad stultos rejiciendam. — De cive rusticano: facile mortales reddi locupletes ajebat, si ea, quae paupertas cogat, sponte exequantur, atque profligari quidem paupertatem cedendo. — Ambitiosi domum spectans: turgida, inquit, domus haec suum propediem efflabit herum, ut evenit quidem: nam ob alienum aes ipsarum aedium fortunatissimus dominus in exilium secessit. — Cuidam prodigo, et insolenti, qui se dictis morderet, cum satis obticuisset: non tecum, inquit, o beate, contendam, quem respublica suo sit hospitio acceptura: horum verborum mordax ille, cum carceribus detentum diem obiret, meminit. — Ferrariensibus ante aedem, qua per Nicolai Estensis tiranni tempora maxima juventutis pars ejus urbis deleta est, o

finestre, seguitò a dirgli, chi son eglino i più? — In fanciullaggini ed inezie, non facendo uno che perdersi, costui disse dimolto vincerà gli anni di Nestore; e chiesto il perchè: perchè, disse, di quarant'anni ancor lo veggo bambino. — Le presenti cose, diceva, come presenti aversi a usare. — Dotte orecchie d'amici, esser la lima degli scrittori. — Fallaci detrattori, ambigui, e tutti infine bugiardi, infame genia, e quai sacrileghi e ladroni diceva aversi a punire, togliendo essi di mezzo la verità e il giudizio, santissime e rarissime cose. — Con ogni officio e molti benefizi, tristi parenti spessissimo si riconciliò, ma a fradicia botte, diceva, non valer fune. — E così: casa di ricchissimo e felicissimo doversi fuggir lontano, dicendo vasi soverchiamente pieni tutto traboccare. — Vanissimi ed ambiziosi che far volevano i filosofi, vedendo egli vagare per la città per dare a tutti in sugli occhi: ecco i nostri caprifichi, diceva, cui più piace questa sterile e superba solitudine, che il pubblico. — Chiamato arbitro in una lite fra alcuni pervicaci e importuni, non volle assentire; laonde chiesto da alcuni suoi amici, perchè la solita facilità sua e l'usata amabilità non mostrasse; disse: conquassata lira e quasi del tutto discorde, essere da fanciulli e da stolti. — Parlando del contadino, diceva, gli uomini divenir ricchi, se ciò che la povertà impone, spontaneamente si faccia: volersi cacciare povertà con cederle il campo. — E agguardando a una casa d'ambizioso: questo turgido palazzo, tra poco si sgonfierà, cacciando via con un vento il suo signore, ed avvenne; chè per essersi l'altrui pecunia appropriata, il fortunatissimo signore in esilio ebbe a andare. — Prodigo e insolente, con male parole trafiggendolo e molto egli essendo stato cheto: non io con te, o felice contenderò, essendo la Repubblica per aprirti le sue case; e imprigionato il maldicente, di queste parole si ricordò. — Innanzi al Palazzo de' Ferraresi, dove al tempo di Niccola D'Este tiranno, la più gran parte della gioventù della sua città fu morta: o

amici, inquit, quam lubrica erunt proximam per aetatem pavimenta haec, quando sub his tectis multae impluent guttae: etenim praedicendis rebus futuris prudentiam doctrinae, et ingenium artibus divinationum conjungebat.

Extant ejus Epistolae ad Paulum Physicum, *in quibus futuros casus patriae annos integros ante praescripserat; tum et pontificum fortunas, quae ad annum usque duodecimum essent affuturae praedixerat, multarumque reliquarum urbium, et principum motus ab illo fuisset enunciatos, amici et familiares sui memoriae prodiderunt. Habebat pectore radium, quo benevolentias et odia hominum erga se praesentiret. Ex solo intuitu plurima cujusque praesentis vitia ediscebat. Omnibus argumentis, maximoque opere, sed frustra elaboravit aliquos erga se mansuetiores reddere, quos futuros infensos ex ipso aspectu sensisset. Eorum tamen inimicitias quasi fatalem quandam necessitatam mediocriter ferebat, in omnique contentione moderatius sibi fore contendendum indicebat, quam fortasis licuisset, praeterquam in reddenda mutui beneficii gratia. Vix poterat perpeti prae se quemquam superiorem videri benevolentia, seclusa ambitione, a qua tam longe abfuit, ut etiam,* quas ipse gesserit, res dignas memoratu, suis eas majoribus in libris *de Familia* adscripserit. Tum et suis in opusculis aliorum titulos opposuit, et integra opera amicorum famae elargitus extitit.

Doloris etiam, et frigoris, et aestus fuit patiens. Cum accepisset grave in pedem vulnus annos natus non integros quindecim, et a medico disductae pedis partes pro more et arte consuerentur, et ducta per cutem acu adnodarentur, emisit gemitum poenitus nullum. Propiis etiam in tanto dolore manibus curanti medico subministravit, vulnusque ipsum tractavit febribus flagrans, et ob laterum dolores frigidas totis temporibus undas desudans, accitis musicis, horas ferme duas vim mali, et doloris molestiam canendo superare innitebatur (7). *Caput habebat a natura frigoris, auraeque penitus impatientissimum. Id effecit ferendo, et sensim per aestatem perducta consuetudine, ut bruma, et quovis perflante vento*

amici, disse, devono pur esser lubrici questi pavimenti in avvenire, quando sotto questi tetti molte gocciole cadranno: imperocchè nel predire il futuro, la prudenza della dottrina e l'ingegno con le divinatrici arti congiungeva.

Sonovi di lui *Lettere a Paolo Medico* (8), dove i futuri casi della patria, interi anni prima che seguissero, prenunziava; e così prediceva le fortune de' pontefici che avvenir dovevano dodici anni appresso: i moti di altre città molte e di principi, confessarono gli amici ed intrinseci suoi, essere pur stati da lui enunziati. Aveva nel cuore tale un senso da presentire chi male o ben gli volesse. Uno sguardo, bastavagli per sapere i difetti d'ognuno. Tutto, ma indarno, pose egli in opera per farsi più umani alcuni, che con sola un'occhiata conosciuto aveva dovere essergli nemici: però la loro avversione come una certa fatale necessità mezzanamente tollerava, ed in ogni quistione imponeva a sè di contendere moderatamente più ancora del dovere, salvo che in rendere pariglia di beneficio. Appena poteva patire che alcuno in benevolenza lo vincesse, esclusa l'ambizione, da cui tanto aborrì, che *cose da lui stesso operate e memorabili, ai suoi maggiori ne' libri* de Familia *volle attribuire. Così pure nei suoi opuscoli altrui titoli appose, ed opere intere alla fama degli amici elargì.*

Dolore, freddo e caldo pazientemente tollerò. Riportata grave ferita in un piede, non ancor egli di quindici anni, e dal medico secondo uso ed arte ricucitagli, quasi non fiatò. Anzi delle stesse sue mani sovvenne il medicatore, e di per sè, colla febbre indosso, la piaga medicò. Così per fiera lombaggine sempre sudando freddo, chiamati i musici, con un par d'ore di canto sforzavasi domare quella pena. Aveva da natura il capo da non sopportare la più piccola brezza; ma a poco a poco nella state vi si assuefaceva: nelle brume e a qualunque vento, sempre

nullis capite vestibus operto obequitaret. Allea, atque imprimis mel, naturae quodam vitio, fastidibat, adeo ut solo intuitu, si quando casù ea sibi fuissent oblata, bilis a stomaco sibi excitaretur. Vicit sese ipsum usu spectandi, tractandique ingrata, quo adeo pervenit, ut minus offenderent, ex exemplum praebuit, posse homines de se omnia, ut velint.

Levandi animi gratia e domo in publicum exiens cum artifices omnes assiduos in tabernis versari ad opus intueretur, quasi gravissimo aliquo a censore commonefactus, saepe domum confestim repetebat: et nos quoque pro suscepto officio, inquiens, exercebimur. *Vere novo cum rura et colles efflorescentes intueretur, arbustaque, et plantas omnes maximam prae se fructuum spem ferre animadverteret, vehementer tristis animus reddebatur, hisque sese castigabat dictis:* nunc te quoque, o Baptista tuis de studiis quidpiam fructum polliceri oportet. — *Cum autem agros messibus graves et in arboribus vim pomorum per autumnum pendere conspicaretur, ita afficiebatur moerore, ut sint, qui illum viderint prae animi dolore interdum collacrymasse, ejusque immurmurantis verba exaudierint:* en Leo, ut undique testes, atque accusatores nostre inertiae circumstant! Et quid nam uspiam est, quod integro in anno multam de se mortalibus utilitatem non attulerit? At tu et quidnam habes, quod in medium tuo pro officio abs te perfectum efferas? — *Praecipuam et singularem voluptatem capiebat spectandis rebus, in quibus aliquod esse specimen formae, ac decus. Senes praeditos dignitate aspectus, et integros, atque valentes, iterum atque iterum demirabatur, delitiasque nature sese venerari praedicabat. Quadrupedes, oves, ceterasque animantes forma praestantes dicebat dignas benevolentia, quod egregia essent ab ipsa natura dignatae gratia.*

Lepidissimo cani suo defuncto funebrem scripsit orationem.

Quicquid ingenio esset hominum cum quadam effectum elegantia, id prope divinum dicebat, tantique cujusvis, et in quavis

a capo nudo cavalcava. L'aglio e specialmente il mele, per certo vizio di natura, abborriva, così che la sola vista quando il caso mettevagli quelle cose innanzi agli occhi, eccitavagli il vomito. Ma questi ribrezzi vinse a forza di guardare e trattare le ingrate cose, tale che giunse al fine a sostenerle benissimo, mostrando che volere e potere son nell'uomo una cosa.

A sollievo dell'animo, uscendo di casa in pubblico, con tutti operosi artefici nelle loro officine se la passava, per osservare lor lavorii, e quasi da alcun gravissimo riprensore ammonito, spesso di presente a casa si restituiva, dicendo: *e noi pure nell'intrapreso officio ci eserciteremo.* Nella primavera poi vedendo colti e colli fiorire, e tutti arboscelli e piante grandissima speranza porgere di frutti, preso da forte mestizia questo rimprovero si faceva: *ora tu pure devi de' tuoi studi, o Battista, promettere agli uomini alcun frutto.* — E vedendo i campi pieni di messe, e nell'autunno gli alberi carichi di frutti, così tristo diveniva, che vi fu sin chi ne lo vide lacrimare, sentendogli dire: *ecco, Leone, d'ogni parte accusatori dell'inerzia nostra testimoni ne stanno! E dov'è mai cosa che in un anno intero non apporti grand'utile all'umana famiglia? Ma tu che facesti, di', da mostrare di aver adempiuto al tuo ufficio?* — Grandissima e singolare voluttà prendeva nel rimirare le cose in cui fosse alcuna bellezza e ornamento. Vecchio d'aspetto venerando, sano e vigoroso da lui veduto, non si saziava mai del riguardarlo; e così delle bellezze della natura diceva esser egli veneratore. Quadrupedi, uccelli ed altri animali splendidi di bellezza, diceva degni d'amore per essere cose egregie quelle che da natura si largirono di grazia.

Mortogli il suo graziosissimo cane, scrissegli l'orazione funebre.

Tutto che dall'uomo fosse stato fatto con ingegno e con qualche eleganza, l'aveva per quasi divino; e tanto conto faceva

re expositam melustoram faciebat, ut etiam malos scriptores dignos laude asseveraret. Gemmis, floribus, ac locis praesertim amoenis visendis, nonnumquam ab aegritudine in bonam valetudinem rediit.

Ore porrecto, et subafflicto quidam incedebat: Huic, *inquit*, sua olet barba. — *In insolentem, et irridentem:* Scis tu, *inquit*, ut solent quidem apte flere, qui rideant inepte? — *In eum qui sua prolixa gloriaretur barba;* sordes, *inquit*, pectoris per quam belle subintegit. — *Ex verbosi ore teter flatus in ejus os effundebatur; ille se finxit casu starnutaturum, atque et* quidnam causae est? *inquit*, quod solem starnutabundi aspicimus? *Risere amici, et disputatione hac jocosa verbosi historiam interrupere. — Roganti levissimo cuidam, quid ita simulacrum finxisset ore aperto?* ut cantet, *inquit*, ubi ipse saltaveris. — *Cum laudaretur quidam, quod diligens animadversor esset, et scriptorum errores pro quoque severe colligeret:* num, *inquit*, hunc video, unde sit erroribus refertissimus. — *Helluonem conspicatus, qui quidem esset ad egestatem redactus;* non, *inquit*, hos physici novere, homines ex crapula famescere. — *Tumidum quendam, et plane morosum despectans dixit: bonum hunc sibi videri musicum, qui quidem ex vestigii complexione excitatam harmoniam parvis auribus gradiendo capesseret. — Cuidam procaciori, cui esset pollicitus numos, cum aureos rogaret, undecim connumeratis numis:* alium, *inquit*, si addidero, solidum dedero, qui numos promisi. — *In quendam pinguem, qui esset multo aere alieno astrictus*, sic, *inquit*, et saccus quidem isthoc pacto fieret turgidus: multa capiens et nihil reddens. — *In invidum et maledicum:* at enim, *inquit*, horrendum canit noctua. — *Cuidam, qui suae superbiam uxoris detestaretur:* neque irasci, *inquit*, nosti, neque irridere. — *In familiarum inertem, et somniculosum rogantem, quid ita esset, quod suis tectibus hirundines non nidificarent:* minime, *inquit*, mirum; nam istic algent homines. —

di cosa esposta con qualche grazia, che anche i cattivi scrittori aveva per degni di lode. Gemme, fiori e specialmente ameni luoghi vedendo, sovente da malattia lo restituirono a sanità (*).

(*) Non si è volgarizzato il seguito, perchè oltre il non contener cosa da sapersi, spettante alla *Vita di L. B. Alberti*, ci persuademmo ancora che nulla avesse che fare con ciò che gli va innanzi, e che gli fosse con poca critica appiccato da mano posteriore. O se anche s'abbia a credere essere uscito dalla stessa penna che scrisse il rimanente, non si vorrà negare che tutt'altro luogo che questi doves' essere originalmente il suo.

Ex gibbosi cuiusdam delatoris dorso ad se proficiscenti talpam jam tum surgentem affuturam dixit. — Quosdam ex Magistratibus improbos a porta propere exeuntes conspicatus: bene, *inquit*, sese res habet, quando quidem isti effugiant. — *Macie confectum hominem quendam salutans*, salve, *inquit*, sal.... — *Importuno et plurima petenti:* o, *inquit*, mi homo quantam attulisti negandi facultatem! *Facere ajebat Bononiae...., quod esset illa quidem pinguis civitas, sed insulsa. — In eum, quid esset claudus;* poplitem is, *inquit*, per quam belle scalpit! ....

Usque huc MS. (sic in editione *Rerum Italicarum*).

NOTE

(1) A tutte queste minute e innocenti vanità, come non dire che chi scriveva parlava di sè?

(2) Chi scrive una vita di qualsivoglia persona, segno è ch' egli crede il suo soggetto degno di emergere almeno su molti; ed in questa persuasione, come all' occorrenza di doverlo specialmente lodare, come dico, restringersi in sì limitate e modeste frasi? Nuova ragione che sempre più ci conferma che l'Anonimo era, per noi, Leon Battista stesso.

(3) Nota la modestia di quest'altra espressione e di', se mal sospettasse chi credesse nell'Anonimo lo stesso Leon Battista.

(4) Se forse non fosse stato l'Alberti stesso che scriveva, chi si sarebbe potuto tenere di non dir qualche altra parola su questo lavoro, che sebbene scritto dall'Autore non ancor di vent' anni, pur fece nel mondo tanto strepito?

(5) Il MS. (dice il primo Editore di questa *Vita* in una sua nota) ha in faccia alla parola *opusculum* la sigla $\bar{S}$, forse in significazione di *scilicet*.

(6) O ci si dica se questa sì evidente e minuta descrizione di un male d'altronde non comune, anzi raro, poteva farsi da altri che il male stesso non avesse provato?

(7) Anche tutto questo periodo contiene in sè tali note da convalidare sempre più il sospetto che l'Anonimo sia l'Alberti stesso.

(8) Questo *Paolo Medico* è *Paolo di Domenico Dal Pozzo Toscanelli* fiorentino, il quale nel XV secolo fu medico, filosofo, astronomo e matematico insigne.

IV.

Lettera di Poggio Bracciolini a Leonello d'Este, cui svela l'Autore del *Filodossio*. — Dal Pozzetti, pag. 10, seconda numerazione del suo più volte citato Elogio latino di Leon Battista.

Poggius S. D. Insigni Equiti Leonello Estensi.

Baptista de Albertis *vir singularis ingenii, mihique amicissimus scripsit fabulam quamdam, quam* Philodoxeos *appellat, summa elegantia, ac venustate. Eam tibi dicavit, ut in tuo nomine edatur, quod et sibi dignitatem adlaturum putat, et auctoritatem. Suscipies igitur fabulam, carumque habebis id munus, quod proficiscitur ab homine penitus tibi deditissimo. Nam certo scias velim*, Baptistam *nostrum tam esse erga te affectum benevolentia, quanta esse potest, maxima, cui si respondebis in amoris officio, incitabis alios ad te ornandum litteris, atque excolendum. Hoc nequaquam existimes parum conferre ad gloriam consequendam. Solae enim litterae reddunt hominem apud posteros immortalem. Vale, et me ama.*

Bononiae die XII Octobris.

Illus. D. Leonello Estensi. — Leo Baptista Albertus.

Consuevere plerique scripta sua ad principes, et viros illustres eam ob rem dedere, quod aut gratiam inire, aut suis eo pacto rebus aliquam adiicere auctoritatem studuerint: Mihi autem, quam ob rem ad te principem illustrissimum, nostram hanc fabulam deferri juberem, horum nihil admonuit. Nam cum fratris tui Meliadusii viri humanissimi, et qui mihi optima semper stu-

studuerit plane sim amicissimus: non eram quidem tam ineptus, ut confiderem, te magis fabulis moveri meis quam fratris tui amantissimi iudicio et voluntate. Neque laudis cupiditate adducebar, ut alio mallem quam ipso Meliadusio, cui sim carissimus, apud te uti interprete. Tum, et eorum institutum non approbabam, qui se aliorum suffragio, quam propria virtute honestos fore cupiant. Quae, et si mihi virtus non tanta sit, ut non tua nobis si accesserit auctoritas plurimum sit adiumenti adlatura, tamen antiquius apud me fuit; cum multi amicissimi hanc a me fabulam peterent, unum te praeferre, quem nostro esse dignissimum munere iudicarem. Et tibi quidem spero hanc eo futuram non ingratam, quo in dies intelliges me magis explicandi amoris, quo sum mirifice, ob tuas virtutes in te praeditus, hanc tibi misisse fabulam, quam ornandi mei. Tu igitur hanc perleges, et me tuum esse voles. Vale.

COMMENTARIUM

PHILODOXO FABULÆ.

LEO BAPT. ALBERTUS:

Haec fabula pertinet ad mores, docet enim studiosum, atque industrium hominem, non minus quam divitem, et fortunatum posse gloriam adipisci. Idcirco titulus Philodoxeos *fabulae est. Namque* philo *amo,* doxa *vero gloria dicitur:* huius Doxe *soror,* Phemia: *quam eamdem latini, proximo vocabulo, famam nuncupant. Has quidem, quod Romam omnes historiae fuisse gloriae domicilium testentur, merito ambas esse matronas Romanas fingimus. Amicus amantis* Phroneus: *quem eumdem sapientem, ac*

prudentem possumus appellare. Nam quisquis gloriae cupidus sit, hunc non imprudentem, sed admodum in rebus gerendis callidum esse oportet. Athenienses ambo, quia Athenae artium bonarum et optimorum studiorum inventrices atque alumnae fuerint. Tum Philodoxo *adolescenti parentes* Argos *et* Minerva, *quorum alterum providentiam, alterum studium et industriam interpretamur.* Tychiae *quidem, quam eamdem nos fortunam nominamus, incostanti, et nulli coniugium servanti, quandoquidem illa istiusmodi maxime ingeniis delectatur, adoptivum temerarium filium* Thrasone, *et Autadia natum dedimus.* Thraso *autem audax et tumidus est. Autadia insolentia arrogantiaque dicitur. Servus fortunae* Dynastes *hunc nos tyrannidem potentiam vocamus. Nam haec praesertim quidem fortunae subiecta est. Doxae vicinus* Auphtonus, Tychiae *libertus divitias et copias demonstrat, quae proxime ad gloriam propagandam facultatem praestent: Sed, quo libertum esse illum volui, perque fallaciam aedes eius ingredi? Id plane docet ab industriis quoque divitias occupari; sed esse eas primo adgressu difficiles. Tamen postea se se faciles praebere: verum esse infidas, atque a duris possessoribus illico didicisse aufugere.* Doxam *inquit palam atque pubblico velle cum amante colloqui. Id affirmat veram gloriam fama comite, affectare celebritatem atque odisse solitudinem.* Chronos *tempus est; eius filia* Alethia, *quae apud latinos veritas nuncupatur. Haec in tumultu praesens omnia spectavit.* Doxa *supremum fastigium conscenderat, quod ita prorsus evenit iis qui, non studio et industria adiutrice, sed temere procacitate quadam, atque audacia quidpiam etiam dignum...* (sic) *gloria exequantur: Namque hi non veram gloriam, sed fortunae adminiculis, famam usurpant.* Alethiae *adservatrix* Mnimia; *haec est cognitio et memoria, quae et* Phronei *uxor est. Nam si studium cesset, memoria res cognitu pretiosissimas denegat. Idcirco antequam* Doxa *amanti adiungatur, memoria studio restituitur. Denique datur amatori legittima uxor, dum petulans*

fortuna dari filio raptam orasset. Quam sibi rem tempus haud quidem concessit libere, at non denegavit tamen. Sunt et pleraque alia, quae salem habeant, ea brevitatis causa praetereo. Itaque nostra, ut docui, fabula materiam habeat non inelegantem, neque quam ab adulescenti, non maiori annis XX editam, quispiam doctus minime invidus despiciat. Tum et ea eloquentia est, quam in hunc usque diem docti latinis litteris omnes approbarint, atque usque adeo esse antiqui alicuius scriptoris existimarint, ut fuerit nemo, qui non hanc ipsam summa cum admiratione perlegerit: multi memoriae mandarint; non pauci in ea saepius exscribenda plurimum operae consumpserint: hic locus admonet ut recitem quonam pacto meam esse ignorarint. Mortuo Laurentio Alberto patre meo, cum ipse apud Bononiam iuri pontificio operam darem, in ea disciplina enitebar ita proficere, ut meis essem carior, et nostrae domui ornamento. Fuere inter meos, qui inhumaniter nostro jam jam surgenti et plene florescenti nomini vehementius inviderent: quos etsi iniustos, et nimium duros in dies experirer, tamen neque odisse poteram, neque non diligere, quippe qui illis omnia mecum licere arbitrarer. Tuli igitur illorum in me humanitatem (sic) *animo non iniquo et magis officii et humanitatis quam iniuriarum memori, quoad ipse plane coepi omnes meos, ad eorum gratiam, et benivolentiam mihi conciliandam, esse conatus irritos, atque inutiles. Idcirco hanc, in eo, quo tum eram constitutus merore incommodorum meorum et acerbitatis illorum, quibus, ut essem carior, omnes boni desiderabant, consolandi mei gratia, fabulam scripsi. Quam quidem inelimatam, et penitus rudem familiaris quidam mei studiosissimus subripuit, furtimque illam horis paucissimis quam celerrime transcripsit. Ex quo factum est ut ad meas mendas, scribendi istius festinatione, multa vitia adiicerentur. Fecit tamen eius, me invito, copiam vulgo, apud quem, librariorum imperitia nimirum, omnino inconcinna reddita est. Quae enim inepte scripta aderant, ea quisque pro arbitrio interpretrabatur. Neque defuere aliqui,*

nostri magis ingenii conscii, quam amatores, qui, quo meam esse suspicabantur, eo multa obscena interseruerint. Itaque puerilis et inelaborata corruptaque fabula, dum meam esse ignorarent, tanto fuit in praetio habita ut nemo satis comicis delectari putaretur, cui Philodoxeos *parum esset familiaris. Quam ego fabulam, cum eo placere, et passim a studiosis expeti quo vetusta putaretur, intelligerem; rogantibus unde illam congessissemus, per commentum, persuasimus ex vetustissimo illam esse Codice excerptam. Facile omnes adsentiri. Nam, et comicum dicendi genus, et priscum quidpiam redolebat, neque difficile creditu erat adulescentem Pontificiis Scriptis occupatum, me ab omni eloquentiae laude abhorrere. Adde quod, per haec tempora, non eiusmodi vigere ingenia arbitrabantur. Tamen, ne meas lucubrationes perderem, adieci proemium, in quo et studia et aetatem, et reliqua haec de me omnia aspersa* (*) *esse volui; ut si quando libuisset, nostram liquido esse, quod fecimus, vindicaremus. Denique annos decem vagata est, quoad e studiis pontificiis, aureo anulo et flamine donatus, excessi. Cum autem ad haec studia philosophiae rediissem, haec fabula elimatior, et honestior, mea emendatione, facta, quod eam, quasi post liminio, recuperarim, invidia effecit ut minus placeat. Et quam omnes, etsi obscenam et incomptam, cupiebant, eam nunc pauci sunt, qui non vituperent. O tempora! Sed si qui sunt, qui nostrum ingenium, aut eloquentiam, quampridem maximo opere laudarant, modo reprehendant, ii profecto, aut suum pristinum iudicium vituperant, aut declarant quam sint natura invidi, atque inconstantes. A quibus quidem, si quid laeserint, satis poenae ex eorum invidiae stimulis sumpsimus. Sin autem laesisse nequeunt, parvi eos possum facere, ubi me boni, ob eorum improbitatem potius ament, quam redarguant. Nunc autem, o studiosi, qui vestram operam in colenda virtute, non in aliorum cursu interpellando,*

(*) Così il Codice Estense; ma forse doveva dire *aperta* o *expressa*.

ponitis, si officii est, ingeniis huiusmodi non inertibus, neque desidiosis favere, vos precor atque obtestor, vestram imploro fidem, et sanctissimam litterarum religionem, defendite vestrum Leonem Baptistam Albertum, *studiosis omnium deditissimum; defendite, inquam, me ab invidorum morsibus, ut cum per otium licuerit, bona spe et vestra approbatione confirmatus, possim pacato animo alia huiusmodi, atque non invita Minerva, longe in dies maiora edere, quibus et delectari et me amare vehementius possitis. Este felices* (*).

(*) Tanto la *Lettera* a Leonello che il *Commentario al Filodossio*, sono estratti dalle pag. 11, 12 e 13 della seconda numerazione dell'*Elogio latino dell'Alberti* altre volte citato, scritto dal Pozzetti, al quale furono mandati dal Tiraboschi che ne li traeva dal Codice Estense, che oggi conservansi nella ducale Biblioteca di Modena, ma avendo avuto cura di nuovamente farli riconfrontare col detto testo, lo che si compiaceva di graziosamente eseguire il chiarissimo Sig. Cav. Galvani, Probibliotecario dottissimo della medesima ed Accademico della Crusca; laonde vogliamo sin d'ora gliene sieno riferite pubbliche grazie. — Il Cod. Estense è segnato N. 2. MS. VI. A. 12, ed è lo stesso da cui fu preso il *Filodossio* che ora stampiamo.

PHILODOXIOS

LEONIS BAPTISTÆ ALBERTI

FABULA

IAM SUB LEPIDI ANTIQUI COMICI NOMINE PERVAGATA

AB ANICIO BONUTIO

MEDICO DOCTORE

EX ORIGINALI ATÆSTINO NUNC PRIMUM ERUTA

ATQUE

SUO AUCTORE RESTITUTA

FORTUNATO ex nobili gente FORESTIERIA, Phani Caesaris, Societatis Jesu Mutinae presbytero,
ANICIUS BONUTIUS S. P. D.

En tandem, FORTUNATE *praestantissime, praelo commissum vulgatumque* Philodoxeos. *Percelebris fabula imperfecta ut scis, Karolo Aretino, ab Eybo in sua* Margarita *XV seculo jam gratuito concessa, et rursus subsequenti, Aldo Pauli filio editore,* Lepidi, *antiqui cujusdam comici, nomine, Lucae typis excusa (etsi tunc integra, culpa nempe codicis quo eruta, plagulis pene inumerabilibus foedata), nunc demum ac primum e mendis detersa, atque Leoni Baptistae e clarissima Albertorum familia Florentiae, certo auctori, restituta, Tibi nuncupatim prodit, et merito. Nam tua praesertim solicitudine ac gratia, non solum Mutinensium* PRINCIPIS *munificentia archetypum regia Bibliotheca adservatum nobis transcribi obtinebas, sed operam etiam dabas, ut* Iohannes *eques* Galvanius *eiusdem Bibliothecae Praefectus doctissimus humanissimusque, amanuensi, quamvis optime experto, praesset, ut nil in re magis desiderandum, nostra editio caeteris praestaret. Quam ob rem, dum Tibi gratias habeo quam gratissimas, et, tuo officio, sic equiti praeclaro, opto, tuum in Gymnasio primis literarum ludis aemulum, atque concivem, semper, sicut et ille te, ames. Vale.*

Florentiae, IV Kal. Decemb. MDCCCXLIII.

PERSONÆ.

PHRONEUS.
APHTONUS.
DYNASTES.
FORTUNIUS.
PHILODOXUS.
DOXIA.
PHEMIA.
MNYMIA.
ALETHIA.
CHRONOS.
TYCHIA.

INCIPIT

FABULA PHILODOXEOS

LEONIS BAPTISTÆ ALBERTI:

LEGE FELICITER.

ARGUMENTUM.

Philodoxeos atheniensis, adolescens Doxiam romanam civem amat perdite, atqui habet, fide optima et singulari amicitia, coniunctum Phroneum, qui cum sua consilia conferat. Dat operam Phroneus, amici causa, ut Aphtonum libertum convicinum amatae, benivolentia sibi advinciat. Homo fidem prestat rebus defuturum se numquam. At interim Fortunius civis insolens adolescens, Dynastis suasu, hanc ipsam Doxiam cupere occipiens, lepidissima Phronesis astutia depulsus est, quoad amans, non nihil verbis se se comendatum fecit mulieribus. Denique irrisus Fortunius, adolescens per vim aedes ingreditur, Phemiam sororem Doxiae rapit. Tandem Mnymia ancilla cum virum suum Phroneum compe-risset atque Tychia Fortuni mater, precibus exorarunt, ut Chronos excubiarum magister omnia componeret. Ex quo, hic raptam tenuit, his vero amatam duxit.

SCENA I.

PHRONEUS.

Et merito superis gratias habeo, quod me hoc etatis libere, atque ut volo, sinunt degere. Quanto enim sum hoc felicior qui me huc dimisit. Nullis ego, ut ipse omnibus afflictor curis, quas forte

ut assolet animo nunc denumerat suo. Enim sic debueram, hoc fecissem, recte institueram ergo id forte dixerit sane istuc ispum erit; at nolim; at malo, quin veto, dii bene vertant! Merito ergo Diis gratias, quoniam vivo ut volo, quod quidem primum, libertatis est munus. Atqui profecto graviter ejus causa animo afficior. Video namque ut perdite amet, ut timeat, ut expectet. Enim et quis hic est cruciatus, qui quidem animum et trudat, et scindat, et agitet homines? Curavi me hercle hoc tantum furoris ab aegroto animo extirpare: at nihil minus: malum quidem hoc jam radices dedit nimias. Sed proh deum! quid hoc monstri est hominem, quod alium amet sibi ipsi admodum esse inimicum? Haec vero maiora procul dubio tormenta sunt quae amans sibi ipse afferat, quam quae ab inimicis deveniant. Amantis animus numquam tristi et cura et sollicitudine vacuus est. Recte igitur mecum disceptare soleo, qui major furor sit, an is quo Mars agitat, an is quo Venus inficit! Vehemens in utramque partem mihi, et anceps ratio est. Sed illum constat hunc nostrum in dies magis fieri ex amore furibundum. Et quam acurate, quam praemeditato hoc me iussit negotii conficere. Haec dixit: nosti quod te diligo, et nosti angiportum ubi operam omnem, diem omnem, meque omnem contrite consumoque miserum? Istuc ito, ac si quid videris, sive quem transeuntem speculator. Ibi directo, ad laevam, quasi aedibus amatae coadiunctum hostium est semifractum ab esum ymbri, ubi statua Plutonis constituta est. Ædes ille multo mihi comodo esse poterunt, dum in illis familiaritatem, qui inhabitat, nos inserpiat. Est ut hominem convenias, teque amico, et vitae mae amicum, ac veluti vitam prestes. Hinc haud commoneo quiquam, nec dum impero, tu te sapis et frugi es. Hominem ut agnoscas huc advorte: est fuscus barba, et capillo prolixus, claudicans, quasi caesius. Itaque ille haec dixit: Tum ipse abii, huc accessi iterum atque iterum: bis quesivi pervolitans omnes vinarias tabernas: et nusquam hominem. Hic ergo fessus operiar

dum fortasis redeat. Sed quis est qui huc inter eundum interloquitur? ipsus enim vero ipsus est.

SCENA II.

APHTONUS, PHRONEUS.

Apht. Iam ut mihi persuasi fore, ita evenit. Nam quo studeo illis obsequi foenerariis, eo iterum studeo servitutem consequi. Durum sane genus hominum qui quidem ubi suum male sibi fraudent genium, sibique victum discarpiunt pexume! Quid censes aliis facturos dum queant fore? Neque enim illis fas est nostro opere cuncta quae sint ad rem domesticam et sumptum suppeditarier, quin velint me iterum in servitutem redigere. Coecus sum fateor, claudus sum fateor: at non ita quin et viderim et abfugerim oportune. Sed quis hic sedit homo? Forte ne ex illis quispiam me ut intercipiat miserum? Quis tu? et qui hic? Audin? quo te admoves? Hoc tibi edico fieri, libero iniuriam quae fiat mihi homini omnium memori et vindici. Audin? sum ipse Aphtonus, fui Thychiae famulus, nunc ejus ob gratiam et quia bene de se meritus sum, quia cuncta facio ejus ex voluntate et sententia manu idcirco me in libertatem demissum. Audistin? iam liber sum et te liberior libero, dum hanc habeo et libertatis patronam et iniuriarum refugium, ne me proterve tetigeris: hoc edico, ut tuo tibi caveas dorso, ac nequid tuae confidas temeritati.

Phron. Proh deum! quam mihi provinciam delegavit: non enim magis cupio quam timeam rem ex sententia posse succedere.

Apht. Et hercle praeter viri boni officium agitis, dum ita infesti estis in me qui studeam cunctis, et praesertim vobis me me in benevolentiam subdere. Numquid nam hoc e vobis meo

benificio comeritus sum, ac si elaborarim saxa ut liquefacerem, et lateres ut lotos redderem! Duri estis: obsequio apud vos benivolentia dissolvitur, non iungitur.

Phron. Volo ego te.

Apht. Me? at me ne contingas ne me comprehendas: erit hoc mihi pro vi et iniuria.

Phron. At volo inquam.

Apht. At nolo inquam: hem! quid manum invehis? o populares, opem, opem afferte, accurite, succurrite; sine, inquam, ne me detentes.

Phron. Quin hoc animo es?

Apht. Quin et vos desinitis iteratis iniuriis me et timidum et suspectum reddere?

Phron. Ausculta paucis: volo ego te scire, me virum et tibi affectum esse.

Apht. Quam ob rem, quid in te abmisi ut ita detractes? ut male hoc mihi studeas misero.

Phron. Dico me erga te optimo affectum esse animo, non secus quam qui te unice diligunt.

Apht. Neminem habeo in quem tuto fidendum arbitrer. Novi ego recte et aetate et usu mores hominum captari amicitias, ut ex amicitia quasi ex fundo, fructus vel excipiant vel expectent: verbisque emi operas et operas, vendi praemis. Haud quidem convenit te illi amicum esse in quem dolos fingas.

Phron. Ah! bone vir: ego, dum tua pro gratia liceat, volo tibi esse honori et commodo quamplurimo. Neque enim decet palam timere omnia quae ipse dubites, tum parum conducit semper in metu esse rerum earum quae, casu non raro evenire soleant. Nam sepe incidit ut quae heri saepius ac facile feceras, eadem hodie perquam raro possis. Spondeo tibi hac destra fidem, diis testibus, ac tua virtute, quam quidem velim fore amicitiae nostrae firmum perpetuumque vinculum.

Apht. Quis tu nostin me?

Phron. Aphtonus es amicorum amicis amicissimus. Ergo praebe operam, obsecro benivole, te paucis, ut adloquar.

Apht. Loquere.

Phron. Audivi semper amicos et viros optimos qui moribus et ingenio polleant, simplici et aperta amicitia adeundos esse: itaque aperto adloquar, eo quia te fidum et probum semper audiverim. Adolescens hanc tuam convicinam amat Doxiam: ea, ut opinor, haud egre id fert: neque enim invenustam, neque interraro se se offert. Caeteris, in rebus, ut conjectura valeo, utitur amantium officio. Is quod plus nimio hanc amet, quodve plus satis honori inserviat suo, cuperet lares tuos sibi admodum esse familiares, ut inde absque plebe, et fama oculos usque adeo depasceret suos. Hoc solum et hanc ob rem, ego illum, et sua, et me me, tibi dedo et dedico, ut tuo pro jure tibi morigeri simus: hanc facilem ob rem, amplam et promptam in amicitiam jus tibi praescripseris firmum, atque perpetuum unde utilitatis et praesidii nominum assequaris. Habemus namque, superum gratia, nostroque ex labore, et industria, cum benivolos, tum familiares atque amicos nonnullos, quos re prospera et adversa nobis optimos et uti deceat frugi et experti sumus: qui quidem pro nobis, et pro qui nos ament, neque rebus, neque si deceat vitae, parcant suae. Non erit ut inposterum eos illos foenerarios tibi inimicos quanti facias: et cave hac in re esites tuam erga nos facilitatem experiri. Fatis interdum res optime dantur, interdum adtroduntur mortalibus, interdum tantum demonstrantur. Quae mostrantur nescio quo pacto ea nimio opere nimis accurate petimus: quae vero truduntur omni quasi opera abnegamus. Tum erit, crede, hoc tuum beneficium viro non indigno tibique postac amicissimo peroratum. Volo omnia aperte adloqui: is haud est civis romanus, sed atheniensis, summa ex familia, cuius parentes Argos et Minerva. Accessit huc ut rerum plurimarum visu fieret doctior: neque id tamen adeo ut se indignum hisce parentibus in res dederet. Sed nescio quo fato cum hanc adspexit illico, amare occepit.

Apht. Est ne is quem vidi istahac sub angiportu saepius inoperto capite candido palio? An vidin tecum?

Phron. Ipsus.

Apht. Et bonae indolis me hercle!

Phron. Et macte virtutis.

Apht. Dii bene illis faxint ut cupio et tibi ut vobis velis, quoniam digni estis eorum gratia, et meo obsequio.

Phron. Ah! bone vir, cedo manum hoc edepol neque injuria, de te persuadebamus, ergo iube ad te ut veniat, tu ut virum agnoscas, ipse tibique gratias agat ut habet pro tanto merito.

Apht. Velim majora, sic illi dicito: Aphtonum aedes has; et quid possim, pro suis ut habeat. Sed est ne hora ut edamus: mecum eris in caena.

Phron. Semper sum tecum animo, eroque alias corpore, ut iupseris. Jam bene vale.

SCENA III.

DYNASTES, FORTUNIUS.

Dyn. Sic se habet res, ut videris non poterit secus, quin meam in sententiam facile incidas.

For. Est ne forma?

Dyn. Forma quidem et moribus, ut nihil addi, nihil optari amplius possit; ut vel formosiorem, aut sane simillimam hanc Veneri dijudicem. Decorum caput, venusta facies, aspectus illaris, tum incessus, modestus denique habitudo, motus, verba, gestus eiusmodi sunt quos in matrona et cive romana laudes.

For. Nimis cupio hanc ipsam videre.

Dyn. Faxim ad idque operam jam nunc paro.

For. Quid ita?

Dyn. Quia has propinquas, ut vides, superbas aedes ea inhabitat.

For. Et qui potero unde alloquar?

Dyn. Hoc scias velim: maturate atque attemperate, omnia ut fiant opus est. Praebe te ut videat virum, nec impudicum, nec immundum, nec lascivum primo, tum ut noscat et gestus et mores tuos, teque primo cum lubens, tum expectato ut videat: demum loquere, enarra. Postrema haec munera ab his qui amant, ut dijudicantur, ita sunt maxima, quae et si perminima esse forte quis censeat, haud deceat tamen ea ab ignoto expetere. Curabimus igitur primo illam ut videas.

For. Tum hoc tu ex me non ignores velim: namque stat quidem sententia. Non is ipse sum qui umquam adduci possim, ut assiduo has porticus exarans, operam et impensam ociose perdam.

Dyn. Domum tu qualem te philosophum praebes.

For. Profecto quid vis in me quam imperium foemine queam perpeti?

Dyn. Non nosti, adolescens, ergo quid sit amor? Tollit amor fastus omnes ex animo, atque humilem reddit.

For. Utrum ne hoc parum novi gravissimo in moerore versari eos, qui hanc sibi amoris miseriam animo obfirmant, quod facere plerosque video ut liberi servitutem non inviti serviant. Equidem praeter viri officium est, non omnes odisse mulierculas porro, quibus tamdiu sumus in gratiam amantes, quamdiu nostra id coemunt dona, ut quae bacco et ioco ad superfluum usque completa est, ea tandem in nos oculos dimoveat suos: atque id quidem, perparce, genus animantium peximum!

Dyn. Hoc quod dixti totum minus nihilo est; habemus namque unde tuto conspicias, et verba datatim comutes dum lubeat.

For. Hem! forte id aliquid esset.

Dyn. Habeo virum qui olim conservuus fuit, nunc mihi est amicus optimus, a quo facile quaeque et si grandia sint, impetrem. Is, viden, isthanc statuam ostiariam aedes illas

possidet: hominem conveniam: dicam velle ex eius horto, at aliquid dicam.

For. Et ego una tecum.

Dyn. Minime. Volo enim te magni faciat, oretque ut in gratiam se accipias tuam.

For. Lepidum caput ergo! . . .

Dyn. Ergo deambulato: ego ingrediar, jam cum fores patent.

For. Optume.

Dyn. Heus! heus! et quis hic est? et quid fores patent? at domesticus ipse sum, mihi semper patent: ingredior: salvete lares.

SCENA IV.

PHILODOXUS, PHRONEUS.

Phil. Haec mihi commeatio pro triumpho est: totum iter hoc meum prae gaudio est. Nequeo ipsum me continere: quidquid video iubeo salvere ac si velim omnia hoc meo gaudio impartirier. Salvete, etsi mihi satis iniusti forte sitis, salvete lares optumi, quibus persaepe liceat divam et videre et audire hanc: salvete vos superi, tuque alme divum pater, gratias vobis habeo. Et mi frater hoc tanto numnam exultas gaudio? Tibi etiam ingentes gratias et utinam condignas exoptatasque pro tuo hoc tanto facinore referam. Dixtin certum hoc est inde eam audire ut possim?

Phron. Dixi audias, videas, ut loco et tempore licuerit.

Phil. Proh deum! fortuna maximi te semper fecero si semper.

Phron. Face: obsecro.

Phil. Sic oportet animo morem ut suggeram meo, sinam prae gaudio se se ut diffundat decursitetque paululum.

Phron. Tace, tace inquam: videre visus sum insolentem egredi ac regredi, frequentarium nescio quem, ex amici aedibus.

Phil. Hen eccum hominem!

Phron. Huc accede post angulum aut columnam, ne nos videant: auscultabimus quid consiliorum congerant.

Phil. Hei mihi! quam male illico nostris rebus timeo.

Phron. Tace.

Phil. Hen et Fortunium: ab hinc dii! dii!

Phron. Tace.

SCENA V.

Aphtonus, Dynastes, Fortunius, Philodoxus, Phroneus.

Apht. Ubi ipsus est?

Dyn. Iam nunc aderit. Sic decet amicos mutuo inter se convenire, ut liberali animo et consulant, et alternas operas referant veluti nos ipsi inter nos facimus: tibi nullum potuit rectius, dari consilium. Sed eccum hominem: salve; oportune advenis.

For. Salvete.

Dyn. Si scires quantum is cupiat se inter tibi familiares ut accipias, illi merito amicus fores.

For. Bene vos dii ament.

Dyn. Narravi parentes, mores, virtutes, probitatem caeteraque tua, ut potui, omnia.

For. Dii te ament!...

Apht. Enarravit omnia, sed si lubet dic, quaeso, qui vere fuere parentes tibi.

For. Thraso et Auadia.

Phil. Perii; ipsus est hic Fortunius, Tychiae filius est adoptivus; cui olim Aphtonus fuit servus, inde jam ex ea domo mihi hoc praeripietur comodi: perii.

Apht. Te dudum aspiciens, tandem agnovi: at salve: jam ne recolis cum te parvulum gestabam e domo patris tui ad nostram?

For. Centies.

Apht. Quam eras fraudicolus!... semper in barbam et capillos duriter coniiciebas manum.

Dyn. Semper te unice dilexit: ut lepide applaudebat!... Ha! ha! he!

Apht. Huc advertite animo: nunquam ego antea ex studio hanc conspexeram convicinam; nam me domi nisi inter raro comperio, et sat negotiorum habeo quibus me exerceam; ita dii in proximum omnia vertant illis foenerariis, qui tanta astutia fatigant me miserum in servitutem redigere. Verum nuper cum domum redissem commessatum, accessit quidam exorans hanc eamdem ob rem sibi aedes ut paterent meae. Spondi operam, abiit amicum accersitum, cujus causa hoc impetravit gratiae.

Phron. Quis ille?

Apht. Atheniensis, cui parentes Argos et Minerva.

Phron. Vidi hominem.

Apht. Post hoc accessi ad turrim, et parvum per foramen vidi eam in superiori triclino fidibus concinentem versus de laudibus Herculis serio, et divum. Ea aedepol visa mihi est forma formosior Venere. Sed ad rem redeo, vos amo, tum nollem si rediret.

Phron. Recte habeo caute id loqueris.

For. Ne vero timemus illos qui nihil habent praeter vitam, quam abs cruce precario possident.

Phil. Dii te malo divitent! functus officio es; tum profecto verba blactis, ut dignus es cui nihil proprium est, nisi lingua isthac foetida, pexuma quae in deterius in dies convalescit.

Phron. Tace: in aurem consilia conferant.

For. Minime eos metuo.

Apht. Nostin?

Dyn. Pulcre.

For. Quid dixti?

Dyn. Dixit illos se velle verbis oppletos et spe usque adeo delibutos abiicere ab se.

Phil. Perii: nullus amplius sperandi locus nobis relictus est. Tritum quidem proverbium: integra cum fide tuta spes cohabitat, postea vero quam fides disrupta est, spes intereat necesse est.

Phron. Et tritum hoc est, quia quod tritum nimis est haud saporem habet. Tace bono fac sis animo, quodque iter suum habet exitum.

Phil. Hei mihi!

Phron. Tace, dum habeo argutam astutiam ha! ha! he! O dii quid paro!...

Phil. Quid agis, quid ineptis, cur te deturpas tam immunde luto? Dii testes, insanis?

Phron. Heu! quid nam at lacernam.

Phil. Eja insane quid advolvis cruri?

Phron. Ut taceas atque videas quod si intelligis licere, advola.

Phil. Quo is?

SCENA VI.

PHRONEUS, DYNASTES, FORTUNIUS, APHTONUS, PHILODOXUS.

Phron. Hei mihi!

Dyn. Quis hic plorat?

For. Quid tibi vis ebrie?

Phron. Sic operam expectabam ut dares.

For. Enim ut ebrius est, non se substinet.

Phron. O coelum! o dii! opem oro o me miserum!

Apht. Surge ne lacrima.

Dyn. Quid habes?

Phron. Habeo animam inter dentes et labia.

For. Porro loquere quid hoc est?

Phron. Scies, quaerebam Philodoxum, dum itaque appropinquo, hei! doleo totus prae ictu.

Phil. Demiror quid nunc animo is fabricet suo.

Dyn. Quis percussit?

Phron. Dicam namque in foro Legati ex Affrica bene re gesta cum pompa, nunc cum transirent, seduxi me ut eam ipsam pompam spectarem, quam tu, quidam triumphum esse diceres. Nam illic tibicines, currus, equi, leones, panterae, res denique mirae atque innumerabiles quae videre longe opere praetium est. Interea putus caballum effrenum acriter virga et calcibus concussit: nescio rem ut duxerit hoc ipse aperto novi crus mihi semifractum esse.

For. At, qui Legati?

Phron. Peximi....

Dyn. Ex Affrica?...

For. Et sunt panterae!

Phron. Utinam sic illis adsit perpetuum cordolium.

For. Panterae, proh dii! quam cuperem vidisse....

Phron. Nolim isthac lege si te amo: verum si presto ieris etiam videas. Mihi vero tam care cordi est ea vidisse, ea vidisse quam constitit ibi adfuisse.

Dyn. Quo me trahis? quo properas?

For. Eo dum panteras, equos, tibicines; pantheras eo dum.

Dyn. Majori etiam in re animo satis obsequar tuo: i: praesequar.

For. Quod nobis iter tenendum est?

Phron. Recta te, ac recta versus forum, namque aerem vocibus et tumultu opplent ut procul audias.

For. Sequere panteras.

Apht. Hercle graviter fero tuum hunc casum.

Phron. Hui! quam dure pertractas: perii, mihi profecto numquam hoc totum latus erit liberum.

Apht., Cave istuc ita censeas, bono sis animo: namque hic in tonstrina est Climarcus et bovum et quadrupedum omnium atque hominum quoque suo pro officio medicus singularis.

Phron. Tibi amicus?

Apht. Maximus.

Phron. Quid stas tibi dicon.

Phil. Men vocas?

Phron. Pol quidem.

Apht. Cui dicis.

Phron. Aggredere.

Apht. Dixtin mihi?

Phron. Enim cur non pergis ad medicum: intro, hei miser!

Apht. Quid intro? nimirum homini huic ob dolorem mens delirat.

Phron. Heu! introducas medicum.

Apht. Quis introivit domum?

Phron. Te precor hominem accersito.

Apht. Quis introivit hasce aedes, namque sensi dum attigit hostium?

Phron. Bone vir adsis precor, at quin abis?

Apht. Enim vero quis isthac introivit? heus si fustem sumpsero! heus! heus te video!....

Phron. Denique nemo homo isthic est, at non te miseret mei: vides quam afficiar dolore: abi precor.

Apht. Eo sane verum credideram.

Phron. Audi, praebe fustem.

Apht. Quamobrem? quin potius reside.

Phron. Diis gratias! non enim ero omnino miser: ergo duc me dum calet vulnus: nolo hic interim solus frigescere.

SCENA VII.

PHILODOXUS, DOXIA, PHEMIA.

Phil. Non sine ingenio atque audacia fit magnum facinus. Mirabar quid ineptiarum ageret Phronisis cum deformarat luto et gestu se ipsum. Dii perpetuum mihi hoc servent commodi! Dii secundent patria! Proh Dii! quam ex sententia res evenit. Introivi domum; ausculto; tento; adgredior; contemplor; revertor: interea visus audire sum vocem uti erat Doxiae: adsum: obsecro operam dum adloquar. Ea negat illic solitario in loco abscondito id licere: quod si quid velim jubet suas ad fores ut veniam ibi se adfuturam. Sed quid dicam miser? unde exordium dicendi capiam? Ac quid sic si dixerim: amo, ardeo, morior, tu id vides, tu cur hoc velis nescio, ubi pietas, ubi mi misericordia, ubi animus ipse insignis huic tuae pulcritudini condignus? Vel dixerim: si mihi umquam. At at eccum eam! ... hei mihi!' quam totus discrutior animis prae guadio, prae cura, prae metu.

Dox. Adsis, mi soror, dum alloquor, adsis precor: nolo hunc qui sit in me honeste affectus mea causa periclitarier. Cupio illi hoc parva in re morigera esse, nam amanti curam levare maximam, ubi nullum famae suscipias incommodum, nusquam ut puto ignominiam afferet. Ergo hic adsis, soror: sed eccum hominem; profecto ut video vel magis amat quam hactenus persuaserim: Philodoxe, Dii te ament.

Phil. Et Dii faxint ut me ames, ita uti condignum est, qui te plus velit, quam se omni optumo perfrui: Dii faxint me ut ames! si id liberali officio, honestoque animo opto atque oppeto.

Dox. Dii bene servent me honori meo! ut cupio, et studui semper cedo: quid est quod me velis? loquere.

Phil. Nosti quod te jam diu amarim, sed forte non ut se habet res, ita apud te notum est quam sollicito et quam firmo

animo ipse erga te affectus fuerim; namque ut recte id videre potuisti, nimis honori tuo semper inserviebam; et, ni fallor, eam ob rem forte persaepius hoc tantum gratiae abs te commeritus sum, verba mihi misero amanti dono ut dederes, quibus vitam hanc meam, quae jam omnis inter suspiria et lacrimas diffusa est, reficeres, et fugitivum cor quod cura adustum sit vitae restitueres; quae quidem omnia jam olim tuam indictionem concesserunt. Haec enim, si cum non licuerit, tum non libuerit facere, non est quod percuncter, verum ut gratias agam tanto pro hoc beneficio, tantoque tuo pro merito, abs teque ut exorem, dum pro mea honestissima affectione in te mihi aliquid umquam debeat, ut hujus tuae misereat vitae. Et postquam meo fato sic institutum est, tuus ut sim, malis me vivum, cum forte quantulum vobis emolumento esse possum, quam interemptum tua ut ita dixerim crudelitate: quod quidem neque laudi neque in partem ullam commodorum vobis accedet.

Dox. Quod me ames vidi et cognosco; idque accipio animo neque ingrato: neque dum hoc judicio pro nunc male quidquam cordi tuo e nobis nostra culpa advenisse.

Phil. Hoc fateor, atque inde quam plurimum laudis et meriti merito commeritae estis: et nolim haec dixisse, si ea tibi aegre sunt. Sed si pro tua pietate ac mirifica, ut nobilem animum decet, facilitate hoc abs te licet ut exorem, precor videndi te ut saepius commodum sit et potestas.

Phem. Nescio ego quo pacto hoc vobis innatum sit amantibus, ut numquam sat sit, quod nimis sit..

Phil. Neque oppeto id nimis, neque tum etiam id satis vestro sine commodo velim: neque dum rem factu difficilem, etsi mihi amplam et gratissimam, e vobis petii: neque amplius quidquam dari opto, nisi ut meam hanc voluptatem et consuetionem neque duro, neque gravi feratis animo. Sinite deambulem; sinite ut videam: hoc mihi ad voluptatem, hoc mihi ad vitam est, hoc mihi esse animi volui vobis dicier.

Phem. Dixti pulcre, sed gratam nobis rem ageres isthinc si abduxeris te.

Phil. Quamobrem?

Phem. Quia honori nostro conduceret.

Phil. Siquidem istuc jupseris, nam et tu id recte nosti quia semper satis honori dedi vestro, idque ex animo atque studio.

Phem. Ergo abi, nam video quempiam inde ad nos.

Phil. Vale, et tu vale, meque memoriae commendatum habe.

SCENA VIII.

PHILODOXUS.

Equidem non inexperte hoc ipsum dici solet, cum primum qui mutuo se inter se ament, ad loquendum coeunt; quia commutuent animas, illico dediscant loqui. Siquidem id re nunc maxime expertus sum. Nam cum primum volui quidquam verborum exprimere, tum, prius si quid aderat animae, prosiluit inter ejus sinum, adeo ut et mei, et verborum pene oblitus fuerim. Miser! debueram verba optima, verba precantia, verba collaudatoria, non quae rixam aut odium, sed quae prorsus benivolentiam et amorem excitarent atque nutrirent. Sic debueram: ut solet aliis amor voluptas esse, mihi non quod amo, nam nimis ardeo, sed quod te amo, voluptas et felicitas est: nam venusta es, bella es, et moribus atque omni virtute insignita, tum coeteris quidem in rebus egregie singularis. Sed quia me tanta in aegritudine, ob amorem, constitutum video, ut meae interdum miserae misereat vitae, volui hoc a vobis gratiae exorasse: nam et non et dies suum in me perverse officium peragunt. Semper equidem meos inter oculos, semper animo, semper insita in meum hoc pectus ades. Multa mea causa vellem longe; tamen plura nolo tuae, ne male afficiam honestati: non sum meus, tuus sum, Doxia, tuus sum: tuum ergo ut recipias tuum, ut

serves etiam atque etiam precor. Sed quin desino amplius ineptus esse, quid si isti, qui huc accedunt me audissent, et prope sunt et forte audivere ac videre omnia. Nimis incautus, demum effectus sum, posteaquam occepi amare: cuncta cum expavesco, nihil metuo; cumque me omnia suspiciosum reddant, fit tamen ut nulla ex parte me non negligentem atque supinum praestem: itaque solus amor curiosum hanc desidiam fovet. Caeterum, quid nunc mihi rerum agendum sit, incertum est, tamen abnegandum ocium est. Ergo postpositis rebus omnibus nostrum fabricatorem fraudium conveniam Phronisim, ut narrem haec quo tutius re, consilio, et opere quae in usum veniant conficiat. Sed quid hi servi mussant? Cupio hinc furtim auscultare.

SCENA IX.

APHTONUS, DYNASTES.

Apht. Ego sic censeo, pro hac provincia, te dignum legatum: nam tibi, quod veteranus interpres amantium sis, plane omnes mulierum mores notissimi sunt; ut si quid incusarint, recusarintve, illico confutes omnia.

Dyn. Ego secus censeo hanc tibi provinciam jure delegatam, cum et facundia longe plus valeas, et quia convicinus, multo id tutius potes.

Apht. Censen?...

Dyn. Censeo.

Apht. Stat sententia?...

Dyn. Stat.

Apht. Bene Dii faveant!... et quid exordiar?

Dyn. Porro fabulas et muliebria, aut de ansere aut de gallo quaere; aut pro cucurbitis semen exquire; aut denique siquid tale.

Apht. Scin quid meditabar, priusquam verba proferrem quidquam obsonarier: nam digniora et multo pinguiora se se efferent verba, et si nescis plus centies hanc hodiernam interrupi coenam; non possum mei compos esse, ipse dum jejunus praesto.

Dyn. In amicorum causa multa solent, qui amant, perpeti atque permittere, quae suam in rem non faciunt.

Apht. Vacua loqueris; mihi admodo ipse notus sum, hoc est, quod te volo non ignorare, nihil in oratore magis detestandum est, quam jejune, atque incomposito, hoc est, ventre, loqui: ipsi quidem calices, plenam atque proclivem orationem effundunt.

Dyn. Bene, pulcre, probe. Verum, quod nunc temporis quasi superest, optumi convenit non vacuum nostro condigno opere praelaxarier: turpis desidia est exoptatam occasionem per indiligentiam deserere. Agedum, ego post te adero: quod si quid delires, quasi qui ad clavum sedeam, corrigam.

Apht. Itaque ingredior domum: sequere... at paululum vini.

Dyn. Ut lubet.

Apht. I tu; praesequor.

SCENA X.

PHILODOXUS, PHRONEUS.

Phil. Servitus nulla libera est, ac nulla libertas misera! Quid ni hinc est quod autem fidem esse Deam atque supremi aeteris incolam, quia in genere servorum, quod quidem inter mortales infimum est, nullam umquam comperies fidem. Atqui ipse ne vero sum omnino plumbeus bardus qui hoc praeviderim, conjecturim, ac praescierim, hasce res omnes meas, quasi ad ruinam, seducere in proclivium; neque quidquam opposuisse subtenaculi: enim oportuit sic dicier: hos istos esse infames servos persuadere, ne quid audiant, neve quid credant, neve quid

responsi dedant: infamiam esse infames non abhorrere. Haec tum oportuit dicier. Namque norant nimis ut ipse amarem, prae me id ferebam: hei mihi! numquam denique hoc potuit mihi in tempore incidere in mentem, ut eas oportune comonefactus redderem. Sed quid hoc malum est in amore, nostrum semper cum esset ex usu sapere, torpet ingenium, cum nihil prodest homo, nemo amante cautior est. Tum hoc in amore, tormentum an est non maximum, quod quale amando sit nostrum admissum vitium sentimus numquam, nisi cum reliquum: aliud nihil est praeterquam ut dolere, atque nos ipsos acerrimis exprobationibus conficere, multo possimus: itaque, ignarus amator continuo peccat; gnarus perpetuo dolet.

Phron. Reviso quid agat noster Philodoxus: ... sed eccum ante aedes, oh! he! oh! bone vir .... de legatis, quam bene se res habent?

Phil. Heu! ... huc ades intermedie.

Phron. Quin vel optume.

Phil. Quia supervenerunt et legati et debachati; malam in rem quae illis fiet.

Phron. Qui?

Phil. Enim, dum adloquebar hic ante aedes, Aphtonus et alter servus accedentes, nostros sermones interrupere, illae abiere: ego me seduxi, auscultavi: tum sic homines discrepabant quin tu quia convicinus, muliebria oportet pro exordio. Ego sic facio conjecturam helluonem illum Fortunium quem si vivo.

Phron. Atque ausculta paucis: eram ipse apud Climarchum medicum, tum interim se reducem offert, Trasis minatur quod ludos se fecerim: Aphtonum mox advocat, tractant consilia, statuunt, sic verbis meis dicito ut dixi, et hoc quoque tum dicito haec illi nihil vero amplius ex dictis eorum potui excerpere; illico suspectare incipio oculis et animo, atque eosdem huc proficiscentes veluti ab insidiis longe prosequor.

Phil. Ergo quid hic censes?

Phron. Censeo, sic censeo, quia censent nos censere, quod male censeant.

SCENA XI.

FORTUNIUS, PHRONEUS, PHILODOXUS.

For. Profecto in hominum vita nihil in primis optimum ab Diis video dari mortalibus, quam ut nobis sic succedant bona, ut si quid velis id a te ipso exquiras. Bene me Dii omnes amant, cum mea me mater amat. Sum Deus cum nihil desit. Habeo quidem omnia cum Diis communia praeter vitam; habeo voluptatem et voluntatem, ut lubet. Sum aetate ad vires apta et venusta bellitudine inter primos non postremus. Suppeditant pecuniae, benivolentiae, honores et omnia, quae virum optare fas est. Adsunt praeterea quamplurimi, qui me efferant laudibus, quibus et bene possim facere, quive semper student quam multa meam in utilitatem et voluptatem congerere, atque accumulare: si quidem perpetua modo vita sit, ipse Apollo sum. Enim ne videram, ne scieram, ne quaerebam quidem in hac convicinia quidquam; at vero totum quod insigne est ultro offerunt. Adde quod rogant delatum sane non minimum beneficium dono ut accipiam. Ergo institui morem illis gerere: Adibo et quam pulcre recipiam Doxiam: cum primum ingrediar domum jupsero: afferte subsellium. Cum accesserit tamdem paululum assurgam: Si vales et me amas, dixero, tractato, amplectar, morsibus cunctam insignibo. Sic par est omnes efficere amantes; nam male agitata mulier bene diligit. Haec sunt munera, et amoris pignora, quae cum dolorem servent, tum multo in memoriam amantem reducant atque retineant.

Phron. O ineptissime!... etsi vera profers, tamen, quam incanis toto capite.

Phil. Ha!... ha!... he!... enim vero.

For. Quos hic vero arridere hercle, an denique ita sum vobis ludus? Bene vertam in luctum si cepero.

Phil. Favere, et bona verba quaeso.

For. Et quid hic me ne abservas, tu quoque ne istic ades: facite ne vos hic posthac videam.

Phron. Hui!... severum atque durum edictum...

For. Sic jubeo.

Phron. At parebitur sane si obcluseris oculos.

For. Et hoc ad ludos etiam adminiculum datis, quod si me irritaris furcifer.

Phron. Enim, quale supercilium!

For. Quod me si irritaris, faciam ut tuum illud crus e gremio recipias, ut advoles ad Tybrim lotum et nectum una.

Phron. Equidem hoc juro nusquam facies ut curram, ni te sequar, et videbor non claudus, ut cum volucro, idque non sine maximo tuo malo.

For. Proh Jupiter! cur non me in iram solitam proveho? Et quidem non eris potis Iupiter, quin hodie hunc mactem. Sed quid ago ineptus? non convenit militem cum calore jurgari: itaque tum ad istos pergam. Quis hic est? Aphtone heus!... at ubi sunt isti convedusti bibones? Et nullus est. Verum ingrediar.

SCENA XII.

MNYMIA, PHRONEUS, PHILODOXUS, ALETHIA.

Mny. Hei miseram vix potis sum loqui prae timore, id quidem cum caeteras ob res, tum vel maxime hujus virginis causa: nam inter tumultus, virgo, non sine periculo, aderat. Et Dii immortales! an uspiam hoc vidit, aut audivit quispiam mehercle! mirum atque incredibile, quempiam amare, quam numquam viderit, aut in ea re affectum esse, quam potissimum nesciat.

Phron. Accedo ut percuncter: quid turbida es mulier!...

Mny. Ne vero vos ita erga hanc domum in humanos habuistis.

Phil. Qui id nihil minus.

Mny. Ut audistis tantos tumultus, ut non illico opem adtulistis ut histic adstitistis conspectatores?

Phil. Hen tumultus? dic sodes.

Mny. Venit Trasis?...

Phil. Metuo.

Mny. Rupit?...

Phron. Hen.

Mny. Introivit?...

Phron. Malum.

Mny. Rapuit?...

Phil. O me infelicissimum!

Mny. Nescio ego quid dicam: non sum mei recte compos, nec valeo proloqui.

Phil. Porro obsecro: narra.

Mny. Narro: at sinite me paululum animam resumere.

Phil. O diem acerbissimam! Doxiam ne id monstrum rapuit, aut proterve illam aspicere me vivente ausus est?

Mny. Minime Doxiam.

Phron. Vel id ipsum, quicquid sit ocius explica, ne in mora simus si quid facto opus sit.

Mny. Breves quidem narrationes, magnum, non belle, exponunt malum.

Phron. Bis nos excrucias quod tristem et quod morosum nunptium afferas: narra; obsecro.

Mny. Narro: Doxia, Doxiae soror Phymiaque, Alethiaque haec virgo atque ego flores in horto et apium opera animi gratia spectabamus; dum is convicinus senex suo ex hortulo proximo qui cratibus abortis Doxiae conseptus est, nos quam maxime jubet salvere. Et quid fit, inquit, numquam ne ab negocis

licebit vacare: juvat nempe interdum animum a labore ad voluptates honeste transferre: quod quidem facio ipse qui cum tempore, et loco, licet omni studio et opera, me omnibus ridiculum praebeo. Etenim istuc duco esse officium prudentis, sapere inter philosophos, lascivire inter calices: namque omni loco, omnique tempore, quisquis vult se gravem, continentem, ac tristem videri, meo judicio, ipsus est semper ineptus. Me vero quod utrumque tempus moderari calleam, nemo in seriis rebus respuit, omnes in jocosis admittunt socium; eam ob rem Fortunius adolescens, omnium pulcerrimus, omnium liberalissimus, in suam, quam hodie lautissimam apparavit coenam, jussit summopere ut adessem: in qua quidem, ni fallor, habebo me pro censore triclinii, aut tum ero praeses popinae, aut in irneis imperabo. Sed Dii boni! quales, primo, calices hauriam. Denique ubi satis fugaro sitim, quales jocosos in medium exercebo gestus! O Fortunium adolescentem dignum imperio, cum tanta libertate isthac cantabo laudes tuas, quem omnes amant. Dispeream si tibi ad integram felicitatem aliud quidquam, quam moribus tuis et nobilitati consimilis conjux deest. Felicissima tu quidem eris mulier, quae huic bellissimo ac formosissimo adolescenti nupseris! Vehementer cupio, mi Doxia, hunc ipsum tibi fore conjugem, quin dabo operam ne te recuset. Nos illico inter nos hominem demirari coepimus. Tum ille, Fortuni, ades ne, inquit; eo dum parasti convivium nuptiale, tibi sponsa ne desit, hanc Doxiam accipias hortor conjugem. Nos hujusmodi verbis perculsae, illico vale, consulto opus est, diximus, et abfugimus in domum. Illi e vestigio abvulsis cratibus nos pavidas et trepidas sequuntur, confrigunt, ingrediuntur, discursitant. Nos disgregamur, Doxia advolarat supra fastigium aedium. Ego procul omnes rumores hauriebam auribus ex abdito: coeterum dic tu reliqua ut gesta sunt, mi Alethia, quae coram omnia spectasti.

Alet. Quid nam; illi, rapta Phemia, abiere.

Phron. Factum pexime !

Phil. Vos ne tandem caeterae valetis omnes.

Mny. Pulcre ne hoc de Phemia aegre fiet, at....

Phil. Proh Dii! quae hominum petulantia, quis furor, quae injuria ! Quam opto hinc aliqua in re esse promeritis ut meretur scelestissimo.

Mny. Itaque acta haec sunt ut videtis: nos eamus, virgo, ut hac de re certiorem reddamus patrem, hisce in aedibus hoc esse admissum scelus.

Phil. Ergo tu Phroneus comitabere has: ego accedam ad forum ut senem, si viderim, eum mox domum huc adducam.

SCENA XIII.

Mnymia, Phroneus, Alethia.

Mny. Enim quod datur fatis ferendum est: Diis nolentibus quid est quod mortalibus liceat?

Alet. Nos ne ergo ibimus domum?

Mny. Isthuc agimus, sed me miseram quam modo hujusmodi in animum redeunt multa, ut quod partim nollem, partim vellem, id ipsum tamen frustra optem.

Phron. Et hominem haec conditio velle et nolle: at velle hoc et nolle in tempore quod ex usu sit prope sapientum est: nolle autem quod velle oporteat, at velle quae minime possis, eorum est qui sibi solis credant et cupiant: tum olent scelesti semper suo scelere, seque palam scelus trahit parem, ut parturiat poenam: non inultum hoc Deos praeterierint.

Mny. Non diffido sic futurum ut autumas; sed amplius meam incuso dementiám una et viri mei, a quo jam fere annis tribus habui disidium Athenis, quod repetenti a me anulós et aurea quaedam signa parta suo labore, quas res apud me servandi causa posuerat, negavi. Feci ut solent fere omnes: quae

sumus ineptae mulieres praesertim si adsit forma! Fui enim pertinax, dum quae sponte ipsa debebam tradere, ea virum precibus et blandiciis a me frustra exposcere gaudebam: quo factum est, ut indignatus postridie abierit. Quod ni me in eum ita duram habuissem, plane degerem vitam neque vulgarem, neque inopulentam, ac minime aberrarem. Verum haec mihi eo in memoriam rediere, quod viro quoque meo id ipsum nomen Phronesi aderat.

Phron. Quid nam tu hac in urbe tibi vitae delegisti posteaquam virum ita repudiasti?

Mny. Ego vero semper totis viribus consectata sum vitam atque gente (*sic*) ut maxime quivi honestissimam audiveram huc Romam meum accessisse virum: tum ipsa quid agerem relicta sola, eo frustra huc veni ut fastu posito apud virum, qui cum et debeo et cupio essem: quem quidem ubi nusquam inveni cessi domum hujus patris Alethiae cui nomen Chronos.

Phron. Novi sane hominem decrepitum, canum, gravem atque idem est princeps excubiarum, si satis memini.

Mny. Ipsus est: hanc habet filiam, quam ample diligat; hanc meae fidei commendavit regendam, atque observandam. Eae deinde matronae quae hujus virginis indole atque ingenio mirifice delectantur, mea opera, cum hujus virginis familia amicitiam contraxere, ex quo persaepius una conferunt, postremo omni de re me participem faciunt: utor utraque familia familiariter cum credunt obsequunturque mihi.

Phron. Dic sodes quid tibi nominis?

Mny. Mnymia.

Phron. Ne tu ergo prius voluisti, Mnymia, perdere anulos, quam viro reddere.

Mny. Me imprudentissimam! neque tum negabam me redituram, neque dum perdidi, sed ita ut fit, mulierum more, subinsanibam.

Phron. Demum amisisti anulos et virum.

Mny. Si mihi sic esset vir ut sunt anuli, pluris tenerem anulos, quam instituerim: satis illum perquirens expectavi, satis sum functa meo officio: forte illos huic virgini dono dedero, cum satis perexero in moram.

Phron. Sane istuc fateor esse officium feminae, certare simultate, atque pervicacia, adversus eos; qui se ament, et odisse omnes quos nimium faciles atque obsequentes offenderint. Sed istuc cupio audire abs te: habes ne anulos, et aurea eadem signa?

Mny. Habeo, teneo, servoque.

Phron. At salva omnia?

Mny. Ut nil desit.

Phron. Cedo manum: nihil est, quod aeque cupiam.

Mny. Ah mi vir desine! hosce ego digitos, hosce anulos novi, et quam es non similis solito, quam denique diformis.

Phron. Istuc forte, ut ajunt, novos mores novos afferre vultus; at tu quae dura olim ac difficilis videri solita es, quam nunc videre facilis: bene edepol gaudeo et optume est nos nobis compertos esse. Da mihi te ut amplectar.

Mny. Gaudeo: ac fiet quidem sacrificium Diis tanto pro merito. Mi vir, valuistin satis!

Phron. Satis.

Mny. Quid tibi cum illo adolescentulo?

Phron. Optuma et aperta benivolentia, ampla et continua familiaritas, firma et simplex amicitia.

Mny. Et quid istic hesitabatis?

Phron. Sane rogas, quod cupio te ut scias: is amat Doxiam hanc tuam perdite: quod si utrisque consulendum est, nihil est quod magis approbem, quam inter hosce fieri conjugium. Est enim adolescens nobilis, doctus, prudens, atque ut vides, forma et indole egregia.

Mny. Prorsus amandus: omnia novi.

Phron. Quid an non Doxia hominem non nihil diligit.

Mny. Nullam invenies usque adeo tristem atque algentem mulierem, quae bellum aspernatur amantem.

Phron. Quid si innitare.

Mny. Possum quidem prodesse.

Phron. Idcirco precor cum vales conjunctione apud has, tum id cures, omni qua potes opera et industria, ut hoc conjugii fiat.

Mny. Mi vir salve geretur tibi: mox ibo, et virginem domi relinquam: post illico conveniam Doxiam, conabor persuasione et precibus rem ex sententia ducere: atqui ut opinor possum tibi bonam expectationem polliceri. Vale.

Phron. Ego Philodoxum requiram, sed prius haec sub angiportu sordes istas et lutum abstergam, meque pulcre comptum reddem.

SCENA XIV.

PHRONEUS, CHRONUS, PHILODOXUS.

Phron. Proh Dii immortales! quantum habet virium dissuetudo, quam est efficax ad scindundas omnes bene obfirmatas vetustate amicitias! Equidem si fieri possit, ut quispiam secum ipse aliquot temporis, neque colloquium, neque ulla in re consuefactionem habeat, fore prorsus existimo, ut se se is aut breve, aut nihil diligat.

Chr. Audivi, inquam, atqui omnia teneo: meae de hinc erunt partes facere, quae jure agenda videantur: judicem decet juri satisfare in primis non homini.

Phil. Verum id actutum denique accurrendum censeo, ne novam aliquam turbam scelerosi innovent.

Chr. Forte hoc tibi persuades, quod me admodum gravem et morosum, ac veluti ajunt depontam, conspicias, ideo me cursu minime valere? Erras istuc si putas: nam me hac ipsa aetate complures valere cursu experti sunt. Sed ferme sic semper evenit, ut quod mature agimus, id nimium cupidis sero evenisse

doleat: hi vero quibus eadem res molesta futura est nimis properasse incusent. Viden, ut jam aliud agentes istic adsumus. Sed fessus sum: hic paululum considere certum est.

Phil. Perplacet. Sed eccum Phronisim huc eadem sub angiportu suas concinnantem plicas: accedam ut hominem huc adducam.

SCENA XV.

PRONEUS, PHILODOXUS.

Phron. Videon Philodoxum? ipsus est: videon senem? ipsus est. Advolo ut hominem honustum meo partim et suo faciam gaudio: nam ni me animus fallit, Mnymia, rem conficiet ex sententia.

Phil. Ni mirum hoc malum integrascit, advolo ut percuncter: proin tu ne vero proterve aliquid denuo adtentarunt in Doxiam petulantissimi? Porro dic, quidnam feras mali?

Phron. Bono sis animo, laetissimum tibi affero nunptium.

Phil. Me hercle praeter spem istuc ita me me omnia undique extimescentem adversa haec hodierna fortuna Doxiae effecit.

Phron. Coeterum, quidem, tu vero ubinam offendisti tam extemplo patrem hunc virginis?

Phil. Advectabat se domum suam: me superi! numquam vidi hominem tardiorem.

Phron. Homo confectus aetate et annorum plenus.

Phil. Quin imo se cursu validum praedicat, dum se non secus dimovet, ac si habeat calculos, omnes: ad unum usque, pedibus dinumerare. Tum quidnam habes quo me cum a metu depulisti in laetitiam statuas?

Phron. Meministin quam saepius tecum explorarim, tum fortunam, tum ineptias meas, qui tam levi indignatione actus, fecerim ab uxore mea divortium, quam dictitabam: si adesset, nostin.

Phil. Pulcre.

Phron. Eam ipsam comperii.

Phil. Heu, at ubinam loci? num valet?

Phron. Valet, habetque anulos et signa aurea omnia; atqui quo magis congratulere: ea est praemostratrix eius virginis Alethiae hujus senis filiae.

Phil. An eadem ipsa est; quam modo abiens reliqui tecum subruffam, litigiosam, aspero supercilio, tumidis oculis, naso gracili, mento praeacuto, pusillam! Eja Phronesis pulcram nactus uxorem!

Phron. Mores condecent saltim, forma si abest. Tum deformis conjux non facile dictu est, quam sit percomoda, solum virum non odit, cum a nullo diligatur deformis mulier, eumdemque vacuum suspicione vigilantem facit.

Phil. Ne tu illam non noras primum, aut quid veritus es me coram ne in cachinnum prorumperem?

Phron. Missa haec faciamus, hoc est quod te laetitia obpleat: uxor suscepit negotium de Doxia illa, spero conjuge potiere, Mnymia interprete.

Phil. O bellissimam ergo Mnymiam! o conjugem tibi amandissimam!

Phron. Postremo hunc ad nos proficiscentem adeamus senem.

SCENA XVI.

Chronus, Phroneus.

Chr. Nemo in cujus jus amicorum malis satis diu ac suis miseretur aut dolet. Enim is qui modo hac una qua accersivit me cura adolescens excruciari visus est, tam repente mutato fronte, nescio quid adveniens, laetissimum gestiat. Mihi prope animus languet, quod ad gnatam pendeam meam, tam etsi virgini puellae nihil ejusmodi suspicier.

Phron. Salvere Chronon iubemus.

Chr. Et tu ne iis affuisti rebus cum fierent?

Phron. Modo audivi omnia una cum isthoc ab iis, quae adfuere Mnymia et Alethia, quas tuam adduxi domum.

Chr. At filia satin valet?

Phron. Ea domi inquam est tuae salva.

Chr. Gaudeo: verum quis impurus, improbus tantos tumultus ausus, concitavit?

Phron. Sane isthoc ignoro; tametsi constat Fortunium, Thychiae filium vi in aedes irruisse, vi et iniuria domum affecisse.

Chr. Tu ergo illum ad nos citato lictor: tu vero Phronisis iube dispesci istinc omnes, quae adsunt in hisce aedibus mulieres, huc in publicum; namque hic aequum est capitale facinus publice disquirere. Ego interim in hanc tabernam divortam ut subscribam quae ad annonam opus sunt, illico egrediar.

Phron. Abeo.

SCENA XVII.

Tychia.

Quam est omni in vita facilitas in primis et grata, iis cum quibus vivas et utilis, his qui isthac eadem virtute sciant uti: difficilem omnes et noti et ignoti odere, facilem atque indulgentem nemo non diligit. Id quidem ipsum modo perdisci licet ex me, quod filium comiter ac benigne observo, idem quaeque agit ultro, me facit ut sciam: bene quaeque facit palam probo et adjutrix sum, male ubi conatur aut permittit quicquam, illico surgenti incomodo rationem et modum obiicio: quo futura mala coherceam, atque reprimam magnum quoque malum, Mnymia, habet principia: haec tollas, omnia substuleris. Itaque his moribus instructus filius modo ad me lacrimans accessit: « Mater, inquit, peccavi, hanc rapui civem; stulte factum fateor; tu rebus et famae

et saluti nostrae caveto ». Indolui ac plura tum verbis castigassem; sed visum est hoc tempus opportunius alio quam in jurgiis consumere; idcirco ad Doxiam pergere institui, nullasque conditiones recusabo. Dum invidiam sedatam, reddam; postea de corrigendo filio providebo. Sed eceum senem: jam non ero potis quicquam ut institueram, mutandum consilium est.

SCENA XVIII.

Chronos, Tychia, Phroneus.

Chr. Alia me movet ratio caliloge id, ita ut istic conscribendum putarem, tuum tamen ingenium et astutiam laudo. Verum praebeto huc eosdem codicillos ut relegam: nam summa negligentia est, quae scripseris non recognoscere priusquam obcludas.

Tyc. Me miseram! quid consilii captem? Hominem adeundum censeo, pervestigandumque quid in nos animi paret quo praemature sedem, si quid irarum insurgat advorsum atque haud habeo quidem causam omnino iniquam, aut prorsus inusitatam. Quis nescit omni in aetate multa praetermittenda et tolleranda esse? Amare ac ludere juvenes, quaestui viros et rapinis inservire, senes parcos et segniores esse decet. Verum hac in re si quid est quod doleam, id solum illud est quod me inconsulta hoc fecerit. Nam etsi cupio animi viribus et audacia valere eos, quos dilectos habeo, quosve inter domesticos admitto meos, tamen alia potius via donis et fallacia quam raptu suos amores explesset mallem. Sed senem convenio posthac ex tempore consilium capiam. Salvus sis Chronos, quid opere hic est tibi cum tantis singrafis.

Chr. Hen! quasi id nescias, aut praeter voluntatem tuam haec acciderint: siccine oportuit in civem liberam.

Tyc. Si licet paucis.

Chr. Nimis multa tibi licent, Tychia, rapitur, vivitur impudenter ac superbe, te annuente, verum loquere.

Tyc. Rescivi quae hic gesta sint, fateor, quae quidem ubi conscia me fuissent actitata palam ea profiterer: qua enim ex parte eadem se dederent, ut sanctum et aequum judicem vererer non video. Nam si Phimia libera est, libera est, libere sane ac liberum sibi delegit virum.

Phron. Revertor, edixi, Doxia sese adornat ut egrediatur.

Chr. Pexuma es pol foemina es! ergo tam liberas oportuit fieri nuptias? Confringere, turbare, asportare viribus et vi. Enim ne jupsi hominem accersiri scelestissimam siccine ludificabere.

Tyc. Tamen ut jusseris fecero.

Chr. Jubeo.

Tyc. Eodum, bone vir nostin filium?

Phron. Vidi hominem.

Tyc. Noveris aedes meas?

Phron. Certius si mostraris.

Tyc. Ergo adhibe huc animum, hac recta usque apud publicanos tum verte ad laevam usque ad pistrinum; demum conscende ad plateas; ibi ad dextram e conspectu videbis umbonem ad postes adpensum de more, ubi haec inscripta sunt aureis litteris. Nisi jam forte, illae sunt aedes nostrae, advocato gnatum: intellestin?

Phron. Non auscultavi neque unquam comperirem, jube ex his tuis quempiam.

Tyc. Dii te perdant: tu volupeda accurre, jube Fortunium confestim huc advolare: cessas verum, heus, cum redieris, dicito te hominem uusquam comperisse.

SCENA XIX.

MNYMIA, ALETHIA, CHRONOS, TYCHIA.

Mny. Perge Alethia huc mecum, ut viri mei jussa exequamur: tu quoque non nihil proderis pol! quidem, per quam

capio illi modesto adolescenti de amore suo commodi aliquid afferre. Doxiam conveniemus animum, qui nunc et turbatus est primum; sed abimus. Quid quod haec una causa nostrum juvabit inceptum nequis posthac audeat una injuria duos nuptam et maritum laedere. In celibem atque viduam prona est cupidorum audacia. Sed quid senem nostrum hinc intueor, huc adero: salve Chronos.

Chr. Ubi est nata?

Mny. Eccam; adsis Alethia.

Alet. Salve pater.

Chr. Acta haec sunt, ut ferunt, abruptae fores, vi raptum?

Alet. Acta, mi pater.

Chr. Proh Jupiter scelus detestandum!

Tyc. Mea tu senem exoremus Chronos, audi obsecro.

Chr. Quid te audiam?

Tyc. Non quae nos obnoxias apud te loqui, sed quae te mitem et humanissimum fas est audire.

Chr. Loquere.

Tyc. Ni viderem haec que paras omnia, huc tendere, mi Chronos, ut his quibus illata videtur injuria par fiat non esset quia vererer tuam in filium meum severitatem. Verum, cum ipse cognoscas, et ab homine adolescente, et ab eo qui flagranti amore affectus sit, et in eam mulierem haec esse acta, quae non invita ab amato omnia haec possit perpeti, non ne erit abs tua justitia alienum, ni hujus unius peccati partim pietati in nos partim humanitati tuae concedas? Sine igitur te ut exorem face in te conjecturam, finge in filium sinistri quicquam, comprehendes quam perverse in parentes omnia redundent filiorum mala. Quid ais Chronos? Tu item, Mnymia, obsecro, persuade, age.

Mny. Noli fodere latus hoc mihi amplius, mi Chronos!... redde te dignum solita et mansueta humanitate tua, sine ut exoret.

Chr. Quid est quod velitis fieri?

Tyc. Velim mihi matri hoc ut fiat gratiae, quam quidem si feceris, aequum rem pariter et his omnibus gratam feceris.

Mny. Mi Chronos, spondeo, obsecro.

Chr. Quid tum?

Tyc. Opto Phemiam filio fore conjugem meo.

Chr. Dum ea id non recuset.

Tyc. Ergo Dii te ament, Dii perpetuo te conservent: ibo domum filium ut in nuptias traham.

Chr. Non vitupero istuc consilium de Phemia quandoquidem ea fama raptus justis nuptiis deleatur. Quid tum ne hic aliud agimus? Redibo ad forum ut hos tabellarios cum singrafis missos faciam. Tu Mnymia, virginem commendatam habe.

SCENA XX.

PHILODOXUS, PHRONEUS, MNYMIA, CHRONOS, DOXIA.

Phil. Phroneus, si ob meam singolarem in te observantiam comeritus sum abs te unquam, ut aut petere aut expectare possim quidpiam, nunc precor id omne, non quod debes tantum, sed quod potes in amicissimi causa, ut semper soles, exibeas: ego Philodoxium tuae dedico, tuae commendo fidei.

Phron. Vah! quasi.

Phil. Minime, sed quia nimis cupio, nimis ardeo, idcirco et precando sum nimius.

Mny. Mi vir, bono sis animo.

Chr. Quid colloquimini istic seducti, an improbatis quod te Phemia transegimus?

Mny. Minime: verum hunc novo meum repertum virum alloquor.

Chr. Is ille tuus est?

Mny. Meus ipsus.

Chr. Gaudeo: et quid est quod tractas, si quid valeo, dicito.

Mny. Optime dicam: hic adolescens atheniensis est, novi parentes ejus, viros probos et primarios nostra in civitate. Is vellet mea et tua opera hunc Doxiam sibi novam nuptam fieri. Ea, si valeo conjectura, nec omnino id recusat credo, si istuc septes nostra persuasione perfici, ut utrisque pro expectatione ac desiderio satisfiant.

Chr. At dos convenit ne?

Mny. Sat quidem secum apportat doctis hujusmodi quae modesta et morigera est muliebre.

Phil. Nusquam ad dotem hereo.

Chr. Ergo quid ni modo istuc agimus Mnymia?

Mny. Maxume: sed eccum Doxiam.

Dox. Phroneus properans verbis Chronos edixit ut exirem.

Mny. Huc, Doxïa anime mi, huc ad nos. Scin quid de Phemia, te absente, confecerit Chronos? Praestare ratus est, eam, uti res suadet, apud Fortunium conjugem dici, quam apud te vitiatam: idcirco petenti Fortunio despondit. Quid ais?

Dox. Quando quidem in hunc locum adducta res est ut meliora expectare non liceat, minus quod adsit malorum eligere prudentis duco.

Mny. Non injuria semper admirari vehementer soleo prudentiam et humanissimam facilitatem tuam, cum coetera ob merita, tum vel maxima quod apud te his in rebus quae facto opus sint nostris aut precibus, aut longa persuasione minime indigeas quos nosti quidem pro tuis commodis et honore tuendis quantam et curam et diligentiam capiamus. Narravi praeterea quo in te animo Philodoxus affectus sit, quid exposcat: consulebam senem; is approbat sententiam, ob quam te accersivit ut certiores nos redderes, quid tibi animi sit in nuptias.

Dox. Scio vos ea virtute preditos ut possim tuto vobis et credula esse et morigera. Ego conjugem et quaevis omnia vestra ex voluntate atque sententia accipiam ac recusabo, quoad vobis

id gratum et acceptum esse intelligam: vestrae sunt partes prospicere quo me loci constituatis.

Phil. O dignum laude et amari cum isthac eloquentia atque mirifica modestia! Sed timeo hunc senem ne deficiat persuadendo.

Chr. Hoc velim scias me non ex toto approbare virginem, et eam quidem istius formae atque aetatis diu domi sedere; quod etsi plerumque fiat, tum quod non adsit cui digne connubat, tum quod in grandiorem familiam cupiant rem suam locare patres, non tamen id nunc abs te si fiat, laudo, vel quia sola sis, quod sane est sinistra non vacuum suspicione, vel quia coetera omnia quae in conubiis deliberandi tarditatem solent afferre longe cessent: nam neque dos, neque affines, neque mores ulla ex parte se se praebent, ut merito recuses nuptias. Dotem hic nullam petit, tum qualem maritum habitura sis specta.

Mny. Pulcherrimum sane atqui mehercle dixti Chronos ut res est quantove magis magis quam cogito, tanto fit ut magis approbam, quod faustum ac felix sit inter vos esse conjugium. Denique necesse est has fieri nuptias, ac volo quidem fiant, bene agendi tempus nullum praescriptum est. Cedo manum, et tu manum: hic tibi sit vir, haec tibi sit uxor: vobis?

Phil. Volo.

Mny. Tuque id vis? Doxia annuit, ergo volt.

Dox. Volo.

Chr. Bene est.

Phil. Dii immortales, gratias vobis habeo quod in me propitii fueritis longe magis quam fuerim optare ausus: o me beatum.

Mny. Viden improbi alicujus peccatum quantas interdum bonis afferat voluptates!

Phil. Exulto laetitia, plaudite, spectatores, hoc meo bono plaudite: tuque tibicen praecine ymeneum, nos sequemur. Valete.

Τελοσ.

V.

Accademia Coronaria. — Tema: *della Vera Amicizia.*

Aveva la città di Firenze più anni continovamente ricevuto assai passioni e molestie per le continue guerre avute con Filippo Maria Duca di Milano, e di quelle non era ancora del tutto fuora, quando per consolazione degli animi afflitti M. Batista degli Alberti, e Piero di Cosimo de' Medici, uomini prudenti, amatori e esaltatori della lor patria, messono innanzi a' provvidi ufficiali dello Studio, che in quel tempo erano, che dovessin far bandire, che qualunque studioso volesse suo ingegno operare vulgarmente, in qualunque genere di versi, nel trattare *della Vera Amicizia*, quelli fussino tenuti dal dì del trionfal bando mandato, che fu a dì ... d'Ottobre 1441 per insino a tutto il dì di san Luca, che viene a dì 18 detto, avere data sua opera suggellata a lor Notaio; e fatto questo, detti ufficiali avessino a deputare un luogo pubblico, dove ciascun, suo detto recitasse, e per più degno elessono Santa Maria del Fiore. E perchè ciascuno più efficacemente suo intelletto adoperasse, ordinorno che colui il quale gli altri precedesse nel suo trattato, fosse coronato d'una Corona d'argento lavorata a guisa di lauro: e per onorare Eugenio papa come debitamente si conveniva, i predetti ufficiali dello Studio deputorno che i segretari del prefato Eugenio papa avessino questo atto a giudicare, e insieme con loro tribuire tal premio a chi degno ne fusse. Onde la seguente domenica, che fu a dì XXII nobilissimamente fu preparata la detta chiesa, e poi subito dopo pranzo, detti ufficiali e giudicatori e tutti li dicitori ivi si appresentarono, come statuito era; e perchè l'atto più degno esser non poteva che si fosse, la Magnifica Signoria di Firenze, l'Arcivescovo, lo Ambasciador di Vinegia, infinito numero di prelati, e

poi universalmente tutto il popolo fiorentino vi vennero ad onorarlo, e ciascuno attento si pose a udire; e li dicitori tratti furon per sorte, come in questo per ordine leggendo si vede (*), e dopo che tutti ebbono recitato, dovendosi venire al giudicio della coronazione, parve a' giudicatori alcune delle opere recitate, esser quasi del pari. Il perchè alla chiesa di Santa Maria predetta, donarono la detta Corona; della quale sentenzia da tutti comunemente furono biasimati, perchè ad ogni modo doveva secondo la commissione data loro, essere d'uno de' dicitori, quale meglio avesse operato, come è detto di sopra, e esser di quella coronato. Sì che quanto osservassino il mandato loro, manifesto potete vedere; e quanto sieno da commendare, si rimette nel giudicio de' prudenti lettori.

Qui comincia un Trattato sottò brevità in stanze, che parla d'Amicizia, *fatto per* MICHELE DI NOFERI DEL GIGANTE *fiorentino, e recitato in Santa Maria del Fiore di Firenze, a dì XXII d'Ottobre negli anni Domini MCCCCXLI.*

Nel mio piccol principio mezzo e fine
(Se ma' in prieghi mortal grazia s'infuse),
O Re del Cielo, o tutte alme divine,
O sacre, o sante, o gloriose Muse,
O spiriti gentili, o peregrine
Ricerche in caldi dicitor racchiuse
Porgete, priego, al mio dir tal favore
Che a voi sia gloria, a me fama ed onore.

(*) Nel Cod. Laurenziano, Plut. 90 infer. 38, donde traemmo questa prosa, i dicitori hanno quest' ordine: M. Francesco d'Altobianco degli Alberti, primo dicitore. — M. Antonio degli Agli, secondo dicitore. — M. Mariotto d'Arrigo Davanzati, terzo dicitore. — M. Anselmo Calderoni. — M. Francesco di Buonanni Malecarni, fiorentino. — M. Benedetto di Michele d'Arezzo. — M. Michele di Noferi del Gigante. — Il Dati manca.

O elevata, o gloriosa impresa,
O spirito supremo, o chiaro ingegno,
O ripien tutto di carità accesa,
O di questa opra colonna e sostegno,
O inventor che ammuovi a difesa
Del vulgare idioma d'onor degno,
In vari stili, in diverse maniere
Sien benedette le tue cagion vere.

Le qua' cagion pel tuo degno destino
Perito essendo in ogni facultate
Quanto altro sommo, gentil, peregrino
Si trovi ingegno in questa nostra etate,
Dove il giudicio tuo vie più raffino
Che non fa l'oro nel foco in bontate,
Ridotti ci hanno in tal congregazione
Con laude di vulgar commendazione.

Singularmente un vulgar ben tessuto,
Terso e ripien di vera leggiadria,
Con un verso sonor, degno e compiuto
D'arte suprema, qual vuol poesia,
Con la sentenza fondato e fronzuto
In forma tal che l'uditore stia
Attento e lieto all'opera gentile,
Per la ricerca di sì dolce stile.

Appresso al tuo voler tanto perfetto
Fare sperimentar questa materia
Sotto tre don nel tuo proprio concetto
A laude tutto di chi meglio impera,
Deliberando ogni spesa in effetto
Di tuo pagar, così il pensier ne spera,
Quando uno spirto gentil sopravvenne
D'amore acceso e di virtù solenne.

Sentendo d' un tant' uom sì calda voglia
Poi del suo degno fin construtto volse,
E perchè la virtù sempre germoglia
Dopo lo 'nteso, ta' parole sciolse:
O maggior mio, deh non passar la soglia
Ch' io non sia teco, in sentenza raccolse,
Nel seguir la magnanima tua impresa,
Grazia impetrando, di me sia la spesa.

Ch' io non so quando ancor negli anni miei
Cosa sentissi più degna o più grata;
Rispose il gentil uom, qual saper dèi
Suo degno nome e sua casa onorata;
(Nè con silenzio tacer lo potrei
Sendo inventor di sì dolce giornata),
Questo è messer BATTISTA degli ALBERTI
A PIER di COSMO pe' suo' degni merti.

E disse Piero: e' non m' è or sol noto
La tua virtù, la tua magnificenza,
Veggendo te sì fervente e devoto,
Ch' io dal Cielo abbia favore o credenza;
Nè alla voglia tua romper vo' il voto
A laude della nostra alma Fiorenza;
Così uniti rimason d' accordo:
Or vo' seguire il mio fedel ricordo.

D' ogni cagion cagion, primo Motore,
Estupefatto all' opera tua vegno,
Gli angeli, i ciel per tuo sommo vigore
Prima creasti in sì fermo sostegno;
Poi giù il terrestre e 'l di drento e 'l di fore,
L' uno ed altro emisper facendo degno,
Sendo un caos, e dipo' il sesto giorno
Facesti alla tua imagine ritorno.

Creando il nostro primo padre Adamo
All' imagine tua Signore eterno,
Facendol possessor per tuo richiamo
Delle cose create in sempiterno:
Te dunque invoco, Te supplico e chiamo,
Che a me dia lume, perch' io non discerno
Dopo tanto mister di tua clemenza,
Nascer potesse tal disubbidienza.

Prevaricando il tuo comandamento
Pel gustar sol di quel vietato pomo,
Ogni supremo lume gli fu spento,
Bruto, vile animal, fatto sendo uomo,
Cacciandol fuor con sì grave spavento
Del Paradiso, al qual pensando il como,
Con la faccia turbata e con furore
Dicesti: Viverai del tuo sudore.

Così per tal peccato originale,
Privati fummo di tua gloria immensa,
Fuor di redenzion che nulla vale
In riparare alla infinita offensa:
O del ciel Re, invisibile, immortale
Per Te, come tu sai, poi si dispensa
Mandarne il Tuo Figliuol, che più n' avanza
Per sapienza a purgare la ignoranza?

Sì strabocchevol, sì tenero amore
Il Creator mostrò alla creatura,
Volendo esser del fallo redentore
Incomprensibil fu senza misura:
Di quinci nasce, o mio caro uditore
Il tema dato, se ben ci pon cura,
Della vera Amicizia il testimonio
Fu il buon Gesù, e non c' è altro conio.

Tutte altre impronte, e tutti altri suggelli,
Escon del vero e natural soggetto,
Artificïati, alla Virtù ribelli,
Avendo l'Amicizia un sol ricetto.
Nota, se mai di lei pensi o favelli,
Perchè ogni altro veder saria imperfetto,
Due corpi in un voler per grazia infusa
Vuol con un'alma innestata, e interchiusa.
Quivi è il suo vero e gloriöso seggio,
Nè più quïete sotto il ciel non trova;
Quivi in trionfo e tal fama la veggio;
Solo esprimer lo può chi 'l sa per prova;
Il perchè, degno uditor, ti richieggio,
Che or la tua gran fantasia non si mova,
Notar volendo qui la differenza
D'alcun, che varia in fallace credenza.
Tenendo che Amicizia e Caritate
Sieno una propria cosa, un proprio effetto
Esca di loro e di lor facultate;
Questo tenere, uditore, è imperfetto:
Sol l'Amicizia produce in bontate
Due fidi amici ognun col casto petto,
Se pur per accidente alcun si piega,
La Carità gli riunisce e lega.
E per questa cagion niun mai ti faccia
Dal ver giudicio torcere o piegare,
Ogn'altro favoloso parlar taccia,
Sol per virtù, la virtù debbi amare;
E chi fingendo tentando altra traccia
Và, puossi e dessi mendace chiamare,
Nè istorico t'inganni, nè poeta,
Se la virtù coll'onestà tel vieta.

Io ho sentito già il particolare
Del greco Omero, e del buon Mantovano,
Di Tullio ancor, che seppe e dire e fare,
Valerio ed altri come noi sappiano;
Ognun diffusamente in suo trattare
N' han detto e mostro quel che ne leggiàno,
Singularmente ancora i duoi moderni,
Dante, il Petrarca sol per fama eterni.
Nè credo, che tu creda che raccolto,
Come fa l'ape di tutti, il fioretto,
Se io non son dall'ignoranza involto
Istando alla ragion sempre subietto,
Derogar possa, o che mai ne sia tolto
Quel vero conio, che di sopra ho detto,
Di quella immensa Carità sincera,
Che 'l seggio tien dell'Amicizia vera.
Qui vo' far punto, e qui silenzio porre;
Qui vo' lasciar di tanta opera il dire;
D'ogni torto veder giù mi vo' torre
Avendo in voi la speranza e 'l desire,
Alle cui leggiadrie non si può apporre,
Facendo questo idioma fiorire,
E voglio attento star tacito e lieto,
E gustar d'Amicizia ogni secreto.
Nè vo', nè chieggo esser qui messo in sorte,
Nè venire in cimento al paragone
Tra oro fin, rubin, balasci, il forte,
Di questa tanta e tal congregazione;
Serafini del ciel proprie consorte,
Io per contrario in tal declinazione,
Con artificio son rame dorato,
O doppio vetro in caston d'or legato.

Sol nella superficie colorare
Posso, o potrei sotto un divin furore
Caldo nel dir, senza considerare,
O senza averne alcun gusto o sapore;
Per la qual cosa io vo' ratificare,
Soggetto e pazïente star di fore
Purchè 'l mio buon voler non mi sia tolto
Del far poi trionfar questo raccolto.
Di tali e tanti dicitori in versi,
Illustri e degni di fama suprema,
Sotto tanto alti, leggiadri e diversi
Solenni stili, pure allo eccelso tema
Già sento di dolcezza i sensi persi,
Tanto liquor mi par giù dal ciel prema,
In laude proprio della lingua nostra,
Come la vera esperïenza mostra.
Po' il fronte di quell'uom tanto eccellente
Incoronar del glorïoso dono,
Veder vorrei sì magnificamente,
Che per tutta Europa andasse il suono,
Sendo tra dicitor tanto eminente,
S'io trasandasse ancor, voglia perdono,
Vorrei vederlo uscir poi del Duom fuori
Con tutti i venerandi dicitori.
Ciascun con vaghe ghirlandette in testa
Picciole e peregrine il secondasse,
Di lauro, o di mirto per più festa
Con tanti suoni che l'aer ne tonasse;
Con quella compagnia degna ed onesta
Insino al proprio suo seggio s'andasse,
Per più sublime sua commendazione:
E qui sia fine al mio fatto sermone.

Capitolo fatto da FRANCESCO *d'*ALTOBIANCO *degli* ALBERTI, *cittadino fiorentino, pure sopra l'*Amicizia, *recitato nel luogo e tempo prenominato.*

Sacrosanta, immortal, celeste e degna,
Singolar dote e necessaria guida
Quanto al viver felice si convegna.
Tu se' colei che chiunque in te s'affida
Al disïato fin fermo riesce,
Ma stolto è senza te chi si confida.
Sempre la voglia tua pronta s'accresce
Circa l'onesto bene al ver conforme,
Congiunta in un voler lieta quiesce.
Basta a confusïon delle gran torme
De' miseri mortali averne il nome,
Poichè agli effetti ognun s'adagia e dorme.
Sotto tue sparte e venerabil chiome
Chi s'argomenta, e qual fingendo, aspetta
Di scaricar le sue noiose some.
Ma non mancò giammai giusta vendetta,
Nè fia senza ragion lo 'ndugio alquanto,
Se chi fa il mal, più grave alfin l'aspetta.
Fallace opinïon che nuoce tanto
Chi ha amato più saper del mondo, tiene
D'onde poi l'allegrezza torna in pianto.
Sol nell'almo consiste, e s'appartiene
Al virtuoso amico usar per tutto
Quel che 'l debito ufficio suo conviène.
L'amico è un altr' io proprio ridutto,
Finte son le amicizie per le quali
Dal vero amor in fuor segua altro frutto

Assentatori e simil non leali,
Sol nel domestic' uso han quella parte
Familiar, ma le opre son mortali.
Solo è l'amor chi con ingegno ed arte
Desidera e ben porge a chi conviensi
D'esser laudato in palese e 'n disparte.
Sentenzia di Plutarco: ancor mantiensi
Benevolenza con virtute e grazia
Numisma d'amicizia esser contiensi.
Come l'uso che mai gli amici sazia,
Serva giocondità perfetta intera
E virtù e dignità, con buona audazia.
Felice è quel, che poco o nulla spera
In cosa che leggier col tempo passi,
Ma solo in te, che se' constante e vera.
Marco Manilio nostro, a chi gustassi
Ben sua sentenza, volle (e qui pon cura
Perchè in dubbio giammai si rivocassi),
Che nulla mai creasse in sè natura
Maggior che d'amicizia un colmo petto,
Nè sia cosa più rara e più sicura.
Tutti gli antichi e moderni che han detto
D'esta nostra virtù chiari ed aperti,
Concorron quasi in un modesmo effetto.
Seguon della amicizia utili e certi
Comodi ne' bisogni e casi avversi,
E quei lo san che son del fatto esperti.
Séguonne ancor piacer varii e diversi
Ne' prosperi successi, e segue laude;
A chi vero ama, amando mantenersi.
Util, laudata, grata e lieta gaude
Diletta e necessaria fra' mortali
Che i prieghi onesti interamente esaude;

Raccolto ha 'n sè più parti principali,
Grazia, magnificenza e beneficio,
E altre, che intendendo sopra quali
Risiede ognuna al suo debito officio,
Verità, fede e sì religione,
Che conservano in noi vero iudicio.
Semplice, umana e facil d' intenzione
S'aggiungono oltra l' altre queste insieme
Secondo che pe' savi si dispone.
Segue delle opre sue fruttevol seme,
Consiglia, conferisce, emenda, aita,
Magnanima perdona e mai non teme.
Che necessaria e util sia chiarita
Questa nostra Amicizia, ognun l'afferma
E così per gli antichi è diffinita.
Ciò che sa amministrar guida e conferma
Questa in ogni atto pubblico e privato,
Ma senza lei ogn' opra è vana e 'nferma.
In qualunque Repubblica o Senato
Senza compagni fidi e diligenza,
Nulla può ben condursi in magistrato.
E a questo concorre ogni sentenza,
D' autorità gli esempli, e casi strani
Insieme con la vera esperïenza.
Sì co' nimici, e prossimi e lontani,
Sì in osservar le leggi e consigliare,
Sì in osservar col tempo esti ben vani.
Nulla senza gli amici si può fare;
Ma coi consigli uniti e opre loro,
Pace e quiete a' tuoi puoi ministrare.
Focïon e Pericle, ambo costoro,
Bruto e Furio Camillo, e altri molti
Che 'n liberar la patria esperti foro,

Se non fusser gli amici acciò raccolti
Con tutte lor virtù, opre ed ingegni,
Tardi o mai si sarien liberi sciolti.
Ma con questo purgar l'onte e gli sdegni
Accrebber forza agli animi smarriti,
Onde e' son di memoria eterna degni.
Così nè più nè men saran graditi
Nelle private cure, opre e consigli
Per cacciar via le 'ngiurie e spegner liti.
Sostener nimicizie e gran perigli,
Conservarsi in istato e crescer gloria
Riserbando a' bisogni ove uom s'appigli.
Questo conferma ogni canuta storia
Di Cesar buon, che tutto il mondo resse,
Di Marco e Silla, e gli altri di memoria;
Che benchè a lor fortuna succedesse
Prospera a' voti e la copia del tutto,
Non crediate che mai si conducesse
Senza gli amici, e lor fama redutto
Avessero in eterno singolare
Sì che dell'opre loro uscì tal frutto.
A preservar la cosa familiare
Dall'impeto, da fraude e da nequizia,
Sol cogli amici puoi salva guidare.
Nè meno è grato ch' util l'Amicizia,
Perchè nel conferir del ben si gode,
Dove nel mal rileva ogni tristizia.
Dolce in sentirsi amare, e crescer lode
Soave nella cura e diligenza,
Dalla provata fede a chiunque lode.
Ecco quei che ne fero esperienza
Pizia, Damone e Patroclo d'Achille,
Teseo di Peritoo: nota sentenza.

Epaminonda e Pelopida assortille,
Pilade, Oreste, Lelio e Scipione
Che sparser già di lor tante faville.
E Lucian fra più puri amici pone
Clivia, Agatocle, Tindari, Missoco,
Sisinne con Mesapo ancor propone.
Cindanne, Abauca e moglie e figli al foco
Visto che scampar tutti e' non potea,
Salvò l'amico e gli altri stimò poco.
Accusato del fallo, e' rispondea:
Che uom può rinnovar mogli e figli spesso,
Ma che raro agli amici uom s'abbattea.
Chi ben ritrar volesse ogni processo,
Nè la facultà basta a tanta prova,
Nè lingua, o penna al buon voler va presso;
Ma qual sia l'Amicizia e quanto giova,
Quel ch'ella importi aoperi e contenga,
Compreso avete e com'ella s'approva.
E quanto in ogni parte essa mantenga
La dignità, gli stati, e più quant'ella
Gli accresca, e le discordie abbassi e spenga.
Quinci Tiresia duce rinnovella
De' celtiberii a numantin lor doglia,
Perchè sol da costei la fer ribella
Sia qual potenzia, o fortuna si voglia,
Che in processo non manchi in parte alcuna,
Ma costei dalle piante ognor germoglia.
Se cercate i processi ove s'aduna
Gli ammonimenti al savio viver vostro,
Raccogliendo le somme tutte in una,
Altro non vi si trova, o vi dimostro
Se non che Amor, con fede e ubbidienza
Riducon tutto al proposito nostro.

Adunque, o degni e pien di reverenza:
Vogliate di costei seguir gli effetti
Che ogni altra cosa è scarsa a viver senza.
Onoratela in opre, in fatti, in detti,
Datevi in tutto a lei ch' ell' è sol quella,
Che vi può far posar fra gli altri eletti,
E concedervi gloria ognor novella.

Capitolo composto da Messer ANTONIO *degli* AGLI *fiorentino, Canonico di San Lorenzo e Pievano di Santa Maria dell' Impruneta, pure sopra* l'Amicizia; *recitato nel luogo e tempo prenominato.*

O Padre Eterno, onde a noi nasce e piove
Ogni lume, ogni grazia onde l'Amore
Primo al mondo s' intende, o sommo Giove,
Senza la cui virtù, senza il favore
Del qual niente puossi, or sia presente,
Ora stringa il mio petto il tuo valore;
Ora infiammi quel foco la mia mente
Che su dal ciel mandato in terra, accese
L'antiche fiamme sue lì quasi spente.
Dal vigor delle qual non si difese
Chi le sagitta, ma nel proprio foco
Arse e perì poichè qui si discese.
Donde se 'l mio parlar frigido e fioco
Non è acceso, cantar non potrei
Di tua potenza, Amor, molto nè poco;
Nè degli effetti tuoi, nè di colei,
Senza la qual tutto manca e perisce,
E della qual cantar debbo e vorrei.

Dell'Amicizia, dico, che or languisce
Misera, afflitta, lacerata e tale
Quale esser suol chi ciascuno avvilisce.
Onde spezzato e rotto ogni suo strale,
Da Cupidine vinta, aspra e 'ndegnata
All'antico suo sen già volge l'ale.
Ma or con prieghi e grande onor chiamata,
Forse ritornerà d' onde fuggita
Era, come fu già benigna e grata.
Sì che colui che a la sua laude invita
Gli altri intelletti è di tal gloria degno,
Che a dirlo è breve ogn' ingegno, ogni vita.
Perchè senz' essa, ogni tribù, ogni regno
Subito cade, e ciò che piace e giova
Dell'Amicizia tien l'ordine e 'l segno.
Con questa fa Natura ogni sua prova,
Questa tempra i contrari, e spira e 'nfonde
Modo e bellezza, e ogni esser rinnova.
Questa in quadre figure atta le tonde,
Questa con modo ed ordine e misura
Procede sì, che niente confonde.
Questa, se trova ingegno a sua natura
Atto, commove, accende, forma e finge
Sua maestà, sua luce e sua figura.
E della essenzia quel segna e dipinge,
Dalla quale essa scende, onde colui
Che col fren di costei si muove e stringe,
Al Ciel subito leva gli occhi soi
E dall' alie d'Amor portato arriva
Dove al mezzo s'accorda e 'l primo e 'l poi.
E quivi la bellezza e luce viva
Trova, contempla, sì che quivi assorto
Tratto d'amor di sè, tosto sè priva.

Nel lume cieco e nella vita morto,
E niente nell' esser diventato,
Benchè nel suo mancar pigli conforto.
Anzi subito grida: egli è ingannato
Ciascun che qui non viene, io mi credea
Esser amico, già esser amato.
Or veggio che l'Amore in sè volgea
Tutti suoi raggi; onde come acqua in vetro
Ogni suo colpo effuso si spargea.
Ma poichè a me lasciai me stesso retro,
Amore a Libertà vidi congiunto,
Dove è del santo ardor l'ultimo metro.
E in quel senza cerchio ubique punto,
Vidi dell'Amicizia il sacro fonte,
E l'esemplare in lui raccolto e giunto,
Dal qual formata è 'mpressa la mia fronte:
Ogni amicizia è falsa, se non quella,
Dissi, che è temperata in questo monte.
Dov' è il sacro suggel, dov' è la stella
De' naviganti, in mar rettrice e guida,
Dov' è d'Amor la legge onesta e bella,
La qual con alta voce al mondo grida:
Chi se nel primo amor non ferma e 'ncende,
Segue, nel suo pensier, l'antico Mida,
Ed a Medusa e Circe avaro vende
L'Amor, se Amore è onde mutato
In bestial forma e 'nsensata discende.
Ma chi con Prometèo in ciel levato
Fura il foco vivifico nel quale
L'antico Ganimede arse ingannato,
Alla terra rivolge ogni suo strale,
E dalla vera fiamma acceso e mosso,
Fa sè amando a tutte cose eguale.

E benchè trovi il mondo tardo e grosso
A ricever d'Amor lo studio e l'atto,
Del moto suo giammai non è rimosso.
Ma dell' alma Amicizia è 'l primo patto
Serbando il ben che lui fatto ha beato,
Compartir vuole a tutti liber atto.
Quinci simil si fa spesso allo amato,
Acciò che lui a sè simil diventi,
Fin ch' è, dond' esso scese, a lui menato.
E dell'antico Elia, presi i ferventi
E rapidi cavalli, in ogni parte
Volando, giova e soccorre le genti,
Non temendo Pluton, Cloto nè Marte,
Ma di fiamme vestito, e di saette
Armato, d'Amor segue ogni sua arte.
Le quali son, s' io non erro, or due, or sette;
Che in quattro d' oro strali esercitate
Rendon l'arme ad Amor pronte ed elette;
E le quali per tor tedio ora ho lasciate,
Escorrer senza freno ove l'Amore
Le mie vele volgea alte e gonfiate.
L'alma Amicizia pon l'anima e 'l core
Pe' cari amici, e niente alieno
Dell'amico a sè crede o di sè fore.
E allenta allo Amore e stringe il freno
Quanto a chi è amato si conviene
Più dando dove è più, men dove è meno.
Dove son le cagion dell'Amor piene?
Per Amor, contra sè diventa dura
E contenta sostien l' ultime pene.
Ogni cosa ad ognun diventa e cura
Sempre in altri voler quel che in sè volle,
E varia a tempo e muta sua figura.

Nulla ingiuria da lei mai l'Amor tolle,
Ma con l'Amore ogn' odio e 'ngiuria spegne,
E savia regge il matto, e 'nsegna al folle.
E certa negl' incerti estima indegne
Del vero Amor cagioni, utilitate
Congiunzion, diletto, uso e convegne.
Credendo dell'Amor la libertate,
Quinci legata è Carità, perire
Dove arde e luce ogni sua degnitate.
Questa non vive in sè, non può morire,
Questa niente ha suo, tutto possiede,
Questa non vuole, e vuol senza disire.
Questa correndo posa e stando siede;
Questa di sè minor, sè stessa avanza;
Questa segue ciascuno, ciascuno eccede.
Questa la levità, con la costanza
Vince, e colla fortezza ogni timore;
Viltà, pigrizia e odio con l' istanza.
Questa pia e crudel, vivendo more;
Anzi per non morir, la vita uccide,
Che già morì perchè vivesse Amore.
Questa, pel mondo, sè dal Ciel divide;
Questa non trova pace, infin che 'l frutto
Colga di quell'Amor, che in Ciel già vide.
Questa, benchè ciascuna il suo cor tutto,
Più dolce sente e 'l vincol di coloro
Nel qual ha fatto il vile Amor distrutto.
Ne' qua' del vero ben trova il tesoro,
Ne' quali è il santo lume e lo splendore
Della viva sentenza è provat' oro.
Nè questi l'Amicizia e 'l suo dolciore
Suol nell'uso spiegare e nel sermone
Alterno, ove ciascuno apre il suo core.

Ove ogni occulto, ogni secreto pone
In mano al vero amico ed ogni senso,
Dà e riceve, domanda e dispone.
Appara, insegna, e s'è talora offenso
Dalle umane miserie, nell'amico,
Spera conforto al suo dolore immenso;
E in lui maggiore assai più che non dico
Alla sua piaga trova medicina,
Fedel consiglio, libero e pudico.
È la vera Amicizia una fucina
Dove si purga l'oro e dove spenta
Si trova, ove perisce, altra ramina.
Se nelle colpe tue vedi esser lenta
La correzion di quel che amico chiami,
D'amico, assentator forse diventa.
E se tu lui come vero amico ami,
Correggi quell'error ch'ei non corregge,
Se non vuoi dell'Amor romper li rami.
Dell'Amicizia quel rompe ogni legge
Che ammonito si turba, adira e sdegna,
E dello amico in sè l'ardir somregge.
Poco nell'Amicizia dura o regna,
Chi all'amico non diventa eguale,
Quanto si debba il suo minor non degna.
Colui non sa quanto Amicizia vale
Che per lieve cagion quella rifiuta
E allo argento fa lei ineguale.
L'Amicizia fedel mai non si muta,
Benchè l'amico suo veggia mutato,
Nè all'Amore l'Amor vende o commuta.
E poi che dello amico ha giudicato,
Non ne' conviti, ma ne' tempi o dove
Più l'ebbe a giudicar pronto e parato.

In lui con singular modo si move,
Informa tal ch'ogni altro ama ed abbraccia
E ne' peggior fa spesso miglior prove.
Per vizio o per viltà niun mai discaccia,
Ma debito soccorre ad ogni piaga,
Chè lui di simil morbo non minaccia.
Per lui porta ogni pena e per lui paga
Ogni obbligo, se può, e dallo Amore
Per alcun caso mai suo cor si smaga.
Del vivo effetto suo, del gran fervore,
Lo studio e le parole fanno segno
Che come dardi sempre aprano il core.
Questa fondò le leggi e diede il regno,
Alla legal Giustizia per giovare
Al mondo, forse di sua cura indegno.
Questa costrinse spegnere e domare
L'antico Ercole i mostri e Codro muore
Per poter la sua patria liberare;
Regol ritorna in Affrica, al furore
Degl' inimici, e Muzio pon la vita,
E la man perde pel pubblico amore.
Questa è in croce più volte salita,
Questa col sacro sangue il mondo tigne,
Mentre che 'l chiama al Ciel conforta e 'nvita.
Questa unisce, congiugne, lega e strigne
Ciò ch'è congiunto, e 'l contrario, divide
Ciò che è unito di sopra e' discigne.
Senza costei, Bellona e Marte stride,
E con grave ruina e sacro orrore,
Fracassa, turba, lacera ed uccide.
Accende delle Furie il crudo ardore,
E di serpenti e fiamme armate vanno
Con orribil tempesta e con furore

Turbando il mondo e le genti, ove sanno
Dell'Amicizia il sacro nodo sciolto
Essere, e discacciata con affanno.
Ma chi nel sen di questa s'è raccolto,
E, per non perder Lei, sè stesso vende,
Dal sommo e vero Ben mai sarà tolto.
Senz' Amicizia e 'l mondo e 'l Cielo offende
Ogni lume d'ingegno, ogni virtute,
Ogni dottrina e grazia in mal si spende.
Ogni gloria, ogni onore, ogni salute
Senza Amicizia nuoce, e 'l Cielo sdegna
Chi con amor non ha sue vie compiute.
Però che quel Signor che lassù regna,
Per la sacra Amicizia in terra scende,
E nom fatto per Lei morir si degna.
Sì che chi odia questa, Lui offende;
Il perchè niuno speri al Ciel salire,
Se alla Amicizia sè e 'l suo non rende,
A Lei viver disposto, a Lei morire.

Capitolo di MARIOTTO *d'*ARRIGO DAVANZATI, *cittadino fiorentino, pure sopra l'*Amicizia, *recitato nel predetto luogo e tempo, per Messer* ANTONIO *di* MATTEO DI MEGLIO, *Cavaliere Araldo della Magnifica Signoria di Firenze.*

Quel divo ingegno, qual per voi s'infuse,
Onde il greco e latin poema uscio,
O sacre, o sante e venerande Muse,
S'infonda, or sì nello 'ntelletto mio
Che al degno e bel principio, mezzo e fine
Ne satisfaccia, tal, qual io desio.

O chiome illustri, mirtee, pellegrine,
Sovvenite ora, al servo bisognoso
Con l'alme fuor delle mortal vagine.
O di mia vita sostegno e riposo
Compatriotti miei, Dante e Petrarca,
Senza i qua' di parlar non sare' oso,
Ponete mano alla mia fragil barca,
Si che pel mezzo de' due sacri lumi
Di palma e lauro, in porto arrivi carca.
Trattar volendo elezione e costumi,
E legame ed effetti d'amistate,
Come s' apprenda, mantenga e consumi.
Notar dovriasi pria la dignitate
Immensa in tanto sublime inventore,
Quanto la lingua nostra ha di bontate;
Ma sol per non uscìr del certar fore,
In me tacerlo disposi al presente,
Per cerner tra gli amici il frutto e 'l fiore.
Nè in invenzioni favolose e assente
Dal termin dimandato, vo' miei versi
Indarno spender sì disutilmente.
Quale in opre comporre, o in diversi
Titoli degni a parlar per figura
Sotto finzion, già molti intender fersi.
Ma perchè con poetica mistura,
Filosofia è qui ferma e 'ndivisa,
Tutte finzion fien fuor d' esta misura.
Nè per ambizïon vo' far recisa
Amicizia da sè sofisticando
Per vari modi e sentenzia intercisa.
Alcun dice, Amicizia regnar quando
L'uno amico dall'altro utile aspetta,
E quel, mancato lei, venir mancando.

E che un'altra Amicizia è che diletta
La vita dell'amico, e qual si volta
E 'l desiderio, tal la fa imperfetta.
Così sott'ombra d'amistà raccolta
Fanno di molte e varie adulazioni;
Qual tedian chi le dice e chi le ascolta.
Ma alla vera Amicizia i miei sermoni
Drizzo, la qual sol per virtù s'elegge
Unica, integra e paragon de' buoni.
Tant' alta gloria in sè riserva e regge
Questo immortale invitto e divin titolo,
Che comprender nol può l'umana gregge.
E se in prosa, in dialogo, o capitolo
Alcun trattonne, o tratta, il caso inizia,
E scompigliato poi lascia il gomitolo.
Chè questo eccelso effetto d'Amicizia
Qual dee regnando, per sua conseguenza
Il rigor danna, e ministra giustizia.
Onde i mortali invan viverien senza,
Nè necessaria cosa più ci appare,
Pel conservar dell' umana semenza.
Con costante e matur deliberare,
Socrate vuol, che elegger cerchi amici
Con possa e voglia a fedeltà servare.
E che amico non è chi ne' felici
Avvenimenti te visita e proffera,
Ma fermo a' mediocri ed a' mendici,
E per lo amico, amico in pace soffera
Qualunque cosa più grave o molesta,
E di nuovo sè pronto dona e offera.
La vita dello amico allegra o mesta
Qual la tua propria debbi reputare,
E d'un pari volere esser contesta.

E volere anzi vita abbandonare
Pel vero amico, che collo inimico
Viver credendo per lui trionfare.
Aristotile afferma che l'amico
Nel prosper tempo a conoscère è duro,
Ma presto il cerne lo stato mendico.
E che fuor d'amistà sì acro e scuro,
È 'l vivere, e che nullo eleggerebbe
Di viver senza nel tempo futuro.
Che tolto a' fortunati in chi vorrebbe
Per amistà lor ben comunicare,
La lor prosperità nulla sarebbe.
Nè potrieno atto virtuoso usare,
E 'l miser non avendo alcun refugio
D'amico, si potria morto chiamare.
E che 'l bruto animal che dal pertugio
Sol di natura il lume attende e piglia,
Privo d'ogni elezion, col cervel bugio
Amar si vede, effetto e maraviglia,
Onde Amicizia nasce e si nutrica,
E Virtù senza Lei, non si consiglia.
Onde Amistà, vuol che Virtù si dica
Essere in sè, o tal qual Virtù puote,
Senza la quale, indarno s'affatica.
Ma Teofrasto, par che affermi e note
Dover l'amico anzi amar che provare,
Se strema nicistà non ti percote:
E Pitagora vuol, che tal trovare
Si debba uom senza amico, qual senz'alma
Corpo non puote al mondo vivo stare.
Nè vuol che tu ti carchi della salma
Dell'adular l'amico, chè amistate,
Da dritto e ben parlar principia e calma.

E che sia amico di tal dignitate,
Che altri d'averlo per nimico tema,
E quando regge in gran prosperitate.
L'amico tuo 'l visitare scema,
E vavvi raro se non se' chiamato,
Ma s'egli avvien che male stato il prema,
Senza chiamar, debbe esser visitato
E soccorso da te, col dire e 'l fare,
Mostrando lui non sua fortuna a grato.
E che l'amico quando ingiuriare
Si vede, tal più ch'altri si corruccia
Qual freddo e caldo non può insieme stare.
E se per caso amico da te muccia,
Nimico fatto non speri che t'ami
'N eterno, chè son tutti d'una buccia.
E benchè amico a te si mostri e chiami
Tornar cercando in tua pristina grazia,
Quale a pesce aopra e l'esca e gli ami.
Nè cerca per amor di contumazia
Volere uscir, ma per util che aspetta,
O per me' far di te sua voglia sazia.
Sì che se ben non colse la saetta,
La quale a te come nemico trasse
Sotto inganno, me colga e vada netta.
E da amico ricerchi quel gustasse,
A te voler da lui esser richiesto,
Perchè Amistà di un sol lato non fasse.
Degno, giusto legame alto ed onesto
Esser dell'Amistà la vera fede,
Senza il qual saria il mondo agro e funesto.
E Augustin d'Ambrogio, degno crede,
In Civitate Dei vuol che l'amico
Ami qual l'alma che dentro a sè siede.

Ma fra più degne cose ch' io vi esplico,
Per distinguere il titol glorioso,
Qual mai non giunse moderno od antico,
Non vo' che indietro relitto e nascoso
Il nostro moral Seneca rimanga
D' ogni virtù, ma più di questa, sposo.
Qual vuol più dolce, più nobile o magna
Cosa non possa al mondo uom possedere,
Che un amico provato in sua compagna,
Col quale ogni accidente, ogni pensiere
Possa comunicar, qual con sè stesso,
E di par voglia allegrare e dolere.
Nè vo' tacere insomma il noto espresso
Volume, il quale il nostro almo oratore
Perciò compose, ma pur breve il tesso.
Perchè ordinato a narrar tal tenore,
Saria il framesso più che la vivanda,
Ma diamne quel che è di miglior sapore.
Onde afferma che ciò ch' uomo addimanda,
Sì come cose buone e singulari,
Una disia perchè in altra si spanda.
Qual per ispender si disia danari
E per seguito aver brama potenza,
Onor per esser tra gl' illustri e chiari,
Diletto dona d'allegrezza intenza
Amistate per essere amicato;
E così l' altre van di conseguenza;
Ma solo ad Amicizia è riserbato
Da tempo nè da luogo esser rimossa,
Ma ti bisogna da qualunque lato.
E che sempre ti segue e sempre ha posa
Dove acqua o foco non ti fa mestieri,
E d' ogni tuo sinistro alla riscossa.

Tal che l'amico morto, e non pur ieri,
    Qual prima vive nella mente al vivo
    Amico, e 'n fama ritorni qual t'eri;
E tal cosa uom per sè di fare è schivo,
    Che per l'amico fa, perchè onestate
    D'onor l'adorna in altri, e 'n sè il fa privo.
E tutte cose a fermezza ordinate
    Di cielo o terra, dice Agrigentina
    Discordìa fugge e contragge amistate,
La qual tra' buoni, com' oro in foco affina:
    In par consentimento e voluntà
    Sua forza regge e 'n avverso ruina.
Nel vecchio amico è tal più degnità
    Che nel nuovo, qual dal fiore al frutto,
    Che l'un dà speme e l'altro utilità.
È vita brevitate, in parte o in tutto,
    Secondo che Ennio vuole, esser non puote
    Senza benevolenza o suo costrutto.
Or tutte este sentenzie sopra note
    Per molti e vari autor, qual sai, racconto,
    Non tutte in me son ferme, nè remote.
Ma quanto i' ne conosco e sento pronto,
    Esplicherò non più come autorista,
    Ma qual per dare e per aver tien conto.
Amico ver l'amico non resista
    Per mezzo alcun, se non qual sè medesmo,
    E in due corpi un'anima consista.
E qual in ciel volar senza battesmo
    Può l'alma, tal qui può regnare schiatta,
    Senza amistà mancandone un millesmo.
Nè per offesa dell'amico fatta,
    Ti debbi mai dall'amicar partire,
    Anzi di ridur lui col ben far tratta.

Chè proponendo in te, s' a te fallire
Vedrai l'amico che più amar nòn vuogli,
Nemico occulto ti vieni a chiarire.
Perchè sospetto in fra due, sono scogli
Maggior contro Amistate, che all' acquisto
Del paradiso rapine ed orgogli.
E nello incerto caso, lieto o tristo,
Qualunque amico si conosce e scorge
Se gli è fin oro, o rame insieme misto.
Il savio, sempre, al principio s'accorge
Non si dover con ei inamicare,
Perchè tale amistà de' due l'un porge,
O in infamia gravissima cascare
Per portamenti lor brutti e inonesti,
O con odio da lor partenza fare.
Prova l'amico tuo, se in fatti e 'n gesti,
Amicizia, qual dee, dentro a sè sente,
Non per profitto d' util che in te resti,
Ma sol per carità farlo gaudente
Di tal dolcezza, non la possedendo,
E se in lui regna, inaddoppiar fervente.
E perchè molti non ben discernendo,
Carità, dicono, essere Amicizia,
Qual differenza v' è, chiarire intendo.
Sorelle son, perchè ciascuna inizia
Da dritto amore, onde Amicizia attende
Ad amicare e generar letizia.
Carità, quella conserva e difende
Contra gli assalti d' odio e di discordia,
E di più sempre amar fiamma raccende.
L'amico aiuta e non pur con esordia,
Ma col portar del suo fallo la pena,
Se loco in ciò non ha misericordia.

Però che Amor la maestà serena
E gli angeli crear, e l'uom dispose,
E a far Maria poi di grazia piena,
Pel peccar nostro, e tutt' altre vie ascose
Sendo, a poter purgar tanto delitto,
In croce il Figlio per l'amico pose.
Onde da Amicizia ogni profitto
Di tutte altre virtù nasce e mantiensi,
Senza quale ogni bene è derelitto.
Però fa' che con l'alma, il core e sensi
Ami l' amico, e serva con la fede
La quale a te, per te proprio appartiensi
Sempre, in qualunque caso gli succede.

Capitolo di Messer FRANCESCO *di* BUONANNI MALECARNI, *fiorentino, pure sopra l'*Amicizia; *recitato nel luogo e tempo prenominato.*

Nel tempo che riluce in carro d' oro
Il sol nelle contrade d' Oriente,
E rende ogni animal al suo lavoro,
Salvo un augelletto che sovente
La notte piange sì infiniti guai,
E replicagli il dì più caldamente.
Io dico Filomena, che già mai
Quiete prende al tempo estivo e caldo,
E par ch' io dica, sazierommi io mai?
Ed io che più ch'ancudine sto saldo
A' colpi di Cupido disleale,
E mille volte il dì mi spezzo e saldo;

Scesi pensoso le mendiche scale
Della dolente casa abbandonata,
Per gir ad una costa ove si sale.
Non già molto lontan da mia contrata,
E dove io vo' per udir qualche verso
D'alcun vago augelletto tal fiata.
E oltre andando, senti' da traverso
Un concento d'uccelli innamorati,
Anzi parea ch'ardessero in lor verso;
Ove piangean i lor avversi fati,
Sperando sol vendetta, qual Amore
Suol far talvolta de' suo' incatenati.
E perchè senza accorger volan l'ore,
Affretta' 'l passo per giugner al loco,
Ove talvolta scarico il dolore.
E giunto vidi principiare un gioco
Tutto straniero a' nostri portamenti,
Il qual mi diè d'ammirazion non poco.
Io veddi più maniere di tormenti,
Talchè da prima a rider cominciai,
Poi si ritravagliaro in più spaventi.
Genti che 'n lor sermoni traean guai,
Con quella crudeltà che Silla e Mario
E Mesenzio e Neron non usò mai,
Quivi non mi pareva gran divario
Dal siciliano e tirannico strazio,
O la furia di Cesar nell'erario.
Un prato era fiorito d'ampio spazio,
Quanto vista d'un uom porta lontano,
Argo, non ch'altri, ne sarebbe sazio.
Circondato da selve ad ogni mano,
Ombrose e folte, insolite e diserte;
Tra colli, e alpi, e poggi, e valli e piano.

E le montate sono ripe ed erte,
Tal che a pensarle me ne vien paura,
Pien di spelonche, e antri e vie incerte.
Ed un corrente fiume gli fa mura,
Con un vil ponticel d' un legno solo,
Che l'onda spesso se ne 'l porta e fura.
Pien era e ricoperto tutto il suolo
Della infinita turba sconsolata,
Ognun piangendo e scoprendo suo duolo.
In mezzo una gran sedia in alto e lata,
Coperta tutta a seta e drappi d'oro,
Di pietre preziose e gemme ornata,
Sotto l' ombra d' un alto e folto alloro,
Qual teneva in trionfo una regina
Degna di ricco e celeste tesoro.
Umana in vista, ma era divina,
E con sette virtute accompagnata.
Ad udir quella misera rovina.
Semiramis quivi era coronata
Che fe' la legge in favor di Cupido,
Insieme col figliolo accompagnata.
E disse: alla Vendetta io mi confido
D' esser restituita alla mia fama
Che mi fu tolta dal vulgare strido.
Didon contro ad Enea Vendetta chiama,
E corre ancor col foco alla marina,
Che d'arderlo disia da capo e brama.
E Pluton che Proserpina ne mena;
Per comparire avanti alla Giustizia,
Avea già rotto l' infernal catena.
Eravi la corrotta Pudicizia,
Che Pasife col toro scellerata
Ebbe agli Ateniesi nimicizia.

E quella maladetta infuriata,
Ch' a Gioseffo accusando stracciò 'l manto,
Tant' era da lussuria arsa e 'nfiammata.
E la misera Filli che tal pianto
Dello inganno facea di Demofonte,
Che mai occhi mortal non ne fer tanto.
Piramo ch' ancor s' apre il ciglio al fonte
E, sol chiamando Tisbe al gelso moro:
Morte com' à' dolci anni, hai le man pronte!
E perchè ognora lui mirami muoro;
Veddi da Bersabe' David legato,
Chè son già le chiome inserte d' oro.
E Aristotil veddi cavalcato
Da una femminella, e istraziare:
Oh Cupido sleal, come se' ingrato!
E Assalonne a cui costar sì care
Le bionde chiome, che fuggendo avanti
A' Filistei, lo fero appeso stare.
E Oloferne versava tai pianti,
Che l'aria empiean di versi lagrimosi,
Il qual Giuditta l' uccise fra tanti.
E Narciso tornando dagli ombrosi
Boschi, correa sudato alla fontana
Dove finiro suoi versi angosciosi.
E di lui si dolea la ninfa Egana
Con ben mille sorelle accompagnata,
Tutte sagrate al coro di Diana.
Quivi era la gran turba innamorata,
E Cleopatra Cesar ancor mira,
Che fra l'erba l' avea con fior legata.
Ed Ercole ch' ancor di Dianira
Per la caccia si duol, e più di Nesso,
Che per rivendicarsi ancor sospira.

Leandro, il cui tornar non fu permesso
Qual Ero ancor l'aspetta alla finestra,
Che per le' il salso mar nuotò sì spesso.
Penelope correa da man sinestra,
La gran tela con esso strascinando,
Qual fè più volte, e disfè con sua destra.
E di Circe si duole, che ingombrando
Più e più anni Ulisse gli ritenne;
Poi Arianna che morì amando,
Quando dal lido incontro le pervenne
Venia contro a Teseo chiamando morte,
Sol perchè 'l Minotauro acquistar venne.
Poi venia presso quel possente e forte
Sanson che 'l capo in grembo alla nimica
Tenea, onde ne nacque la sua morte.
Ilia, par ne sospir che maledica
Il troppo amor e 'l tempo perso invano,
Veniva nuda, misera e mendica.
Tenendo un putto da ciascuna mano
Che Marte a lei seguir per tante ville
Nutriti d'animal fiero e silvano.
E 'l re Artù, Tristano, Isotta e mille,
Lancillotto, Ginevra ed Aldameste,
Per cui l'arme già fer tante faville.
Pantasilea che diè tante moleste
A' Greci, piange Ettor d'Achille morto,
Che Troia di tristizia ancor riveste.
Medea dicea, puniscasi il gran torto
Qual usò già lo spietato Giasone,
Onde l'un figlio e l'altro vedde morto.
Vasti chiama Assuero alla ragione
Che per trovar Ester come lei bella,
Vergini mille al suo dominio pone.

Virginio sanguinoso ch'accoltella
La figlia, donde quei dieci tiranni,
Perderon Roma insieme come quella,
E la casta Lucrezia che co' panni
Ancor si ricopria il bianco petto,
Per cui Bruto a Tarquin diè tanti affanni.
Troilo che ancor segue Diomede,
Qual il fè già finor in pianto amaro,
Che pietate e perdono ancor gli chiede.
E Griseida portata dal cinghiaro,
E tratto il cor pietà, pietà gridava,
Miserere, perdona, signor caro.
La Francesca da Rimini affrettava,
I passi col cognato sanguinoso,
In Caino di nuovo si specchiava.
Poi venien due, col volto sì nascoso,
Ch'io non conobbi, ma molto gridaro:
Anime, il Re del Ciel vi dia riposo.
E dietro a lor venia, a passo raro,
Il cortese Fernando valentino
Il cui nome in Italia è tanto chiaro.
E parea che dicessi: deh meschino!
Merita questo il tuo fedel amore,
E ch'un prete ti mandi a tal destino?
Io non lo conoscea, su quel furore,
Se non che Ganimede alto mi disse:
Venios assi che dios vos doni onore.
Quella parola sì il cor mi trafisse
Che presto al collo al padre mi gittai,
E mancò poco ch'ivi non finisse.
E cominciò: Francesco tu che fai?
Fra questa turba mesta e sconsolata,
La fiamma ch'io vo' dir non morì mai.

Dimmi, diss'io, chi è questa brigata?
Qual vendetta li chiama a tanto strazio?
Diss'egli: ell'è la turba innamorata.
Ed io che non mi posso veder sazio,
Nè provo altro diletto che 'mparare,
Gli diè per mille volte il mio ringrazio.
Non t'incresca, diss'egli, alquanto stare,
Tanto che tu vedrai la giusta spada
Vendetta a ciaschedun e ragion fare.
S'hai sofferenza che non te ne vada,
Vederai tutte quelle che straziando,
I lor lamenti tenner tanto a bada.
In questo star, veddi venir gridando
Una donna che 'n fuga era rivolta,
E parea che di vita avesse bando.
Quella brigata s'era quivi accolta
Da una parte stretta per vedere,
E per èsser primier ciascun s'affolta.
Io credetti per tema giù cadere,
Che sol pensando me ne vien paura,
Non che l'occhio reggessi a tal vedere.
Non credo che mai simil creatura,
Deucalion e Pirro producesse,
Con lo sforzo che può mostrar natura.
Io credo che la terza spera ardesse,
Quand'ella fu prodotta fra' mortali,
E dal ciel per invidia il sol cadesse.
Policleto, nè Fidia mai fur tali,
Che l'avesser saputa pur guardare
Ch'un agnolo parea senza le ali.
Ella ci fece tutti spaventare
Con urla che facean trémar il cielo,
Vinta e stanca, che più non potè andare.

E nuda come nacque, che per velo,
Sol a mirarla, sarebbe arso Giove,
Dica or chi vuol, ch' io non vi pongo velo.
E due gran cani mostravan le prove,
E condottala avanti alla Giustizia,
Parve dicesse: non andar altrove.
Io veddi sì ognun pien di tristizia,
Che per pietà mi venni tutto manco
E parea spento al mondo ogni letizia.
L'un mastin era nero e l'altro bianco,
Con le bocche schiumose e gli occhi ardenti,
E ciascun prese dalla donna un fianco.
Afferrar veddi gli spietati denti;
E 'l magnanimo e franco Catalano
Disse, deh sieno i giorni e cieli spenti! ...
E 'l pulito pugnal si recò in mano,
Correndo contro a' can, se non un grido
Venne, che rintonò e l'aria e 'l piano.
Mai non si udì sì orribile strido
Che diè un cavalier armato e fiero,
Per seguir la vendetta di Cupido.
Sopra un alto, morato e gran destriero,
E' la tagliente spada trasse fuore
Con un atto sdegnoso, aspro e severo.
Ah, disse il Catalan, gran disonore
È vincere una donna a un cavaliero! ...
Quegli rispose: voi siete in errore.
Se m' udirete io dirò tutto intero:
Io fui suggetto a questa donna, e schiavo,
E più del suo servire, che d' Iddio, ero.
Con ogni sentimento, e fè l'amavo,
Credendo col ben far essergli grato,
E in arena in fine io seminavo.

Io fui sempre da lei, peggio trattato
E gran merito e grazia ne aspettavo,
Ma zappa' in acqua e fuine più spregiato.
Un dì davanti a lei morte chiamavo,
Quella rispose: va', impiccati presto:
E allor mi strinsi lo spirito pravo.
Torna'mi in dietro, e solo per far questo
M' uccisi con la spada, la qual porto;
Ved' or se ciò è atto disonesto.
Allor la gran Regina, disse: scorto,
Fa' la vendetta tua a modo usato,
Ch' io punirò chi te impedisce a torto.
Il Catalan si gittò ginocchiato,
E disse: perdonanza, alta Regina,
Miserere per Dio, ch' io ho fallato.
In terra era la misera meschina,
Quel con la spada gli aperse le reni,
Ella gridò: i' son morta tapina.
Se Dio ti dona i desiati beni,
Lettore, in te gran grazia dal Ciel caggia,
Con qual fren or le lagrime ritieni?
E' l' aperse per mezzo, nè oltraggia
Sì falco lepre, quando nel groppone
La fiede, se l'aggiugne in valle o spiaggia.
Mai fu sbranato cervio da lione
Con tanta crudeltà, rabbia o furore,
Quando l'afferra con bramoso unghione.
Tal fece il cavalier, e tratto il cuore,
Per mezzo lo partì, e caldo a' cani
Lo diè ch' ancor me ne viene un terrore.
Io veddi centomila paia di mani
Dar ne' bagnati e lagrimosi volti...
Qual lamenti facea, qual pianti strani!

E per angoscia cascaron li molti;
  Qual sfinì, e qual morto boccone
  Rimase, e da nessun furon ricolti.
Il cavalier tornò al gran ronzone,
  Quel gli leccò le sue man sanguinose
  Con un soffiar a guisa di demone.
E la tagliente sua spada ripose,
  E nel montar che fece sul destriere
  Si rimosson le membra grazïose
Della donna leggiadra, e pel sentiere
  Riprese i passi all'usato costume,
  Per tor terreno alle bramose fiere.
Quivi si cominciò a versar un fiume
  Di pianto e strida, e l'urla empieno il piano,
  E 'l sol ch'a tutto il mondo rende lume,
Si partì, e fu notte a mano a mano;
  Poi d'altra parte venia Marte armato,
  E Vener bella lo tenea per mano.
Poi Giove di catene caricato
  Con donne insieme la bella Europia,
  Che di nuovo era in toro trasformato.
E perciò che fuggendo d'Etiopia,
  Lontan ne porta la vergine bruna,
  Bella a lui sol, per troppo averne copia:
E scosto il sol ne dimostrò la luna.

Capitolo dell'egregio Dottore Messer BENEDETTO *di* MICHELE *d'*AREZZO, *sopra l'*Amicizia; *recitato nel luogo e nel dì predetto. Pronunziollo per lui Ser* GHIRIGORO *di Messer* ANTONIO *di* MATTEO DI MEGLIO *fiorentino.*

Se mai gloria d' ingegno altri commosse,
O Amore virtuoso, a dire in rima,
O lascivo pensier, che al cor gli fosse;
E se mai verso alcun degno di stima
Di memoria compose, or si dimostri
Per salir d' alta gloria in su la cima.
Che materia più grata a' tempi nostri,
O sacre Muse, a voi non si propose,
Per eccitare a dir gli alunni vostri.
Nè di tutte le care e sante cose,
Che per nostra salute a noi concesse
Son da colui che terra e ciel dispose,
Alcuna n' è che tanto esser dovesse
Illustrata di lodi oneste e gravi
Da ciascheduu che dritto senso avesse,
Quanto quella che tiene ambo le chiavi
Di concordia, di pace e di salute
E portatrice è di frutti soavi.
Vera Amicizia, tempio di virtute,
Fonte d'amore, ostel di cortesia,
Scudo a fortuna e sue saette acute.
E chi di tanto ben l' alma disvia,
Ama poco sè stesso e pare indegno,
Che ricordo di lui al mondo sia.
E chi a dir di lei ciascuno ingegno
Moderno invita, che del sacro lume
Di Febo ha la memoria e 'l petto pregno,

Veramente dimostra un largo fiume
D'amor sempre che al bene acceso sia,
E rinnova fra noi gentil costume.
Che da' nostri maggior già si solia
Usar, ma questo secol duro e rio
Ogni via di virtù cieco s'oblia.
Onde per satisfare al dover mio,
Mosso sono a cantar, non perch' io speri
Parer tra tanti fiumi un picciol rio.
Che se al tempo degli anni più leggieri,
Quanto seppi d'Amore, in rima scrissi,
Falsa speme seguendo e van pensieri,
E gli occhi lungamente indarno fissi
Ver lui ritenne, e mai un giorno solo
Quel fallace disio da me partissi.
Quanto con più fervor nel sommo polo
Rivolgendo la mente, or mi convene
D'Amicizia cantar ch' io seguo e colo;
Per la qual fermamente si mantene,
Fede, gioia, riposo e caritade,
Fortezza e onestà con giusta spene.
E per me' dimostrar la sua bontade,
Diffinir si conviene che cosa sia;
Che senza questo in molto error si cade.
Però che chi nel dir trascorre via
Il principio lasciando, è come quello
Che senza legno in mar entrar vorria;
E piace a chi con stil soave e bello,
Pienamente ne scrisse per tal modo,
Che gran lume di ciò si trae da ello.
Ch'ella sia di concordia un fermo nodo
Con sommo amor, con carità perfetta,
Di tutte cose al ben diritto e sodo.

È però chi seguendo falsa setta,
Da beneficio lei proceder crede,
Ritien la mente a vile error subietta.
Perchè se altri ben pensa aperto vede,
Che perfetta Amicizia esser non puote
Senza forza d'amor che dentro siede.
E se quel per natura ci percuote,
E conduce ad amar come si mostra
Per prove e per ragion chiarite e note,
Ben puoi veder che l'amicizia nostra
Vera, somma, beata si conviene,
Amoroso disio che al cor s'inchiostra;
Per lo qual con virtù sol si perviene
A tal benivolenza, non da quello
Che principio d'amore in sè contiene.
Che sì come dal fonte ogni ruscello
Non è contra di riva, così scende
D'amor ben fare altrui pietoso e bello.
E tanto da natura in noi s'accende,
Questo caldo desio di ch'io ragiono,
Che alle incognite cose si distende.
Come spesse fiate avvien che al suono,
Della fama d'alcun pel mondo chiara,
Che sia savio, prudente, giusto e buono;
Non è gente mortal sì dura e rara
D'ogni vera virtù che non si mova,
A amar simil persona e tener cara.
Ancor naturalmente a ciascun giova,
Consorzio umano e solitaria vita
Fuggir, che nelle bestie anco si trova.
E però la natura assai c'invita
Ad Amicizia, non bramosa speme
Che da comodo proprio sia nutrita.

Pel qual chi con altrui s' unisce inseme
Ama l'utile suo più che colui,
Sì che poca scintilla il cor gli preme.
E se più vuoi saper come costui
Non è amico, intendi la ragione
Che discopre la luce ai sensi bui.
Perchè quando s'aggiugne in due persone,
Fiamma d' amor, giammai non è perfetta
Se dell'un più che l'altro al cor si pone.
Onde benevolenza che è costretta
Da merto e da speranza è tanto grande,
Quanto il premio concesso e che s'aspetta.
E tanto più di quella in noi si spande,
Quanto più si riceve, e tanto meno
Quanto men d' util n' hai e men dimande.
Ora credo conosca in che vil ceno
Questa nostra si ponga e stretto loco,
Della qual tutto il mondo esser dee pieno;
Cioè che di quel santo e dolce foco,
Nessun tutto s'accende, se non quelli
Che son pari di merto e d'util gioco.
Facciam tutti costor come ribelli
Di natura, di Dio e di pietate
Che seguon tali errori indegni e felli,
Non pigliando la via di veritate;
Fermamente teniam che da natura,
Furon l'anime nostre alluminate
D' una fiamma gentil contra misura,
Benchè vaghi ed indotti ci costringe
Amar vera virtù con molta cura;
E quel primo disio che si dipinge
Dentro dal cor sublime e pellegrino,
A suprema virtù presto lo spinge.

Esso, quando si trova nel cammino
D'ogni bene operar, da sè rimove
Tutti gli altri pensier, fatto divino.
E vedendo per certo mai che altrove
Stato fermo, felice aver non puossi,
E per ragioni e per aperte prove;
Son gli spiriti suoi tutti commossi
A amar sempre Virtù con sommo zelo,
Sendo d'altro disio rimondi e scossi.
E' non è creatura sotto il cielo,
Che ami veramente, se non questo
Che di vane speranze rompe il velo.
Costui quando conosce alcuno onesto,
Savio, giusto, prudente, santo e mite
E nelle opere buone sempre desto;
Non è facile a dir come s' incite
Prestamente ver lui cotal fervore,
Chè in ciò tutte sue forze son rapite.
Perchè propria virtù gli stringe il core,
Sendo sovra ogni cosa a lui più grata
Pregiar quella in altrui con pieno amore.
Sicchè simile vita in loro stata
Gli riduce del tutto ad un volere,
Poi che ben da ciascuno ella è notata.
E disposti per sempre mantenere
Il proposito suo con ferma usanza,
Giunti vivon fra lor come è dovere.
E ciaschedun di tutta sua possanza
Cerca l'util dell'altro allor più lieto,
Quando più del ben far per lui avanza.
E per breve parlar non lascia indrieto
Cosa alcuna potendo, perchè sia
Talchè dall'onestà non abbi vieto.

Nè sollecita speme a ciò lo 'avia
Di propria utilità, ma gran disio
Che gli fa, verso il buon, l'anima pia ;
Il qual tutto procede, siccom' io
Poco prima ti dissi, da quel foco
Che 'n virtù per natura messe Iddio.
Onde giammai per tempo, nè per loco,
Nè per varia fortuna punto scema,
Se mille volte il dì cambiasse gioco.
Però che altro non è che l'alma prema,
Se non sola virtù di sè contenta,
Senza aver d'altra cosa gioia o tema.
Sì che poscia, per questo s'argomenta,
Che tal nodo giammai non si discioglie,
Mentre bene operar l'uom non si pente.
Più oltre quinci ancora si ricoglie,
Che Amicizia di rado si riparte,
Perchè prima Virtù che lei si toglie ;
La qual chi strettamente con ogni arte
Ha cercato trovare e tienla seco,
Troppo mal volentier da sè la sparte.
Però che chi non è del tutto cieco,
Vede lei non aver se non dolcezza,
E la vita beata esser con seco.
E' orribil non è : ancor s'apprezza,
Da qualunque persona come è degno,
Ma molto più da chi con lei s'avvezza.
E però chi di quella è colmo e pregno,
Creder non si ha che a sè la tolga mai,
Se già d'ogni ragion non passa il segno.
Ma se pur qualche volta vederai
Peccar l'amico tuo, non di leggieri,
Sendo savio, da te lo smoverai.

Anzi prima vedrai se nei sentieri
Dell'usato cammin tornar volesse,
Amicizia seguendo volentieri.
Se con ragioni e con parole spesse
Del proposito rio trar non lo puoi,
Nè per opera tua che far potesse,
All'ora onestamente, se tu vuoi,
Da lui ti leva, non come coloro
Che disgiunti nimici vivon poi.
Non intender però sì gran tesoro
Doversi abbandonar, se non ti tira
A ciò grave delitto e mal lavoro.
Che come Iddio con noi poco s'adira,
Nè grazia ci dinega, benchè siamo
In lieve mal trascorsi e quel non mira;
Così e maggiormente aver debbiamo
Verso gli amici già non minor fede,
Se alcun piccol difetto in lor troviamo.
Nè a questa materia si richiede
Quella suprema intera sapienza,
La quale anco Natura a nessun diede.
Altrimenti convien che 'l mondo senza
Amicizia rimanga e in ciel ne vada,
Non avendo quaggiù degna semenza.
Bastici; pur qualunque per la strada
Cammina di color, che veramente
Visson pien di virtù sublime e rada;
Ciò è Socrate, Cato e simil gente,
Che fra gli altri più giusti e santi furo,
Ed ebbon verso il ben l'animo ardente.
Ora penso non paia punto scuro
A chi nostro parlare ha ben compreso,
Onde vien d'Amistà nodo sì duro.

E per esso possiamo avere inteso,
Sol tra gli uomini probi esser costei,
Di cui tanto nel dir mi son disteso.
Onde poi si conchiude; che co' rei,
Amicizia non è diritta e vera
Di color che per buoni estimar dèi.
Che chi va per la via sceleste e nera
Delle umane lascivie poco s'ama,
Dispregiando la vita onesta e 'ntera.
Però se 'l sommo ben per sè non brama,
Anco men per altrui lo cercherebbe;
Onde giusto desire a ciò nol chiama.
Così fra 'l buono e 'l reo interverrebbe
Di simil volontà, perchè ciascuno
Negli usati costumi si terrebbe.
E volendo l'un bianco e l'altro bruno,
Di più cose discordia vi rimane
Nè di somma Amistà legame alcuno.
Ch'ella chiede le menti insieme sane,
Concorde e d'un parere in ogni guisa,
Altrimenti perfetta non si fane.
Essa vive perpetua ed indivisa,
Chè dal principio suo creata fue
Di cosa ferma solo in sè confisa.
Ma chi è scellerato non ha piue
Speme stabile, certa, se non come
L'appetito terreno il tira in giue;
Il qual, quanto si muti e quanto prome
Ripugnanti pensier, diversi e vani;
Come mai per usanza non si dome
Dir non potrei; però sì lievi e strani
Fuggitivi piaceri, ognora sono
Dalla vera Amicizia più lontani.

E per questa cagione anco non pono
Stabilmente ne' beni insieme unirsi,
Quei che al mal far si danno in abbandono.
Oltre scorrendo, arditamente dirsi
Per certo può, chè da mondan diletto
Tanta fiamma non possa mai nutrirsi.
Nè da util di merto, come è detto,
Che egual foco d'amore indi non nasce,
Come vediam per lume d'intelletto.
Quel che s'accende instabile, si pasce
Quanto chi lo produce si conserva,
Sì che tosto bisogna che si lasce.
E non so volontà tanto proterva
Di persona veruna che non manchi,
Morendo la cagion che la preserva:
La qual par che di facile si stanchi,
E per tempo si muta e viensi meno
E tal foco non trova ove si franchi.
Così si spegne, il simile direno,
Se la speranza è l'utile finisce,
Quando per lui congiunti d'amor seno:
E per questo ch'io dico si chiarisce,
Che da fragile cosa non si crea
L'immutabil fervor che partorisce.
Amicizia perpetua che solea,
Già fu tempo, valere: ora non regna
Se non frode, discordia amara e rea.
Ma solo il ben voler che si mantegna
Verso d'altri non basta a modo tale,
Come il parlar di sopra assa' t' insegna.
Anzi l'opra bisogna che dal male,
Divisa sia in util dell'amico
E l'usanza continua che assai vale.

Se ciò non intervien, sì come dico,
Ma desiderio sol dell'altrui bene,
Debol fiamma ne nasce in piccol vico.
La qual non d'Amicizia il nome tene,
Ma di benevolenza più comune
Ver di ciascun che al mondo si sostene.
E non lega però sì stretta fune
Di debito, gli amici che bisogni,
E quali esser tra loro opre ciascune.
Perchè se tu cercassi il mondo in ogni
Parte, difficilmente troveresti
Solamente pur due, se non agogni
Di potenza, d'ingegno e dotti onesti,
Di valor, di prudenza e di sapere
Pari, sì gloriosi e sì modesti.
Sì che stolto saria voler tenere
Sì dura opinion che relegasse
Quella da noi che in tutti può cadere.
Amicizia, la quale unqua non trasse
Forza d'amor, se non del sacro fonte
Di virtù, che per sè onorar fasse;
Ed Amor non per altro, onde congiunte
Son da essa le menti degli amici,
E nell'util comune ognora pronte.
Di qui segue che avendo le pendici
Quel legame, da lei non è più lento,
Poi che fresche rimangon le radici.
Per inegual poter, se 'l buon talento
Dell'amico non manca, o indreto torna,
Anzi fermo gli dura ad ogni vento.
E l'amoroso zel che gli soggiorna
Nel cor, lo move a non pregar se faccia
Più che il compagno, e loro adegua ed orna.

Se così non crediam, tutta s'impaccia,
    Amicizia, con regi e con signori;
    Di chi nulla potenza o regno abbraccia.
Similmente con gli uomini maggiori,
    Per qualunque cagione indegno fora
    D'altre genti di possa inferiori.
Ma ben dico e ricordo a chi lavora
    Trovar fedele amico, che si pigli
    Con chi medesma vita e studio adora;
Ciò è che ne' costumi s'assomigli,
    D'esercizio, d'età, d'ogni valore
    E lui prima conoscer s'assottigli.
Quando l'ha ben provato a tutte l'ore,
    Veramente può dir che gran guadagno
    Ha fatto, tal che mai nol fe' maggiore.
O come glorioso, dolce e magno
    Frutto nasce dipoi da questa pianta,
    Donde non esce mai vergogna o lagno.
Indi vien Carità perfetta e santa,
    Fede, Pace, sussidio della vita,
    Che da molte fortune è spesso affranta;
E nel tempo felice ella ci aita,
    E conforta, e diletta, e tien il freno
    A soperchia lussuria che c'invita.
E quando per discordia e per veleno,
    Ch'indi nasce, si guasta, l'universo
    Tanto per questa s'orna e fa sereno.
Ed a quella Amicizia il nostro verso
    S'estende ancor nel suo esterno canto,
    Senza la quale il mondo fora sperso.
Ciò è somma concordia che di santo
    Proposito congiugne i cittadini,
    All'util della patria in amor tanto.

Conchiudendo: gli amici veri e fini,
Mentre vivon quaggiù nel cieco mondo,
Per simiglianza son fatti divini.
Perchè l'Esser d'Iddio così profondo
È congiunto ed unito in persone
Di poter, di saper, d'amor giocondo,
Come la nostra fede aperto pone.

Ora segue l'Opera di Messer LEONARDO DATI *fiorentino, detta per sè stesso in versi èsametri, nel luogo e tempo nominato.*

Io prima noterò un Proemio che ho trovato innanzi allo scritto della detta Opera, di mano del medesimo Messer Leonardo; e parendomi necessario notarlo, però qui scrivere lo voglio, non ostante che da lui non si recitasse; il qual Proemio mi pare necessario a una piena notizia dell'Opera stessa, dice così:

La rappresentazione di Leonardo Dati, a voi Giudici e Popolo fiorentino, è in questa forma, e distinguesi in quattro parti: le tre sono connesse; la quarta è in modo di epilogò. Nella prima parte *inscrive* (*) verso esametro, che è diviso in sei piedi. I quattro primi sono il *dattilo*, o *spondeo*, il *trocheo vero*, e anche il *giambo* nel terzo; il *proceleumatico* in quinto alcuna volta si trovano. Nella seconda parte similmente inscrive. Nella terza parte, inscrive verso *saffico*, che è diviso in cinque piedi; il primo è *trocheo*, il secondo è *spondeo*, il terzo è *dattilo*, il quarto è *trocheo*, il quinto *trocheo* e *spondeo* a *libito*.

(*) Nel Cod. non si potè ben leggere la parola che veramente scrisse l'Autore, perciò io ne sostituii un'analoga per non lasciare interrotto il senso, se pur anche non fu la stessa.

Nella quarta parte scrive in rima, cioè in un sonetto; e la misura della quantità è, circa i piedi, latina; circa alle sillabe, il più, latina; perchè in alcun luogo la fiorentina si diparte dalla latina, la qual lingua fiorentina fa la sillaba, la dissillaba in latino, e ancora per l'opposito.

Nella prima parte intende Leonardo Dati di dimostrare quale è la *vera Amicizia*, ponendo più maniere d'amicizie, e in fine la *vera;* e procede non con ordine naturale e filosofico, o per gravità di sentenza, o per argomenti spessi, ma come poeta; perchè trattando in versi, e per la *corona*, la quale è premio di poeta, gli parve dovere trattare poeticamente. Adunque pone Mercurio, che parla per tutta la prima parte, e fa il proemio, cantando benevolenza, docilità ed attenzione. Poi pone come Giove, secondo i poeti, sommo Iddio, ha presentito esso *certamine*. E però mandò Mercurio giù a dare ornamento e favore. Il quale calando sullo Appennino, trovò varie Iddee dell'Amicizia, ch'è seme d'approvazione alla descrizione che segue: poi fa la raccomandazione del *certamine* e degli uomini astanti: poi dispone gli auditori pronti all'udire la descrizione di varie amicizie, in che si pone essere tra gli spiriti celestiali, massime cinque Iddee ch'hanno offizio d'amicizia. La prima Iddea è la Temporalità, figliuola della Sapienza e del Nilo, di che non se ne trova principio per noi uomini, e maritata fu al Tempo, e conciliò tutti i moti e monarchia celestiale. La seconda Iddea è la Fecondità, figlia del Caldo e dell'Umidità, e che governa le cose inferiori che si convengono naturalmente e successivamente. La terza è la Sollecitudine Amatoria, figlia della Superfluità e Confusione, mostra quale si conviene agli amorosi usar con Bacco e Imeneo, ed è nimica di Giunone. La quarta è la Spettenzia d'Acquistare, ed è figliuola della Curiosità e del Tempo Tranquillo, ed usa con mercanti, artefici, e con chi dura fatica per guadagno. La quinta ed ultima è l'Amicizia vera ed onesta, ed è figliuola dell'Umanità e della Venustade, la quale Amicizia è quella che si conviene solo ai virtuosi e buoni, ed

abita in cielo presso a Giove, tenendo cura di tutti i mortali; i preghi e voti de' quali, essa sceglie: gli onesti pone in grembo a Giove, come esaudevoli, gli altri getta via, come non esaudevoli; e questa è colei che ci dona vita, qui buona, dipoi beata e sempiterna. Abita giù tra noi mortali, raro per mostra duplicità, da' quali è spesso ancora schernita, il che è seme di probazioni. Alla terza parte dove parla essa Amicizia, ultimo Mercurio, eccita con parole artificiose il popolo a quest' Amicizia, e dipartesi promettendo mandarla loro giuso, la quale allora verrà, quando Leonardo Dato autore invocherà la Musa in pubblico.

Nella seconda parte, ovvero atto di scena, parla L. Dato, alla quale fa tre cose. Prima: invoca le Muse che somministrino tanto favore d' ingegno e d' eloquenza, che ne riporti l' onore del *certamine*. Invoca qui, non di sopra, nella prima parte della scena, perchè lì parla Mercurio, Dio dell' eloquenza, e per non rompere l'ordine e per non mostrare ambizione di poeta, prima che apriese agl' invidi qualche particola dell'ottima invenzione e materia congiunta e sottilità; la seconda cosa è l'apparizione dell'Amicizia, per Mercurio già promessa, ed ora per l'Autore ispirato da spirito sacro, dimostrata scendere dal cielo; l' ultima cosa è la preparazione allo attendere essa Amicizia, che è somma salute di chi la vuole.

La terza parte, è in la quale parla essa Amicizia al popolo, ed in essa parte usa l'Autore grande artificio: prima pone le umanità d'essa in presentarseli, e subito confuta i maledici che sogliono dire, ch' ella si aliena dal consorzio umano, che fugge tutti gli uomini, nella quale confutazione mostra esser sola esclusa. Venuta altre volte dal cielo per abitare quaggiù tra' mortali e da ogni stato essere stata esclusa; e pongonsi sei stati degli uomini, a' quali tutti essa venne. Il primo stato fu quello de' principi patrizi, dov'essa trovò l' Invidia e la Calunnia, le quali prestissimo l' oltraggiarono e sclamarono. Il secondo stato è quello de' ricchi fortunati, dov' essa trovò l'Ambizione e la Lussuria,

dalle quali mal concia si dipartì. Il terzo stato fu quello dei capitani delle genti d'armi, dov' essa trovò l' Insolenza e la Temerità, dalle quali innanzi s' accostassi fu scacciata. Il quarto fu quello de' mercanti e guadagnatori, dov' ella trovò l'Avarizia e la Suspizione; dall'Avarizia era allettata falsamente, dalla Suspizione fu spinta di fuori. Il quinto stato fu quello de' volgari, dove essa trovò l'Arroganza, dalla quale a furia di popolo fu beffata e scacciata. L' ultimo stato fu quello degli studiosi, dov' essa trovò la Povertà e l' Ipocrisia; donde la Povertà la dissuase, dicendo, che non poteva contenere la conversazione con l' Ipocrisia, fatta per questa distinta in narrazione e confutazione; per la quale si vede i vizii e ostacoli dell'Amicizia, e le virtudi sostentacoli d'essa conseguentemente si comprendono, l'Amicizia fa una complessione; è che se ne ritorna in cielo necessariamente; dipoi soggiunge come è oggi ritornata per coabitare con i mortali e i circunstanti che la chiamano; ed a questo si nota la sua umanità, e che per lei non resta il consorzio, anzi per noi, il che è per i vizi nostri, ostacolo d'essa, perchè non può essere se non fra i retti e buoni; e soggiugne ancora che è accompagnata da due sue sorelle, cioè dalla Fede e dalla Grazia, e più dice, che è contenta stare con i mortali, ma insieme con esse sue sorelle, perchè senz' esse non può essere amicizia, le quali portano pace, dove sono rette, il che è vero. E poste qui altamente, perchè il popolo è molto desideroso di pace e conseguentemente debbe appetere e ritenere seco l'Amicizia con le prefate due sorelle, ed essa non vuole da' mortali per sagrifizio se non purità, nella quale consiste tutta l'Amicizia, ed a loro vuol dare amore, gaudio, laude e bene sempiterno, di che si nota la felicità d'essa e il suo gran premio e frutto.

Nella quarta ed ultima parte d'essa scena, parla pure l'Amicizia vera in un sonetto, dove dimostra che raro è con noi mortali; e quando pure ne è chi la volesse conoscere è vestita d'amore, in ispecchio col core in mano, lucida e pura, benefica, innocente

e piena di carità, che è tra' più, e qualmente conviene; però che l'Amicizia non può essere in un solo, ma è mestiero militi tra i più. Di sopra regge il cielo senza alcuna mutazione di sè stessa, e lasciando altri esempli piglia l'autore 'l più degno. Come essa per sua perfetta carità fu cagione della riconciliazione tra Dio e noi, e d'incarnar l'uomo. Ed infine riprende la gente umana che tanto raro l'accoglie seco, considerato ch'essa Amicizia è in questa vita vero bene e certa speranza di beatitudine eterna.

PRIMA PARTE

DELLA SCENA DI LEONARDO DATI.

Parlano:

MERCURIO, LEONARDO *stesso*, AMICIZIA.

Mercurio.

I' son Mercurio, di tutto l'olimpico regno
Nunzio, tra li omini varii iuntura salubre,
Splendore de' saggi, porto al certamine vostro
Sì cose, sì canto nuovo. Scoltate benigni
O circustanti, che 'l canto poetico amate,
S' i' vi son grato quanto qualunque poeta.
Ha Giove sentito, padre sommo e principe sommo
Delli omini e divi, il novo qui spettacolo vostro;
E cúpido farvi non ornamento minore
Convenga, subito quaggiù m'impose venissi.
Presi i talari e gli abiti, via vennine ratto,
E giù cala'mi su questo monte propinquo,
D'onde suole Italia, per forse a Marte piacere,
Specchiarsi in mar Tirreno, in quel d'Adria prisca.

Quivi Dee molte vidi pel calle vaganti,
E Ninfe seco varie, molto inclita turba,
Quali d' intorno presto m' accorsero liete.
Inteso da me dove d' onde veniva, pregarmi
Così: o Mercurio del grand'Atlante nipote
Sempre Iddio fusti facile e trattabile verso
Gli mortali ardenti il culto d'Apolline sacro.
Anco noi teco vogliamo il comodo loro:
Molti in Firenze, in tempio maggiore locati
Chieggono Amicizia, del qual venerabile nome,
Come sai, varie, degnissima turba, tenemo
Lo scettro incerte; lì qual Dea cerchino quelli,
Il che grato fora da te quando inde ritorni,
Qual Dea lor chieggono conoscer, perchè venendo
Lì loro innanzi, vile e turpissimo molto,
Molto dagli uomini partirsi esclusa sarebbe.
Finiron quelle: ma i' qui dove copia tanta
Sta d'uomini giunto, lieto meco intimo dissi:
Fortunato loco nel qual si è tanta ragione,
Tanto modo egregio gl' ingegni accendere suso
A virtù e lode. Oh! merto per qual ne sarai
Grato a celicoli: quasi d'officina Minerva (1).
Udite o studiosi: emmi l' ascondita cosa
Qual cercate voi, parmi, scoperta, patente:
Meglio che ancora nullo monimento riveli.
Tra gli celesti, del Nilo e Pallade figlia,
Una Dea escelle, che formosissima vince,
O non men che Venus, tanta sua forma decora;
Passeggia il cielo, mo sopra dove l'arduo fende
Eridano, mo donde al cielo le Pleiadi sotto
Cinsero, mo donde gli Dii la sguardano tutti
Vestita e nitida distinta in mille colori
Dell' Iris succinta, il che suo lembo ritesse

Di gemme e d'oro lustro, non men che l'Orïon
E circuntesta è d'ogni mirabile fatto.
Questa, suo uffizio, manifesta l'aurea porta
Dell'Oceano a quelli alipedi che 'l putto superbo
Fetonte strinse di sè mal guida nocente;
Mostra col dito lor, qual via girino cauti
Mezzo il Zodiaco lo sonno e notte fuggendo,
E poscia quando sizienti bramano posa,
Snoda loro crini e di suave papavero quelli
Pascendo, o di pampineo pendente racemo.
Questa il celso coro chiama Cronissa pudica
Quando benchè sia Caron suo coniuge solo,
E vecchio e cano e non esorabile sempre,
Pur da mille vaghi miserandi spesso richiesta
Nullo gratifica sorda, incorrotta, severa
E più tra l'altre Iddee Faturina mareggia.
Questa reverenda e varia e dolcissima diva
Figlia, continuo e subito feconda rimansi
Dell'Aura e raggi nitidi; quest'una remuta
A' tempi loro l'abito e l'ornato decente:
In primavera, fiori e fragranti rosette
E gigli e viole e verzure e cespiti ameni,
E tenere frondi e gentile concento d'amore,
E dolci spirti e per tutto grazia surta:
Nella state reca lo spicato culmine d'oro
Granaro pieno d'ogni biada, pieno d'ogni legume;
Nell'autunno, pomi e maturezza ripone
Per tutto, anco pigia l'uve spumanti ne' tini;
Di neve nel verno è tutta sua candida veste:
Alli calzari ismalta cristallo solati.
Fu il padre d'essa, il dio, il riccintissimo Febo
E sua madre Teti, dea del mar sommo, profondo
Havvi tra quelle Curina e principe grande

A cui sola Dea, tutte convengono cure
Degli uomini, sua madre fu Afrodis amante
Del padre Oceano, questa a Giunone superba
È molto continua; d' Imeneo e Bacco gioconda
Intima fu molto, e molto abiettissima vive.
Tra gli conviti, nel bere la scorgono gli altri
Bassi mortali; sono cui piange celando
L' occhio di lagrime cui 'l cor mestissimo langue,
Havvi e quella dea cui è Ciromega fiola
Di Giano e Cibele: questa ha stensissima palma
Con lochi e forti e diti (2). Va solo volando
Fra mercenari, mercanti, e stanze frequenti
D'artefici, che già un conosce o tien per amico;
Se non che mezzo attrito è per grande fatica.
Anco l'Amicizia è certo primera d'onore
Bella, sopr'ogni bella che trasparente riluce
Come il berillo che il sole fulgente riarde;
Erato detta fue, e generolla il massimo Pollux
Tindarido, e prega d'essa l'Aurora venusta.
Questa illustre Dea, presso Giove massimo posta,
Sceglie i preghi vostri; quel ch'è immaculato lo prende.
Gliel posa in grembo; l'altro pel dosso ributta,
E sola questa, voi mortali, sola potente è
Nell'alto cielo trudur per merto d'Amore,
Raro abita giuso, raro il consorzio vostro:
Prende verecenda star nuda e mistica tralle
Vostre matrone vestita a mille voluppi
Sì d'ornamenti, sì d'ambizione superflua,
Nè pensa degno ch'ella, immortale, venisse
Coprirsi sotto i tegumenti e veste caduche
Poi che voi tutti spesso schernirla solete.
Se ben discerno, già già su state levati
Al sacro nome di tant'insigne patrona,

E veggo tra voi sì grande modestia, quanto
Loda i cupidi d'ogni prestante l'avaro
Sceglie quello e vedo celebrate il gaudio vostro,
Ch'io vado ratto chiamarvela venganе giuso,
Ormai l'altre lasciando nell'ordine loro.
Ma non prima sarà che 'l Dato la musa corona
Invochi, allora subito cantando l'arete,
Tal qual si gode presso il celeste Tonante.

SECONDA PARTE.

Leonardo stesso.

S'egli è musa mai ch'io da te grazia merti,
Or mel dimostra; dammi sì dolce liquore
Sì chiaro ingegno ch'io quel diadema riporti
Con ver giudizio, già non ignobile dono.
Fa' gli uomini stupidi al canto, fa' il tempio resulti
Plaudendo meco, fa' ch'ogni spirito dica:
Dato il vittore di tanta insigne palestra
Che convinse prede degne d'ornarne trionfo.
Sento l'Amicizia già già discende l'Olimpo
Con canti e cetere risonando l'aere seco.
Eccola: quella segua per me quel saffico canto,
E quel soave sono che tanta sposa richiede.
State voi attenti e placidi, con fronte serena
L'ascoltate, però se consentite volerla
Sempre sarà vostra gioconda e certa salute.

TERZA PARTE.

Amicizia.

Eccomi, i' son qui Dea degli amici,
Quella, qual tutti li omini solete
Mordere, e falso fuggitiva dirli
Or la volete.
Eccomi; e già dal soglio superno
Scesa, cercavo loco tra la gente,
Pront' a star con chi per amor volesse
Darne ricetto.
Vennine primo in casa de' patrizi
Principi, d'onde una maligna coppia
Fammisi contro, a simili palagi
Degna famiglia.
Livor è l'uno macilente, tristo,
Cinto con serpi e d'odii coperto,
Falsitas l'altra, e dea fraudolenta
Gridano ver me;
O Dea plebea animosa troppo,
Della mortale specie nemica,
Che vai errando petulante scurra?
Donde rigiri?
Qual tuo t'ha mo scellerato fatto
Spinta dal cielo e revoluta d'indi,
In tua forma e varii colori
Credula troppo!
Imperò quelli subito cadranno,
Dissero, e pregni gli animi minaci,
Livor accolse brago, nel mio viso
Tutto lo volse.

L'altra malvagia e maledetta Diva
Peggio mi fece, fremitando colle
E mani e denti la mia trezza ruppe
L'aurea trezza.

Fuggi'mi verso il loco di coloro
Che la fortuna ha rilevato ricchi,
Tal che veggendo gli aditi patenti,
Dentro ricorsi.

Perch'io cresi, dove si governa
Tanta vil turba stolida, impedita,
Esser almanco dove ricrearmi
Diva potessi.

Ma il mio pensiero nichilato manca,
Perchè l'insulsa e tumida astritrice
Pompa ed insieme stomacoso Lusso
Stavano dentro.

Troppo prolisso riferir sarebbe
Gli empii strazi ch'io lì soffersi,
Empii, e certo meritando onore,
Troppo molesti.

Ambo calcaron la mia fronte bella
Con piedi lerci, miserando caso
Crudo ed orrendo! ch'io mal potessi
Fiacca ritrarmi.

Tolsimi benchè grave tutta d'indi,
Tutta languente, e per aver quïete
Volta' lì verso dove stanza aveva
Un duce d'armi.

Drizzomi, e venni celerata molto,
Come chi vien dal mare ad alta ripa,
Per ritrovarsi dove posta avesse
Tutta la speme.

Prima ch' arrivi subito due aspre
Orride faccie cura ed Insolenza
Verso me piene d'animo feroce
Sfrullano sassi.

Se mai insulto stupefè nemico
Debile, incauto dove fusse solo
Fattoli, così resupina caddi
Per lo pavento.

Volta'mi in questo, dove sta la gente
Solo che intende accumular moneta,
Perchè non spera mai di potersi
Nobilitare.

Quivi sul soglio è dio Pluto, quale
Blando m'alletta, cupido levarmi
Forse d'addosso la mia bella vesta,
Vadovi pure.

Come d'entrarvi il piede dentro rizzo,
Ecco Sospetto dio rusticale,
Lo Dio volteggia vigilante e in me
Sbatte le porte.

Sclusa, pur cereo ospizio pregando
Piccolo e grande, mediocre per le
Pubbliche piazze peregrina d'ogni
Suave ricetto.

Ma il dio Indoctus populare alunno
Standosi in mezzo il popular tumulto,
Molto mi sbeffa, seguitando seco
Tutta la turba.

Sì che m'intano quasi con rubore
Presso d'alcun del gregge delli amanti
L'ozio d'arti celebri, o studenti,
Del gregge vostro.

Dentro Paupertas dea molto acerba,
Come lo scettro imperial tenesse,
Fissa, mi sgrida: o Dea inutil esci,
Escine presto;

Tempo non è qui la tua arte vaglia,
Nè 'l tuo sdegnoso animo potrebbe
Col dio Mendax abitare quale è
Nostro governo.

Qual dare il nido sôle, e uom beato
Rende chi 'n finger segue le sue fraudi,
Chi segue ingegno bono e arte retta,
Nudo perisce.

Po' che da tutti gli omini infugata,
Po' che schernita in popular tumulto
Vidimi, strinsi gli omeri e sali'mi
D' ond' era scesa.

Ora sentendo l' odierna fama
Torno, nè fuggo l'abitar la terra
Sì che se qui me rimaner volete,
Lieta rimango.

Pur che con meco, mia cara famiglia,
Grazia ardente e Fede candidata
Possino star, qual dove son ricette
Portano pace.

Da voi sol voglio per mio sagro censo
Purità voglio, rifarovvi amore
Gaudio e laude, e bene sempiterno:
State beati.

QUARTA PARTE (3).

Epilogo.

Amicizia quaggiù ho raro ospizio,
E se pur lo trionfo, in tale stampa
Vesto, non specchio amor che tra' più avvampa,
Col core in mano e luco senza vizio.
Benefica, innocente e pien d'officio,
Che in questo e 'n quello ugualmente s'accampa,
E reggo il ciel che tutto il mondo allampa,
Immobil, fissa, salda in ver giudicio.
Mosse il Maestro e supremo monarca
Ad incarnarsi uom vero e patibile
Per ristorar l'error del primo seme.
O gente umana ben se' reprensibile,
Chè sì m'accogli raro in la tua barca,
Qui vero ben, dell'altro certa speme.

Messer Anselmo Calderoni, *Araldo della Signoria di Firenze, recitò questa Canzone nel detto luogo e tempo.*

I.

Benchè si dica nel volgar parlare,
Chi vuol amici, in pochi faccia prova,
Questo è, perchè si trova
Raro chi dir si possa vero amico.
Ma pur m'ingegnerò di dichiarare,
Posto ch'a ciò presunzion mi muova,
In quest'opera nuova

Per lingua d' autor moderno e antico,
Poniam ch' io so, che fra datteri un fico
Sarà 'l mio frutto, ma pur come araldo
Sempre voglio esser caldo
In detto, in fatto a ogni atto gentile,
E cordial nimico a cosa vile.

II.

Così come nel greco fu Omero
Solo, simil Virgilio nel latino,
E Dante fiorentino
Nobilitò questo nostro idioma,
Boccaccio in prosa e in rima sincero,
E ser Brunetto fulgente rubino,
Guido, e Guido, ognun fino,
E Fazio almen quel che trattò di Roma,
Bindo Bonichi che moral si noma,
Petrarca l'aretino, e 'l Salutato,
E molti hanno trattato
Oltra al greco, il latino, il bel volgare,
Or vedi a che speranza io posso stare,

III.

Comincio a Tullio, ch' altri, nè io il niego,
Dice non vuol dir altro l'Amicizia,
Che con fè puerizia
Amar l' un altro, a util, e onore;
E come il verso suo dice, *alter ego*
Esser l'un quel che l'altro, senza vizia
E 'n dolcezza e 'n tristizia

Mai non partire: questo è il suo tenore.
Tal dice, amico che mostra di fuore
Amistà, sol per trarre alle sue gueffe;
Questo amico da beffe;
Ma di Scipio e di Lelio chiar dispone,
E qui finisco il dir di Cicerone.

IV.

Ancor cel mostra bene il Mantovano,
Di Niso e d'Eurial l'amistà vera,
Che con fede sincera
Usciron d'Alba per trovar Enea.
Il savio, acuto, buon Quintiliano
Anco ci mostra una bella matera,
Che dentro in Roma altera
Un pover con un ricco amistà avea.
Scadde che il ricco i pirati il prendea,
E 'l padre nol riscotendo, i colerici (*sic*)
Lo venderno a' carnefici (*sic*);
Il pover partì tosto e ritrovollo,
Morì 'n suo scambio e da morte campollo.

V.

E Massimo Valerio in libro quarto
Descrive l'amistà di Gracco in Roma;
E più altre ci noma
Di Volumnio, Lucullo e Marcantonio,
Servio, Terenzio e Decio Bruto: parto
De' sopradetti e vegno a maggior soma.
Pitagora ci noma

Damone e Pizia, e qui si mette il conio,
Chè Dionisio peggio che un demonio,
Chiese esser terzo di sì gran tesoro.
D'altri assai che costoro
Potrei cantar; ma qui sia presupposto
Per quel che ne tengh' io dir son disposto.

VI.

Io dico che noi siam di carne e d'ossa,
E fragile voltando come foglia,
Come ne vien la voglia
Per voluttate e quando per isdegno,
E l'ira toglie alla virtù la possa
E convertesi in vizio per più doglia,
E l'Amicizia spoglia,
E veste l'Odio, chè del ciel indegno:
Sempr' è il mondo di viziosi pregno.
Guarda Dario, Alessandro in testo vecchio,
Nel nuovo sia tuo specchio
Erode con Pilato già nimici,
Per mandarsi Gesù, si fero amici,

VII.

Dunque poi ch' ella vien per elezione
Quant' ella si fa più ferma e costante
Da non esser fallante,
La più vera dirotti senza dubbio.
Il sommo Iddio, ha questa condizione
Che di tutti suo' amici vero amante,
In ponente e 'n levante

Gli scampa, in Nilo, in mare e in Danubbio;
Alfin gli volge il suo celeste subbio
Dove in eterno si vive in diletto,
I' conchiudo in effetto,
Che l'amicizia d'Iddio sia perfetta
Nè mai fallace, sì ogni altra setta.

VIII.

Io credo aver mostrato assai aperto
In pochi versi, quel che si propone;
Non con opinione
D'aver il palio, questo ti rammenti,
Ma per essser nel numer de' correnti.

---

*Sonetto sull'*Amicizia *di* LORENZO DAMIANI (4).

Vera —— Amicizia —— glorïoso —— bene,
Amicizia —— eternal —— dono —— d'amore;
Glorïoso —— dono, —— perpetuo —— onore,
Bene —— d'amore —— onore —— contiene.
I cieli —— il mondo —— carità —— sostiene,
Il mondo —— universal —— regge —— fervore,
Carità —— regge —— ciaschedun —— buon core,
Sostien —— fervore, —— buon core —— sovviene.
Ciascun che ben —— desideri —— d'avere,
Desideri —— Amicizia —— per sostegno,
E d'aver —— per sostegno —— caritate;
Ch'ell'è solo quel ben —— che ci dà —— regno,
Che ci dà —— viver lieto —— e possedere
Regno —— e posseder —— felicitate.
Per me' potere esprimer mio concetto,
In doppio modo di rimare ho detto.

NOTE.

(1) *Quasi officina di Minerva.* Ma siffatto spostamento dell'articolo è nella nostra lingua cosa molto strana come ognun vede, per cui la frase non può non rimanere oscurissima.

(2) *E diti*, cioè *e ricchi*, dal latino *dites*. Ma è infelice derivazione.

(3) Nel Catalogo de' Codici Riccardiani, compilato ed edito dal Lami, alla pag. 12 parlandosi di questo *Certame Coronario*, vi si dice, che Leonardo Dati non vi recitasse: ....*Leonardus Dati*...........*non recitavit, licet epigramma italicum composuisset.* Ma ciò, come può vedersi dal componimento o scena che abbiamo riportato, è manifesto errore, cui deve certamente aver dato motivo e l'epigrafe premessa all'epigramma italico (che è questo sonetto), la quale trovasi nel Cod. Riccardiano, dove esso componimento è scritto, e dice: « *Sonetto che parla d'Amicizia e fatto per Messer Leonardo Dati, ma non si recitò in quel luogo dove si recitarono gli altri Capitoli d'innanzi* » (e innanzi vi sono i Capitoli in terza rima e le ottave che noi abbiamo ora stampato), e il non avere il dotto cataloghista conosciuto tutt' intero il Poema del Dati, il quale potrebbe pure stare, che nella recitazione non avesse detto il sonetto, o per esserli forse parso superfluo, essendo che anche senza di questo era quello già compiuto e perfetto, o per non essergli più sembrato conveniente di chiudere una composizione tutta di forma latina, con un' altra tutta di forma italiana, o forse finalmente per non esserli sembrata composizione di tal tempra, da poter far buona mostra; chè a dir vero non gli era, come si può esser veduto, troppo felicemente riuscita. Che che ne sia però del sonetto, deve il letterato con notabile curiosità osservare, come anche il Dati convenisse coll'Alberti nel creder tentabile di potere arricchire il nostro Parnaso anche della versificazione latina (V. p. LXV). — In quanto poi a me, confesso, di sentire un certo dispiacere, che i nostri poeti non abbiano specialmente insistito sul dignitosissimo esametro, non parendomi che la nostra lingua al tutto lo sgradisse e rifiutasse.

(4) Nel Cod. Magl., Pal. II, Cod. 81, dopo il Canto del *Dati*, v'è quello del *Calderoni*, e subito appresso viene un altro Sonetto sull'Amicizia fatto da *Lorenzo Damiani* da Pisa (che un altro Codice pur Magliab. dice da Pistoia), il quale poeta, nessuno, ch' io sappia, afferma fosse fra i competitori della Corona; ma trovandolo d'altronde scritto nel Cod. precitato, unito agli altri, e di più il suo componimento essendo sullo stesso tema, parendomi probabile che egli pure fosse un de' campioni, credei ben fatto riferirlo. Notisi il suo bizzarro ed ingegnoso artificio.

ADDIZIONE AI DOCUMENTI.

I.

Lettera di GIROLAMO MASSAINI *a* ROBERTO PUCCI, *premessa dal primo all' Opuscolo intitolato:* Leonis Baptistae Alberti; *Opera in 4to, senza nome nè di stampatore, nè di luogo, nè di anno* (*ma del* Miscomino *di Firenze*, *e del* 1499, *secondo il* Mazzucchelli), *nella quale si notano alcune cose di esso* ALBERTI *degne da sapersi.*

« Hieronymus Massainus Roberto Puccio S.

« Soleo saepe et mecum et cum amicis te summopere laudare, *Roberte Pucci*, quod viros omni doctrina quavis pollentes, vita functos laudibus prosequi, nomenque illorum observare: viventes vero propriis opibus alere plurimum gaudeas. Quod cum in plurimis tum maxime videre est in *Lucio Bellantio*, nuper nobis tam malo fato adempto, physico non vulgari, astrologo egregio, et viro quippe in omnibus doctrina non mediocri, atque ingenio prope divino: cuius tu assiduo, ego saepissime, dulcissima et amoenissima illa familiaritate utebamur: dexteritatem, agilitatem, facilitatem in omnibus admirantes, aureos illos mores semper collaudantes. Verum quid haec ego referam, quorum sine lacrymis meminisse nequeo? Iam satis *Lucium* deflevimus; satis, iam satis conclamatum est.

« Tu cum nova semper cura erga doctos et doctorum scripta afficiaris, non immerito, animo angeris *Leonis Baptistae Alberti* civis nostri opera delitescere, viri profecto omni laude dignissimi, et qui docta per ora virum volitare mereatur. Quapropter poscis a me illa ut imprimantur, et usui omnibus esse possint, ne amplius a doctorum conspectu oblitescant, sed per te, si fieri

possit, perpetuitatem nanciscantur. Quae ego te monente et hortante primum, post vero ad me rediens ultroneus lego, colo et veneror, et inter pretiosa mea, si qua sunt, carissima habeo. In quo quantum tibi debeam non ignarus, gratias habeo immortales. Tu enim, cum ad hoc me verbis impellere nequires, suadens assiduo uti tam docti viri opera expiscari, lectitare, et in unum colligere deberem: egoque animum avertens, in hoc male sanus, ineptias me lectum ire quotidianorum nostrae aetatis scriptorum simillimas arbitrarer, tu a pio incepto, ut tuus est mos, non desistens, sed ingegnii bonitate amici morbum aegre ferens, te mihi integrum medicum praebuisti: dicens intra te (ut arbitror) mutanda mihi ratio est, mutandus et modus, quo Hieronymi mens improvida ludificetur, decepta tamen non capiatur, sed potius tali a tractu recreata valescat. Quod verbis non potueras re aggressus, paucas quas habebas *Baptistae Intercenales* mihi legendas dedisti. Quibus lectis, superi boni! quanta me cepit voluptas! poenituit me ignaviae et pervicaciae meae, nec unquam deinde opus fuit currentem equum incitare, sed haec, ut nosti, a situ vindicans, labore immenso collegi, diligentia non mediocri emendavi: adeo enim (nescio quo malo fato acta) corrosa, diminuta, decurtata, male scripta et dilacerata ad manus meas maximo studio quaesita pervenere, ut licet ursum in effigiandis catulis suis imitatus sim: vix tamen in proprios *Baptistae* faetus reformasse gloriari liceat. Hunc ego sum solitus dicere persimilem Theophrasti, illius vere divini scriptoris, qui tam sinistro fato res suas commentatus fuit, ut partim ad nos scripta illa non pervenerint, partim vero adeo mutila et mendosa devenerint, ut bonum quemque Theophrasti misereat, vel nostri potius, ac nostrorum temporum, quae tam pretiosis illis careant. Similis fortuna accidit *Alberto* nostro, qui, quamvis non ut Theophrastus arcana semper philosophiae tractaverit, sed leviora quaedam aliquando (numquam tamen sui oblitus) scripserit, latuit in hunc diem. Scriptor profecto adeo foecundus, adeo fertilis, ut

luxuriantem hunc quandoque agrum nimio (ut aiunt) ubere glebae, admirari detur. Adde tot et tantarum rerum cognitionem, ut hunc non multiscium, sed omniscium merito dicas, ut qui illum non amet, non veneretur; aut insanus omnino, aut prae ceteris aliis invidus sit, cum tot huius viri a natura dotibus largitis, tot ornamentis, tanta arte quaesitis, non trahatur. Quid dicam de moribus? quibus et laudandi et culpandi sumus, cum illi a bonis animi, quae nobis intrinseca, non corporis et fortunae, quae extrinseca sunt, emanent? Quibus adeo sanctis fuit: ut novus hic Socrates se tamquam speculum cunctis semper praebuerit.

« Refert mihi nonnumquam amicus quidam, qui *Baptistae* perquam familiaris semper vixit, plura de illo, quae dum audio, admirabilitate percitus stupeo magis, quam laudare possim. Quanta fuerit continentia, quanta corporis castimonia, quanta in omnibus rebus vitae integritate! quibus auditis, et suis lectis scriptis, quae vere hominem temperatum et in omnibus frugi nobis ostendunt, evenerit nonnumquam cum ruri agam (iuxta enim villulam nostram suburbanum ille suum saepius incolebat; si quando hominum satietatem ex toto expuere, et se totum meditationi tradere volebat), ut gymnasiolum suum, quod tu gurgustiolum quoddam dicas, tanta erat in omnibus summa moderatione et modestia, omni a se (ut alter Diogenes) ambitione pompa et fastu semotis: gymnasiolum inquam et meditullium illud, ubi plura commentatus sit, ego nonnisi horrescens, tamquam sacrum ac veris musis quondam dicatum locum, ingredi potuerim.

« Sed ad litteras redeo. Qui alter detur tempestate nostra mathematicis disciplinis imbutus, perspectiva et symmetria absolutus, aedificatoria consummatus, omni philosophia refertus, platonicis sacris initiatus, ut *Leo* noster fuit? Legatur opus suum *De Pictura*, opusculumque *De Picturae Elementis*, et, utrum mathematicus et perspectivus dici possit, apparebit. Inspiciatur illius *Statua*, et tunc de symmetria loquamur. *De re Aedificatoria* non

dicam, cum volumen illud iamdiu editum, in decem libros digestum laudibus nostris non egeat. Quam multiplici philosophia redundet, morali praesertim, indicant decem *Intercenalium* libri, quos totam non modo urbem hanc, sed omnem pene Italiam rimantes (uti sagacissimus canis investigando), maximo cum labore in unum tandem volumen redegimus. Qui quantum ad bene vivendum faciant, quantum saevientem in homines fortunam nos ferre doceant, quantum nos re ipsa quam verbis philosophari moneant, nemo qui non legerit poterit arbitrari. Quid loquar de *Momo?* Momus, inquam, non oscitantes sibi expostulat: comedat quis (ut Graeci dicunt) cardamon, post deinde ad Momum accedat. Quae miranda, bone Deus, in eo opere deprehendet! Legat quivis, non litteratus tantum dico, sed bene doctus Asinum illum aureum, sive Lucii Apulei latini, sive Luciani (ut volunt) graeci scriptoris, perlegat deinde Leonis *Momum*, et periculo nostro conferat, advertatque animum. Si Asinus Apuleium inter Platonicos adscivit, in quem Platonicorum gradum *Albertus* noster ob Momum suum adsciscatur? Quae monita circa humana, quae mysteria circa divina lateant, examinet; et tunc, nil ambigo, admirans dicet: o virum aetate nostra par nullorum, o virum priscis illis mirabilibus viris iure annumerandum! Et ne cuncta *Baptistae* opera nunc recenseam, quae plura apud nos sunt, satis sit e multis pauca percurrisse: in queis et reliquis, scriptorem semper se gravem et festivum simul praebet, cuius similem raro invenias. Quam dives sit in inventionibus, quam mirus in dispositionibus, ordine et distributione uniuscuiusque rei servatis, quanta arte polleat in praeceptis suis nemo doctus non stupet. Praebet se facilem in rebus vel difficillimis, tanta exprimendorum conceptuum arte valet, latinae linguae numquam oblitus. Licet enim in quibusdam licenter nimis agere videatur, id omne ex verborum ignoratione, sed consulto factum ab eo scias: non enim ignorabat quantum in unaquaque re litteraria posset, et cancellos sibi praescriptos recte tenebat, sed memor Ciceronis dicti censebat

augentem latinam linguam nova quaedam (licet pauca), nonulla vero arbitratu suo dicere decere. Quod fortasse scioli quidam nostri temporis damnabunt: hunc uti non mere latinum explodentes, qui, cum omni iudicio in litteris careant, quisquilias tantum ac ridicula indagantes, modo affectatiunculis suis, quibus (ut Quintilianus inquit) nihil apud doctos odiosius, pueriliter gaudent, modo duri, et quantum in se est salebrosi abscondita et exoleta linguae verba perquirentes, vulgo admirationi esse volunt, omnia enim stolidi, ut est Lucretianum illud, magis admirantur, amantque, inversis quae sub verbis latitantia cernunt. Hos omnes missos faciamus, qui tamquam psyttaci et corvi, nil nisi audita et lecta proferentes, et nihil in se pensi in re quapiam habentes, communi quasi sensu ubique carent. Hi valeant, cum generosus *Leo* non nisi generosi animi censuram subeat. Sed de hoc tanto viro mihi alias longiori sermone scribere in animo est, et si delituit hactenus, pro virili mea fatis contraria fata rependam.

« Mitto tibi igitur, mi *Roberte*, non cuncta *Baptistae* opera, sed pauca quaedam, ac laborum suorum quasi praeludia, quae impressum iri curabis. Digna sunt enim quae legantur, Platonis vel iudicibus (si extarent) non repugnantibus. Volebat enim Plato philosophorum, ut Cicero inquit, Deus, in Rep. sua esse iudices, quibus inconsultis opus nullum ederetur. Lex profecto sanctissima ac divina ne litterae, ne disciplinae, ne boni mores, qui ab illis hauriuntur contaminarentur, atque temere (ut nunc) darentur pessum. Quod si Plato idem his temporibus tanta fece pollutis ad nos rediret, videretque non aliqua arte evigilatos libros, sed horrenda ubique monstra, ad quae domanda mille Hercules vix satis essent, quae barbari, turpissimi iam facti, scriptores omnes, non modo linguam, sed unamquamque scientiam, bonas quasvis artes confundentes, pervertentes et omnino perdentes, quotidie edunt: unde et litterae simul et disciplinae periere, unde miseris iuvenibus aditus omnibus ad musas occluditur. Exulant

namque misellae a barbaris, partim qui (cum stolidissimi sint) se veros illarum hostes profitentur; partim vero, nec fortasse minus, ab iis, qui dum se illarum alumnos credi volunt, latinum nomen resarcire pueriliter pollicentes, degeneres ubique, et quorum illas summopere pudeat deprehenduntur, ut desperemus posthac non fucatas dico et personatas, sed veras illas et simplices Musas, Iovis et Memoriae filias unquam ad nos postliminio reverti posse. Proclamaret medius fidius (si adesset Plato): *o coelum, o terras, o maria Neptunni!* Verum calamitatem hanc tam ingentem nos alias deplorabimus. Tu nunc suscipe, quae ceteris legenda tradas, Baptistae opus *De Commodis Litterarum atque Incommodis* quod ipse iuvenis admodum scripsit, eiusdem libellum *De Iure*, *Trivia*, Orationem funebrem qua pro *Cane* suo composuit, in eo periclitari volens quod dixit Maro: *In tenui labor est, at tenuis non gloria*, si quem numina laeva sinant; et centum *Apologos* non aspernandos, ad Aesopum fabulatorem, scriptoremque illum vetustissimum apologorum patrem; quae si lectoribus non iniucunda fuerint, seria quam primum illis proferemus. Duxi enim his (ut sic dixerim) extrariis lectores pertentandos esse, quae nisi respuant, sacris *Baptistae* initiandos censebimus, atque auscultatoria mox tractabunt. Vale ».

II.

Sull'origine della Casa Alberti *e altre cose spettanti alla medesima. Tratto dalla seconda numerazione dell'Elogio latino del* Pozzetti, *pag.* 3, 4 *e* 5.

L'origine della Casa *Alberti*, che deriva da *Catenaia*, rimonta fino al XI secolo dell'era comune. Ciò si fa chiaro singolarmente da una *Memoria*, che l'Ammirato ne produsse nella Parte I, pag. 150 *Delle Famiglie nobili fiorentine.* Ivi si vede *Giudice* figlio di *Rustico*, il primo fra gl'illustri ascendenti dei Signori *Alberti*, far Codicillo nel 1142. Ma dal confronto che

fortunatamente ho potuto fare di quella *Memoria*, con un Codice (cartaceo in fol. I. I. XIX del Sig. Marchese Suddecano Riccardi) risulta che tanto nell'Ammirato, quanto nell'*Istoria genealogica degli Alberti* compilata da Giacinto de' Gubernatis, la detta *Scrittura* è non poco scorretta ed informe. Dicasi qui di passaggio che tutta la Storia di quest'ultimo è generalmente mal sicura, disordinata ed infedele.

Quanto alla *Memoria*, di cui ora si parla, essa porge talora i nomi propri guasti, confuse le persone, tronchi i sensi. Perciò non sarà fuor di proposito che io venga emendandola sulla fede del sincrono Manoscritto Riccardiano, di cui non vi è luogo a sospettare. Coeva è la mano, l'elocuzione, l'ortografia. Quantunque il Codice sia d'alcuni versi acefalo, abbiamo però in quel che ne rimane lumi sufficienti a depurar dagli errori la citata copia dell'Ammirato. Il principio di essa è il seguente.

Lettera del Cav. NICCOLÒ *dei* PALLANTI *al Cav. Messer* GIOVANNI ALBERTO *degli* ALBERTI.

« Onorando Cav. M. Giovanni.

« Niccolò dei Pallanti Cavaliere si raccomanda a voi; e se prima non vi ho chiarito, e avvisato di quanto mi ragionasti ed imponesti, è suto per ritrovare la verità della faccenda, come è stato faticoso a ritrovare certi libri di Comune. Ora io e il vostro Compare non abbiamo lasciato nulla fare, e troviamo si rinvenga con i vostri indirizzi e ricordi, ed è stato miracolo trovare questi libri.

« Troviamo, che tre lati furono quei di Catenaia tutti di un sangue, e l'uno potea apparentar con l'altro per antichità. L'un lato possedeva Catenaia con certe altre cose. L'altro lato possedeva Talla (leggasi *Atalla*) con altre cose. L'altro lato possedeva Monte Giobbio (*Monte Girobbi*) anche con altre cose, come per antico si erano accordati i loro antenati. E tutti facevano un'arme,

cioè: catena bianca nel campo rosso senza anella; e del lato che possedeva Catenaia, trovo è il vostro origine. Cioè, un Fabiano da Catenaia ebbe tre figliuoli di tre donne. L'uno ebbe nome Arriguccio (*Rinuccio*), l'altro Rustico, l'altro Bartolommeo chiamato Malanca, che un poco zoppicava. La madre di Arriguccio (*Rinuccio*) fu di noi Pallanti, ed ebbe gran dote, secondo si usava allora, e fu reda del padre e dello zio. Di Rinuccio (corr. di *Rustico*) fu la madre di quelli di Pietramala. Di Bartolommeo fu la madre de' Benci di Valdarno, e questi tre fratelli divisono della roba e dell'animo, ed ebbono gran quistione insieme, e posonsi le mani addosso, e ciascuno ebbe spalle da' parenti della madre, e funne grandissima novità. Tutto dipendeva dalle doti delle madri. *Fin qui sulle traccie dell'Ammirato ora verrò trascrivendo esattamente il cit. Cod. Riccardi.* In fine Rinuccio andò ad abitare a Narni, e per disdegno mutò l'arme, che arrose all'arme l'anello in mezzo, cioè il campo e le catene del colore si erano, solo arrose l'anello, e chiamoronsi Catenacci da Narni e fanno oggi il capo di parte ghibellina.

« Bartolommeo andò ad abitare in Val d'Ambra, e non mutò l'arme e oggi vi è dei sua, e qui in Arezzo ne sono di sua discendenti.

« Rustico andò ad abitare a Poggibonizzi, e mutò l'arme, le catene bianche e il campo azzurro, coll'anello in mezzo, e per le loro divisioni gli altri due lati da Catenaia, cioè que' di Atalla, e que' di Monte Girobbi, si presono Catenaia e le loro possessioni, cioè de' tre fratelli, ed ebbono anche tra loro divisione, e quei d'Atalla mutarono l'arme. Feciono le catene azzurre nel campo bianco coll'anello in mezzo.

« Torniamo a Rustico, donde voi *Alberti* siete discesi, che andò a stare Poggibonizzi, il quale era il più ricco, ed ebbe una donna de' Malispina da Firenze, che ne ebbe un figliuolo, che ebbe nome Giudice, nome proprio, ed innanzi che questo Rustico morisse pacificò coll'erede e discendenti di Bartolommeo, che erano in Valdarno, e troviamo un codicillo di un testamento di detto

Giudice quando more, lassa fiorini centocinquanta in godimento a vita a Mona Andrea de' Pallanti sirocchia della avola sua, e poi appresso la sua morte ritornino a Messer Orlandino e a Messer Benci suoi figliuoli, Dottori, el qual codicillo vi mandiamo in questa, e come vedo egli è fatto in Firenze nel Popolo di S. Lucia l'anno MCXLII, e da questo nome di Giudice di uno, fusti chiamati que' del Giudice.

« E troviamo che a questo Rustico padre del Giudice, e a Bartolommeo suo fratello furon tolte certe possessioni aveano al Ponte di Romito, come beni di guelfi, e all'altro fratello Rinuccio che si alloggiò in Narni, non gli furono tolte le sua, perchè tenne parte ghibellina, e così fanno oggidì.

« Messer Ioanni, e' mi pare che assai bene vi chiarisco, e assai si rinvenga, di che ricordo mi desti, salvo che io non trovo che questo Rustico abitasse a Firenze, come io vi dico. Io son soprastato a rispondere, chè ho voluto informarmi bene di tutto della verità.

« Se altro volete me l'avvisate. Il vostro Compare si raccomanda a voi. *Datum* in Arezzo ».

Nello stesso Codice s' incontra pure una Memoria col titolo *Scritta di Messer Niccolò degli Alberti.* Essa porta i soliti contrassegni per esser senza dubbio creduta lavoro della metà del secolo XIV. Espone la provenienza dei due lati della famiglia *Alberti* stabilita in Firenze, e presenta in parte l'albero genealogico dell'uno, e dell'altro. Del resto, il medesimo *Leon Battista* lo ha formato nel Lib. III della sua Opera inedita *Della Famiglia*, ed è l'appresso.

Rustico.

Giudice suo figlio (questi fa codicillo nel 1142).

Benci figlio di Giudice.

Iacopo figlio di Benci.

Alberto, *Lapo e Neri figli di Iacopo.*

Iacopo, *Nerozzo*, *Benedetto*, *Francesco figli di Alberto.* Questi fu eletto l'anno 1292 per il sesto di S. Piero Scheraggio tra

li 14 uffiziali deputati *ad corrigendum statuta*, che terminati furono nel Gennaio dell'anno 1293.

Andrea, *Ricciardo*, *Lorenzo figli di Benedetto.*

Leon Battista, *Carlo e Bernardo figli di Lorenzo.*

Anzi in tutta quell' Opera, *Leon Battista*, da buon cittadino amante della patria e de' suoi, sparse di essi le più interessanti notizie. Lo splendore in cui vissero, la fama che si acquistarono per l' universo, le dignità che sostenner con lustro, ritornan più volte sulla sua penna; e vi fanno onorata comparsa. Al passo riportato già a tal proposito dall' illustre signor Prop. Lastri, nella nota 4 dell'*Elogio di Leon Battista*, che va tra quelli *degli Uomini Illustri Toscani*, si può unire il seguente, tratto dallo stesso Lib. II *della Famiglia* verso il fine. « Io veggo, *egli dice*, la casa nostra *Alberta* come in tutti gli altri onestissimi, così in questi esercizi pure pecuniarj, gran tempo aversi saputo reggere, e in Ponente ed in diverse regioni del mondo, sempre con onestà ed integrità, onde noi abbiamo conseguita fama, ed autorità appresso di tutte le genti non pochissima, nè a' meriti nostri indegna. Imperocchè mai ne' traffici nostri di noi si trovò chi ammettesse bruttezza alcuna. Sempre in ogni contratto volsono i nostri osservare somma semplicità, somma verità. Ed in questo modo siamo in Italia e fuori d' Italia, in Ispagna, in Ponente, in Soria, in Grecia ed a tutti i porti conosciuti grandissimi mercatanti, e sono i nostri *Alberti* sempre ai bisogni della patria nostra stati non poco utilissimi ». Nel già citato Codice Riccardi trovasi di più (benchè con qualche laguna) un *Necrologio di Francesco Bivigliano* degli *Alberti*. Comincia questo dall'anno 1400, e termina al 1449. Vi si notano i nomi di quegli *Alberti*, che per lo spazio di 49 anni soggiornarono fuori di patria, e segnatamente in Francia. Un ramo di questa famiglia, che deriva per retta linea da *Tommaso di Luigi di Tommaso di Caroccio*, esiste ancora in Parigi nei signori *Alberti di Luines e di Chaulnes* duchi e pari di Francia.

DELLA

TRANQUILLITÀ DELL'ANIMO

LIBRI TRE

AVVERTIMENTO.

Quattro sono i Codici di cui potemmo giovarci per la pubblicazione di quest' opera di Leon Battista Alberti; *il primo esistente nella Biblioteca del Sig. Duca* Ferd. Strozzi, *in 4.° piccolo cartaceo, di mano contemporanea dell'Autore, e segnato* N.° 57, *appartenuto già ad Alessandro Alamanni. Il secondo ed il terzo nella celebre Laurenziana; l'uno in 4.°, già della Medicea Palatina, segnato* N.° 112; *l'altro in foglio, già* 84 *Gaddiano, ed ambidue cartacei del secolo XV.°: l'ultimo della Magliabechiana, cartaceo anch'esso ed in 4.°, ma copia eseguita verso la metà del secolo XVI.°, nè sopra alcuno degli anzidetti. Però, quello che ci servì per fondamento della presente edizione fu il primo, perchè la sua lezione ci parve la vincesse su tutti. E qui ci è grato dichiarare, come abbiamo potuto profittare di questo prezioso MS. mercè le speciali cure del Ch. signor* Giuseppe Meini, *il quale dalla molta cortesia del Sig. Duca suddetto, avuta facoltà di poterlo far trascrivere, ci volle, per segno e di singolare amore alle cose del celebre* Alberti, *e di amicizia verso noi, non solo far*

dono della sua accuratissima copia, ma di più si compiacque raffrontarla, insieme con noi, agli altri soprannominati testi.

In quanto poi all'ortografia, credemmo di potere in generale attenerci alla moderna: se non che, ogni volta che colla medesima si fosse potuto portare il minimo nocumento alla natura de' vocaboli, siavi per avvertito che non osammo prenderci la più piccola licenza, come ognuno potrà vedere ove voglia far confronto della nostra edizione co' MSS. precitati.

Le illustrazioni storiche, alle quali richiamano i numeri arabi, si troveranno in fondo ad ogni opera cui appartengono.

Finalmente, sappiate come questi tre libri portano in vari codici intitolazioni diverse; mentre in alcuni hanno il titolo latino De profugiis ærumnarum; *in altri quello di* Profugiorum ab ærumna, libri tres; *in altri:* Della tranquillità dell'animo. *Ma noi abbiamo creduto dover preferire quest'ultimo, come quello che ci sembrò il più proprio per un'opera scritta in italiano.*

LETTERA DI CARLO ALBERTI

FRATELLO DI LEON BATTISTA

A MESSER LORENZO VETTORI

CUI MANDA A LEGGERE

I TRE LIBRI DELLA TRANQUILLITA' DELL'ANIMO

Carolus Albertus S. D. Laurentio Victorio.

Tu mi chiedesti molte volte, più tempo fa, questi libri *De profugiis aerumnarum* (*), quali a noi erano perduti, per buono rispetto non dirò come. Ma tu conosci la natura di messer Battista mio fratello; ei non sa negare a persona, cosa la quale gli sia chiesta: non dirò più. Un certo suo domestico gli chiese questi libri subito che furono compiuti, già passati anni circa trenta; ed ebbe la prima copia originale. Poi diede scuse e negolla avere, e noi non sapevamo onde recuperarla. Ora la ritroviamo; però me ne rallegro teco, e mandotela. Messer Battista scrisse quest' opera

(*) Vedi l'*Avvertimento* che precede questa *Lettera*.

con impeto d'animo allora giovanile, commosso da ingiurie di certi perfidi uomini suoi emuli, occulti nimici. Converra'ti, leggendo, presupposto che in certi luoghi dell'opera, lui, in quanti modi e' può, si sforza di essere infestissimo a que' tali invidiosi e ingiuriosi; e debbi stimare, che niuna cosa tanto dispiace a chi porta odio, quanto vederti dotto e virtuoso, come e tu e chi conosce mio fratello sempre lo giudicasti. Voi adunque insieme, quali amate messer Battista, leggete questi libri con diletto; e in quel modo sarete molesti a chi vi ha offeso, e vi avrete utilità. Perocchè il primo libro disputa in che modo si vive senza ricevere a sè maninconia: il secondo ti dà modo e via di purgare dell'animo tuo gli sdegni e dispetti, quando tu gli avessi in qualche parte ricevuti a te: il terzo libro racconta più modi utili a levarsi dalla mente le offese e dolori più gravi, quando tu fossi al tutto oppresso da loro e quasi sunto (*). Adunque leggera'li; e abbiatene cura che non si smarrischino più. Vale.

(*) Il POZZETTI nel suo Elogio latino di Leon Battista Alberti a c. 50 della seconda numerazione, riportando quest'ultime righe, legge *spento* invece di *sunto*: ma il Codice ha incontrastabilmente *sunto*, cioè *consunto* al modo dei Latini, che hanno *sumere* per *consumere*. — TERENZIO negli Adelfi, atto V.°, dice: *I, ergo intro, et cui rei opus est, hilarem hunc* SUMAMUS *diem*.

DELLA

TRANQUILLITÀ DELL'ANIMO

LIBRO PRIMO

Interlocutori.

LEON BATTISTA ALBERTI.
NICCOLA DI VERI DE' MEDICI (1).
AGNOLO DI FILIPPO PANDOLFINI (2).

NICCOLA di messer Veri de' Medici, uomo ornatissimo d'ogni costume e d'ogni virtù, ed io, insieme passeggiando nel nostro tempio massimo (*a*) ragionavamo, come era nostro costume, di cose gioconde e che appartenevano a dottrina ed investigazione di cose degne e rare. Sopraggiunse Agnolo di Filippo Pandolfini, uomo grave, maturo, integro, quale e per età e per prudenza sempre fu richiesto e reputato tra' primi nostri cittadini. Salutocci, e disse: te, Battista, lodo io; e piacemi che, come in altre cose, così e in questo tuo ridurti qui assiduo (*b*) in questo tempio, ti veggo

(*a*) Alla latina, per significare il *Duomo*.

(*b*) *Assiduo* propriamente nome adiettivo, ma qui posto quale avverbio. I migliori scrittori italiani porgono frequenti esempi di questo trasmutato ufficio de' nomi.

religiosissimo. E non fu senza cagione quel detto di que' buoni antichi, che massime allora si dà opera al culto divino, quando si frequentano i luoghi sacri a Dio. E certo questo tempio ha in sè grazia e maestà: e, quello che io spesso considerai, mi diletta, ch' io veggo in questo tempio giunta insieme una gracilità vezzosa (*a*), con una sodezza robusta e piena; tale, che da una parte ogni suo membro pare posto ad amenità (*b*); e dall'altra parte comprendo che ogni cosa qui è fatta ed offirmata (*c*) a perpetuità. Aggiungi che qui abita continuo la temperie (*d*), si può dire, della primavera; fuori vento, gelo, brina; qui entro, socchiuso da' venti, qui tiepido aere e quieto; fuori vampe estive ed autunnali; qui entro temperatissimo refrigerio. E s'egli è, come e' dicono, che le delizie sono quando a' nostri sensi s' aggiungono (*e*) le cose quanto e quali le richiede la natura, chi dubiterà appellare questo tempio nido delle delizie? Qui, dovunque tu miri, vedi ogni parte esposta a giocondità e letizia; qui sempre odo-

(*a*) Tanto il sost. *gracilità*, che l'adiet. *vezzosa*, son nomi che oggi vorrebbersi usare piuttosto per cose animate, anzi che materiali. I moderni, parlando di edifizi, preferirebbero forse *sveltezza graziosa*.

(*b*) *A piacente bellezza*. Vero è che *ameno* può voler dire piacente e leggiadra cosa; ma vorrai piuttosto servirti di questa voce a significare delizia di luogo aperto, e per lo più campestre, in ciò accordandoti co' buoni autori, che quasi sempre l' usarono in questo senso. — Il BOCCACCIO non adoperò mai nel suo Decamerone nè questa parola, nè i suoi derivati.

(*c*) Cioè solidissimamente fermata. *Offirmare* dal lat. *obfirmare*, manca al Vocabolario.

(*d*) *Temperie*, dal lat. *temperies*, temperatura. Il Vocabolario cita un esempio di questa voce, tolto dai *Saggi di Naturali Esperienze;* ma sarebbe bene che nelle nuove edizioni di esso si facesse al citato es. precedere questo dell'Alberti.

(*e*) *Soggiungono*, il XXI Magliabechiano. Molto bella lezione che volentieri avrei preferita, se qualcun altro de' codici antichi l'avesse retta.

ratissimo (*a*); e, quel che io sopra tutto stimo, qui senti in queste voci al sacrificio (*b*), e in questi, quali gli antichi chiamavano misteri (3), una soavità maravigliosa. Che è a dire che tutti gli altri modi e varietà de' canti reiterati fastidiano; solo questo cantare religioso mai meno ti diletta? Quanto fu ingegno in quel Timoteo (4) musico, inventore di tanta cosa! Non so quello s' intervenga agli altri; questo affermo io di me, che e' possono in me questi canti ed inni della chiesa, quello a che fine e' dicono che furon trovati: troppo m'acquietano da ogni altra perturbazione d'animo; e commuovomi a certa non so quale io la chiami lentezza d'animo (*c*) piena di riverenza verso di Dio. E qual cuore sì bravo (*d*) si trova che non mansueti (*e*) sè stesso, quando e' sente su bello (*f*) ascendere e poi discendere quelle intere e vere voci con tanta tenerezza e flessitudine (*g*)? Affermovi questo, che mai sento in que' misteri e cerimonie funerali invocare da Dio con que' versicoli greci (*h*) aiuto alle nostre miserie umane, che io non lacrimi. E fra me talora mi maraviglio, e penso quanta forza portino seco quelle a intenerirci. E quindi avviene che io credo quello che si dice, che i musici potessino esortare Alessandro Macedone ad arme can-

(*a*) Sottintendi *aere*.

(*b*) Alla messa.

(*c*) Avverti alla bellissima frase tirata con tanta felicità dal latino *lenitudo animi*.

(*d*) Cioè *feroce*.

(*e*) Questo verbo manca al Vocab.

(*f*) *Su graziosamente*.

(*g*) *Pieghevolezza*. Anche questa voce si desidera nel Vocab.

(*h*) Intendi il *Kyrie eleyson*, che vuol dire: Signore abbi misericordia di noi.

tando, e rivocarlo in cena (5). Ma fec' io bene (*a*)? Io ruppi forse i vostri ragionamenti, Niccola, e distesimi in cose non accomodate.

Queste insino a qui furono parole di Agnolo. Adunque Niccola gli rispose, e disse:

I nostri ragionamenti non eran tali che questi vostri non sieno (*b*) accomodatissimi. E se io bene scorgo l'animo qui di Battista, niuna cosa gli può venire tanto grata ed accetta, quanto udirvi e ragionare e disputare di cose dotte e degne: ed affermovi questo, lui (*c*) vi porta riverenza, e amavi quanto merita la virtù e l'autorità vostra; e riferiscovi quel che io intesi spesso da lui, che due soli uomini gli paiono ornamento della patria nostra, padri del senato e veri moderatori della Repubblica. L'uno si è Giannozzo degli Alberti suo, uomo tale per certo quale e' lo espresse in quel suo libro III.° *de Familia* (*d*), buono uomo ed umanissimo vecchio; l'altro siete voi, quale e compari a Giannozzo (*e*) in ogni lode. Voi d'età maggiori in senato, d'autorità primi, d'integrità soli. Se a Giannozzo fosse molta cognizione di lettere, direi: quali due uomini altrove si troverebbero, o sì compiuti d'ogni pregio (*f*), o sì insieme simili d'ogni laude? Voglio inferire che a Battista, qual sempre v'appella padre, e vedevi ed odevi con avidità e volentieri, i vostri ra-

(*a*) Sottintendi: *a venir fuori con questi discorsi.*

(*b*) *Sieno* più elegante di *siano*, la seconda delle quali voci non usò mai il BOCCACCIO; ma il PETRARCA adoperò l'una e l'altra.

(*c*) *Lui*, caso retto.

(*d*) *Della Famiglia*, il XXI Magliab.

(*e*) *Gianotto* sempre, ma unico, invece di *Giannozzo*, il Laurenziano, già 84 Gaddiano.

(*f*) Leggiadro modo è quest' *esser compiuto d'ogni pregio*, per *andar interamente fornito d'ogni ornamento di virtù.*

gionamenti saranno, come e' sono a me, accettissimi e gratissimi.

Ma che diremo noi? Lasciamo stare la descrizione e forma di questo tempio; non cerchiamo quanto sia imposto suo peso a chi possa sostenerlo, o quanto sia non male occupato (*a*). Quello che farebbe a grazia e ammirazione, altrove sarà da disputarne. Venghiamo a quello che io desidero intender da voi. Siete voi, Agnolo, in questa opinione che queste conversioni e congiunzioni di voci possano levare gli animi, e imporre in loro vari eccitamenti e commozioni? Troppo sarebbe forza qui in Battista, se e' potesse con suoi strumenti musici (*b*) adducere gli animi in qual parte e' volesse. E in prima mi maraviglio del nostro Platone (6), principe de' filosofi, quale affermava, non avvenire mai che nuova ragion di canti si ricevessero al vulgo e in uso senza qualche prossima perturbazione pubblica, perchè quella e quell'altra armonia sia cagione di pervertere una Repubblica. Nè io lo crederei a Platone se me lo persuadesse, nè voi mi lodereste s' io gliele credessi. Forse diranno che sia indizio e segno di quello ch' egli osservarono poi essere seguíto: nè questo ancora mi satisfa. Altre sono le vere cagioni, altri sono i veri giudicii, quali dimostrano le apparecchiate ruine alla Repubblica, fra' quali sono la immodestia, l' arroganza, l' audacia de' cittadini, la impunità del peccare, la licenza del soperchiare i minori, le cospirazioni e conventicole di chi vuole poter più che non se gli conviene, le volontà

(*a*) Cioè: *non ricerchiamo quanto gran peso fosse imposto al suo architetto* (che fu il famoso Arnolfo) *nell'allogargli la fabbrica del Duomo, sapendosi quanto fosse egli capace di far tutto.*

(*b*) Ecco un passo che prova, come l'Alberti fosse perito nel suono e che suonasse ancora vari strumenti.

ostinate contro ai buoni consigli, e simili cose a voi notissime, sono quelle che danno cognizione de' tempi se seguiranno prosperi o avversi (*a*). E quell'altro, per onestare l'arte sua, disse che l'animo dell'uomo era composto d'armonia e di consonanze musiche. Non mi sodisfanno costoro, nè veggo in che modo l'animo in cosa alcuna abbia convenienza collo strepito o crepito (*b*) di più voci o suoni. E tanto giudico l'animo esser subietto od obbligato o dato a questi suoi movimenti da cosa, quale io non so comprendere quale ella sia, che non solo i musici, ma ancora i filosofi con sue ottime e copiosissime ragioni possono divertirlo dalle cure quali tuttora l'assediano, nè possono discutere (*c*) dai nostri pensieri l'acerbità in quale l'animo nostro non so come si rimpiega (*d*). Questo si prova tutto il dì, che le triste memorie, le ingrate espettazioni, le dure offensioni ci si presentano e attaccansi all'animo: tale che a nostro malgrado ci conviene dolere e temere e male averci, si può dire, contro a ogni nostra volontà; già che niuno si trova sì pazzo che non volesse più tosto star lieto che mesto, sperare bene che vivere in paura. E questi filosofi con loro parole credono spegner quello che con effetto tanto può per sua natura in noi: questo donde sia non so, e pur lo sento in noi mortali esser fisso, e quasi immortale. E quale e' sia per sè tanto veemente e tanto ostinato, vi confesso, Agnolo, non lo so: ma che e' sia, lo sento e provo, e duolmi. Ma voi, come prudente, statuirete quanto sia da

(*a*) Parole da essere ben meditate.

(*b*) *Crepito* in significato di *rumore* in genere, manca al Vocab.

(*c*) Dal lat. *discutere* e nel senso di *scuotere*, cioè rimuovere scuotendo. Manca al Vocab.

(*d*) *Ripiega*, il XXI Magl.

giudicarne: io infino a qui assentirei a chi lo dicesse, non essere possibile vietare da noi tanto male se non col tempo, cioè collo straccare quella forza de' cieli e della natura sofferendola; chè in altro modo non veggo si possa escludere l'acerbità e durezza dell'animo, conceputa dalle ingiurie della fortuna e da' casi avversi, quali da infinite parti ci percuotono, e assiduo ci si presentano, ed occupano i nostri sensi e mente, in modo che nulla ci è lecito rifiutarli o esturbarli (*a*).

— Agnolo. Ben veggo io che tu studi gratificare qui a Battista; e piacemi satisfargli, poichè a lui diletta udirmi; e questi sono, certo, ragionamenti degni e da seguirli. Io imiterò te, Niccola, in questo disputare, quale ben conosco non riferisci la vera tua opinione e sentenza, ma quasi mi allettasti ad esplicare la mia. Adunque discorreremo narrando e raccogliendo quello potesse dire chi, come noi, volesse più tosto ragionando ostare a' detti altrui, che affermare i suoi.

E vienmi a mente quella disputazione di Senofonte (7), dove Araspa Medo diceva a Ciro, che gli uomini avevano in sè due animi, l'uno de' quali era vero amatore delle cose giuste e oneste e degne; l'altro era contrario, e cupido dell'ozio più che dell'industria, dato alle voluttà più che alli studi delle cose degne e rare, subietto e mosso dalla volontà e lascivia più che dalla ragione e costanza; e che lascerebbe a quella sua amata questo animo sinistro, e porterebbe seco quel destro (*b*) e virile, col quale e' satisfarebbe a Ciro e al suo officio in arme, e dove fosse luogo adoperarsi in virtù. E quanto io vi confesso, non sono di quella virtù intera, ch'io in tutto tenga escluso da me quello animo

(*a*) Dal lat. *exturbare*, discacciare con impeto. Non è nel Vocab.

(*b*) Quel buono.

sinistro, e non qualche volta erri in quella parte in quale e' dicono abitarvi le passioni, le cupidità, i dolori, le speranze e simili perturbazioni. Sono in questa età in quale mi vedete, vissuto già anni circa 90 : vidi molte, vidi in vita e soffersi molte, Niccola, molte molestie in vita (*a*), e quasi feci i calli all' animo con sofferire i mali: pur talora quando m' occorrono i casi, non posso fare ch' io non pensi a più cose: e vederommi assalito da certo dolore e da tristezza; nè io stesso saperrò donde e come. Vincemi la indegnazione di troppe ricevute ingiurie, fastidiami la insolenza di tale o quale ambizioso, pesami l' audacia, temerità e furioso impeto di chi sciolto (*b*) urteggia (*c*) i buoni, e fra me dico: Agnolo, questo che a te? Tu maturo d' età, a te non mancano le cose desiderate e chieste della fortuna; in te animo netto e grato a' tuoi cittadini: vivi, come e' dicono, omai a te stesso, e usa le cose presenti come presenti (*d*). Così con molti simili ammonimenti mi gastigo (*e*); ma nulla però giovo a me stesso quanto io vorrei: tanto mi vince il non veder le cose in quel buono assetto ch' io desidero e studio addurle. Ma non è però ch' io non potessi vincer me stesso. E perchè no? Perchè non potre' io quello che poterono gli altri, quali furono in vita uomini come testè (*f*) sono io? E quanti furono che osservarono costanza e vera viri-

(*a*) Avverti questa ripetizione degli stessi nomi, come acquisti evidenza alle molte avversità patite dal Pandolfini.

(*b*) *Senza ritegno*, *insolente*, *sfrenato*.

(*c*) *Fastidia* e *urteggiare* (frequentativo d'*urtare*) manca al Vocab.

(*d*) Avvertimento da scolpirselo tutti nel cuore.

(*e*) *Gastigare* per *correggere;* dal latino. Anche il Boccaccio nel Decamerone più volte l'usò nello stesso significato.

(*f*) Avverbio di tempo, qui adoperato per *ora*, il *nunc* dei Latini; ma più spesso usato per *mo'*, *poco fa* e simili.

lità d' animo nelle cose dure ed aspre? E a noi chi vieterà che non ci sia lecito nelle avversità e gravezze obsistere (*a*) e deporre ogni perturbazione con buona ragione e consiglio? Non dubito che se vorremo bene (*b*) offirmarci con virtù, e bene offirmati opporci con modo a chi ne offende, ci troveremo essere nè men che uomini, nè men potere che possino gli uomini (*c*). Nè mai sarà sopra alle forze ascritteci dalla natura quello che c' imporranno i tempi, cioè la successione e varietà delle cose rette dalla natura. Egli scrivono che Socrate(8) fu dalla moglie contumicissima e importuna, continuo mal ricevuto, e fu dai figliuoli immodestissimi in molti modi offeso in casa, e fuori di casa ancora fu da molti insolenti bestialacci e da que' comici poeti assiduo infestato (9), e con varie ingiurie offeso. E benchè così fosse da tante parti esagitato, pur visse a qualunque perturbazione della fortuna, e a qualunque ruina delle cose sue coll'animo equabile e col volto mai mutato. Potè adunque Socrate questo non da' cieli, ma da sè stesso; chè volle, e volendo potè. Nè solo si recita Socrate in questa parte degno di lode: racçontansi molti altri, ne' quali fu simile animo bene retto, nel numero de' quali fu Diogene, cinico (10), uomo in sua estrema povertà abietto, svilito, e talora percosso: pur potea, quanto e' volea, soffrire i suoi disagi e l'altrui ingiurie. Non racconto Pirro (11), Eraclito (12), Timone (13) e simili, quali furono contro alle perturbazioni da sè stessi ben retti, e quanto egli istituirono ben costituiti, e contro gl' impeti della fortuna sua bene offirmati. Pericle (14), uomo in Grecia e fra i suoi cittadini

(*a*) *Resistere*. È latinismo che manca al Vocab.

(*b*) *E bene*, il Laur. già 84 Gad.

(*c*) Nel Laur. suddetto, mancano tutte le parole da: *nè men*, fino a *uomini*; ma con evidente scorrezione.

riputato e ottimo e primo, sofferse intera una cena, sino a molta notte, un temerario obtrettatore (*a*) e maledico; e per più meritare di sè e di sua costanza, patì che lo perseguitasse improverando per insino a casa; e più, con fronte nulla commosso e colle parole nulla alterato, comandò ai servi suoi che a costui, uomo ingiurioso e incivile, facessero lume e compagnia dovunque e' volesse andare. Non volle adunque Pericle, gastigando l'altrui errore, contaminare sè stesso, e ricevere a sè la perturbazione, quale gli era importata (*b*); e nolla (*c*) ricevendo, la fece lievissima e spensela (*d*), tanto quanto e' deliberò, sofferendo e vincendo sè stesso, aversi uomo (*e*), e meritare della virtù sua. Che ti parse di quel Metello Numidico (15) cacciato da' suoi cittadini romani, non per altro se non perchè in lui splendeva troppa virtù: quale sendo in Asia in teatro mezzo (*f*) dello spettacolo, gli fu nunziato che la sua patria lo revocava a grazia con amplissimo beneficio. In tanta sua letizia osservò costanza, e in suoi gesti nulla fu veduto mutarsi.

Adunque, in le cose prospere ed in le cose avverse, troviamo che gli uomini possono, in sè stessi, quello che molti niegano potersi. E maravigliomi del giudicio loro, s'egli stimano non potersi moderare le nostre volontà e appetiti in queste cose caduche e fragili, quando e' vedono che chi non abbandoni sè stesso, può contro alle cose gravis-

(*a*) *Obtrettazione* ha il Vocab. con es. di Lorenzo de' Medici, ma non *obtrettatore*.

(*b*) *Recata*. *Importata* ha il XXI, e *importabile* tutti gli altri. A noi però, parve meglio la lezione del XXI.

(*c*) *Non la*.

(*d*) *Spensela*, non ha il XXI.

(*e*) Comportarsi da uomo, cioè *virilmente*.

(*f*) Sottintendi *a* innanzi a *mezzo*.

sime e durissime più quasi che la natura non gli richiede. Quanti sono che soffrirono estremi cruciati ed intollerabili dolori con animo invitto e fortissimo! E chi non sa che in noi, moderati gli appetiti e frenate le volontà, nulla resta donde ne insorga alcuna perturbazione? Potranno adunque gli uomini, le cose da natura acerbissime e molestissime, e non potranno le cose facili e paratissime?

Muzio Scevola pose la mano in mezzo al fuoco, e Pompeo vi pose il dito: e molti altri raccolti da Valerio istorico (16), si vede poterono, e dove e quanto a loro non dispiacque, esser costanti ed erti (*a*) contro non solo a' movimenti lievi dell'animo, ma e contro a gravi dolori.

Ma che raccontiamo noi questi uomini rarissimi? Eh dimmi: non vediamo noi tutto dì i nostri servi abietti, oppressi dalla lor fortuna, attriti da' disagi, lassi dalle fatiche, in mezzo dei loro mali, e ridere e cantare? Chi gli domandasse: perchè ridi? Credo risponderebbono: perchè mi piace. — E perchè canti? Perchè così voglio, e cantare, e star quieto, e rallegrarmi a mia posta. Pesa loro la lor fortuna? Se la (*b*) pesasse, non sarebbono alla levità del ridere o del cantare espediti. Se la non pesa, donde vien questo, altronde che dal volere con ragione quello che per necessità gli convien sofferire? Fanno costoro pertanto, così volendo, men grave il suo male, o più forti sè a sostenerlo; o forse

(*a*) *Forti*, ha il XXI Magliab., ma *erti* i più antichi Codici e lo Strozziano: ed è bel traslato ad esprimere il non piegarsi dell'animo sotto il peso della sventura.

(*b*) Nota *la* invece di *ella*, vezzo fiorentino, e che talora acquista molta grazia alla dizione.

in prima così volendo, solo col volere propulsano (*a*) da sè ogni molestia.

Non adunque reputeremo sì grave, nè sì acerbo quello che sia in noi farlo, quanto vorremo, minore e men difficile. Ma intervienci come alla colonna: mentre ch' ella tiene sè in stato ritta e in sè stessa offirmata, ella non solo si sostenta, ma ed ancora sopra vi regge ogni grave peso: e questa medesima colonna, declinando da quella rettitudine, pel suo in sè insito carco ed innata gravezza, ruina. Così l'animo nostro, mentre che esso sè stesso conforma colla rettitudine del vero e non aberra (*b*) dalla ragione, qual sopravi imposto incarico (*c*) sarà che lo abbatta? Chi fa che l'animo penda a qualche obliqua (*d*) opinione, per sua proclività ruina e capolieva (*e*). Rammentami vedere la nostra gioventù a quel gioco de' pugni, dando e ricevendo le picchiate, contundersi (*f*), infrangersi il viso, le mani, il petto, tornare fiacchi, lividi, senza aver dato in tanto dolore un piccol gemito (17): e di que' medesimi forse poi vedi qualcuno, punto da una zanzara, con gran voce mostrare la sua levità ed impazienza. E quello onde avviene, se non

(*a*) *Respingere lontano.* Il Vocabolario a questa voce cita il *Governo della Famiglia* di Messer AGNOLO PANDOLFINI, il qual *Governo* è ormai noto essere una piccola porzione di una delle maggiori opere del nostro Autore.

(*b*) *Allontanarsi errando*, dal lat. Manca ai Vocabolari che pur hanno *aberrazione.*

(*c*) Il XXI Magliab. manca di tutte le parole da *innata* fino a *incarico*, ma con palese scorrezione.

(*d*) *Inclinazione*, il deviare dal perpendicolo, anche nel traslato.

(*e*) *Capolevare* neutro, non trovasi ne' Vocabolari.

(*f*) Dal lat. *contundere*, che significa *pestare, ammaccare.* Voce omessa dai vocabolaristi, che però notarono *contusione.*

che ivi l' opinione, addiritta a virilità (*a*), lo 'nduce a voler sofferire, e, volendo, gli si rende il dolore piccolo e da sofferirlo; qui la mollizie (*b*) effemminata dell' animo per sè stessa bieca ed obliqua, ad impazienza ed intolleranza puerile?

Diceva Ermete Trimegistro (18), antichissimo scrittore, la volontà, o Asclepio, nasce dal consiglio. Chi adunque ben consiglia, ben può quanto e' vuole. Vuolsi adattare l'animo a virtù; conduceravvelo la ragione; e sempre sarà l'animo osservatore della ragione, purchè la sinistra volontà non lo svii; e sempre fia pronto, donde tu possa ben consigliarti in vita col modo e via di tradurti grato (*c*) a te stesso, accetto agli altri e utile a molti.

Nè si vuole giudicare quello che tu possa di te stesso prima che tu lo provi; e provando, se ben non fussi, diventerai atto in vincere ogni insulto avverso vincendo te stesso. Ma noi, alcuni, troppo ne diffidiamo; e come in milizia chi sia inesperto e timido, così noi fuggiamo al primo strepito ed ombra degl' inimici; e prima soccombiamo coll' animo, che noi conosciamo quanto possa chi ne urteggia. E come dicono che molti arebbono acquistata sapienza, dove e' non avessono prima persuaso alla opinione sua d'esser savi; così, contro (*d*), non pochissimi rimangon senza loro lode, dove non si fidarono potere quanto volendo gli era lecito potere. Così mi pare qui tra noi resti assai esplicato, che noi uomini bene consigliati tanto po-

(*a*) Cioè *indirizzata a virili sentimenti.*

(*b*) Figuratamente per significar *delicatezza.*

(*c*) Frase che sa troppo di latino. Noi diremmo più facilmente *comportarsi grato a sè stesso.*

(*d*) *Al contrario.*

tremo di noi stessi, di nostro animo, volontà, pensieri ed affetti, quanto vorremo ed instituiremo (*a*).

— NICCOLA. Doh! Agnolo, che dura ed iniqua sorte si è quella de' mortali, se troveremo in vita niuno sì inculto di dottrina, sì alieno d'ogni ragione, quale udendo queste vostre gravissime ed approvatissime sentenze, non assentisca (*b*) e confessi ogni vostro detto esser vero; e d'altra parte si trovi niuno sì perito e sì esercitato in cose lodate a bene e beato vivere, quale con opera affermi quanto con parole confessa doversi? E pensiamoci un poco: se voi domandaste il fratello, il padre, la madre d'uno di quei fortissimi cittadini, quali perirono superati da Annibale presso al lago Trasimeno qui presso a Cortona: « E che vi dolete? Queste vostre lacrime che giovano? Non sapete voi che il pregio di queste cose sottoposte alla fortuna, non sta, in buona o mala parte, altrove posto che nella nostra opinione? Qualunque cosa avvenga a noi mortali, mai sarà da chiamarla o riputarla male, se non quanto ella nocerà. Nulla nuoce, se non quanto per lei si diventi peggiore. La ingiustizia, la perfidia, la crudeltà fa non te peggiore, ma colui in cui ella abita: per qualunque sopravvenga fortuna avversa, per qualunque ingiuria de' pessimi uomini, mai (*c*) sarà chi diventi peggiore, se non quanto e' vorrà (mal sofferendo sè stesso) male avere. La morte sta a chi nacque

(*a*) Cioè *risolutamente stabiliremo*, da *instituere* de' Latini. In questo senso da aggiungersi al Vocab.

(*b*) Antiquato; comune *assenta*, e così dici d'*avessono* e simili, che s'incontrarono, o potrebbersi incontrare.

(*c*) *Mai*, quando voglia usarsi in senso negativo, meglio sarebbe gli si desse a compagna la particella *non*: però anche senza la medesima e nel senso predetto, come qui si vede praticato dall'Alberti, trovasi pure in altri buoni scrittori.

natural condizione, impostagli dal primo dì ch' egli apparisce in vita. E, chi ben ripensa le miserie del viver nostro, la morte non è altro che uscir d'uno carcere laboriosissimo, e d' un' assidua fluttuazione e tempesta d'animo. Giovi a chi espose il sangue suo per la salute della patria sua, essere uscito di vita con laude, merito e grazia de' suoi ».

Dico, Agnolo, se voi usaste presso a que' calamitosi parole simili, che vi risponderebbono essi? Credo la madre, vinta dal dolore, arebbe poco atteso e meno inteso alcuna delle vostre parole: e 'l padre forse, più maturo e d' età e di consiglio, risponderebbe: « Agnolo voi dite 'l vero; ma a me quello che è grave, continuo preme; e dove e' mi preme, non dubitate, e' mi duole ». E 'l fratello forse risponderebbe: « Se così fusse (*a*) facile il sofferire gl'incomodi e le calamità con quale la nostra fortuna ne fiacca, come a voi, uomo dottissimo, il disputarne, rendovi certo ch'io m'arei levata questa molestia ingratissima dell' animo. Ma io sento dal dolor mio quel ch' io non so con parole esplicarvi, donde e' sia da non assentire a queste vostre ragioni qui addotte ». Così credo vi risponderebbono. E forse se fra costoro vi fussi un di questi severi supercilii stoici, inventori e disputatori di queste discipline, so, risponderebbe: « Non ci ricordate che noi perseveriamo in ogni ufficio e costanza. Queste cose caduche e fragili sono al tutto escluse da' pensieri e dalle voglie nostre; e sono gli animi nostri aggiudicati a cose, per quali viviamo beati, e acquistiamci immortalità ».

Simili credo sarebbono le loro parole: ma i fatti quali sarebbono? Quanti converrebbono co' detti loro? E' me li

(*a*) Per *fossi*. Antiquato.

pare vedere disputare con una maestà di parole e di gesti, con una severità di sentenze, astrette a qualche sillogismo, con una grandigia (*a*) di sue opinioni, tale che t'aombrano l'animo, e parti quasi sacrilegio stimare che possano, dicendo, errare. Odi que' loro divini oracoli: *Tu mortale conosci te stesso — Di cose poche e minime si contenta la natura. — A chi sia savio, mai mancano le cose ottime; mai avviene cosa sinistra; sempre vive libero e sempre vive lieto.*

Poi ostentano quell'ambiziosa austerità del riprendere chi sè, forse, dia alle delizie; mordono chi curi le cose caduche e fragili; perseguitano chi soccombe al dolore; inimicano chi teme i pericoli; odiano chi non esea di vita con animo invitto e nulla perturbato. Uomini prestantissimi! uomini rari! E voi, con opre, come approvate i vostri detti? Qual si è di voi, che potendo, non volesse più tosto vivere lauto e splendido, che povero ed assediato da molti incomodi?

Crate filosofo (19) volle la casa magnifica, gli apparati regi e vari ornamenti, vasi d'oro gemmati, mense argentee; quali cose e' predicava da non le stimare: Aristippo (20), quell'altro filosofo, comperò una perdice (*b*) cinquanta dramme: a Senocrate filosofo (21) donò Dionisio tiranno (22) una grillanda d'oro in premio, perch' e' vinse tutti gli altri a bere: Lacide (23), pur filosofo, per troppo bere divenne paralitico. Non racconto Dione filosofo (24), quale, domandato che cosa facendo in vita lo rendesse lietissimo, rispose:

(*a*) *Grandigia*, voce dell'uso, è *grandezza apparente*, non *sostanziale*, più ad ostentazione che altro. Dalla *grandigia* alla *grandezza*, vi corre quanto dalla *belluria* alla *bellezza*. V. il Dizionario de' Sinonimi del dottissimo TOMMASEO. — *Firenze*, presso G. P. Vieusseux 1838, in 4to.

(*b*) Al modo de' Latini, ma noi diciamo *Pernice*.

guadagnando. Ma mi maraviglio del nostro Aristotile (25), che per delicatezza si lavasse nell' olio tiepido, e per avarizia poi a' suoi cittadini lo vendesse. E Zenone stoico (26), padre ed esplicatore di questa austera e orrida filosofia, quale insino agli Dei prescrive austerità, e con parole combatte assiduo contra la fortuna, ed estermina e subculca (*a*) da sè ogni sua licenza e beneficio, coll'opra come si porta? Egli udì che le sue possessioni erano arse e guaste dagl'inimici: perturbossene in modo che 'l re Antigono (27), quale lo estimava quasi com' un Dio mortale in terra, se ne maravigliò, e forse ne giudicò quello che giudico io, che molti ragionano delle cose aspere e dure, in ombra (*b*) e in ozio, non male; quali le sofferirebbono credo poi non bene (*c*). Chi fu in ogni suo detto e scritto più ostinato biasimatore di chi cede alla fortuna, e non affermi la sola virtù essere ultimo bene a' mortali; chi fu in simile superstizione più veemente riprenditore che 'l nostro Seneca latino stoico? (28) E qual fu egli in fatti? Quanto dissimile dalle parole! Scrive Cornelio istorico (29) che costui tanto temette la morte, che per non cadere in insidie, quali e' temeva da Nerone e da' suoi veneni, più tempo non si fidò mangiare altro che pomi e frutti crudi; nè bevve altro che acqua, di quella che sorgea fuori della terra (*d*). Potrei raccontarvi molti si-

(*a*) Cioè *rigetta lontano da sè e calpesta ogni dono della fortuna. Esterminare*, nel senso usato dall'A., è latinismo; così *subculcare:* invece abbiamo *conculcare.*

(*b*) *Quando* cioè *il pericolo è lontano ed essi in sicuro.*

(*c*) Ecco un altro fatto che fortifica sempre più quel proverbio volgare, che dice: *Altro è parlar di morte, altro il morire.*

(*d*) *Acqua viva, di sorgente.*

mili: ma questi a che fine? Solo per inferire quello che io sento e giudico, e dico: se questi uomini dotti ed esercitatissimi, inventori, difensori e adornatori di queste simili sentenze, più tosto maravigliose che vere, o non poterono, secondo noi altri men dotti, o forse, secondo voi prudentissimi, men seppero nulla stimare le cose caduche, e poco temere le cose avverse; noi altri, e d'ingegno e di condizione e di professione minori, ed in ogni grave cosa più deboli, chente (a) potremo? Se io non erro, tutti vorremo vivere senza sollecitudine e acerbità: ma che (b) a me, o se io non so e non sapendo non posso, o se in tutto io non posso quanto io vorrei? Alcuni poterono sofferire 'l dolore, nulla curare la miseria, rider (c) la sua fortuna. E Muzio Scevola potette sofferire lo incendio della mano (30). Molte maggiori crudezze possono in noi le paure, le iracondie e gli altri simili furori. Didone precipitata da furore uccise sè stessa (31); molti per paura di maggior tormenti deliberarono uscir di vita. E quelli altri cupidi di gloria, che col fronte e colle parole ostentarono in sè maravigliosa durezza contro a' casi e alle perturbazioni, Dio lo sa se l'animo loro era pacato e tranquillo. E pure, se uno e un altro si trovano in cui non fusse alle calamità sue sentimento ed animo umano, furono o dii, o certo non uomini. Chi non sente le cose che senton gli altri infiniti uomini, costui solo non è uomo. Se negli animi umani abita la carità, se vi ha luogo l'amore, convien che vi cap-

(a) Voce formata da *che* ed *ente:* secondo il SALVINI, denota qualità e quiddità. *Che cosa potremo?*

(b) Sottintendi: *fa*, *importa*.

(c) *Ridere*, transitivo alla latina.

pia (a) l'ira e la indignazione e simili. Che maraviglia adunque se uno animo umano desidera i suoi? Miracolo sarà, anzi immanità non gli desiderare, e, desiderandogli, non dolersi di non gli avere. Se v'è sentimento delle cose nocue (b) e nimiche, chi sarà che nulla si dolga nelle sue calamità? E' si vuole bene consigliarsi colla ragione, adattare l'animo a virtù. O Agnolo, rammèntavi quel detto di quello antico Dione? tanto duole a un calvo quanto a un bene capillato, quando tu lo peli. Ma a che noi pure ne trastulliamo con parole, dove bisognerebbono i fatti? Dicea Cesare presso a Sallustio: qualunque consiglia, conviene che sia libero d'ogni perturbazione. E noi vorremo che l'animo urtato dagli empiti avversi, caduto in miseria, perturbato dal dolore, ben consigli sè stesso? L'animo non sano, diceva Ennio poeta (32), erra sempre.

Ma non voglio estendermi, ch'io sarei prolisso. Tanto vorrei da questi dotti, come da un duttore e addirizzatore del naviglio (c), non che e' mi disputasse, e' si vuole alla tempesta ridursi in porto, e ivi fuggire ogn'impeto di venti avversi; ma mostrasse qual via o modo mi riduca là dove io mi riposi in ozio e tranquillità. Così questi filosofi, medicatori delle menti umane e moderatori de' nostri animi, vorre' io m'insegnassero non fingere e dissimulare col volto fuori, ma entro evitare le perturbazioni, ed espurgare dall'animo, con certa ragione e modo, quelle che essi giurano potersi.

(a) Da *capere*, *esser capace*, *contenere*. Voce non ignota all'uso toscano e di altre parti d'Italia.

(b) *Nocive*.

(c) Che conduce e dirige la nave. *Pilota* e *timoniere*.

— Agnolo. Vedi, Niccola, queste sono materie, dove bisognerebbe ragionarne con più ozio, e premeditata ragion disputarne. Io resterò d' oppormiti com' io cominciai; chè ti vedo apparecchiato a confutarmi, e sento l' ingegno tuo acuto e pronto; e non m' è occulta quest'arte tua con quale tu studi nascondere quell'arte vulgata (*a*) dello argomentare disputando: e dilettami. Ma credi tu ch' io non conosca che tu giudichi di quelle cose, quello che giudicano tutti i dotti, che chi vuole opporsi alla fortuna, sostenere i casi avversi, e curare null'altro che la virtù, può? Non insistiamo più a questo; ma consideriamo questo potere quale e di che natura e' sia. Io non potrei dipingere nè fingere di cera un Ercole, un Fauno, una Ninfa, perchè non sono esercitato in questi artificii: potrebbe questo forse qui Battista (*b*), quale se ne diletta e scrissene. Tu, Niccola, come nè anch' io, non potresti atto (*c*) schermire, lanciare, lottare: potrebbe questo qui Battista in questa sua età robusta, quale in simil cose diede opera ed esercizio (*d*). Non potrebbe, no, Battista, come quel Milone atleta (33), portare uno bue vivo in ispalla, nè, come Aulo Numerio, centurione e commilitone di divo Giulio Augusto (34), contenere con una mano l' impeto di più giumenti, nè come quello Atamante (35) qual Plinio vide andare pel teatro vestito di cinquanta corazze di piombo, e calzato con coturni che pesavano libbre cinquecento. Nè forse potrebbe Cicerone (36) ben

(*a*) *Divulgata*, *pubblicamente conosciuta.*

(*b*) Nota queste parole, che ti fanno avvertito come l'Alberti, oltre saper di pittura, fosse ancora esperto nel far simulacri in cera, e di questo scrivesse.

(*c*) Cioè *attamente*, *adattatamente.*

(*d*) Ecco altre parole che ti faranno testimonio dell'aver Leon Battista coltivata la ginnastica.

lodare Clodio (37) suo capital nimico, sendogli in odio e in dispetto suoi detti e fatti. Così comprendiamo che alcune cose da natura non si possono; alcune non da natura non si possono; ma da nostra inerzia, desidia e concetta opinione sono da noi stessi vietate. Tu dicesti, ciascuno vorrebbe vivere libero e soluto (*a*) in queste cose, quali più sono facili a disputare che a sofferire. Ma quel ch'è difficile a questi disputatori, a noi non par possibile. Guarda, Niccola, se gli è così, che dove ogni uomo può, rari vogliono ben meritare di sua virtù. Raccontasti uno e un altro (*b*) splendido e curioso (*c*) delle cose caduche: chi ti loda in loro quello che non fu loro debito? E di che disputiamo noi, di quello che fecero, oppur di quello che e' poteano, e potendo doveano fare? E se dalla vita e costumi loro dobbiamo argumentare e statuire le ragioni e modo del vivere bene e lodati, raccontiamo quelli altri molti più che questi, pur filosofi, quali furono contenti di una sola e trista veste, quali per loro diversorio (*d*) abitavano un vaso putrido e abietto (*e*), quali non vissono d'altro che di cavoli, quali si abdicarono da sè ogni cosa fragile e caduca, che nè pure una scodella volsono ritenere a sè. Non te li racconto, chè fuggo anco io l'esser prolisso: ma tu, uomo letterato, radduciteli a memoria, e teco pensa donde questi miei così poterono

(*a*) Cioè *sciolto*. Participio disusato di un verbo pur disusato, ma da cui abbiamo vive alcune derivazioni, come *solubile*, *solvente*, *solutivo* e *soluzione*.

(*b*) Innanzi a *uno* sottintendi *che*, e dopo *altro*, *fu*.

(*c*) *Sollecito*.

(*d*) *Diversorio* dal lat. *diversorium*, è propriamente quell'ostello dove albergano passeggeri e viandanti, ma qui è preso per abitacolo in genere.

(*e*) Vuol intendere di Diogene, che per casa si servì d'una botte.

quello, che que' tuoi non volsero; e pensa donde que' tuoi non volsero quello, che volendo poteano pari a' miei. Troverai che questi così poterono perchè vollero vincere sè, e in prima i suoi appetiti e volontà; quelli non volsono frenare e moderare sè stessi, però soluti e sciolti (*a*) meno poterono contenersi in suo officio. Seneca fuggì cadere in insidie e veneno di Nerone. Dicea quel prudentissimo Agamennone, presso ad Omero (38), doversi riprendere niuno, quale, o dì o notte che fusse, fuggisse di non incontrarsi al male. Altra cosa è vitare gl'incomodi, altra vinto soccombere senza prima concertare (*b*) e provare sè stessi e sua virtù. Quello è prudenza, provvedere e schifare il dispiacere; questo si è ignavia, abbandonare sè stessi: e sarà fortezza fare come dicono che fa la palma, legno qual sempre s'accurva (*c*) ed impinge contro al suo incarco. Questo ti confesso potrà meglio chi più sarà esercitato nelle durezze de' tempi, nella asperità del vivere, e chi già fece i calli sofferendo. Diresti, che cagione adunque perturba in noi tanta ragione e officio? Risponderèti quello che testè m'occorre a mente. E consideriamci, Niccola, s' io m'abbatto al vero: gli animi nostri gli fece la natura atti ad eternità, semplici, nulla composti, non da altri mossi che da sè stessi. La eternità,

(*a*) *Soluto* e *sciolto* parrebbero a prima vista due voci fra loro sinonime. Ma se si ponga mente che la prima ha significato di *libero*, e *sciolto* di *senza freno*, *senza legge*, come in questo luogo, si vedrà che vi corre qualche differenza.

(*b*) *Combattere* da *concertare*, ma è latinismo del tutto inusitato, che non si trova nel Vocab.

(*c*) *Si piega.* I Vocab. hanno *curvare*, ma non *accurvare* che dice più, perchè accenna la direzione del curvamento. Voce viva nell'uso de' popoli intorno a Urbino, dove si conservano vergini molto belle antiche maniere di favellare.

credo io sia non altro, che una certa perfezione e continuazione invidiabile di vita, e d'esser sempre uno e medesimo. Quello che fu prima congiunto e ascritto alla vita (*a*) si prova essere 'l moto: ed i movimenti dell'animo non accade raccontarli qui; ma restici persuaso, che l'animo può mai starsi ozioso, sempre si volge, e avvolge in sè qualche investigazione o disputazione o apprensione (*b*) di cose, quali se saranno gravi, degne e tali ch'elle adempiano l'animo, nulla più altro vi si potrà immergere; se saranno lievi, galleggeranno in mezzo a' flutti della mente nostra; e, come avviene, di cosa in cosa ondeggeranno i nostri pensieri, per insino che picchieranno a qualche scoglio di qualche aspra memoria o dura, volontà, onde poi in noi sentiamo gli urti dentro al nostro petto iterati e gravi. Perturbasi ancora in noi l'animo, dissoluto dalla ragione, e condotto dalla opinione a giudicare falso delle cose buone e non buone; come tutto dì vediamo non rari effetti da questa comune corruttela del vivere, quali e piangono e godono più per satisfare al giudicio e sensi altrui che a sè stessi. Ma io di me voglio esplicarvi in qual numero io sia infra' mortali. Io, Niccola mio, s'io fussi un di que' calamitosi, desidererei le mie care cose; e non affermerei essere in me sì perfetta e sì assoluta virtù, che non mi dolesse la perdita de' miei: ma cercherei le vie e modi di levarmi ogni molestia dell'animo. Per quanto e' mi paia conoscere, egli è in pronto e quasi in grembo di ciascuno 'l potersi acquietare da ogni perturbazione, e prima che le offendano, e poi che tu le conce-

(*a*) *Attribuito*, proprio della vita.
(*b*) *Apprendimento.*

pisti. E poi che la ragione ne condusse a questo, riconosciamo insieme s' io erro.

Cominciamci da questo capo. Le perturbazioni, voglio favellar così, piovono e versansi nell'animo nostro vacuo: onde certo, diranno alcuni, surgere o dalla perversità de'tempi, o dalla nostra (*a*) iniqua fortuna, o da qualche duro caso, o dalla nequizia e improbità degli altri uomini, o da qualche nostro errore. Altronde non vedo che in noi possa insurgere acerbità o tedio alcuno. Ma, dirò io, cosa niuna estrinseca potrà ne' nostri animi, se non quanto noi patiremo ch'ella possa. E parmi accomodata similitudine questa: come alle tempeste del verno ne addestriamo e apparecchiamo, coperti e difesi dalle vesti, dalle mura, da'nostri refugii e ridotti; e se pure 'l tedio delle nevi, la molestia de' venti, le durezze de' freddi, ne assedia e ostringe (*b*), noi opponiamo i vetri alle finestre, i tappeti agli usci, e precludiamo ogni adito onde a noi possa espirare alcuna ingiuria del verno: e se saremo robusti e fermi, vinceremo ogni sua asprezza e acerbità e rigore, esercitandoci ed eccitando in noi quel calore innato e immessoci dalla natura a perseverar vita alle nostre membra; se forse saremo malfermi ed imbecilli, ne accomoderemo al fuoco e al sole ed alle terme: così alle volubilità ed impeti e tempeste della fortuna bisogna addestrarsi e apparecchiarsi coll'animo, e precludersi dalle perturbazioni ogni adito, ed eccitare e subservare (*c*) in noi quello

(*a*) Il XXI Magliabechiano ha *propria* dopo *nostra*, e parmi non inutilmente.

(*b*) Da *obstringere*. — *Legare*, *astringere*, e quasi *stringere intorno*. Manca al Vocab.

(*c*) *Conservare con molta cura*, *e quasi coperto*.

ignicolo innato e insito ne'nostri animi, quale vi aggiunse e infuse la natura ad immortale eternità. Addestreremo e apparecchieremo l' animo nostro contro a' commovimenti de'tempi, e contro alle ruine de'casi avversi; in prima col premeditare e riconoscere noi stessi, poi col giudicare e statuire delle cose caduche e fragili, non secondo l'errore dell'opinione, ma secondo la verità e certezza della ragione. Dicea Talete filosofo (39) esser difficile conoscere sè stessi: non so in qual parte sia da interpretare questo suo detto; ma a me non pare difficile conoscermi uomo, simile agli altri uomini, tali quali gli descrive Apuleio (40). E chi dubita nell'uomo esservi ragione? sentilo ragionare, ed ètti persuaso che l'animo dell'uomo sia immortale. Vedi i suoi membri atti a mancare e perire; conosci quanto sia sua mente lieve e volubile e quasi mai senza ansietà; affermi'l corpo suo essergli in molti modi noioso; discerni infra gli uomini costumi al tutto varii e molto dissimili. Non puoi negare che in loro gli errori sono simili; ardiscono troppo; sperano con pertinacia; affaticansi in cose non certe nè utili; loro beni caduchi a uno a uno muoiono; la moltitudine perpetuo vive; mutansi di prole in prole; vola la loro età; tardi a sapienza, presti a morte, queruli in vita, abitano la terra. Adunque premeditando e riconoscendo noi stessi, ne accoglieremo pensando: a che nacqui io? venni io in vita forse per tradur mia età vacua e disoperosa (*a*)? Questo intelletto, questa cognizione e ragione e memoria, donde venne in me, sì infinita e immortale, se non da chi sia infinito ed immortale? Ed io lascerò io me simile a un ferraccio macerare e marcire in ozio, sepolto in mezzo 'l

(*a*) Contrario d'*operoso:* bella voce da aver luogo ne' Vocab.

loto delle delizie e voluttà? Non giudicherò io mio debito, esercitandomi in cose pregiate e degne, ben coltivare me stesso, e ben meritare di mia industria e virtù? Resterò io di spogliare e astergere da me assiduo ogn' improbità e ruggine de' vizii? Queste due cose, qual dicea Seneca filosofo esserci date da Dio sopra tutte le altre validissime, la ragione e la società, lascerolle io estinguere per desidia (a) ed inerzia, e nulla valere in me? Forse le adoprerò solo in servire a questo corpo mio e a queste membra noiose e incomode? Non mi diletterà più adattarle a gloria e immortalità del nome, fama e dignità mia, della famiglia mia e della patria mia? Non premediterò io assiduo me esser nato non solo, come rispose Anassagora (41), a contemplare il cielo, le stelle e l'universa natura, ma e ancora in prima, come afferma Lattantio (42), per riconoscere e servire a Dio, quando servire a Dio non sia altro che darsi a favoreggiare i buoni, e a mantenere giustizia? Così mi si richiede; ed io così *sponte* e volenteroso delibero. Su, diamci coll'animo a queste opere ottime e gratissime al nostro padre e procreatore Iddio. A' buoni, a' quali deliberiamo favoreggiare, non attaglieranno (b) le opere nostre non buone: nè ben potremo mantenere giustizia, se non saremo nimici d' ogn' ingiustizia. Adunque dedichiamo l' animo nostro a esser vacuo d' ogn' ingiustizia e pieno di bontà; quinci saremo in ogni officio d' umanità e culto di virtù ben composti, e ben seriveremo alla naturale società e vera religione, e preporremci in ogni nostra vita esser constanti e liberi.

(a) *Pigrizia.*
(b) *Non piaceranno.*

Dicono, la levità esser vizio nimico a ogni quiete: alla libertà ascrive Lisia, oratore (43), esser proprio far cosa niuna contro a sua volontà. Niuno si trova più lieve che colui il quale non ferma il suo volere a qualche certezza: e fa niuno tanto contro alle voglie sue, quanto colui che pur vuole quel ch' e' non ha; però che ciò che e' fa per averlo, vorrebbe nollo fare. E a precludere queste moleste voglie, gioverà considerare le cose con ragione e verità, non con quella opinione qual biasimava Aristone filosofo (44) in noi mortali; e maravigliavasi donde fosse, che gli uomini si dessono a intendere d'esser beati più dalle cose superflue che dalle necessarie. E molto gioverà in noi statuire, che le cose buone e necessarie sono e poche e facili, dove (contro) le non necessarie sono molte, e fallaci, e fragili, e difficili, e raro oneste. Quali, se ben fossero da pregiare, dobbiamo riconoscere in noi quello che ne ammonia Pittagora, che cosa niuna fuori di noi si truovi nostra; e non che nostra, ma nè (*a*) volle la natura noi omicciuoli esser d'altro che di noi stessi custodi; quando di tante sue cose la natura solo a noi lasciò un piccolo uso d'una minima parte. E quando ben fossero ottime e nostre, riconosciamoci mortali, ed assiduo pendere da molti varii casi sopra capo e non lungi la morte. E se bene vivessimo gli anni di Nestore, o di qualvuoi altro che più visse, ricordiamci assidui, come disse Manilio quel poeta:

Et labor ingenium miseris dedit, et sua quemque
Advigilare sibi iussit fortuna premendo (*b*).

E certo, come disse Crisippo (45), troverai niuno infra mortali, a cui non spesso occorrano cose da dolorarlo.

(*a*) *Nè* per *neanche*.
(*b*) Lib. I, v. 80-81.

Adunque penseremo che ogni volubilità della fortuna possa in noi, di dì in dì, quel ch'ella suole in tutti gli altri mortali. Ma in questo pensiero non però ci attristeremo, quasi come tutta ora aspettassimo qualche ruina in nostre fortune e cose. Nè ancora solliciteremo noi stessi a curare ogni minimo movimento de' tempi e delle cose, perchè, come scrisse Augusto principe a Livia, questo sarebbe in perpetuo estuare (*a*) coll'animo, e quasi straccare (*b*) sè stessi. Ma ben ci prepareremo e offirmeremci coll'animo a sopportare senza contumacia (*c*) ciò che possa avvenire. E se pur cosa verrà contro tua volontà, preparati che non venga contro a tua opinione; stima che in te potranno le avversità quanto poterono in ciascuno degli altri uomini. Con questo premeditare che tu se' mortale e che ogni duro caso può avvenirti, assegniremo quel che molto si loda presso de' prudenti, quali ne ricordano: diamo opera che i tempi passati e questi presenti giovino a que' che ancor non vennero; e ricordiamci che ne' tempi della seconda fortuna prepariamo i rimedii contro l'avversa. Così noi, in questa tranquillità d'animo, assettiamci a un curare poco e a un quasi dimenticarci le ingiurie della fortuna prima che ne offendano. E interverracci simile a quel buon filosofo, qual morendo si gloriava mai in sua vita sofferto avere cose contro a sua voglia. E così addestrati, col tempo imprenderemo non dedicarci a stimare e amare le cose più che a loro si convenga.

Modera la opinione e giudizio, tempererai li affetti e moti dell'animo: temperato l'amore, si spegne la volontà:

(*a*) *Estuare* propriamente *bollire;* figura ancora *l'agitarsi dell'animo, come farebbero l'onde del mare in tempesta.* Molto bel traslato.

(*b*) Il XXI Magliab. *straziare.*

(*c*) *Pazientemente.*

estinta la volontà, non desidererai: non desiderando, non ti duole il non avere o avere quello che tu nulla stimi. Dicono: ama la patria, ama i tuoi, sì in far loro bene quanto e' vogliono: ma e' dicono ancora, che la patria dell'uomo si è tutto 'l mondo, e che 'l savio, in qualunque luogo sarà constituto, farà quel luogo suo: non fuggirà la sua patria, ma adotterassene un' altra; e quivi arà bene assai dove e'non abbia male, e fuggirà sempre essere a sè stesso molesto. E lodano quel detto antico di quel Teucro (46), uomo prudentissimo tanto nominato, qual dicea che la patria sua era dove egli bene assedesse (*a*): e sono miei quelli pe'quali io viva contento e quieto coll' animo; quelli poi, pe' quali io viva discontento e perturbato, sono non miei, ma più tosto alieni e da connumerarli fra' nostri nimici. Aggiungi a queste (*b*), che per escludere da noi ogni gravezza d'animo, molto si acconfarà (*c*) fuggire que'luoghi, quelle cose, quelle persone, quali siano atte a importarci molestia e perturbazione.

Fra la moltitudine poi nè stare nè andare, chè (*d*) tu non sia urteggiato. Sentenza di Crasso oratore (47): le volontà di colui non esser libere, quale sia osservato da molti. La solitudine sempre fa amici della quiete: è questo vero, quando ella non sia oziosa. L'ozio (chi dubita?) nutrisce ogni vizio; e nulla più perturba che 'l vizio. Diceva Ovidio:

Et capiunt vitium ni moveantur aquae:

molto più l' animo, nato a mobilità e varietà, più che ogni onda. Sarà adunque la solitudine con qualche esercizio, de' quali più giù diremo.

(*a*) Cioè *risedesse*.

(*b*) Sottintendi *cose*.

(*c*) *Confarsi* più comune di *acconfarsi*, in senso di *convenire*, *essere acconcio*, *esser bene*.

(*d*) *Affinchè*.

E poi che tante cose aduniamo, facciamo e ordiniamo per salute del corpo, per gratificare alle nostre membra; curiamo, quando che sia, la salute dell'animo nostro. Dicea Omero poeta, che agli uomini nascono molti mali dal ventre; e noi pur andiamo a servire (*a*) al ventre, onde a noi resultano infiniti incomodi. Diamci adunque a vivere non alle membra nostre, ma a noi stessi (*b*), cioè a ben fruttare'l nostro ingegno. Quando vediamo che sollecitarci in curare le cose fuor di noi, sono nostre opere e nostri pensieri, tanto d'altrui e non nostre, quanto quella e quell'altra cosa la richiede e adopera, lasciamle guidare alla fortuna, di chi elle sono (*c*): non però voglio posporre la salute del corpo: vo' lo sostentare, non saziarlo. Dicea Diogene, cinico, se col grattarsi 'l ventre si sedasse la fame, forse si farebbe per gli uomini, e forse che no (*d*). La fame, se no gli satisfai, infesta e fassi ubbidire. Apuleio, accusato, negava sè esser pallido per le cure amatorie; ma affermava che le fatiche degli studii lo allassavano (*e*). Quattro cose connumerano i fisici esterminare e prosternere (*f*) in noi le forze della natura:

(*a*) *Ci diamo a servire*, il XXI Magliab.

(*b*) Nota *vivere* col terzo caso come formi bella frase. *Vivere alle membra* lo stesso che *viver per le membra*, cioè *pel corpo*.

(*c*) Così hanno tutti i codici antichi, ma bisogna confessare che il passo non è chiarissimo. A noi pare che l'Autore abbia qui voluto dire: *Quando vediamo che sollecitarci in curare le cose fuor di noi, sono nostre opere e nostri pensieri ugualmente che d'altrui e non nostre, in quanto che quella e quell'altra cosa la richiede e adopera, cioè domanda ed agisce senza di noi, lasciamo fare alla fortuna, che è arbitra delle cose che da noi non dipendono.*

(*d*) *Forse lo farebbero gli uomini e forse no.*

(*e*) *Indebolivano, stancavano.*

(*f*) *Abbattere.*

il dolore, le vigilie, 'l fetore (*a*), le cure dell'animo. E non so come, indebolite le membra, l'animo sia men libero e men suo. Adunque daremo al corpo quantunque (*b*) bisogna, e ritrarremolo dalle cose nocive alla sanità: e per non eccitare all'animo altre cure, schiferemo d'avere più d'una faccenda qual sia nulla grave o difficile più che possano le forze nostre. Non però in questa porremo ogni nostro studio, ogni opera, ogni assiduità: anche interlasseremo (*c*) qualche ora, e poseremo, quando che sia, quella veemente contenzione d'animo e perseveranza di nostro studio. Asinio Pollione (48), nobile oratore, scrive Seneca, insino all'ora del dì decima si esercitava in ogni laboriosa industria: dopo all'ora decima si conteneva in tanto ozio, che neppure leggea le lettere scrittegli da' suoi amici. E non senza onestissima ragione i nostri maggiori patrizii in Roma vietavano si facesse in Senato, dopo certa ora, nuova relazione; chè volevano a tante faccende interporvi qualche ozio e quiete. Antioco re (49), dopo che perdè l'Asia, ringraziò 'l Senato di Roma, e fu lieto gli si minuissero faccende: e noi, poco prudenti, non solo con troppa sollecitudine ci affanniamo in più nostre faccende, ma, e non richiesti, intraprendiamo le faccende altrui. Antico proverbio: chi s'impaccia rimane impacciato: e dispiacemi la stoltizia di molti, quali, nulla curiosi d'addestrare sè stessi a virtù, mai restano investigare i fatti e

(*a*) Cioè: *i fetidi effluvi, che corrompendo l'aere, prostrano e distruggono le forze di chi viva in quello.*

(*b*) *Quanto.*

(*c*) Il dialetto fiorentino direbbe *intralasciaremo*. *Interlassare* per *interlasciare* dicono i Sanesi. Il Vocab. citò solo *interlasciato* come adiet., ma bello è ancora il verbo.

detti altrui. E interviene loro come a chi ama, quale scrive quel vezzosissimo poeta Properzio (50).

Et rursum puerum quaerendo audita fatigat,
Quem, quae scire timet, dicere plura jubet (a).

Interverratti forse che ti converrà intramettere a qualche faccenda aliena dall'ozio tuo: tu qui pon quello studio in pensar di nolla ricevere a te, qual tu porresti in eseguirla ricevendola. Argomentava Aristotile in questa forma: come la guerra si soffera a fine di pace, così le faccende si pigliavano per assettarci in ozio: qual cosa non potremo se non satisfaremo alle necessità; e per adempiere la necessità cerchiamo l'utile: ma cosa niuna disonesta sarà mai necessaria per vivere. Adunque in ozio onesto intraprenderemo le fatiche, non per agitarci ambiziosi e ostentosi (b). Onde a me coloro paiono pessime consigliati, quali curano fra le prime cose la repubblica, e spesso abbandonano le sue faccende per agitarsi in quella ambizione de' magistrati (c). E, ripresi, rispondono, così doversi dove chi si sta sia lasciato stare: e pare loro non essere uomini se non sono sollecitati e richiesti da molti. Questi a me paiono poco prudenti, se fuggono starsi contenti di sè stessi, e pertanto liberi

(a) Lib. II. Eleg. XXII, in fine.

(b) *Ostentoso* per *vantatore delle sue cose come fossero miracoli:* da *ostentosus*. V. Nicolai Perotti, *Cornucopiae*, ec.; col. 296. Ven. in aedibus Aldi. 1527 in folio.

(c) I Romani quando domandavano onori e magistrati solevano andare attorno per Roma stringendo la mano a tutti e pregandoli che, gli fossero propizii col voto; e questo andare attorno dicevasi *ambire* lo che fece sì che *ambire* si avesse per lo stesso *domandare onori e magistrature*, dalla qual parola ne venne *ambizione* che propriamente è un' immoderata cupidigia di lodi e di onori.

e beati. Soleva dire Galba, quello uno de' dodici principi (*a*), niuno mai sarà sforzato a rendere ragione dell'ozio suo. Nè senza cagione ascrivea Epicuro (51) agl' Iddii somma beatitudine il convenirgli far null'altro che 'l contemplare sè stessi. Nè mi dispiace quel detto di Crasso (52), qual negava parergli uomo libero colui, qual talora non possa far null'altro che contemplare sè stesso. E in una nave, come argomenta Platone, se al governo siede uomo atto e destro a quell'esercizio, che arroganza sarà quella di chi ne lo lievi e prepongasi a ministrare le cose? E se non v' è atto, che a te? Non voler tu solo, di quello che è pubblico, più che se ne vogliano tutti gli altri. Ma quello temerario, qual non sa regger sè in quiete e in tranquillità, come reggerà egli altri? Come più uomini? Come uno intero popolo e moltitudine? Non mi stenderò in questa parte; e non racconto quante perturbazioni apporti seco ogni ambizione e ostentazione di nostra virtù e prudenza e dottrina: onde lasciamo le invidie, quante elle siano in altrui; e certo in noi insurge cagione di contendere e gareggiare; e ogni contenzione e gara tiene in sè faville di rissa, quali, agitate, accendono grande odio e inimicizia. *Amat victoria curam*, dicea Catullo: e colle gare e colle concertazioni (*b*) sempre fu unita la indegnazione; e gli sdegni sono nella vita dell'uomo mala cosa, e troppo atti a troppo perturbare i nostri animi.

Ategle Samio, atleta, nato muto, sendogli ratto (*c*) 'l premio e titolo della vittoria, in teatro, acceso d' indegna-

(*a*) Cioè de' XII Cesari. Galba successe a Nerone; e fu il primo degli Imperatori romani che non fosse della famiglia de' Cesari. V. Svetonio.

(*b*) Cioè, *co' certami*, *colle contese*.

(*c*) Essendogli rapito il premio e l' onor della vittoria che a lui erano dovuti.

zione, ruppe in voce, e sgroppò la lingua a favellare e dolersi (*a*). Cleopatra, spreta (*b*) da Cesare Augusto, sè stessa uccise (53): tanto possono in noi gli sdegni non solo commuovere gli animi atti e quasi fatti a perturbazione, ma ancora travaricare (*c*) e pervertere ogni instituto e ordine di natura. Ma di questo altrove.

Alcuni da natura sono suspiziosi (*d*), acerbi, proni a iracondia: voglionsi schifare; perocchè, come l' altrui incendio scalda i nostri prossimi parieti (*e*) così l'altrui infiammata ira nuoce a chi, e cedendoli e vitandoli, non si allontana. E soprattutto que' che sono inerti, oziosi e insieme lascivi e prosecutori delle voglie sue (*f*). E in prima si voglion fuggire i rapportatori, e massime i bugiardi, que' potissime (*g*)

(*a*) *Di muto che era a un tratto parlò.* — *Sgroppare* coll' *o* stretto, sciorre il *groppo*, *nodo*, *inviluppo*. Ma è meno comune di *sgruppare*, cioè, *snodare*. — *Sgroppare*, coll'*o* largo, *guastar la groppa*. — Un sasso par che Rondel quasi sgroppi. PULCI nel MORG. — Però, nell'uso comune, *ha sgroppare* un altro significato, di *durar molta fatica*, quasi *da rimetterci un tanto di groppa*. E quindi viene *sgroppone*; chi dura molta fatica, e fatica più ch' altro materiale.

(*b*) *Disprezzata*; latinismo schietto.

(*c*) I latini hanno *varicare* che vuol dire *stare co' piedi molto indentro*, da *varus* che vale *sbilenco*. In senso figurato, *contraffare*, *trasmutare* in peggio una cosa. *Travaricare* poi, come usa l'Alberti, vuol dire portar tant' oltre la torsione, da rompere ancora la cosa che si torse, acquistando questo significato di più dalla proposizione *tra*. L' uso ha un vocabolo consimile ed è *prevaricare*; ma vuol dire, secondo ULPIANO: *Colui che giova alla causa dell' avversario e tradisce la propria.*

(*d*) *Sospettosi.*

(*e*) *Le nostre pareti.* *Parieti* in genere maschile, come i Latini, ma non comune. Neanche i Vocabolari l'avvertirono.

(*f*) *Seguaci delle voglie sue.* Anche costoro voglionsi schivare.

(*g*) *Potissimamente*, come *massime* per *massimamente*; ma non in uso come l' ultimo, sebbene latinismo ugualissimo.

che sono versuti e callidi (*a*): da qual sorte di gente mai ti resterà se non che lagnarti e indegnarti (*b*). E con tutti conviensi esser tardi al credere, e persuaderti ch'ogn'uomo sia buono. E chi ti riferisce male d' altri, quasi protesta non amarlo; e chi non ama che tu reputi buono, mostra te essere imprudente giudicatore delle altrui virtù; e d'altra parte, mostra sè essere non buono. Non se gli vuol credere. Per l'orecchie, dicono, entra la Sapienza; ma e ancora indi, non meno che per gli occhi, entra perturbazione e tempesta non poca a'nostri animi. Adunque otturagli (*c*). Fu chi volle vivere cieco per meglio filosofare, e per non vedere d'ora in ora cose, quali lo distraessero dalle sue ottime cogitazioni di cose occulte e rarissime. Non ardirò biasimare tanto filosofo, ma nè ancora saprei imitarlo. Più mi diletterebbe quel Coti principe, a cui, recita (*d*) Plutarco, che fu presentato alcuni vasi di terra bellissimi, e lavorati con figure e cornici maravigliose; il quale accettò il dono con ogni grazia, e molto gli mirò e lodò; poi gli ruppe per non avere a crucciarsi se un de'suoi gli avesse forse rotti. E così noi: e faremo come a Vinegia que' che seggono giudici a' litigii, quando e' si consigliano per pronunziare la sentenza, op-

(*a*) Cioè *maliziosi* ed *astuti*. Ambidue latinismi. — *Versuto* viene dal lat. *versutus* che propriamente vuol dire *ingegnoso*, *pronto*; e che *ha un ingegno facilmente adattabile a tutto che si metta.* Ma quasi sempre si prende in mala parte; ed allora ha il senso con cui spieghiamo la voce del nostro Autore.

(*b*) Cioè: *non vi avrai altro che motivi di lagnartene*, o *inquietarti.*

(*c*) Aprite le orecchie ed il cuore a queste parole, voi troppo facili a credere a chi vi riferisce male d'altrui!

(*d*) *Racconta*; *recitare*, al modo latino.

pongono una tavoletta (*a*); e quivi dopo giunti i capi (*b*) si consigliano: noi, per intercluderci e nasconderci da molte inezie e fastidii del volgo e degl'insolenti, ne opporremo il libro, in quale occupati, acquiesceremo. E poichè oggi così si vive che nulla si fa o dice non finto e simulato, prima ne consiglieremo e col tempo e con noi stessi quanto sia da credere o refutare ogni altrui parola o fatto; e delle nostre saremo massai più che di cosa alcuna; perocchè la parola uscita mai si può revocare: se taci; sempre puoi non tacere. Sentenza d'Ippocrate: il tacere non dà sete. Nè qui ancora mi stendo in raccontare come la natura oppose due valli e siepi alle parole nostre, denti e labbra; all'udire diede due aperte vie e patentissime. Piaceracci adunque ubbidire la natura: udiremo di qua e di qua: e 'l parlare nostro lo riconosceremo datoci non per detraere, non per eccitar discordie e danno ad altri, ma per comunicare i nostri affetti, i nostri sensi e cognizioni a bene e beato vivere (*c*).

Un precetto approvano gli antichi a vivere in pura tranquillità e quiete d'animo: che mai pur pensi far cosa che tu non facessi in presenza degli amici tuoi. Ma a me pare potere affermare questo, che chi viverà disposto di mai dir parola non verissima, a costui mai verrà in mente cosa non da volerla far palese, in mezzo della moltitudine, in teatro. Quanto sia la verità degna e utilissima a ogni degna quiete; e contro, quanto sia impedimento e forza a disturbarci nella bugia, altrove sarà da ragionarne. E poi-

(*a*) Dove sta scritto lo stato della questione.

(*b*) *Mettere le teste insieme*, è frase dell'uso comune, che vale, *riunirsi ad esaminare*, *a consigliare di qualche cosa.*

(*c*) Sentite! Rileggete!

chè facemmo menzione degli amici, presteremo ogni diligenza in non accoppiarsi a familiarità (*a*) di chi a te comandi in le voglie sue, dove tu ne tuoi bisogni abbi a pregare lui. Aurea sentenza de' nostri maggiori, qual racconta Seneca: cosa niuna costa caro quanto quello che tu comperi co'preghi. Co' pari a te vivi lieto: ma fa' come quel, presso a Terenzio comico, qual negava essere alcun de' suoi a cui e' volesse ogni sua cosa esser palese. Studia perseverare in benevolenza, ma stima potere, quando che sia, essergli men congiunto che tu non fusti.

Sopra tutti gli altri ricordi non voglio preterire questo (*b*): dico a te, Batista, fuggi ogni commercio, fuggi trame e lezii di qualunque femmina. Appresso a Omero, quel sapientissimo Agamennone (54) afferma, infra i mortali essere animal veruno più scelesto (*c*) che la femmina; tutte sono pazze e piene di pulce (*d*) le femmine; e da loro mai riceverai se non dispiacere e impaccio e indignazione. Vogliolose, audaci, incostanti, suspiziose, ostinate, piene di simulazione e crudeltà. Così, di dì in dì, precludendo in noi e tagliando la via alle perturbazioni in modo che le trovino chiuso ogni adito, e otturato ogni finestra per donde elle possino entrare ne' nostri animi, daremo ogni opera e industria di vivere liberi e vacui d' ogni molestia. E insieme studieremo, qual faceva Alessandro, esercitando le sue genti e commilitoni in ogni preludio (*e*) e movimento atto a bene adoperarsi in arme

(*a*) Poni mente al leggiadro modo.

(*b*) *Non voglio tralasciar questo.*

(*c*) *Scellerato*, *ribaldo*. Latinismo schietto e fuori d' uso.

(*d*) *Bugie*, solo il XXI Magliab. *Pulce*, fig. forse *molestie*.

(*e*) *Finta battaglia*. Propriamente, *praeludium* o *proludium* voce lat. da cui formò *preludio* il nostro Autore, vuol dire quel pezzo di musica irregolare che un suonatore suol fare per prova su qualche istrumento prima

contro a' loro nemici: così noi studieremo esercitare nostre membra e sensi in ogni tolleranza e fortezza, per la quale ne rendiamo fermi e costanti contro a ogni impeto della fortuna e de'casi avversi. E saranno i primi nostri esercizii tutti addiritti a profugar (*a*) lungi da noi ogni vizio; perocchè da' vizii nascono agli animi nostri manifestissime ruine. E qui in due cose mi par bisogni esercitarsi; in moderare la volontà, e temperar l' ira. A tutte due daremo modo e freno (*b*), se statuiremo curar meno, e meno tuttora stimare qualunque piacere nostro e qualunque dispiacere. Avvederemci d'esser bene composti coll'animo in questa una opera, quando accetteremo da noi stessi niuna eccezione contraria. Oggi siede il popolo allo spettacolo, e io voglio esercitarmi in curar nulla questa voluttà: rinchiuderommi tra' miei libri, e starommi solo. Se così deliberasti fare, niuna suasione d' altrui, nulla cosa potrà avvenirti in mente che ti disciolga dal tuo instituto. Ma tu quanto darai o fede o orecchie a cosa che ti disduca (*c*) da questo proposito, quanto penderai coll' animo verso dove la voluttà t'alletta, tanto sarai non ben costituto nè bene addritto a sostenere te stesso: e quanto

d' incominciare la suonata regolare, affine di conciliarsi una benevola attenzione nel suo uditorio: ed è parola composta da *prae*, innanzi, e *ludus*, scherzo o giuoco a ricreamento d' animo. Ma, per estensione, si disse *praeludium* ancor quella prova od esercizio militare che si faceva per addestrarsi e prepararsi alla battaglia: ed in questo senso fu usato qui dall'Alberti. Pare a me che dai vocabolaristi non sia stata osservata questa parola nel senso ora esposto.

(*a*) *A mettere in fuga*. Voce che è dell' uso nel popolo di Fano, e al certo molto bella e da essere volentieri accolta nei vocabolari.

(*b*) Avverti *dar modo* e *dar freno*, che le son belle maniere.

(*c*) *Ti distragga*, *ti diverta*. Voce non dell'uso, e rarissima ancora nelle scritture.

non attuterai (*a*) le voglie tue e dara'ti a non repugnarle; tanto dispiacerai a te stesso, e tanto sarai non tuo nè libero. Spegni, succulca quel pensiero; refuta ogni cagione e condizione, quale interrompa i tuoi culti a virtù.

Scrive, presso a Erodoto istorico (55), Amasi re d'Egitto (56) a Policrate, tiranno fortunatissimo (57): « Se gli è « chi desideri bene a' suoi amici, io sono un di que' tali. Nè « stimo che tu creda me esserti amico per rispetto delle tue « fortune: ma poichè insino alli Iddii par che non possino « patire in noi mortali troppe felicità, sempre giudicai co- « modissimo ausarsi a tollerare ora le cose seconde ora le « avverse. Questi vivuti sempre in felicità, che sanno essi « quello che possa la fortuna? Che possono essi o pensare « con ragione, o statuire con diritto e integro giudizio? « Niente. Adunque, se tu mi crederai come ad amico fedele « e non in tutto imprudente (*b*), piglierai da me qualche ar- « gomento contro la fortuna: e di quelle cose che appresso « di te sono carissime, e quali, perdute, molto ti dorreb- « bono, gittale da te; e quinci comincia imparare sofferire « te stesso contro al dolore e contro l' ingiuria de' tempi « avversi. Vale ». E così adunque a noi; e in questo così esercitarci, faremo come fa 'l musico che insegna ballare

(*a*) *Calmare*, *soffocare*.

(*b*) *Imprudente*; *che non sa prevedere*, *improvido*. Ma questo vocabolo ha un altro peggiore significato, dicendosi *imprudente*, con senso d'*ingiuria*, anche a colui che vedendo, per esempio, delle persone ragionare insieme alla ristretta e appartatamente, solo per avere colle medesime una lontana conoscenza, per propria curiosità e non chiamato, sfacciatamente va a intromettersi nel crocchio, e colla sua importuna presenza turba il colloquio. E anche *imprudente* è colui, che trovandosi in un luogo ove dovesse tenersi un contegno e un parlare tutto rimesso e gentile, vi adoperasse in modo inconveniente e disdicevole.

alla gioventù: prima susseguita (*a*) col suono 'l moto di chi impara; e così di salto in salto, meno errando, insegna a quello imperito meno errare. Così noi, se non così a perfetta misura, potremo nei gravi nostri moti subito adattare noi stessi. Nondimeno, errando, cureremo tradurci (*b*) sì che ogni dì si aggiunga in noi qualche parte a esser più compiuti e perfetti in virtù: e accrescerassi alla virtù quanto scemeremo al vizio.

Sono alcuni da natura proclivi e adiritti a qualche affetto d'animo non lodato. Cinna fu crudele (58), Silla fu concitato e veemente (59), Mario perseverò in sua iracondia (60). A simili bisogna nelle piccole e lievi cose avvezzarsi a quasi edificare in sè un'altra natura. Furono tra' filosofi chi per ausarsi a non sdegnarsi se altri non gli compiaceva e conferiva quel che pregava, solea con molta instanza e con lunghe suasioni chiedere dalle statue più cose. E Crate filosofo irritava una e un'altra vilissima e procacissima (*c*) trecca (*d*) e meretrice a garrire seco: e questo faceva per avvezzarsi a udire senza stomaco e perturbazione parole villane e rissose contro a sè. Leggesi che ad Epaminonda, illustrissimo principe (*e*) e lume di Grecia, fu dato una faccenda vilissima per dispettarlo, che provvedesse a certe strade: rise, e lieto si diede a quanto gli fu imposto. Così

(*a*) *Seguita immantinente, va dietro, accompagna.* Il Vocab. cita solo *susseguente.*

(*b*) *Condurci.*

(*c*) *Sfacciatissima;* lat. Felice usurpazione da *procax.*

(*d*) *Rivendugliola*, ordinariamente di frutti e legumi; ma in varie parti d'Italia, anche di robe vecchie.

(*e*) Oggi il superlativo d'*illustre* essendo divenuto titolo plateale, non sarebbe forse troppo lodevole l'usarlo consimilmente.

tu simile, godi ti sia dato materià, in quale tu impari vincere te stesso. Le dure condizioni de' tempi sono materia ad informarci a virtù. Tigrane, nipote dello re Archelao, perchè più tempo visse stadico (*a*) in Roma, dimenticò 'l fasto e superbia regia, e divenne paziente quasi sino a esser servile. Udisti da chi t' odia un morso di parole (*b*); vedesti quello insolente onteggiarti? (*c*) Tu delibera sofferirlo, almeno simulare d' essere sofferente. E interverratti come infra gli amici, che, servendo ad altri, obbliga lui, contro, a pari servirè sè. Così tu usandoti gratificare alla virtù, ella ti si darà pronta a mai abbandonarti; e interverracci che simulando, diventeremo quali vorremo parere. Ottima simulazione sarà qui fare quello che fa chi non si perturba nè si commuove. A Plutarco (61) parea che col moderare la lingua si spenga l' ira; e in ogni vita sarà comodissimo 'l moderarla. Diceva Platone che gl' Iddii rendeano in premio delle parole inconsiderate e lievi, pene gravissime. Scauro (62) non volle che 'l servo dell' inimico suo gli riferissi i maleficii del padron suo. Filippo, re de' Macedoni, escluso la notte dalla moglie, tacque. M. Babio rimesse salvi e liberi a Cleopatra que' due militi gabiani (*d*) che gli aveano ucciso 'l

(*a*) Lo stesso che *statico*, *ostaggio*.

(*b*) Meglio noi diremmo *mordaci parole*. Anche *mordere* ha senso fig.

(*c*) Da *onta* fu fatto il verbo *ontare*; ma *onteggiare*, bel frequentativo di *ontare*, non è nel vocabolario, quantunque degnissimo di averci luogo.

(*d*) Il Vocab. alla voce *Gabbiano*, spiegò: *Si dice per ingiuria ad uomo rozzo e zotico.* — Lat. *rudis*, *hebes*, *inurbanus*, *agrestis*, *difficilis*, *asper*, *durus*. Ma è da avvertire come non sia troppo bella parola, avendola l' uso, nelle varie parti d' Italia dove è nota, consacrata a spiegare un *gonzo*, nel più famigliare discorso. Potrebbe essere ricevuta però alcuna volta nella commedia e nella satira. Del resto *gabbiano* qui indubitatamente nel senso di *crudele*.

figliuolo. Così fa chi sia bene consigliato e bene offirmato e costante: modera e comprime quelle cose per donde s'accende l'ira e le perturbazioni; e più gode, e mostra non sodisfarsi crucciato ove e' potea saziarsi.

Nè sia chi stimi, non esercitandosi, abituare in sè virtù alcuna. Non scrivendo, non pingendo, mai diventeresti scrittore o pittore: e scrivendo non bene, s'impara scriver bene, purchè facendo, curi fuggir quello che in te faceva scriverti non bene. E per adattarci a virtù intraprenderemo qualche esercizio virtuoso, in quale occupati, ne eserciteremo assiduo, pensando, investigando, adunando, componendo, e commentando, e accomandando alla posterità nostra fatica e vigilie: e così ne distorremo e separaremo da ogni contagione e macula del vizio, e viveremo lieti e contenti. Oh dolce cosa quella gloria, quale acquistiamo con nostra fatica! Degne fatiche le nostre, per quali possiamo, a que' che non sono in vita con noi, mostrare d'esser vivuti con altro indizio (*a*) che colla età, e a quelli che verranno lasciargli di nostra vita altra cognizione e nome che solo un sasso a nostra sepoltura inscritto e consignato! (*b*) Dicea Ennio poeta: non mi piangete, non mi fate esequie, ch'io volo vivo fra le parole degli uomini dotti.

Ma non mi stendo in lodare l'affaticarsi in cose pregiate e degne; solo ammonisco qui Battista, quanto io stimi bisogni esercitarsi. Chi vive senza faccenda, dicea Plauto quel poeta (63), ha più che fare che chi è faccendoso (*c*); e va

(*a*) *Segno.*

(*b*) Cioè: *Oh degne le nostre fatiche, se invece di un misero sasso collocato sulla nostra sepoltura, con parole solo indicatrici dell'età in cui vivemmo, possiamo con le opere nostre far vedere ai posteri che noi fummo al mondo!*

(*c*) *Di chi è immerso nelle faccende.* All'unico esempio del BEMBO citato dal Vocab. a questa parola, potrebbe farsi precedere quest'altro dell'Alberti.

su e va giù, e non sta nè qui nè quivi, erra e combatte sè stesso. E noi, prodotti in vita (*a*) quasi come la nave, non per marcirsi in porto, ma per solcare lunghe vie in mare, sempre tenderemo, collo esercitarsi, a qualche laude e frutto di gloria.

E gioverà imporre a noi stessi qualche necessità di così esercitarci in virtù. Io deliberai un tempo riconoscere tutto quello che scrisse Aristotile (64) in filosofia; chiamai alcuni studiosi e a me imposi legger loro ogni dì due ore. Quella ascrittami quasi necessità, mi fece assiduo più forse che io non sarei stato. Scrive Solino (65) che 'l cervo ausa (*b*) i suoi nati (*c*) a correre e fuggire. E se 'l cervo e le altre bestie da natura conoscono i suoi bisogni ed utilità, noi, nati uomini, a che ne addestreremo? Adunque, noi in ogni attitudine a ben vivere, ma in prima in quel che più bisogna più ne auseremo. E non sia chi dubiti che sopra tutto bisogna avvezzarsi ad odiare e fuggire ogni vizio prossimo molto: e molto giova darsi a meritare fama e immortalità di suo nome, e memoria: ma sopra ogni cosa conviensi ben curare e coltivare l'animo con buona instituzione e degna erudizione. I vezzi del corpo infradiciano l'animo (*d*), e rendonlo vizioso: però sarà nostra precipua e assidua opera esercitarci a vita, qual si contenti di cose e poche e facili a trovarle.

Scrive Giulio Capitolino (66) che Marco Aurelio Antonino (67), rettore dello imperio di Roma, per imparare a sofferire sè stesso, dormiva in terra, e cose molte altre facea simile a Diogene filosofo, quale e' recitano che a mezzo il verno abbracciava statue marmoree cariche di ghiaccio, solo

(*a*) *Messi in questo mondo*. Frase che risente un po' troppo di latino.

(*b*) *Adusa*. Più comune *adusare* che *ausare* : *avvezzare*.

(*c*) *Figli*. Alla latina. È voce però della poesia.

(*d*) Cioè: *le troppe delicatezze che si fanno al corpo*, *guastano l'animo*.

per ausarsi a soffrire le cose avverse. Appresso Silio poeta, Sorano lodava Regolo in questi versi:

Illum atque inopes mensas durumque cubile,
Et certare malis urgentibus, hoste putabat
Devicto maius, nec iam fugisse cavendo,
Adversa egregium quam perdomuisse ferendo.

I nostri maggiori Latini assuefacevano li eserciti suoi a quel cibo militare e castrense (*a*), quale era semplice e senza apparato, ed era non altro che lardo e cacio. Voleano questi essere espediti alle faccende civili, e disoccupati da questi altri impacci servili: così noi, avvezziamo le nostre membra a esser contente del poco e a sofferire senza delicatezza; e coll'uso eseguiremo ogni gran cosa.

Scrivono che a Giulio Viatore, cavaliere romano, i medici proibirono le cose umide; e lui, con ausarsi, divenne che in senettù (*b*) bevea nulla. Qui, Battista, solea non potere, senza gran molestia e perturbazione della sanità sua, stare colla testa discoperta tanto quanto egli adorasse 'l sacrificio (*c*). Vedilo testè che d'estate in estate avvezzo, non può in mezzo dell'alpe e al nevischio (*d*) sofferire coperto 'l capo: e quel che non potette l'arte e cura de'medici, può lui col ridursi in questo suo uso. Ma quanto possa ne'mortali ogni uso, altrove sarà da recitarlo: solo qui resti suaso (*e*), che se l'uso può, bisogna distorci da ogni uso per quale man-

(*a*) *Militare*, perchè statuito pe' soldati; e *castrense*, perchè era loro assegnato quando erano in campo.

(*b*) *Vecchiaia.* Voce antiquata.

(*c*) *Ascoltasse la Messa.*

(*d*) *Nevischio* è una specie di *neve minuta, tra la neve e la grandine;* così il Vocab. Però nell'uso di Firenze è *parte neve e parte pioggia;* ma in poca quantità sì l'una che l'altra od anche pochissima neve sola.

(*e*) *Persuaso.* Latinismo e non dell'uso, ma che però qualche volta può anche in oggi far buona comparsa nelle poesie.

candoci quella e quell'altra cosa, a noi venga perturbazione; e conferirci a qualunque uso ne aiuti, poco chiedere cose da altri che da noi stessi. Diogene, filosofo, non volle revocare 'l servo suo fuggitivo: parsegli provarsi se forse fusse non da meno del servo suo; quale, se potea solo viversi senza Diogene, molto più dovea potere Diogene vivere senza un servo e fuggitivo.

A molti insueti parrebbono cose dure queste, quali io racconto: non sono; e sono facili a chi così dispose volere. E certo ben disse Marco Varrone (68) nelle satire: se di tutta l'opera che tu ponesti in fare che 'l servo tuo fusse buon pistore (*a*), tu in adornare te stesso ne avessi posta la duodecima parte, già più tempo saresti ottimo cittadino. Ora venderesti quel servo molti danari: te chi mai compererebbe per qualunque sia vile prezzo? E questi esercizi, a chi così deliberò, sono certo soavi provandoli, perchè si sente di cosa in cosa più su attingere a virtù; e provandoli ancora adducono una felicità da volerla: e chi non volesse non averebbe bisogno alcuno di tante e sì varie cose quante e' richiede. A chi può tradurre sua vita con poche cose, a costui bisognano poche cose. E parmi in prima libertà degna di uomo, potersi senza fastidio e molestia vivere di ciò che gli sia apparecchiato. Dicea Solone filosofo: fra' beni, nel secondo luogo sarà bisognarti pochissimo cibo, quando 'l primo bene sia al tutto, nulla bisognarti. Nuoce forse che insino a qui fummo educati in grembo della mamma, e in delizie e vezzi del babbo; e ora a noi suppeditano (*b*) abbondanti le fortune; nè ci pare in tanta amplitudine convenirsi questa austerità del vivere. E qui bisogna provvedere. Dissi: rammentati essere uomo esposto a ogni caso; sai che i

(*a*) *Fornaio*, dal lat. *pistor*. Voce antiquata.

(*b*) *Si porgono. Suppeditare*, latinismo pretto e da lasciarlo dov'è.

tempi succedono varii: le cose della fortuna sono incostanti: bisognaci ne' tempi felici prepararci a potere contro la infelicità. E chi non imparò sofferire, non sa, Niccola, non sa sofferire; e chi imparò, sa, e giovagli. Al fratel suo, sdegnato che non era fatto uno de' magistrati chiamati efori (69), Chilone filosofo, qual più volte era stato in quel numero e luogo di dignità (70), rispose: o fratel mio non ti maravigliare se teco non sono i nostri cittadini tali quali e' sono verso di me: tu non sai sofferire le ingiurie; io imparai non le curare sofferendole. Ottavia, sorella di Britannico (71), scrive Cornelio (*a*), imparò per insino da' teneri anni ascondere 'l dolore, la carità ed ogni affetto: e giovolli; e fu degna instituzione (*b*) e dovuta a uno principe, in mezzo di tanta affluenza e licenza, avvezzarsi a moderare e contenere sè stessa. In Arabia, dove sono i pascoli lietissimi, scrive Curzio che i pastori lievono e distendono le pecore da' prati; e questo fanno chè per troppo cibo diverrebbero infette. È certo, come dicea Cesare appresso di Sallustio, fra' primi e massimi mali dobbiamo riputarci la troppa licenza: interpelleremo adunque e comminuiremo (*c*) a noi stessi quanta potremo licenza, volendo meno che noi non possiamo in ogni altra cosa che in acquistar virtù e meritar gloria.

Dicea Solone che le ricchezze ingenerano sazietà; e la sazietà produce contumelia; e dalle contumelie vediamo che arde 'l vendicarsi. Queste ricchezze e copia bisogna ausarsi a poco pregiarle, alienandole da noi con spenderle in cose degne e lodate, e in prima donandole e quasi deponendole presso de' buoni e degli studiosi. Perocchè quello

(*a*) Tacito.

(*b*) *Degno addottrinamento.*

(*c*) *Ritarderemo* e *sminuiremo* latinismi; il primo in detto senso, e il secondo del tutto, mancano al Vocab.

che desti, non lo terrà la fortuna; e quello ch'ella ti togliesse, non ti aggraverà.

Aggiungi a queste, che bisogna avvezzarsi sopra tutto a dimenticare le piccole ingiurie, per in tempo potere e sofferire e dimenticarsi le maggiori. Ad Antistene filosofo (72) parea niuna disciplina migliore in vita, che disimparare il ricordarsi delle offese. Aristotele negava essere opera d'animo grande e forte refricarsi (*a*) a mente massime qualche dispiacere. Per questo desiderava Temistocle (73) imparare da Simonide (74) non quella sua arte del ricordarsi, ma piuttosto qualche altra arte del dimenticarsi. Tutte queste racconte cose asseguiremo, volendo e con modo addestrarci di cosa in cosa, e di tempo in tempo. E conviensi col tempo affaticarsi; e in le fatiche bisogna tolleranza: nella tolleranza, fortezza; nella fortezza, consiglio e ragione. Ed in ogni nostro consiglio conviensi adattare a giustizia e umanità, con molta voluttà d'ogni tuo acquisto in virtù. Detto di Aristotile: la voluttà dello affaticarsi dà buon fine a ogni opera. Amasi (75), re degli Egizii, rispose esser facilissima qualunque cosa si facea con voluttà.

Un ricordo non voglio preterire, che a ogni ottima instituzione, a ogni bene addotta ragione del vivere, a ogni culto e ornamento dell'animo nostro, molto e molto gioverà darsi alle lettere, alla cognizione e perizia de' ricordi e ammonimenti, quali i dotti commendarono alla posterità. Come la mano, che premendo raddolca (*b*) e

(*a*) *Fregarsi di nuovo alla mente*, da *refricare* dei Latini che l'usavano nello stesso modo. Ma è voce inimitabile. CICERONE, *pro Silla*: *Refricare animum memoria alicuius rei.*

(*b*) *Ramollisce*: ma *addolcare* è voce antiquata e al tutto fuori dell'uso. Soltanto vive *dolco* nel parlar comune di Firenze, per indicare nell'inverno il tempo, quando raddolcisce e mitiga la sua asprezza.

prepara la cera a ben ricevere la impressione e sigillo della gemma; così le lettere adattano la mente ad ogni officio e merito di gloria e immortalità.

E che ti pare, Niccola, di ciò che noi abbiam detto insino a qui? Vedesti in che modo bisogni prepararsi e aversi in vita (a) per escludere alle perturbazioni ogni adito onde possano importarsi e occupare gli animi nostri. Seguiterebbeci luogo d' investigare quali argomenti e arte di curarci perturbati, ne espurgassero del seno ogni rancore e ansietà: ma a tanta opera non mi sento atto; e quanto recitai, conosco bisognerebbe averci premeditato (b). Io raccontai ciò che nel ragionare m' occorse a mente, senza ordine, e forse confuse (c). Fecilo nondimeno, e non ad altro fine se non per confortarti, che dicevi desiderare da' dotti qualche utile precetto a questa causa. Vedestigli tu in questo, come nelle altre cose quali appartengono a bene e beato vivere, che furono non negligenti, e satisfecero non negligenti a ogni nostro bisogno ed espettazione.

— Niccola. Vidi, e piacemi: ma qui Battista e io in prima desideriamo, e preghiamvi seguiate mostrarci, come testè dicevate, che arte e argomenti a noi lievi le già concepute ansietà dell' animo.

— Agnolo. Vedremo.

(a) *E condursi in questa vita*. Dal latino: frase piuttosto bella.

(b) *Più meditato*. Il XXI Magliab.

(c) *Confusamente*. Alla latina.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

LIBRO SECONDO

Qual convenga in noi essere premeditazione e instituzione d'animo per escludere e proibire (*a*) da noi ogni perturbazione, vedesti nel libro di sopra: e credo ti satisfece. Vedesti con quanta brevità e' (*b*) si raccolse molta copia di ottimi ricordi e sentenze de' nostri maggiori, uomini stati prudentissimi e sapientissimi in vita. In questo libro vedrai in che modo, se forse già fussi occupato da qualche merore (*c*) o tristizia, o da qualche altro impeto o agitazione d'animo, possa con ragione e modo espurgarla, e restituirti ad equabilità e tranquillità d'animo e di mente. Qual cosa accadde che Agnolo Pandolfini, uomo eruditissimo e disertissimo (*d*), disputò insieme con Niccola di Messer Veri de' Medici, uomo fra'primi litterati in Toscana non postremo (*e*), e, fra'non ultimi umanissimi, 'l primo in cui sia congiunta molta prudenza con molta affabilità. E cadde la cosa in questo modo, che la mattina dopo a' ragionamenti di sopra, Niccola ed io

(*a*) *E tener lontano*: da *prohibere*.

(*b*) Nota, *e'* coll'apostrofo anche particella riempitiva in vece d'*egli*, a ornamento e leggiadria del discorso.

(*c*) *Malinconia*. Voce latina non in uso, e inimitabile.

(*d*) *Eloquentissimo*.

(*e*) *Ultimo*. Latinismo finito, e da non invidiarsi.

eravamo nel tempio nostro massimo stati ad onorare 'l sacrificio: e vedutici insieme ne accogliemmo (*a*) per salutarci. Erano con Agnolo due messi del magistrato massimo (*b*). Adunque giunto a noi Agnolo ci salutò, e disse: questi mi chieggono, e instanno che io salisca (*c*) su in palagio a consigliare cogli altri padri la patria e curare 'l ben pubblico. Sia della mia volontà e de' miei studii (*d*) cognitore (*e*) e testificatore Dio immortale e gli altri abitatori e moderatori (*f*) del cielo, come cosa niuna tanto mi sta ad animo nè tanto mi siede in mente, quanto di conservare e amplificare l'autorità, dignità e maestà della patria mia, insieme coll'utilità e pregio di ciascuno privato buono cittadino. Ma che perversità sarà la nostra, se noi chiamati a consigliare, ci converrà dire non quello che forse a noi parrà utile, onesto e necessario a' tempi, alle condizioni del vivere e della fortuna nostra; ma converracci dire quel che stimeremo grato a chi ne richiese. Natura degli uomini prepostera (*g*), è in molti modi da biasimarla. Noi vediamo le fiere nate a essere impetuose, rapaci e al tutto indomite, che mai si metteranno a ingiuriarsi insieme, se qualche furore non le es-

(*a*) *Ci accostammo.*

(*b*) *Del supremo Magistrato*, detto LA SIGNORIA.

(*c*) Dicesi *salisca*; ma più comune *salga.*

(*d*) *Delle mie cure.*

(*e*) *Cognitore*, da *cognitor*: *Che conosce.*

(*f*) *Moderatore*, dicesi di colui *che regola*, *che governa una cosa*; e v'è differenza da *reggere* che include il diritto che appartiene al Signore, il quale può conferire ad altri l'ufficio di moderare. E però S. AGOSTINO nella *Città di Dio*, disse: *Come signore e moderatore lo regge e lo dispone.*

(*g*) *Prepostero*, propriamente *che va al rovescio*, fig., *perverso*, *malvagio.* La spiegazione che il Vocab. dà di questa parola, non pare che s'accordi coll'esempio.

cita e concita (*a*). Noi però uomini, nati per essere mansueti, modesti e trattevoli, par che sempre cerchiamo d'esser contumaci, molesti, infesti agli altri uomini. E questo s'egli è furore, chiunque volesse aggiugnervi consiglio, costui quasi vorrebbe, come dicea quel poeta, impazzar con qualche ragione. Iersera mi tennero a molta notte, e ora mi rivogliono: ne fia tempo d'essere al bisogno di qui a più ore. E s'io vi giovassi, non aspetterei esservi richiesto. Adunque adopereremo questo tempo in altro; e forse a chicchessia gioveremo; dove dicendo lassù quel ch'io sento, non gioverei a me; e dicendo quel ch'io non sento, non gioverei ad altri.

Così disse Agnolo a noi; e poi si volse a que'due pubblici (*b*), e mandonneli a' superiori magistrati con buona scusa. E voltosi a Niccola e' sorrise, e disse: dove eravate voi addiritti? forse ad esercizio? chè ben fate. L'esercizio e la sobrietà, due cose ottime, conservano la sanità, mantengono la gioventù, producono (*c*) la vita. E questi be' soli c'invitano a godere questa amenità di questi nostri prospetti amenissimi. Vorrebbesi testè, Battista, esser laggiù a quel nostro Gangalandi (*d*) con cani, o alle colline o a'piani, ed esercitarsi qualche ora, e poi ridursi agli studii delle

(*a*) Nota la differenza fra, *eccitare* e *concitare*; chè la prima di queste voci esprime *movimento* e *turbamento di cosa che era in quiete*; la seconda *movimento* e *turbamento maggiore*.

(*b*) Sottint., *messi pubblici*, perchè del Pubblico, cioè del Comune.

(*c*) *Prolungano*, dal lat. *producere*.

(*d*) *Gangalandi* è una pievania vicina a Firenze e prossima a Signa, di cui fu rettore Leon Battista nostro, il quale era prete, e la godè fino alla morte, succedendogli *Giuliano* del cav. *Carlo Pandolfini*. L'Alberti fu ancora Canonico della Metropolitana fiorentina. Vedi il nostro *Discorso intorno alla Vita e alle opere di L. Battista*. I Pandolfini ci avevano pure una villa.

lettere e a filosofia, come è tua usanza, Battista. Ma se vi pare, Niccola, e se voi siete oziosi, passeggiamo a' Servi (*a*); gireremo da S. Marco, e restituiremoci qui. Piacevi? Questo disse Agnolo.

Rispose Niccola: suol pari dilettare qui Battista quanto l'esercizio: e vidilo io non raro l'inverno, perchè fuori piovea, usare de' libri, e esercitarsi colla palla in ogni moto e flessione e agilità. Gli altri dì asciutti, raro fu che non salisse su erto (*b*) a salutare 'l tempio di S. Miniato. E in villa qual e' siano i suoi esercizii, vo' gli vedete voi, Agnolo, che gli siete vicino. E certo s' io avessi edificio sì atto e sì magnifico, in luogo sì grato e sì salubre come voi, Agnolo, non so dove traducessi molta parte de' miei dì altrove che solo ivi. Adunque a Battista, a cui diletta l'esercitarsi, non dubito piace quel che a voi. Ed era nostro pensiero essere pur con voi ovunque a voi talentasse: e questo sì per farvi compagnia, che a noi l' esser con voi, uomo maturissimo e gravissimo, acquista riverenza e grazia; sì ancora ci diletta esser con voi per richiedere e impetrare da voi quanto poi iersera ne prometteste di narrarci oggi quello che restava, circa a moderare e assettare gli animi nostri per vivere liberi e vacui d'ogni perturbazione. A questo siamo non solo oziosi, ma in prima cupidissimi d' udirvi, e insieme seguitarvi. Avviamci.

— Agnolo. Are' io forse, com' e' dicono, levatomi di spalla un peso per pormelo in capo? Io mi levai quella molestia dalle spalle di que' che mi voleano in Palagio, e venni a voi per caricarmi d' una maggior soma. A quale vi

(*a*) *Alla Nunziata*, ove risiedono i PP. Serviti.

(*b*) Cioè, *su alto*, *sul colle dove è posto il Tempio di S. Miniato.*

prometto nulla mi soccinsi (*a*) e assettai con premeditarvi quanto io dovea. Ma di che possiamo noi ragionare più accomodato a questi tempi e a questa nostra pubblica fortuna, che solo di questa una cosa, per quale ne rendiamo liberi e vacui d'ogni estuazione e turbamento d'animo? E non recuso satisfarvi quanto in me sia: e sarà 'l mio ragionare quasi investigare e comentare con voi quel che giovi. Se ci abbatteremo pure a una cosa comoda e che ci attagli, sarà buona opera la nostra; giacchè 'l merore, le tristezze e gli altri cruciati dell'animo sono (come dicea Crisippo, e come chi lo prova il sa) molto maggiori e più acerbi che que' del corpo. E per curare 'l corpo, quante cose s'investigarono; quante tuttora si riprovano? Per sanificare l'animo e restituire a sua naturale integrità, chi sarà che ne biasimi se investigheremo e accoglieremo ogni ragione d'argomenti? Ma noi (come e'dicono, *nihil dictum quin prius dictum* (*b*)) che potremo noi adducer (*c*) cosa non spesso udita e raccontata da molti altri? Riferiremo quanto verremo di cosa in cosa ricordandoci; e forse, in molte, qualcuna ci si acconfarà. E come alle infermità del corpo uno solo modo di curarlo basta, così alla malizia (*d*) dell'animo una qualche sola curazione forse basterà.

Ma donde cominceremo noi? Investigheremo noi quante siano le perturbazioni dell'animo; opera nè facile nè picco-

(*a*) *Non mi vi era apparecchiato. Soccingere*, *nè succingere*, è nel Vocab. in questo senso. Nell'uso *accingere*.

(*b*) Sentenza di Terenzio.

(*c*) *Adducere* per *addurre* è latinismo andato oggi interamente in disuso.

(*d*) *Malizia* qui è per *male*, *infermità*. Ma avvertasi che è voce in oggi riserbata a esser presa in mala parte, quasi come *malignità*, correndoci solo un grado per giungere al significato di questa seconda voce.

lissima? Se, come si dice, ogni animo perturbato sente d'insania, e infinite sono le specie della pazzia, saranno e infinite le perturbazioni. A Biante filosofo parea morboso quell'animo, quale appetia le cose impossibili. Rido (*a*): e guardiamo, Niccola, ancora noi che questa non sia manifesta infermità d'animo, volere col nostro ingegno, a tanta opera debilissimo, trattare quello che sia impossibile pur connumerarlo.

— Niccola. E' si legge appresso i poeti che quel Sileno insegnò a Mida non temere la morte. Non riferisco Platone e gli altri simili, quali con suoi ammonimenti e ricordi giovarono a chi forse gli ascoltò: così voi non dubito con tanta vostra copia, quanta ieri ne esplicasti, pari (*b*) potrete giovare e satisfarci. Nè si è questa cosa a voi difficile e non atta. Vedemmo già prove maggiori del vostro ingegno, e preghiamvi e aspettiamo ne satisfacciate.

— Agnolo. A che penso io testè. A tutti quando siamo vacui di merore ci duole 'l dolore altrui; e quando siamo oppressi da dolore, ci aggrata (*c*) 'l dolore altrui; e ne' nostri mali pigliamo conforto de' mali altrui. Quinci 'l vendicare, 'l punire e rendere (*d*) alle offese, donde vien questo?

— Niccola. E' intendiamovi, Agnolo; e' dilettaci: seguite. Voi fate come fece Dario in Asia, qual dispargea qua e là, fuggendo, l'oro, le gemme e le cose preziosissime, per meglio sottrarsi in fuga, e per arrestare e ritardare chi lo perseguiva: così voi, per distorci da quanto ci prometteste, ora interponete nuove questioni, degne certo, ma da consi-

(*a*) Cioè: *mi fa ridere Biante.*
(*b*) *Ugualmente.*
(*c*) *Ci vien gradito, grato.*
(*d*) Sottintendi *la pariglia.*

derarle altrove. Noi vi preghiamo, donateci questa opera; e quanto insino a qui motteggiaste (*a*), sia quasi come proemio a questa materia.

— Agnolo. Così mi piace, e Dio ne aspiri (*b*). Su, convienci resumere una delle divisioni nostre d'ieri in questa materia: e diremo che le perturbazioni accorrono e insistono forse ne' nostri animi o dalla commozione de' tempi, o dalla durezza della fortuna nostra, o da qualche sinistro caso, o da malignità e protervità degli uomini, co' quali ne abbiamo in vita (*c*), o da qualche nostro detto o fatto con poca maturità e consiglio. Questa fu nostra divisione ieri. Aggiungiamvi quest'altra, che alcuni sono rimedii che giovano a non più una che un' altra perturbazione. Alcuni giovano a una, e non pari a un' altra nostra commozione e perversione di mente e ragione. Addurremo i proprii rimedi (*d*), quali adattatici e bene accomodati svelgano e diradichino ed espurghino da noi ogni concetto e infisso rancore. Poi accoglieremo insieme que' tutti rimedi, quali stimeremo atti a sedare ed estinguere qualunque molesto agitamento e furore si fosse eccitato e commosso nelle nostre menti e pensieri: e cominceremo a curare quelle contusioni e punture d' animo, quali importò in noi la nostra imprudenza e temerità. Qui non bisogna preterire un comune e grave errore di molti, quali si reputano constituti in vita quieta e tranquilla, succedendoli la fortuna e cose grate se-

(*a*) *Diceste scherzando.*

(*b*) *Ci sia propizio inspirandoci.*

(*c*) *Abbiamo*, cioè, *molto da fare mentre siamo in questa vita.*

(*d*) Il Laurenziano 112 legge: *Addurremo adunque prima a ciascun morbo, ec.*, e, a dir vero, meglio corrisponderebbe al *poi* che vien dopo.

condo li suoi pensieri e voglie. E non s' avveggono costoro così sè essere in mezzo avvinti da veementissime oppressioni; e stimansi poi ingiuriati dalla fortuna e affannati dalle avversità, dove essi sono a sè stessi gravezza e molestia.

Ed eccovi come a colui, uomo fortunatissimo (*a*), diletta la casa, la villa, gli ornamenti; stima l' amplitudine, la degnità, e 'l potere in sue voglie e sentenze più che gli altri; aggradagli la moglie; gode vedersi fatto padre; gloriasi in ogni buona indole e speranza de' suoi nati. Oh inezia degli uomini! oh ragione mal compensata! Questi sono, o mortali, questi a voi sono i veleni dell'animo. Quinci insurge quello che corrompe a' nostri petti la vera e degna virtù: onde poi effemminati non tolleriamo noi stessi, e incolpiamo la innocenza altrui de' nostri errori. Fu 'l troppo amare quella e quell'altra cosa, fu 'l troppo ricevere a te questa e quell'altra voluttà, seme e igniculo di tanta e sì importuna fiamma, qual t'incende ad ira e a dolerti d'avere interlassato e perduto quello che tanto ti contentava.

Ad uno che volea fuggir la patria, e irne in esilio, disse Socrate: Più tosto, per mio consiglio, fuggi questa morosità (*b*) dell'animo tuo, qual fa che dovunque tu sia abbi te non bene (*c*). Voglionsi adunque in prima deporre queste affezioni e adempimenti d'ogni suo diletto; qual cose son radici e capo di tante nostre ansietà e tormenti. Deporremole, consigliandoci col vero e ubbidendo alla ragione. Queste a te mostreranno onde tu possa riconoscere le vo-

(*a*) Sottintendi *il quale è*.

(*b*) *Cura*, *sollecitudine*.

(*c*) *Non possa trovar pace*. *Aver se non bene*, è frase troppo latina.

lontà e instituti di chi tu ami, essere da natura volubile e incostante; e mostrerannoti gli animi di chi ti si porge amico (a), essere giunti a benevolenza teco, solo tanto quanto fra voi durerà quel vincolo, quale vi strinse ad amarvi insieme. Che se vi collegò a tanta congiunzione qualche utilità o qualche gratissima ragione di congiungervi insieme con festa e sollazzo; non voglio ti persuada avere la fortuna tra voi sempre equabile e seconda. Nè dubitare; a te succederanno i tempi tali quali per sua usanza e natura sino a questo dì succederono a te e agli altri mortali: e tu riconoscilo quanto d'ora in ora e' furono varii e mutabili. Onde conoscerai che queste tue fortune, questo fiore e grazia di vostra età e forma (b), quando che sia, voleranno fra le cose perdute e spente.

Adunque, non preporre alle espettazioni tue tanta speranza, che tu escluda ogni ragione e consiglio, per quale possi dubitare e presentire in te quello che può e suole avvenire ad altri con sua gravezza e tristezza. Eccoti padre a questi e questi figliuoli; eccoti, fra' tuoi cittadini e altrove, non rari amici; molti congiunti a familiarità; innumerabili conoscenze e commerci; eccoti ricchezze pari a un re; amplitudine, autorità, degnità, quanto si può desiderare fra' mortali. Oh! te uomo e infelice, se forse arai ogni altra cosa, e non arai te stesso. Nè pensare aver te stesso, ove non possi moderarti molto più in le cose seconde che in le avverse. E non sempre, no, rimane 'l figliuolo erede al padre; nè so se molti più furono padri e

(a) Nota, *porgersi amico*, che è bel modo.

(b) *Bellezza*. Ma voce più della poesia che della prosa.

madri, quali piangessero i suoi maggiori. E questi nostri amici, chi affermerà che ne apportino in vita più piaceri che dispiaceri? Ben disse Valerio Marziale:

Nemini feceris te nimium sodalem:
Amabis minus, dolebis etiam minus.

Dico, Niccola, e dico a te Battista: oh perniciosissima peste a' mortali 'l troppo amore! Scrive Plinio che P. Canneio Filotimo, lasciato erede in tutte le fortune di colui a cui e' fu servo in vita e molto amato, per troppo desiderio del padrone suo si gittò in mezzo del fuoco, dove s'ardea e onorava il morto. Fu cosa questa d'animo impotente (*a*) e furioso. Ma quali siano i furori che tutta ora traportano que' miseri mortali, in quali arde troppo amore, altrove ne disputeremo. E queste nostre speranze e contentamenti quanto elle siano certe e stabili, lascio considerarlo a chi più spera e gode che se gli conviene. Questo, bene ricorderei a chi mi volesse udire, che in ogni suo accogliere ragione e somma in questa causa, soscrivesse insieme le durezze e malinconie, qual sono aggiunte e asperse con tante sue voluttà e letizie. E chi non vede che ogni umano piacere, altro che quello che sia posto in pura e semplice virtù, sempre sta pieno d'infinite suspizioni e paure e dolori, ora di non asseguire, ora di perdere quello che gli dilettava e satisfacea? Appresso di Virgilio, Enea fuggendo da Troia sua patria, incensa ed eversa (*b*), col padre

(*a*) Cioè *incontinente; che non è in suo potere; che si fa vincere dalle passioni.*

(*b*) *Arsa* e *distrutta.* — *Everso* in significato di *distrutto* manca al Vocab., che però ha *eversore.*

in collo e col figliuolo a mano, non i suoi armati nemici, ma i congiuntissimi lo perturbavano: leggiadro poeta! *Namque inquit:*

> *Et me, quem dudum non ulla iniecta movebant*
> *Tela, neque adverso glomerati ex agmine Graii;*
> *Nunc omnes terrent aurae, sonus excitat omnis*
> *Suspensum et pariter comitique onerique timentem* (a).

Ma non mi estenderò a dimostrarvi che 'l gaudio e lo sperare sono per sè all'animo perturbazione e morbo, non meno che sia la paura e insieme 'l dolore: altrove sarà da disputare. Basti avervi, quasi accennando, mostrato, che per vivere vita quieta e tranquilla, bisogna moderarci e frenarci in ogni nostra opinione ed espettazione. E se da qualche nostro o detto o fatto inconsiderato, o da qualche passata desidia o inerzia nostra ne perturbiamo, siaci non ingrato quel pentimento per quale impariamo odiare e fuggire ogni immodestia e intemperanza. E se, come dice Catullo poeta, a ciascuno è attribuito 'l suo errore, ma niun vede quanto a lui sia magro 'l dorso, gioviti qualche volta avere errato, onde indi (b) ne riconosciamo fragili non più e divini che gli altri mortali. E così indi a noi sta un certo eccitamento e stimolo a meglio meritare di nostra industria e solerzia:

> *Me dolor et lacrimae merito fecere peritum* (c),

dicea Properzio poeta. E quanti, perchè fastidirono suoi brutti costumi passati, divennero ornatissimi di vita e virtù!

(a) *Eneide*, Lib. II, pag. 226, v. 726-29. — Edizione *ad us. Delphini.* — Londini 1835, impensis Longman etc.; in-8vo grande.

(b) *Onde indi.* Ingrato scontro.

(c) Eleg. XI, Lib. I.

Scrive Elio Sparziano istorico, che Adriano principe, beffato in Senato per una orazione, quale e' prónunziò con troppa inezia (*a*), deliberò ammendarsi; e datosi con assiduità e diligenza agli studi, divenne ottimo oratore. E non senza ragione Peto Trasea, presso a Cornelio storico, dicea: che tutte le egregie leggi e onesti esempli, quali sono infra i buoni, nacquono da delitti e mancamenti de' non buoni (*b*). Adunque si vuole non solo, come dicea *quello* (*c*) presso a Terenzio, della vita altrui emendare la sua: ma in prima dal nostro proprio vivere e costumi si vuole di dì in dì prendere argomento e via a migliore stato di mente e d'animo, e succedere, emendandoci e godendo in ogni nostro acquisto e accrescimento, in virtù e laude.

Dicemmo delle perturbazioni, quali in noi insorgono non altronde che da noi stessi. Seguita testè luogo d'investigare in che modo rendiamo i nostri animi quieti e

(*a*) *Frivolezza*, *puerilità*.

(*b*) Libro XV degli *Annali*. Tom. II, pag. 812 dell'edizione *ad usum Delphini*, Parisis 1684. — *Usu probatum est P. C. leges egregias*, *exempla honesta*, *apud bonos ex delictis aliorum gigni*.

(*c*) Nei testi, dopo *dicea*, vi sono de' puntini posti certamente dall'A. nell'intenzione di mettervi il nome di colui nella bocca del quale TERENZIO pose la citata sentenza; ma poi nol si risovvenendo, deve perciò avernelo lasciato. Nel citato ANONIMO del secolo XV però si leggerebbe la cagione di questa dimenticanza, narrandovisi che Leon Battista caduto nell'infermità di che si parla a pag. XIII e XVII del nostro *Discorso* premesso a questa edizione: ... *nomina*... *interdum familiarissimorum cum ex usu id foret futurum*, NON OCCURREBANT. *Rerum autem quae vidisset*, *quam mirifice fuit tenax*. E noi non avendo potuto rinvenire nel comico latino il passo, perchè non rimanesse interrotto il senso, credemmo di porvi la parola *quello*, scrivendola peraltro con diverso carattere per farla contradistinguere che non è dell'Alberti.

tranquilli, se forse da ingiuria e improbità d'altrui fussino concitati e vessati. Ma prima assolverèmo (*a*) quanto a questa parte bisogna intendere, che non rado crediamo nulla errare, ed erriamo, che ne adduciamo in perturbazione e grave molestia col nostro inconsiderato discorso di ragione e imprudenza. E simile spesso ne stimiamo offesi da altri, dove siamo d'ogni nostro dispiacere autori e apparecchiatori.

Che credi tu, Niccola? che sia facile a noi mortali schifare e non ricevere a sè invidia, quando ella si succenda (*b*) e infiammisi da tante parti, or dalle cose quali in altrui vediamo e sentiamo, ora da cose quali in noi riconosciamo gravi. Grave perturbazione è l'invidia: ma quanto ella possa ne' nostri animi, assai ne scrisse 'l tuo Leonardo tragico (*c*), uomo integrissimo, Battista, in quel suo *Iemsale* (*d*); quale egli apparecchiò per questo vostro secondo certame coronario (*e*), istituzione ottima, utile al nome e degnità della patria, atta a esercitare preclarissimi ingegni, accomodata a ogni culto di buoni costumi e di virtù. Oh lume de' tempi nostri! Oh ornamento della lingua toscana! Quinci fioriva ogni pregio e gloria de'nostri cittadini. Ma dubito non potere, Battista, recitare vostra opera: tanto può la invidia in questa nostra età fra i mortali e perversità! Quel che niuno può non lodare e approvare, molti studiano vituperarlo e interpellarlo. O cittadini miei, seguirete voi sem-

(*a*) *Finiremo*, *daremo compimento.* Alla latina.

(*b*) *Succendere*, lo stesso che *accendere*, ma pretto latinismo e che non trovasi nel Vocabolario di Bologna che è quello di cui ci serviamo.

(*c*) Leonardo Dati aretino, celebre letterato contemporaneo ed amico ancor dell'Autore. V. a pag. XIX del nostro *Discorso* che precede a questa edizione.

(*d*) Tragedia così intitolata, scritta in latino e rimasta inedita. V. loc. cit.

(*e*) V. come sopra loco citato.

pre essere invidiosi a chi ben v'ami? E dovete, sì certo, dovete favoreggiare a' buoni ingegni, e meglio gratificare a' virtuosi che voi non fate. Son questi i frutti delle vigilie e fatiche di chi studia beneficarvi? Ma della invidia e degl'incomodi, quali sono nelle lettere, altrove sarà da disputarne (*a*). Tu, Battista, seguita con ogni opera e diligenza essere utile a' tuoi cittadini. Dopo noi sarà chi t'amerà, se questi t'offendono. Per ora qui basti al nostro proposito constituire, che la invidia in molti modi nuoce alle cose pubbliche e alle private; ed è un male occulto, qual prima n'ha infètti e compresi, che noi sentiamo le sue insidie. E nasce la invidia non tanto da quel che in altrui abbonda, quanto e in quel che da noi forse manca. E sorge ancora la invidia da quello che invero nè qui manca nè quivi abbonda, ma da quel che la nostra inetta opinione e immoderato appetito e libidine ne suade. E può l'invidia questo ne' petti ancora di quelli che si stimano savi e prudenti, che si reputano giusti e pii, dove e' sono pure invidi, giudicano indègno di tante fortune colui, quale appare sordido e troppo astretto (*b*) a porgere beneficio di sè e gratitudine: e credono 'l suo dolore essere giusto ove a sè manchi quel che ad altri soprabbonda: nè misurano i suoi comodi con quel che si richiede; nè pensano (*c*) le sue copie (*d*) col bisogno, ma

(*a*) Accenna a un' opera di Leon Battista *Della comodità e incomodità delle lettere*. V. a pag. XII del *Discorso* citato.

(*b*) *Stretto*, *stringato*, *parco*.

(*c*) *Pesano*, *ponderano* dal latino *pensare*. — Ho lasciato questo latinismo come si legge nello Strozziano, nè volli correggerlo con *pesano*, che avrei trovato negli altri testi, perchè mi parve che questo *pensare* avesse relazione con *compensare* in significato di *bilanciare* che ritroverai più sotto. — Questa voce in questo senso non la rinvenni nel Vocabolario.

(*d*) *Le sue facoltà*.

terminan (*a*) queste cose non colla ragione, ma sì colla volontà e collo intemperato appetito; e vogliono non quel che a bene e beato vivere loro manchi, ma sì quello che a loro pare, per qualsisia, o giusta o ingiusta ragione, di volerlo. E sono queste cose volute, le più volte tali, che elle nè gioverebbono loro avendole, nè nuocono non le avendo.

Così adunque ne avviene che abbagliati dalle faci dell' invidia, non discerniamo in che modo questi nostri sinistri movimenti siano in noi non addotti da ragione, ma commossi e impinti da perturbazione e perversità di mente (*b*). Udisti che non so chi Filippide in due dì corse da Atene insino a Lacedemonia, spazio di stadi MCXL (*c*); e Filonio, corriere di Alessandro, mosso da Sicione, in quel dì giunse ad Elim, che furono stadi MCCCV (*d*). E quello Strabone leggesti presso a Varrone, che da lungi spazio incredibile vidde l'armata uscire del porto di Cartagine. E dicono che Erode fu cacciatore e pugnatore (*e*) tale, che non era da poterlo sostenere, e che gli uccise, in un sol dì, fiere circa XL. Vorresti e simile tu potere; e ancora a tua posta forse vorresti, come Icaro, volare sopra l'acque, o, come forse quella Pantasilea, scorrere sopr' alle spighe del grano (*f*). Se qui fusse

(*a*) *Giudicano:* ma è voce non usata. Noi abbiamo *determinare*, in questo senso.

(*b*) Rileggi tutto questo brano sull' invidia, e medita.

(*c*) Lo *stadio* è un' antica misura itineraria. Quello de' Greci era di 125 passi geometrici, e secondo altri di 113. *Otto stadi* corrisponderebbero presso a poco a una delle nostre *miglia;* laonde Filippide in due giorni avrebbe percorso 142 *miglia* intorno.

(*d*) Miglia 162 in un giorno!!! *Credat Judaeus apella.*

(*e*) *Pugnatore*, *che pugna*, *combattente.*

(*f*) Dice la Favola, che Pantasilea regina delle Amazzoni, fosse sì veloce e leggera, che corresse sulla *sommità* delle erette spighe senza nemmen piegarle. *Somme spighe* è nel Gad. e nell'altro Laur.

la natura, è procurator (*a*) delle cose, apparecchiata a satisfarti in ogni tuo giusto desiderio, credo periteresti (*b*) chiedergli simili cose immoderate e superchie. E seppur le chiedessi, risponderebbe: assai ti basta per viver lieto e contento quanto io ti diedi, e composi in te ogni loda e prestanza delle mie cose; a te 'l corpo formosissimo più che agli altri animali; a te i movimenti atti e varii più che non sapresti desiderarli; a te ogni senso acutissimo, nettissimo; in te ingegno, ragion, memoria, pari agl' iddii immortali: queste altre cose disoneste e non accomodate a beatitudine e felicità, in che parte potranno elle farti migliore e più fermo in virtù? E non ti rendendo migliore, che potranno elle mai ben contentarti?

Avvediamci adunque del nostro errore, e non insistiamo in questa perturbazione di compensare (*c*) quel che in altrui ci pare male assettato, e desiderarlo a noi, ove (*d*) e' non bisogna, credendoci eccitati, non da invidia, ma da giusto e libero sdegno; e così riconosciuto in noi 'l nostro male, vien non d'altronde che dalla nostra male addotta opinione, facile ne ammenderemo e rassetteremci a più quiete.

(*a*) Sottintendi *il*.

(*b*) *Ti sgomenteresti*.

(*c*) *Compensare* dal lat. *compensare*, che propriamente vuol dire *simul pendere*, cioè *pesare in bilancia*, *contrappesare*, e figuratamente ancora *diligentemente esaminare*. Ma bisogna convenire che questi latinismi non troppo facili a essere intesi alla prima, rendono talvolta un po' faticosa la lezione. L'A. volle dire: « .... *non insistiamo in questa perturbazione di diligentemente esaminare, come delle cose ottime siano state sciupate attribuendole cui non sa conoscerle, o non sa farne il debito conto, desiderando di averle noi, mentre esse non ci abbisognano, e credendoci mossi a questo desiderio, non da invidia, ma da giusto sdegno per non vederle indegnamente maltrattate* ».

(*d*) *Onde* lo Strozziano.

Succede ancora che non raro, per essere troppo indulgenti a' nostri errori, induciamo a noi stessi gravezza e acerbità; e duolci se altri forse non si ritiene di narrare e predicare quello che noi non ci conteniamo dire o fare con poca ragione e precipitata volontà. Se quel che altri riferisce di te non è bello, incolpane te che a lui desti materia e istoria di così ragionarne; e incolpane chi prima errò, non chi ora dice 'l vero. Sentenza d'Agamennone, presso Euripide poeta tragico: tu che ardisti peccare, bisogna sostenga all'animo non perturbato molte cose ingrate. Aggiungi a questo che spesso la troppa cupidità d'essere lodato, e il troppo studio di vedersi onorato e reputato, sta pieno di gravissima perturbazione. E certo bisogna qui non dimenticarci quel che i prudenti dicono, che il volere piacere a molti, non è altro che un volere dispiacere a' buoni e a' savi. Bastici tanto acquistar fama e asseguir gloria fra il vulgo con nostre fatiche e vigilie, quanto intendiamo per noi essere satisfatto a' nostri ozii, e quanto conosciamo che chi ha loda e stima, invero può affermarci giusti e temperanti e virtuosi. E de' biasimi e favoleggiamenti (*a*), quali forse venissero in nostro detrimento da' nostri emuli, invidi e nemici, vorrebbesi potere essere di tanta maturità, che noi statuissimo in noi un animo qual più curasse essere in sè e buono e dotto, che parere appresso degli altri. Dicono che all'uomo savio la coscienza sua è un grande celeberrimo teatro. Nè cerca l'uom savio altri arbitri di sua vita e fatti, che sè stesso. E aggiugneva Bione filosofo (77) a queste sentenze, che all'uomo perfetto in virtù era dovuto udire i detti altrui verso di

sè ingiuriosi, non con altro fronte e stomaco (*a*) che se si recitasse una commedia in iscena. E vorrebbesi, non niego, com' e' dicono, dall' infestazione degl' inimici imparar mansuetudine, per saper poi viver lieto e giocondo co' buoni amici. E certo quando e' sia opera d'animo forte più 'l sofferire con mente equabile e non commossa i detti acerbi d'altrui, che con animo turbato vendicarsi; loderei io chi in questo frenasse sè stesso, e moderasse gl' impeti e movimenti dell'animo suo. Ma poi che oggi così si vive, come dicea quel poeta comico: — Lupo è l'uno uomo all'altro, — forse bisogna contro alle offese e sentirle e confutarle (*b*) e vendicarle. Vendetta si potrà fare niuna maggiore che coll' opere buone render bugiardo chi di te mal parli. E sarà vendetta rara e massima, se chi nulla vorrebbe, molto convenga lodarti, e chi molto vorrebbe, nulla possa biasimarti. Tu, voglio, scrisse Cicerone a Dolabella, coll' animo sia forte e saputo in modo, che la tua moderazione, infami l'ingiuria. E Planco a Cicerone scrive: in questo piglio io voluttà, che certo quanto più e' mi odiano questi miei nemici, tanto maggior dolore apporta loro 'l non poter biasimarmi. E Socrate offeso da que' suoi poeti, ridea e dicea: voi con questi vostri motti illustrate ogni mia vita (*c*); e morsecchiandomi mostrate qual siano i vostri lezii, e qual sia la mia virtù. Tal porrà or mente a' miei costumi, che prima non mi curava; e tal mi amerà che

(*a*) Metaforicamente i Latini adoperavano la voce *stomaco* per significare quella forza d'animo che ama e desidera le cose a sè confacenti, o respinge le contrarie, come lo stomaco il cibo; e in questo senso fu qui usato dal nostro A. — La parola è dell' uso.

(*b*) *Rifiutarle*, il XXI Magliab.

(*c*) *Ogni azione della mia vita.*

mi conoscerà virtuoso, qual prima di me giudicava sol quello che egli udia. Io, come uno scoglio in mezzo 'l mare, persevero sopportando le vostre onte, e sofferendo vinco: in modo che, quanto più arditi mi pettoreggiate (*a*), tanto più infrangerete voi stessi; e fiavi tanto più acerbo poi 'l pentirvene. Così faremo, e noi colla pazienza e col sofferire l'insolenza altrui vinceremo; e imiteremo Antonio oratore (78), qual dicono che col frenarsi e ritenersi, facea che chi l'aizzava con parole immoderate parea al tutto furioso. M. Ottavio ruppe colla tolleranza i furiosi impeti di T. Gracco: e appresso di Gioseffo istorico (79), dicea quello Agrippa re de' Gerosolimitani: che chi è offeso e sofferse, facile induce col suo sofferire a chi l'offende un vergognarsi di tanto perseverare in sua malignità: ed è un guadagno quella perdita, onde per lo avvenire seguita che tu men perda. Ma se forse questi tuoi avversari e inimici cominciassero pur aversi teco con loro ingiurie e malignità troppo infesti e molesti, non sono io quello qual voglia da uno animo umano cosa alcuna non umana. Scrive Giulio Capitolino che ad alcuni, quali vietavano piangere un calamitoso in sua presenza, disse Antonino Pio: lasciatelo esser uomo, imperocchè gli affetti dell'animo non si possono con imperio togliere, nè con alcuna filosofia al tutto distenere (*b*). Così io non vieto che tu non senta le cose acerbe agli uomini, quando e tu sia uomo. Proverbio antico presso i Greci: chi non sente le ingiurie, è più di sei volte bue. E come diceano presso a Livio istorico, quei Tarquinii: egli è cosa pur pericolosa vivere fra' mortali non con altro che colla sola innocenza. Conviensi alle volte

(*a*) *Mi percuotete col vostro petto.*

(*b*) *Contenere.*

mostrare del tuo stomaco e collera, come quello del compagno. Uno che avea l'occhio non sì intero e netto, rispose a un sghembo (*a*) e zoppo: ben dicesti che io veggo male quando io ti stimai diritto ed eguale. Così noi: e per non lasciare oltre errare ad altri, e per non cadere, come dicea Laberio poeta (80), che la spesso offesa pazienza diventa furore, con modo scuoteremo e distorremo da noi chi troppo assiduo fusse mordace e petulante, per non abbatterci poi a rompere in qualche soperchio cruccio: e piacerammi provvegga di non esser sempre quel cantuccio, dove ogni botolo (*b*) scompisci. Ma voglio in questo servi modestia; e quel detto di Senofonte qual dicea, che 'l vincer molto mai fu da pentirsi, voglio interpreti in migliore parte che tu forse non stimi. Assai molto vince i suoi malevoli chi nulla perde; e perderesti a te stesso, ove tu te precipitassi ad immatura alcuna ira e cruccio. Non cedere all' iracondia, ma serbati a qualche temperata e adattata occasione e stagione di satisfarti, dove tu in tempo possi spiegare le tue copie (*c*) e forze: intanto quasi come in insidie contieni, qual fece Socrate, appresso di Platone in quel Gorgia (*d*), morso di parole contumeliose da *quell'indiscreto* (*e*), non rispose allora; ma dopo molto ragionare gli rendè suo merito, e con bel modo gli rimproverò che gli era temulento (*f*); e disse: tu che farai quando sarai vecchio, se ora giovane non ti ricordi di qui

(*a*) Voce fiorentina dell'uso famigliare, che vale *bilenco*, *storto*.

(*b*) Piccolo e vile cane.

(*c*) *Le tue schiere*, fig. per dire *la tua potenza*. Alla latina.

(*d*) Il *Gorgia* è un dialogo di PLATONE, così intitolato dal famosissimo retore di questo nome e uno degl' interlocutori.

(*e*) Vedi la nota (*c*), a pag. 66.

(*f*) *Avvinato*, *ubriaco*, da *temulentus* de' Latini che ha questo senso. Voce nuovissima per la lingua nostra.

quivi? Simile noi, dove bisogni non altro che parole, gioverà per una volta sfogarsi, versarvi quanto vorremo ogni impeto; qual fece Tullio in *Vatinium testem* (a). E poi spenta quella vampa, e evaporato l'incendio, sarà da rivocarsi e raccogliersi. E dove forse bisogni altro che parole, Niccola, le ingiurie sono mala cosa; ma non conviensi stizza e subitezza, ma consiglio e maturità. Col tardo consiglio si fanno i fatti presto: l'ira si è nemica d'ogni consiglio però che l'ira è una breve insania; nè condicesi l'insania col consigliarsi; e fia quella via brevissima a satisfarti qual sia sicura.

Que' buoni Sabini, spogliati con fraude da' Romani, per vendicare l'ingiuria acerbissima ricevuta in loro mogli e figliuole, nulla con furore, nulla con ostensione, ma con ragione e modo si prepararono; onde in tempo ruppono con tanto empito d'animo e d'arme, che chi gli offese li conobbe uomini (b), e virili, e indegni di tanta ingiuria e contumelia. Così noi non precipiteremo le nostre faccende, comporremole e porgeremole a miglior fine. E se il tempo e occasione non ci si presta, come forse desideriamo, non però faremo come Giunone dice presso a Virgilio poeta; quale, offesa, serbava *aeternum sub pectore vulnus;* ma faremo secondo ammoniva Fenice, quel buon vecchio, presso di Omero, qual diceva ad Achille: doma questo tuo animo sbardellato (c), quando gl'Iddii, quali certo ti superano di virtù e

(a) Cioè: *nell'Orazione ch'egli fece contro Vatinio, il quale testimoniò contro Sesto difeso da Cicerone.* Vedi le sue *Orazioni.*

(b) Cioè: *gente da farsi valere.*

(c) *Intrattabile, intollerante, che scosse quasi, o non volle, come il poledro indomabile, ricevere la bardella addosso, per non soffrire che cavaliere lo salisse e reggesse.*

degnità, sono flessibili. Domeremo noi stessi, fletteremo (*a*) più a facilità e indulgenza, che a severità ed austerità. E forse non rarissimo gioverà fare come fece Agrippina (81); quale avvedutasi, in quella nave, del suo pericolo sotto le macchine tese da Nerone per opprimerla e flagellarla (*b*), giudicò utile e solo rimedio de' suoi mali 'l mostrare di non le conoscere e dimenticarle. Ultimo ed ottimo fine di qualunque ingiuria sempre fu 'l dimenticarla. E quando pure il conceputo sdegno ne contamini in modo che a nulla ci sia lecito 'l dimenticarlo, almeno lo asconderemo o dissimuleremo. Presso a Curzio istorico, quello Eustemo, uno de' quattromila presi e stagliuzzati (*c*) da' Persi, quando e' si consigliavano insieme se dovessero ritornare in Grecia così deformati, senza naso, senz'occhi e senza mani, diceva (*d*): coloro sopportano bene le sue miserie, quali le ascondono: agli afflitti la patria è solitudine: niuno ama chi e' fastidia: e la calamità si è querula, e la felicità è superba. Ciascuno si consiglia colla fortuna sua quando e' delibera della fortuna altrui. Se noi non fussimo insieme così a un modo miseri, l'uno sarebbe fastidio all' altro. Che maraviglia se i fortunati cercano i pari a sè fortunati? Parole degne di memoria: però le raccontai. Ma, quanto a noi bisogni, così faremo: consiglieremci colla nostra fortuna; e in le calamità saremo non queruli (*e*); e in le buone speranze del vendicarsi saremo non rigidi nè superbi. Intanto asconde-

(*a*) *Piegheremo.*

(*b*) *Sfragellarla*, il Laur. già 84 Gad., e meglio dello Strozz. e degli altri. — *Sfragellare* quasi *interamente disfare infragnendo.*

(*c*) *Mutilati*. Il Gad. suddetto *stagliuzzati*. Ma sì la prima di queste voci (nel detto senso) che l'altra mancano al Vocab.

(*d*) *Diceva* è nel Laur. già 112 Mediceo Palatino.

(*e*) *Non ci lamenteremo.*

remo i nostri mali aspettando qualche accomodata occasione e luogo di satisfarci. Faremo come appresso di Silio (*a*) poeta fece Annibale, udita la morte del fratello; quale

> ....*compescit lacrymas, vincitque ferendo*
> *Constanter mala, et ferias in tempore longo*
> *Missurum fratri, clausoque immurmurat ore.*

E se pur ti duole, nè puoi sofferire te stesso, e forse te conosci tale, quale conoscea Tibullo poeta sè, ove dicea,

> *Non ego firmus in hoc, non haec patientia nostro*
> *Ingenio, frangit fortia corda dolor* (*b*);

farai come presso d'Omero facea Ulisse, quando quel citarista cantava in cena cose a lui forse ingioconde, che si coperse il capo e lacrimò. Poi, finito il cantare, si discoperse e mostrossi lieto, bevendo a grazia (*c*) degl'iddii: così noi cederemo alla nostra imbecillità (*d*) quanto potremo occulto e coperto. Ma che cerchiamo noi in questi nostri ricordi onde possiamo noi accogliere altronde erudizione emendatissima che da Omero, poeta certo divino, qual sì atto e con tanta grazia esplicò quello si debba in vita, dove esso scrive in qual modo e con quanta ragione Ulisse tradusse i casi suoi (*e*). Vide Ulisse costumi di molti uomini, e vide la consuetudine di molte città; scorse lontani paesi, e sofferse varie e dure e molte fatiche in vita, fra l'arme,

(*a*) Silio Italico, poeta dell'età d'argento, che scrisse un poema eroico intitolato: *De Bello Punico*.

(*b*) Libro III, Elegia II.

(*c*) *A ringraziamento.*

(*d*) *Debolezza.*

(*e*) *Sopportò i casi della sua vita.*

in mezzo l'onde e tempeste del mare (*a*), con tanto e sì intero consiglio, che egli acquistò indi nome immortale e fama: e pertanto affermano che fu uno sopra tutti gli altri prudentissimo e esercitatissimo. Riconosciamo adunque gli andamenti suoi per meglio sapere in tempo seguire i suoi vestigii, bisognando. Dopo a tanti suoi naufragi, Ulisse, tornato alle genti sue sconosciuto e mal vestito, vide la casa sua fatta quasi come una taverna pubblica, piena di gente lasciva e immodesta, qual dissipava e consumava ogni sua domestica entrata. Addolorò, e deliberò vendicarsi; ma intanto si contenne, e seco disse: o cuore che altrove già tempo obdurasti (*b*) ne' tuoi mali sostenuti! Fu chi diede a Ulisse un calcio; e Ulisse, quieto e muto: e per più dissimulare simile a un gaglioffo (*c*), porgendo la mano, pregò (*d*) a uno a uno chiunque ivi era in sala; in qual sala forse più volte avea ricevuto e onorato i principi di Grecia. Ancora di nuovo percosso con uno deschetto, e lui pur quieto e saldo, niuna parola, niuno atto, se non quasi come fusse un sasso: nulla più che un poco mosse 'l capo. Vollero que' temerari pacchiatori (*e*) che facesse a' pugni con quell' Irone, uomo abiettissimo, qual volea cacciare Ulisse

(*a*) Che città vide molte e delle genti
L' indol conobbe; che sovr' esso il mare
Molti dentro del cor sofferse affanni.
PINDEMONTE, *Trad. dell'Odissea*, Lib. I.

(*b*) *Indurasti*; latinismo da *obdurare*. Il Vocab. cita soltanto *obdurato* nome, ma ecco un esempio anche del verbo.

(*c*) *A uno scioccone.*

(*d*) *Chiese un po' di qualcosa pregando.*

(*e*) *Scrocconi*, *parasiti*. *Pacchiatori* non ha il Vocab., che ha peraltro *pacchiare* con molti altri derivati.

di casa; e lui nulla ricusò; e pugnando non volle quel che potea; ma per non impedire quello, dove e' tendea a maggior fatti, gli diede un pugno de' suoi, lieve (*a*). Ancora di nuovo Ctesippo gittò un stinco di bue per ferire Ulisse nel capo (*b*); e Ulisse, quieto, solo acchinò 'l capo. Oh pazienza in un uomo incredibile, fermezza inaudita e rarissima; oh! esempio degno di memoria fra' mortali! In casa sua da gente insolentissima, e per insino da' gaglioffi mal ricevuto, svilito, percosso, ribattuto! e lui nè in parole nè in gesti mai scoprirsi! Tutte le ubriachezze degli altri sofferse, con tutti dissimulò 'l suo sdegno, a tutti si diede gioco e strazio, a ogni altrui ingiuria tacito e paziente, perchè così bisognava al suo instituto (*c*). Lui solo; quella brigata (*d*), e molta e bestiale; lui non atto per ancora a vendicarsi, con loro presti e pronti a soperchiarlo d'ingiurie; lui nè discoprirsi senza estremo suo pericolo, nè partirsi senza intollerabile tristezza e acerbità d'animo; loro e ivi lieti e pieni di vino, e altrove molti, e pertanto quasi insuperabili! Adunque deliberò sofferire, e dissimulando aspettare, se il tempo, da stoltezza di chi l'offese, o portasse occasione o luogo alcuno di rimeritarli e vendicarsi. Solo a quella Melanto (*e*), fanticella di Penelope, quale infestava Ulisse con parole femminili, proterve, si rivolse col piglio

(*a*) Cioè: *ma per non offendere quello in modo da farlo rimanere impedito in alcun suo membro*, ossia storpiarlo od anco ucciderlo, che ben lo poteva se gli dava uno de' suoi tremendi pugni, *si contentò di dargliene uno lievemente; e ciò perchè riserbava di farsi conoscere quanto egli valesse per fatti maggiori.*

(*b*) V. *Odissea*, Lib. XX.

(*c*) *Divisamento.*

(*d*) Questa brigata erano i Proci.

(*e*) V. *Odissea*, Lib. XVIII.

grave e collo sguardo sì terribile, ch' ella impaurì. Prudentissimo Ulisse non volle quella molestia, quale e' potea deporre senza interturbare (*a*) suo incepto (*b*). Fece come ammonia Plutarco, che non si vuole *ultro* e *sponte* (*c*) offerirsi alle molestie e malinconie, non bisognando. Ma dove così attagli, fia nostro officio non recusare occasione alcuna per quale ne adopriamo in virtù. Così adunque fece Ulisse. Ultimo (*d*), quando fu tempo, quella brigata inzuppata di vino, stracchi del ridere, lassi della sazietà e pienezza; e Ulisse, pronto e sobrio, coll'arco in mano, prima tenta le cocche, rivede la corda ed ogni suo nervo, prepara e sè e sue saette a quel che avvenne: nulla volle preterire onde potesse, per sua negligenza o precipitata voglia di vendicarsi, avvenire che e' forse meno satisfacesse in tanta impresa. Indi vedi con quanta virilità e' rende opera a chi da lui meritava male. Simile faremo noi: se forse al tutto delibereremo satisfare a' nostri sdegni, provvederemo col maturo consiglio quel che bisogni, aspetteremo con sofferenza quel che attagli, useremo non stizza, non subitezza, ma virilità e fermezza d'animo dove e quando così ci si presti luogo e tempo a satisfarci: è in ogni nostro discorso escluderemo ogni fretta e ardore di volontà. Mai venne tardi quel frutto, qual venne in tempo; e per insino alle pine, frutto durissimo e tardissimo, hanno suo tempo e maturità! E piacciati bene sperare delle voglie tue, quando elle sono giuste:

(*a*) *Sturbare*, latinismo da *interturbare*. — Questa voce mancherebbe al Vocabolario.

(*b*) *Il da lui intrapreso*. Ma *suo incepto* è troppo latino, perchè non s'abbia a imitare.

(*c*) *Ultroneamente*, *spontaneamente*. Voci latine. — *Ultro* dicono solo i Latini e così *sponte*.

(*d*) *Ultimamente*, *finalmente*. Anche questo avverbio, è latino schietto.

favoreggiano i cieli alle giuste imprese. In questo mezzo seda te stesso, e non aggiugnere al tuo dolore nuovo stimolo o cruccio; ma ripensa una e un' altra volta quanto e' sia necessario teco statuire tanta impresa. Ciò che tu potevi restare (*a*) o ricusare di fare, questo fu non necessario: ma tu forse stimi questa offesa, e misurila col viver tuo, e pesila co' tuoi costumi. Oh cosa dolce 'l viver nostro, se tutti i mortali fussero e buoni e simili a te! Ma forse tu argomenti così: questo mai feci io, nè questo fare' io. Non torresti il suo capro a Dameta, nè Dameta torrebbe il bracco ad Atteone, nè Atteone torrebbe a Platone quei libri pittagorici tanto pregiati. *Trahit sua quemque voluptas.* E molto più la necessità, e non meno la natura e consuetudine del vivere alletta e tira i nostri animi a varii costumi e vita. Ma non ci stendiamo. Vuolsi tanto diminuire alla ricevuta offesa, quanto a chi offese s' aggiunse ragione o condizione di così farti e così trattarti. Era Codro povero, e però tolse a Crasso; era Marco Celio formosissimo, però accedette a quelli amori di quella Clodia (82): e simile, in questo comparare e accogliere tutti i calcoli, forse t' occorrerà che l' offesa ti si presenterà maggiore, fatta in quel tempo, fatta in quel luogo, fatta da costui quale tu amavi, e di dì in dì obbligavi ad amarti con assiduo beneficio e grazia. Non insister quivi, perocchè ogni tempo è alieno (*b*), e in ogni luogo è indegno d'usarvi ingiustizia. E cosa niuna, come e' si dice, a noi sta acerba, se non quanto la stimiamo. Nè stanno i tuoi incomodi posti nella stoltezza altrui, ma seguono nella tua opinione:

(*a*) *Arrestare, fermare, impedire.*

(*b*) *È inopportuno.*

a lui, qual fu incontinente e immoderato se ne aggravi il biasimo, non a te s' aggravi il dolore. E scopertasi occasione di vendicarti, qual sarà maggior vendetta che addurlo a pentersi d'avere offeso chi e' non dovea? Questa vendetta fie più facile eseguirla col beneficare chi t'è iniquo, che col soperchiarlo d'offese. E sarà beneficio gratissimo e laude prestantissima donar questa nuova grazia all'amicizia antica; e sarà offizio d'animo degno d'impero, con questo rarissimo benefizio fondare nuova benevolenza. Ma qualunque siano i tuoi pensieri, tanto ti rammento, che in ogni tuo deliberare e statuire tua impresa, mai acceda dove la perturbazione t' alletta: ma, come chi naviga, se il vento preme questa banda, tu in quell'altra osta e offirmati. Non favoreggiar sempre alla causa tua, ma conferma (a) teco ogni ragione e scusa di chi ti spiacque: così seguiranno tuoi corsi in vita, sopra i flutti e tempesta del vivere, eguali, sicurissimi.

Dicemmo de' dispiaceri, quali in noi occorsero da noi stessi; e dicemmo de' dispetti e ingiurie ricevute dagli altri uomini. Ora investigheremo ragione e modo di sedarci e quietarci dalle perturbazioni commosse in noi da' tempi come da' casi e fortune nostre. Ma qui prima interporrò quanto mi si porge a mente, che noi non rarissimo, in nostre molestie ed affanni, incolpiamo forse e questo e quell'altro uomo di cose, quali in prima sorgono d'altronde che da chi noi le imputiamo, dicea Valerio Marziale:

.... sed tu sub principe duro,
Temporibusque malis, ausus es esse bonus (b).

(a) *Approva, ammetti in te stesso ogni ragione*, ec.
(b) Lib. XII, Epigramma VI.

E quale imperitissimo non conosce quanto possono i tempi e ragioni pubbliche negli animi de' privati cittadini? Quinci avviene forse che tu trovi costumi perversissimi e modi di vivere pieni di finzione e falsità. Pensavi tu se mai fosti in terra alcuna, ove quanti vi sieno uomini, tante ivi siano trappole, tante vi sieno bugie e periurii! (*a*). E conviensi fra simili uomini, pendere col viver pubblico (*b*). E che la fortuna possa in noi mortali, o Niccola, che in noi mortali possa la fortuna, tu, o Battista, riconosci: riconosci i tempi nostri! quanti buoni vivono in vita misera e non degna della loro virtù! E contro, mira che mostri e inauditi e incredibili crebbero nelle cose della fortuna, che dicea Giovenale, satiro poeta:

Si Fortuna volet, fies de rhetore consul;
Si volet haec eadem, fies de consule rhetor! (c).

E così, e che non pochissimo in noi possano i cieli, fia nostra opera far come chi gioca; se gli avviene buono, vinca; se forse caddero sinistri partiti, moderili con qual vi si adatti ragion migliore. E certo conviensi, secondo quell'ottimo proverbio antico, vivere oggi come si conviene oggi. Dicono che ben consigliarsi e ben mantenersi son cose felicissime in vita: sì: ma chi stimasse ben consigliato colui, qual con dolersi de' suoi casi e fortune, pur non volesse quel che a lui è necessità sofferire? (*d*). Dicea

(*a*) *Spergiuri.* — Il XXI Magliab. legge: *Pensavi tu se mai fosti in terra alcuna ove quanto vi sieno uomini, tante ivi sieno trappole, quanto vi siano parole, tante vi siano bugie e periurii!*

(*b*) *Bisogna adattarsi col viver pubblico:* quindi quel noto proverbio: *Paese che vai usanza che trovi.*

(*c*) Satira VI, 197-98.

(*d*) Sottintendi: *Che ne diresti tu?*

Talete Milesio che la necessità vince. E qual si trova cosa che adduca necessità pari a' cieli? Onde ben disse Manilio poeta:

Heu nihil invitis fas quemquam fidere divis (*a*).

E che così sia, vedi a Virgilio quel Laocoonte sacerdote, quale, curando la salute della patria sua, percosse col dardo quella macchina di quel caval di legno sacrato a Minerva (*b*) e pregno d'armati (*c*). Erano i tempi fatali in eccidio di Troia, e però non gli fu creduto. Non vorrei errare, adducendo da' cieli in tutte le cose de' mortali necessità inevitabile: è quel ch' io al tutto niego essere. Forse come i medici all' infermo danno, per giovargli, che (*d*) nuocerebbe a' sani; e quel che e' vietano in altri, come incanti e filatteria (*e*), aggiungono a sè quando e' duole loro; così e noi, in nostre perturbazioni e mala fermezza d'animo, non senza qualche utilità ascolteremo chi forse disse, che ciò che ora è, mai potrà non essere stato; e ciò che avvenne *himarmenon* (*f*) per fatal condizione e cagione fu: onde non potea non

(*a*) Non credo questo verso sia di MANILIO, poichè non mi riuscì di rinvenirnelo.

(*b*) *A Minerva* ha solo il XXI Magliab.: negli altri testi questa parola fu lasciata in bianco, ma dovevavi andare.

(*c*) Vedi VIRGILIO, *Eneide*, Lib. II.

(*d*) *Quello che.*

(*e*) *Le filatterie* si erano una carta ove erano scritti i comandamenti della legge, e portavanla (*gli Ebrei*) intorno al braccio. FRA GIORDANO, *Prediche.* — Ma qui vuolsi intendere *qualunque breve o diceria scritta, che i superstiziosi sogliono portare indosso, credendo in quelle parole consistere una misteriosa virtù soprannaturale, capace da poterli campare da qualunque, o certi mali e pericoli.*

(*f*) Greco, ειμαρμενον. Participio del verbo μειρομαι, *decidere*, *sortire*, *esser destinato.* Qui nell'ultima significazione.

avvenire. E poi che quella e quell' altra cosa accrebbe, ella durerà non più nulla, se non solo quanto in lei potranno que' suoi cieli e fati, quali sono volubili e instabili. Adunque saranno le cose nè sempre in uno essere, nè continuo in una quadra (*a*). Dicea Properzio:

Omnia vertuntur; certe vertuntur amores (*b*).

Et deus, et durus vertitur ipse dies (*c*).

Qual volubilità vediamo pari in le cose pubbliche come nelle private. Non fu sempre la fortuna pubblica de' Romani seconda e vittoriosa; trovarono Annibale, quale in molta parte gli domò e distrinse (*d*). Nè fu sempre la fortuna propizia ad Annibale contro a' Romani: abbattelli a Marcello, qual mostrò che i cartaginesi eserciti si poteano vincere. Adunque facciamo colla fortuna come scrive Laerzio Diogene che facea quel Demofonte *in mensis* prefetto (*e*) d'Alessandro Macedone, quale al sole abbrividava, e all'ombra sudava. Quando i tempi e successi delle cose appaion gravi, si vuole opporvi consiglio e prudenza in evitare gli empiti avversi; e dove forse le cose sinistre ti si presentano inevitabili, bisogna opporvi fortezza d'animo e pararsi a sofferirle ; e non fare come alcuni enervati (*f*), i quali alla prima ombra avversa caggiono in tristezza, e addolorati languiscono, e giacciono perduti. In quel numero furon da biasimare que' Gallogreci racconti da Giustino (83), quali, perchè in loro sacrificii vedeano segni di fortuna prossima

(*a*) *A una maniera.*
(*b*) Lib. II, Eleg. VIII, v. 7.
(*c*) Lib. II, Eleg. XXVIII, v. 32.
(*d*) *Ridusse alle strette.*
(*e*) *Siniscalco.* Vedi Diog. Laerzio, *Vita di Pirrone.*
(*f*) *Snervati* più comunemente.

non lieta, timidi non cadere alle mani de' loro nemici, uccisero sue madri e suoi figliuoli, e perderono ogni sua cosa, e arsero casa e suoi beni e sè. Furore immanissimo, per dubbio di male, farsi male! Molte cose accennano dai suoi principii esser dure e dannose, qual poi riescono contro a ogni tua opinione a fine buono e comodo. Piacemi di questi tuoi cento apologhi, Battista, a questo proposito, quello LXXXVIII, quando i laghi credeano che i nuvoli fussero montagne per aria, e pendessero sopra loro in capo tuttora per cadere. Per questo i laghi eran divenuti pallidi, squallidi, e tremavano: poi quando videro che que' nuvoli si colliquefacevano (*a*) in pioggia e acqua, tutti si sollevarono e grilleggiorono (*b*) di letizia. E come dicea colui in Eunuco, presso a Terenzio, qualche volta 'l male suole essere cagione di molto bene: e intervenne a non rarissimi che chi volea loro fare male, gli fece bene: qual caso avvenne a molti altri; e fra loro a quel Fedro Giasone, quale da' suoi nemici ricevette una ferita in luogo, che per quella tagliatura e' guarì da morbo prima non sanabile per cura de' medici.

Adunque a' nostri preveduti mali opporremo consiglio e ragione ad evitarli, e a prepararci a ben sofferirli. E in prima sarà utile prepari a sè stesso buona espettazione delle cose che hanno a venire, chè, quando bene avvenisse la cosa in male, almeno in quel mezzo viverai senza quella sollecitudine e ansietà d'animo. Così quando appaiono i tempi lieti, interpognamci qualche suspizione di

(*a*) *Si liquefacevano*, *si scioglievano*. *Colliquefarsi*, manca al Vocab.

(*b*) *Grilleggiare*, frequentativo di *grillare*, che propriamente vuol dire quel *fervere* e *bollire che fa il vino*, e figurat. *far moti di gioia*, *rallegrarsi*; desiderasi parimente nel Vocab. — *Grilleggiare di letizia*, si approssima al nostro *saltare* e *ballare dalla gioia*.

cose avverse, quasi come temperamento di tanta letizia. E se alle tue giuste e lodate imprese ti si attraversa qualche sinistro, non abbandonar te stesso: fa' come disse la Sibilla (*a*) ad Enea:

Tu ne cede malis; sed contra audentior ito
Quam tua te fortuna sinet. Via prima salutis,
Quod minime reris, Graja pandetur ab urbe (*b*).

Dicono che nulla si trova fidissimo renditore quanto la terra: ella ciò che tu gli accomodasti rende, secondo il precetto d'Esiodo (84), non a pari, ma a maggior misura. Ancora più troverai fedele l'industria e vigilanza tua, *presertim* (*c*) quella qual porrai a cose oneste e degne, quando in queste i cieli e ogni fato si adopera in satisfare a' tuoi meriti. Mai fu la virtù senza premio di lode e di grazia: e gustate, pregovi, questo argomento; le cose di quaggiù sono rette o da noi uomini, o da altri che da noi mortali. S'altri le regge che noi, lasciamne la cura a chi già tanto numero d'anni le resse, e con ragione, e bene; ma se forse, come tu scrivi in una delle tue giocondissime *Intercenali* (*d*), Battista, la fortuna di noi mortali non viene dal cielo, ma nasce dalla stoltizia degli uomini, riceviam le fatte (*e*) come

(*a*) Anche per questa parola *la Sibilla*, valga la nota (*a*) della p. 83.

(*b*) Lib. VI, pag. 512. Vedi verso 95-96-97.

(*c*) *Specialmente:* voce latina.

(*d*) Le *Intercenali*, sono un'opera di Leon Battista che sin qui si crede perduta. Erano rinchiuse in dieci libri, e secondo il Pozzetti (nella quale opinione noi pure concorriamo) sarebbero state giocose novelle, piene di piacevoli motti, di arguti concetti e di morale filosofia.

(*e*) Cioè: *le cose di quaggiù*. Il XXI Magliab. omette tutte le parole da *uomini* a *fatti*; e il Gad., da *degli uomini* a *dagli uomini*, ma sì l'uno che l'altro con visibile scorrezione.

dagli uomini, simili a te, proclivi e dati a ogni passione d'animo e incostanza. Qual tua sentenza mi diletta, e confermola; giacchè se Cesare non avesse tratto Ottaviano in tanta amplitudine, e que' suoi commilitoni non si fossero sottomessi a Cesare, sarebbe nè questo nè quello stati principi e ministri di tanto imperio. Anzi l'uno forse sarebbe stato simile al padre argentiere, e l'altro forse causidico. Adunque, se le cose di noi uomini conseguono contro a nostra volontà, elle succedono secondo 'l volere di chi così le guida. E certo sarebbe intollerabile arroganza la mia, se io pur volessi che ogni cosa isse (*a*) secondo mio arbitrio, e nulla uscisse del mio disegno o proponimento. Tante nostre volontà adempierno altrove (*b*): ora lasciamo che altri ancora in qualcuna sua voglia si contenti.

Ma poichè giungemmo a questo religiosissimo tempio, entriamo a salutare il nome e figura di Dio: e, quel che sopra tutti i documenti e ammonimenti de' prudentissimi scrittori giova, preghiamlo ch' e' non ci adduca dura alcuna condizione di vivere, e prestici buona sanità di mente, e buon consiglio, e intera fermezza a nostre membra, e concedaci animo virile e costante a sostenere e sofferire ogni impeto e gravezza delle cose avverse.

(*a*) *Andasse* da *ire* (vivo), per *andare*.

(*b*) Cioè: *altre volte*, *in altre occasioni s'adempirono*. Ma *adempire* neutro, nol trovo nel Vocab.

FINE DEL SECONDO LIBRO.

LIBRO TERZO

Ne' due libri di sopra investigammo varii e utili rimedi a non ricevere in sè perturbazione alcuna: e vedesti non pochissimi particolari e succinti rimedi atti a sedare i sinistri movimenti dell'animo, quando forse insorgessero in noi da nostro errore o da vizio altrui, o dalla condizione de' tempi, e volubilità della fortuna, e durezza de' casi nostri. Restavano ora certi ammonimenti generali, accomodati ad espurgare qualunque fosse in noi insita, obdurata, grave malinconia: materia certo utile e degna, qual vedrai disputata in questo terzo libro dal nostro Agnolo e dal nostro Niccola, uomini civilissimi e peritissimi, non forse con quanta dignità si converrebbe all'autorità e prestanzia loro; perocchè in me, confesso, non è tanta eloquenza nè tanto ingegno, ch' io possa imitare la gravità e maturità d'Agnolo Pandolfini in miei scritti e sentenze: e affermo non potrei esprimere la sottilità d' ingegno e prestezza d'intelletto quale io conosco essere in Niccola. Nè mi sento esercitato in modo, ch' io possa congiungere e conchiudere con arte e ordine tanta esquisita dottrina e maravigliosa erudizione, qual ciascuno de' nostri cittadini sente, e già più tempo conobbe essere in ciascuno di que' due. Ma saranno i de-

cumenti raccolti e referti (*a*) da costoro per sè sì approvatissimi, che non dubito ti diletterà riconoscerli presso di noi, qualunque sia in me eloquenza e adattezza (*b*) a dire. E udirai da questi due uomini dottissimi cose degne, grate e utilissime. Leggimi, come sino a qui facesti, con avidità e attenzione; e proponti quasi essere quarto fra noi a questi ragionamenti del nostro Agnolo, uomo integrissimo e prudentissimo. Quale alle disputazioni prossime di sopra, usciti che noi fummo di chiesa, e iti due e du' altri passi, si fermò, e prese a mano di qua e di qua Niccola e me; e commovendo qualche poco 'l capo, disse: Io credea aversi assoluta e prefinita (*c*) questa impresa; e stimava restasse nulla altro in questa causa che l'ultimo epilogo e breve enumerazione delle cose recitate da noi. Ma ora m'avveggo in più modi del mio errore; e vorrei non avere cominciato quello che io non seppi con ordine e via conducere insino a qui. Nè qui so dirizzarmi a tradurlo, dove io da lungi scorgo bisognerebbe tragittarlo. Dissi cose assai, e forse non inutili: ma e' m'intervenne come a chi trovò nella vigna quasi 'l cocuzzolo d'un gran sasso, e parseli di scoprirlo: ma poi si pentì del sudore e tempo perdutovi sino a qui, dove e' lo scorge maggiore, e men da poterlo muovere e trasportare che non si fidava.

(*a*) *Riferiti.*

(*b*) *Altezza, altitudine.*

(*c*) *Condotta al suo compimento e interamente finita.* — Dice Niccolò Perotti nel suo *Cornucopia* (ediz. Aldina del 1527, in folio, colonna 743, lin. 58-59), *prefinire* significa *prescrivere*, e quasi *mostrare un limite da non doversi oltrepassare:* e da *prefinire*, *prefinito*, cioè, *prescritto*, *arrivato al convenuto termine.*

Così disse Agnolo; e poi di nuovo tacendo, oltre s'avviò passeggiando. Adunque Niccola, uomo acutissimo, verso me ritenne il passo, e disse: Concederemò noi, Battista, qui ad Agnolo quel ch' e' dice, che 'l suo disputare insino a qui sia stato senza ordine? E tanta copia di varie, degnissime e rarissime cose accolte (a) da lui, diremole noi non esposte in luogo, e porte e assettate dove bello si condicea e convenia? Molti appresso de' nostri maggiori Latini, e ancor molti presso de' Greci, Agnolo, scrissono simil parte e luoghi di filosofia. Non però vidi in tanta frequenza alcuno di loro più che voi composto e assettato; e notai in ogni vostra argomentazione e progresso del disputare esservi una incredibile brevità, giunta con una maravigliosa copia e pienezza di gravissimi e accomodati detti e sentenze. E, quello che a me pare da pregiare in chi scrive, e, come voi qui, disputa e ragiona di queste dottrine dovute a virtù e atte a viver bene e beato, Agnolo, si è quello che in prima in voi mi parse bellissimo. Non so se fu Cipreste, del quale Vitruvio scrive tanta lode, o se fu altro architetto, inventore di questo pingere e figurare, come oggi fanno, il pavimento: ma costui, qualunque e' fu trovatore di cosa vezzosa, forse fu a quel tempio ornatissimo di..... (b)

(a) *Messe insieme*, *ragunate*.

(b) Tutti i testi hanno questo vuoto, ma parrebbe che avesse dovuto esservi, *d'Efeso*, il qual tempio (che era in Asia) passava per una delle sette maraviglie del mondo; se non che per inalzarlo (secondo altri, e se l'A. parlasse di questo) non vi sarebbero volati 700 anni, ma 220. Erostrato lo bruciò per rendersi immortale. Bestiale sete di più bestiale gloria! Le ricchezze di questo famoso edifizio dovevano oltrepassare ogni credere, mentre molti re concorsero ad abbellirlo. Il secondo tempio d'Efeso, descritto da Vitruvio, fu costruito da Chiromocrate, quel grande architetto che di tutto il monte *Athos* voleva fare una statua ad Alessandro!

quale tutta l'Asia costrusse in anni non meno che settecento; e vide costui a tanto edificio coacervati e accresciuti i suoi parieti, con squarci (a) grandissimi di monti marmorei; e videvi di qua e di là colonne altissime; e videvi sopra imposti i travamenti e la copertura fatta di bronzo e inaurata; e vide che drento e fuori erano i gran tavolati di porfido e di diaspro a suoi luoghi distinti, e ogni cosa gli si porgeva splendido; e miravavi ogni sua parte collustrata (b) e piena di maraviglie. Solo lo spazzo (c) stava sotto i piedi negletto e nudo. Adunque, e per coadornare e per variare 'l pavimento dagli altri affacciati (d) del tempio, tolse que' minuti rottami rimasi da' marmi, porfidi e diaspri di tutta la struttura, e coattatogli insieme, secondo i loro colori e quadre, compose quella e quell' altra pittura, vestendone e onestandone (e) tutto 'l pavimento. Quale opera fu grata e gioconda nulla meno che quelle maggiori al resto dell'edificio. Così avviene presso de' letterati: gl' ingegni d'Asia, e massime de' Greci, in più anni, tutti insieme furono inventori di tutte l'arti e discipline; e costrussero uno quasi tempio e domicilio, in suoi scritti a Pallade, e a quella Pronea, dea de' filosofi stoici, estesero le parti colla investigazione del vero e del falso; statuironvi le colonne col discernere e annotare gli effetti e forze della natura, apposervi il tetto, quale difende tanta opera dalle

(a) *Squarcio*, per la cosa stessa squarciata.

(b) *Illustrata*. *Collustrare*, latinismo non registrato nel Vocab.

(c) *Suolo*. Ma *spazzo* è propriamente un' *area* circoscritta da una periferia.

(d) Cioè, *dagli ornamenti che sono nelle facciate delle pareti dell' edifizio*. — Ed *affacciati* perchè nella superficie del muro, la quale diciamo ancora *faccia* o *facciata*.

(e) *Abbellendone*.

tempeste avverse; e questa fu la perizia di fuggire il male, e appetire e conseguire il bene, e odiare il vizio, chiedere e amare la virtù. Ma che interviene? proprio il contrario da quel di sopra. Colui raccolse i minuti rimasugli, e compose il pavimento: noi vero (*a*), dove io come colui e come quell' altro volli ornare un mio piccolo e privato diversorio, tolsi da quel pubblico, pregiato e nobilissimo edificio quel che mi parse accomodato a' miei disegni, e divisilo in più particelle, dividendole ove a me parse. E quinci nacque, come dicono: *Nihil dictum quin prius dictum.* E veggonsi queste cose litterali e usurpate da tanti, e in tanti loro scritti adoperate e disseminate, che oggi a chi voglia ragionarne resta altro nulla che solo raccogliere e assortirle (*b*), e poi accoppiarle insieme con qualche varietà dagli altri e adattezza dell'opera sua; quasi come suo istituto sia imitare in questo chi altrove fece il pavimento. Qual cose, dove io le veggo aggiunte insieme in modo che le convengano con suoi colori a certa prescritta e designata forma e pittura, e dove io veggo fra loro niuna grave fessura, niuna deforme vacuità, mi diletta, e giudico nulla più doversi desiderare. Ma chi sarà sì fastidioso che non approvi e lodi costui, quale in sì compositissima opera pose sua industria e diligenza? E noi, Agnolo, che vediamo raccolto da voi ciò che presso di tutti gli altri scrittori era disseminato e trito, e sentiamo tante cose tanto varie poste in uno, e coattate (*c*), e insite e ammarginate (*d*) insieme,

(*a*) *Veramente.* Latinismo interamente fuori dell'uso.

(*b*) *Metterne insieme un po' per sorta.* Dell'uso.

(*c*) *Coadattate*; ma più comunemente *adattate.* Vero è che la proposizione *con*, mostra meglio al pensiero la maniera con cui si fece l'adattamento.

(*d*) *Commesse, riunite insieme pe' margini.*

tutte corrispondere ad un tuono, tutte agguagliarsi a un piano, tutte estendersi a una linea, tutte conformarsi a un disegno; non solo più nulla qui desideriamo, nè solo ve ne approviamo e lodiamo, ma e molto ve ne abbiamo grazia e merito. Aggiungi, che non tanto il tessere e connodare insieme vari detti e gravi sentenze, appresso di voi fu cosa rara e maraviglia, ma fu ed in prima quasi divino il concetto e descrizione di tutta la causa agitata da voi, qual comprendesti faccenda da niuno de' buoni antichi prima attinta: e mostrasti in che modo si escludano le malinconie. E confessovi in ogni vostro successo di ragionare troppo mi dilettaste e tenestemi di cosa in cosa continuo sospeso e attentissimo; ed ogni vostro detto molto mi si persuade (*a*). E ricordomi di quello che e' riferiscono di Alessandro Macedone, quale, essendogli presentato un forzierino bellissimo lavorato, non sapea che imporvi (*b*) cosa preziosissima e condegna d'allogarla in sì maravigliosa cassetta. Pertanto comandò vi riponessero e serbassero entro i libri di Omero, quali certo, non nego, sono specchio verissimo della vita umana. Ma che volle Omero, fingendo sì inaudita e ostinata pazienza, in quel suo Ulisse? nè la pazienza è quella quale rende noi simili a chi nulla curi le offese. Non sarà ei più lode al tutto, nulla curare e lasciarne altrui non solo il giudicio e determinazione, ma e ancora la fatica di punire, e punendo render migliore chi teco mal visse? E se la pazienza sarà in noi quale fu in Ulisse, in dissimulare di sentire quello che lo accuori, non io son colui che tanto approvi e preferisca questo instituto di vendicarsi

(*a*) Nota singolare costruzione di questo verbo.

(*b*) *Riporvi*, *mettervi dentro*. Ma *imporre* ha più comune senso di *por sopra* anzi che *dentro*.

in vita, ch'io per rivalermi di un'onta, sostenga più e più strazi di me e di mia dignità. Nè seppi mai meco sì adattarmi a non curare e sopportare la temerità e protervità altrui, che a me non paresse in quel tanto esser uomo più vile e da biasimarmi. Questi la lodano e prepongonla alle prime virtù; e dicono che la pazienza, collo starsi cortese (*a*), vince le squadre delle Furie armate: s'egli è vittoria il ricevere assidui fastidi e trovarsi oppresso da gravissime e intóllerabili curé e molestie, essi dicono il vero. Io veggo e provo questo in me tutto 'l dì, che il mio essere sofferente, a me frutta non altro che solo ingiurie; il sofferire apre via e alletta l'insolenza altrui (*b*) esserti noioso; il sofferire d'ora in ora t'adduce e oppone a nuove traversie e dure offese; il sofferire mai non fu utile, se non quanto il mostrarsi e libero e uomo era pericoloso. E quanto e' sia insoave, molesto, difficile e tedioso il sopportare la stoltizia altrui, altrove sarà da disputarne. Ma giovi, quando che sia, fra 'l vivere e conversare della moltitudine, questo dissimulare di nostra volontà, e questo negligere noi stessi, e trascurare ogni nostra degnità: qual cosa voi chiamate pazienza. Dite qual virtù sarà quella che noi sollevi oppressi dai nostri casi avversi e dalle ruine dei

(*a*) *Star cortese*, dicevano gli antichi un'attitudine rispettosa in che mettevasi la persona innanzi ad un'altra, e questo atto consisteva *nel tener le mani incrocicchiate al petto*. Infatti la pazienza non poteva avere una più conveniente attitudine. — Il Boccaccio nella Novella di M. Simone Medico: *E come suso vi siete acconcio così a modo che se steste cortese, vi recate le mani al petto*. Cioè: *Come quando i Turchi adorano*, dice l'Alunno nelle sue Ricchezze.

(*b*) Sottintendi *a*.

nostri tempi. Diranno que' savi: non curare i tuoi dolori. Facile precetto a dirlo! facile a dirlo! Ma colui il quale perdette i noti a sè, domestici, congiunti, amici, perdette le altre sue comodità e onestamenti, perdette sue fortune domestiche, amplitudine, autorità pubblica, e luogo di degnità; e ora si trova in solitudine, assediato da ogni necessità, abietto, destituto (*a*), e forse malfermo e poco intero in suoi membri e nervi; come aiuterà e sovverrà a sè stesso? Voi forse a costui adducerete que' detti vulgatissimi e notissimi: non ti dispiaccia la cecità tua, non ti aggravi la sordità. Quando molte cose testè non vedi e non odi, quali soleano addolorarti, assai vedi quando tu discerni le buone cose dalle non buone, le degne dalle non degne; e assai odi quando tu odi te stesso in quelle cose che faccino a virtù e laude. E bene hassi la notte in sè ancora i suoi diletti. Le fortune, il nome, lo stato, la felicità del vivere, direte che siano cose caduche e fragili: elle pur sono quelle per le quali tutti i mortali contendono col ferro e col fuoco, e per quali espongono suo sudore e sangue e vita: e voi vorrete ch' io non le curi nè desideri? E pure mi duole, Agnolo, e duolmi non le avere: e ben ch' io mi disponga coll'animo, e al tutto m'affermi a non curare e non desiderare quello che a me sia vietato e perduto; pur quando spesso ora vedo i luoghi e cose, quando odo e sento questo e quest'altro, quando nel mio pensare trascorro di cosa in cosa, allora, come non sol dicea Dido presso a Virgilio, *agnosco veteris vestigia flammae*; ma e in prima mi si rinnuovano mie triste memorie, e

(*c*) *Abbandonato*. Forse qui l'Alberti parla di sè stesso.

raccendonmisi insieme i miei dispiaceri oltre a modo; e dico anche io:

Dulces exuviae dum fata deusque sinebant (a);

e viennmi (b) lacrimato prima che io m'avvegga del mio o volete errore, o volete dolore. Diresti: e perchè piangi? Risponderе'ti come rispose Solone filosofo: piango perchè sento che il pianger nulla giova al mio dolore. Ma in questo chi mi riprendesse (c). Noi vediamo natural desiderio fino alle fere silvestre, intorno a' nidi e presso a' covili suoi, dar segni manifesti de' loro incomodi. E prudentissimo fu quel detto del figliuolo di Nestore, presso del nostro Omero: io non lodo 'l piangere; e piangere nulla i morti suoi mi par biasimo, quando questo solo onore si debba a' miseri mortali usciti di vita. Vedi che Priamo, re prudentissimo, alle esequie del suo Ettore, fortissimo figliuolo, comandò si celebrassero i pianti interi nove dì: poi 'l decimo si seppellisse, e facessersi le esequie; e l'undecimo dì ordinò se gli construisse 'l sepolcro onoratissimo. E ebbe in queste funerali cerimonie chi con modi e canti e versi lacrimosi esercitava mestizia e sospiri a chi udiva e vedeva. Simile lodano Marco Fabio, che, perduto il fratello, recusò la grillanda, insegna pure onoratissima. Ma che raccontiamo noi esempli de' principi mortali? o donde meglio comprenderemo quel che in questo s'approvi presso de' dotti e famosissimi scrittori, quando la Dea degl'Iddii, presso a Omero, prese il velo nero nel suo merore e cordoglio?

(a) Virgilio, *Eneide*, Lib. IV.

(b) Nota questa frase dove il verbo *venire* denota *facilità dell'atto*.

(c) Sottintendi: *a costoro risponderei io.*

— AGNOLO. Or così fa', Niccola: tu uomo, qual sopra gli altri sempre fosti in ogni tua vita sempre pazientissimo, segui meco argomentando e dissuadendo la pazienza. Se io volessi mostrarti quanto il sapere, come e' dicono, vorare (*a*) la inezia del volgo e piegarsi alle temerità de' venti e aure popolari, sempre fu cosa commodissima; e s' io volessi esplicarti quanto l'esser non subito (*b*), non precipitoso, non avventato in suoi movimenti d'animo e volontà, sia cosa necessaria in vita, atta a virtù, conveniente a bene e beato traducere ogni sua età piena d'officio (*c*), piena di frutto, piena di merito, nulla difficile, nulla ingioconda, nulla disconveniente a chi sia ben confirmato con ragione, e bene instituto ad onestà, e dato ad acquistar lode e buona grazia fra i mortali e posterità, non mi basterebbe 'l dì: tanta copia d'ottimi argomenti mi si inonderebbe (*d*) e suppediterebbe. Forse altrove a tua posta ne disputeremo. Per ora, quanto accade al nostro proposito, a me nulla dispiacerà ti consigli colla necessità e colla opportunità de' tempi tuoi. Che dici tu, e' mi dolgono le offese? io desidero le cose pregiate? Che adunque eh? che faremo? al primo impeto ne scopriremo e ostaremo armati. Guarda, Niccola, quanto sia utile questo consiglio, dirai: e a te Agnolo, che ti pare? vedi quanto io mi ti dia facile e largo: non vorrei essere udito da questi miei filosofi. Dico, Niccola, e tu

(*a*) Più comune *divorare*. — Questo traslato risponderebbe a quello che in varie parti d'Italia dicesi *mandar giù*, *inghiottire*, parlando di cose spiacevoli e in significato di tollerarle, per non poter altro. — Ma sarebbe forse stato più naturale l'aver detto: *Se io volessi mostrarti quanto il saper comportare la inezia del volgo*, ec.

(*b*) *Subitano*, *iracondo*.

(*c*) *Riguardo*.

(*d*) Avverti *inondarsi*, neutro passivo, non registrato nel Vocab.

Battista, della sofferenza si vuole avere o nulla o troppo. Nelle altre cose giovi usare mediocrità: in questa, dove tu non puoi presentarti a averti libero, obbedisci a chi più può. A Euripide poeta parea la inobbedienza della moltitudine più che 'l fuoco valida, e più atta a destraere e consumare le cose. Dicono che la moltitudine sempre fu insuperabile: Omero diceva che il male sempre vince; ma quanto, e dove, e a chi bisogni cedere, insegnerà la necessità. E giudica necessario il cedere sempre, dove tu, cedendo, non peggiori tuo stato: e quello che per ora si può mutare se non in peggio, giudicalo ottimo (*a*). Nel resto, ti concedo che dove a te sia lecito, mostrati uomo non al tutto senza stomaco; spegni, attuta (*b*) l'arroganza di qualunque t' incende ad ira. E così adunque a me non dispiacerà ti consigli colla necessità e colla opportunità de' tempi tuoi in ogni tua impresa e faccenda. Nè ti distolgo da' tuoi sensi e proclività umane; nè t' interdico che a te non dolga perdere e non avere tuė care cose e amate. Ben ti rammento non perseveri col dolerti; nè seguiti essere e a te grave, e a' tuoi bisogni inutile e sinistro, e che desideri e che chiedi quel che i mortali pregano e propongono, e per quale s'espone 'l suo dolore, il sangue e la vita. Questo, se gli è possibile acquistarlo e recuperarlo col dolerti e col piangere, come molti fanno, segui; vivi in assiduo e profondissimo dolore, tanto che tu a te satisfaccia, e asseguisca i tuoi desiderii e espettazione. Fa' come fece quel M. Lucio, uomo onoratissimo in Roma, quale sperava, e a sè stesso prometteva il consolato: ma poi repudiato dal

(*a*) Bella e utile massima.
(*b*) *Acqueta*.

popolo, e caduto dalle sue espettazioni in quella petizione del consolato, se lo riputò ad ignominia; e per questo si commise in solitudine, e fuggì piazza e teatri e templi, e fuggì ciascuno luogo pubblico e celebre, e fuggì la patria, e visse anni otto in villa vita cordogliosa e squallida. E se tu pur vedi che 'l tuo lagnarti, e questo tuo condolerti entro a te, e questo tuo in tristezza vivere e merore, nulla t'apporti d'alcuna di tante cose qual tu vorresti, che stultizia sarà la tua non abdicare da te quel che ti strazia e atterra? Nulla si trova grave e molesto a' nostri animi, quanto l'attristarsi dell' altre perturbazioni. La libidine ha in sè un certo ardore, la immodesta letizia ha in sè una inetta levità, la paura ha in sè un non so che disfidarsi e troppo umiliarsi. Ma questa egritudine d'animo, qual chiamano tristezza, questo dolersi e vivere tedioso a sè stesso, ha in sè maggior mali insiti e infissi. Dicea Omero che la miseria presto invecchia: e tu così vedi i cordogliosi deformati, languidi e fedissimi (*a*), contorcersi ne' loro intimi cruciati, e, simili a un trave annoso e corroso da tarli, putrirsi (*b*) e insordidirsi. Adunque, e che insania fia la tua pur nutrire in te quel che ti seduce e distiene da ogni tua speme ed espettazione? Che pur segui tu, ove nulla giova e molto nuoce al condolerti e attristirti? Non senti tu che questo tuo involgerti e sospingerti col pensiero in questa ortica di tue triste e ingrate memorie, ti rende inabile a discernere e distinguere quel che al bene a te s'acconfacea in vita, e rendeti inutile ad escogitare (*c*) e preordinare le cose buone e opportune e abili per evitare

(*a*) *Orridissimi.*

(*b*) *Impuiridirsi* e *divenir sordido.* Ambe voci nuove pei Vocab.

(*c*) *Attentamente pensare*, da *excogitare*, latino.

e propulsare i pericoli e difficoltà, quale tuttora incorsano (*a*), e da molte parti noi urtano in vita. Se a te dolgono i tuoi incomodi, tu a te stesso in questo ne dai cagione, quale, dolendoti, male curi i fatti tuoi. Se a te dolgono le tue voluttà perdute, riconosciti omai in colpa, ove tu non fughi da te ogni tristezza, e te dai ad altri nuovi diletti e amenità e piaceri. Se i tuoi onestamenti (*b*) e gradi perduti ti perturbano, tu in questo rimanti di sinistrare (*c*) te stesso, ove dimostri non essere per tua prudenza persuaso già più tempo, che tu eri non dissimile dagli altri mortali, e sentivi e riconoscevi te subietto ed esposto a' casi varii e volubilità della fortuna. E che giustizia fia la tua, se tu pure obdurerai recusando in te alcuna delle condizioni dovute a chi vive? e che officio di prudenza sarà la tua non riconoscerti uomo? e che modestia sarà la tua non por, quando che sia, fine e termine alle tue querele? e che lode d'animo grande e fermo sarà la tua, non por, quando che sia, fine, se tu, nato a imperare e reggere gli altri, non saprai moderare te stesso? E se in cose alcune bisogna moderazione e ragione e virtù, certo bisogna contro al dolore. Oreste per dolore venne furioso; Cleobolo filosofo (85), estinto da sue gravi malinconie, uscì di vita; Ecuba fingono che per acerbissimi morsi de' suoi dolori, diventò cane e arrabbiò (86); Niobe fingono che addolorata si convertì in sasso (87). Adunque se pel dolore si diventa e furioso uomo, e arrabbiata bestia, e insensato sasso, qual sarà che non curi con ogni sua opera e forza lunge propulsare da sè questo dolersi? Ma

(*a*) *Correre addosso*, dal lat. *incursare*. Voce nuova pel Vocab.

(*b*) *Ornamenti*, dall'*honestamentum* pur de' Latini. *Onestamento* non è nel Vocab.: che registrò peraltro *onestare* con altri derivati.

(*c*) *Dall'addolorare te stesso.*

tu, Niccola, in ogni mia argomentazione, vedi tu come io nulla a te vieti, che tu non sia in tue opinioni e volontà uomo sì, ma proibisco non diventi efferato e immanissimo? E tu pur quivi t'affolti, e come la coturnice, rinchiusa nella gabbia, pur vorrebbe uscire per quel poco che a lei pare non bene intero; tu così quinci forse vorresti uscire in maggior disputazione, ed estenderti in più lati campi d'argomentare contro a' detti miei: oh egli è cosa molesta e veemente il dolore! e' vince; o egli è cosa difficile e dura il non sentire, e non cedere a' mali suoi! Eschilo, poeta tragico, quando egli adduce uno e un altro degli Dii venuto a consolare Prometeo rilegato e alligato (*a*) a quel sasso al Caucaso, non diceano: o Prometeo, non curare i tuoi mali e non gli sentire; ma diceano: quello che a te è imposto dal sommo Giove, quello che tu non puoi recusare, quello che a te è necessità sofferire, soffrilo con quanto men puoi agitare e infuriare te stesso. E Prometeo pur si lagnava con parole immoderate, e dicea: io pur feci che i mortali mai più morranno; io imposi loro molta speranza e molto cieca; e insieme aggiunsi quel vivo e celeste ardore (88). E qui l'Oceano, massimo degli Dii (*b*), li rispondea: tu, o Prometeo, lascia questo tuo fasto ed elazione (*c*) antica; usurpa (*d*) testè nuovi costumi quando 'l cielo serve a nuovi tiranni, e al tutto modera a questa tua

(*a*) *Confinato e legato*, ec.

(*b*) L'Oceano era una divinità de' gentili, tenuta da essi per generatrice di tutte le cose, e però l'Alberti qui lo chiama *massimo degl' Iddii*; come l'Alamanni anch' egli in un Sonetto pur diceva:

L' Oceáno gran padre delle cose.

(*c*) *Gonfiamento d'animo*, *superbia*.

(*d*) Cioè: *prendi*, *assumi nuovi costumi*, *quando il cielo seconda il tiranno*.

lingua e procacità (*a*). L' ira di chi può tanto in te quanto tu provi, si sederà colla tua sommissione, molto più che coll'alterezza. L' ira che t' incuoce si spegne e mitiga colle umili parole: e gioveratti non raro parere men savio e men dotto che noi non siamo. Della Necessità (*b*) sono ministri il Fato triforme (*c*) e le mai dimentiche Erine (*d*). — E così dicea l'Oceano a Prometeo. E appresso d'Euripide, pur greco poeta e tragico, dicea Ulisse ad Ecuba, quando e' le nunziava che l' esercito de' Greci costituiva, per utile e salute del nome di Grecia, sacrificare agl' Iddii la sua figliuola: pensa, o Ecuba, ora non più lunge a' tuoi mali, e da' senza contumacia quello che tu non puoi denegare a' casi tuoi. Sempre fu opera del savio usar senno ancora in le cose non buone: e noi che faremo in le nostre avversità? Nulla udiremo questi ottimi ammonimenti, degnissimi di mandarli e osservarli a perpetua memoria? Anzi, come il poledro, pur ne combatteremo e straccheremo subagitando e resteggiando (*e*) qua e qua, obdurati in nostra

(*a*) *Soperchia franchezza*, *immoderata incontinenza.* — *Procace* ha il Vocab., ma non *procacità.*

(*b*) La Necessità che Orazio chiama *dira* o *saeva Necessitas*, era una divinità de' pagani che andava innanzi alla Fortuna, in quella guisa che i littori romani andavano innanzi ai consoli, e teneva in mano grossi chiodi, uncini e liquefatto piombo, di che servivasi la Fortuna come i consoli del fascio de' littori.

(*c*) Presso i gentili era il Fato una divinità che presiedeva al necessario e immutabile succedersi degli eventi. Noi cristiani chiameremmo ciò *provvidenza di Dio.*

(*d*) Oggi più volentieri *Erinni*, ed *Erinne* nel numero del meno. — *Erine*, nel più e nel meno ugualmente, gli antichi. Era il nome delle Furie infernali. Vedi la Favola.

(*e*) *Fermandoci qua e colà. Resteggiare*, significa il *fermarsi delle bestie da soma, quando non vogliono procedere più innanzi*; lo stesso che dire: *hanno il restio.* Il Vocab. non nota questa voce.

contumacia, contro a chi ne osserva e regge? E non ci mitigheremo, nè sosterremo chi ci contiene legati e frenati? Indi, e come riputeremo noi disposti a nulla desiderare quello che fia irrecuperabile? costui, cui a ogni minima favilla di sue già estinte memorie si raccendano maggiori cure al petto, nè s'avvegga del suo errore altronde che dalle sue proprie lacrime? E che piangi, uomo effeminato? Perdetti; non ho; vorrei. I fanciulli vezzosi imparano piangere dalla troppa indulgenza della mamma: e quando e' non impetrano da lei quello ch'essi chieggono, allora giova 'l piangere per satisfarsi. E noi in questo siamo e più leziosi e con meno senno che i fanciulli, ove pur perseveriamo contorcendoci e singhiozzando in nostri convenevoli e piagnistei, e vediamo e conosciamo che nulla giova. Quando a casa di Febo convenirono dimolti Dii per confortarlo nel caso di Fetonte suo figliuolo, piacque a Febo convitarli, e apparecchiò loro, secondo 'l costume antico, quello epulo (*a*) e lettisternio (*b*) consueto. Erano infra que' divi il Pianto e ancora il Riso, fratelli gemini (*c*) e nati in un solo parto, figliuoli nati della dea Mollizie e di quel Fauno, quale chiamano Stolidaspero. Pirteo, ordinatore dell'apparecchio procedeva disponendo a' convivati loro luoghi e seggi. Quando e' divenne a questi duo fratelli, e' si fermò, che

(*a*) *Epulo*, da *epulum* de' Latini, ma voce nuova per noi, significava presso codesti un *solenne banchetto* e propriamente *un pubblico convivio che davasi al popolo, o nella sagra di qualche tempio, o in qualche pubblica allegrezza, o nei funerali di alcun gran personaggio, o nei trionfi, o nell'occasione di pubblici giuochi.*

(*b*) *Lettisterni* dicevano i Romani antichi alcune cerimonie consistenti *nel far banchetti*, cui essi convitavano gl' Iddii, i simulacri de' quali si ponevano sopra de' letti, intorno una tavola su cui venivano servite le vivande.

(*c*) *Gemelli.*

non potea non maravigliarsi, mirando quanto e' fussero in ogni loro effigie e lineamenti troppo simili: nè appena discerneva indizio alcuno, per quale e' riconoscesse l' un dall'altro, chè stavano amendue simile colla faccia trasformata dagli altri Dii. Vedevigli colla bocca di qua e di qua inversata (*a*), collo ciglio contratto e innodato (*b*), cogli occhi lucciolosi (*c*) e rappresi, colle mani e petto e omeri implicati e discommessi. Solo una differenza vi s'aggiugneva: questo è, che l'uno di loro ti si porgea tutto bavoso e tutto muccilutoso (*d*). Miravagli Pirteo, e dicea: non saprei chi mandarmi di voi innanzi a sedere; ma qualunque di voi si muove prima, l'altro lo seguiti. — E questi due stavano pur quasi stupidi, nè cosa favellavano; ma rompevano in voce e gesti inettissimi e disonestissimi. Pirteo, vedendogli così osceni e trasformati, si maravagliò che infra 'l numero degli Dii ottimi e massimi, fussero due sì osceni e ingiocondissimi mostri. Nel maravigliarsi, quando esso guardava fiso costui, gl' interveniva che fingeva per maraviglia in sè viso simile a chi e' pendea col guardo e colla mente. E quanto submirava (*e*) quest'altro, simile imitava

(*a*) *Rivoltata nella contraria parte*, perchè *ridendo e piangendo si mandano i confini laterali della bocca nel verso infuori opposto al naturale*.

(*b*) *Annodato*, cioè *increspato*.

(*c*) *Luccicanti per le lagrime*, *che percossi dalla luce somigliano in qualche modo alle lucciole*. Quindi le frasi comuni *far gli occhi lustri*, di chi comincia a commoversi al pianto; e *fare i lucciconi* e *i luccioloni*, di chi piange a grosse lagrime.

(*d*) *Muccilutoso* risponde a quello che da noi si dice *moccicoso*. — In alcuni paesi d' Italia a chi piange dicesi: *fa il moccio*, perchè ordinariamente i bambini quando piangono fanno anche il *moccio*.

(*e*) *Riguardava fiso*.

quest'altro. Gli Dii, chi sorrise della inezia, chi forse si condolse di tanta loro disadattaggine, e esclusegli dicendo: nè tu hai viso da onorare in simile convito, nè tu hai faccia da consolare i calamitosi. E certo pur chi vedesse sè stesso quando e' piange, o befferebbe tanta svenevolezza e dorrebbbegli tanta sua bruttezza. Dirai: e chi può tenere le lacrime ne' suoi mali? natural desiderio! Vedi insino alle bestie pe' boschi e pe' diserti, danno segni manifestissimi del loro furore, come per altre molte loro cose. E per questo ancora in prima sono bestie, se desiderano quello che nulla possono trovare, o se credono col suo urlare e accanirsi trovar più tosto e con men fatica, quello che le siano forse per asseguire. E tu, uomo, che piangi? Se tu avessi altro che fare, certo non piangeresti. I Gerosolimitani in quel suo ultimo eccidio, in cui perirono più di settecentomila conosciuti ebrei, oppressi dalla fame, non solo non piangeano, ma si dimenticavano di seppellire i suoi cari ed amati. Ulisse, presso ad Omero (non senza voluttà rammento spesso il nostro Omero, quando anche a te e' pare specchio della vita umana), in cena, a chi chiedea da lui che recitasse i casi suoi, pregò che lasciassero prima ch' e' satisfacesse alla fame e sete sua, quando la fame fa dimenticare ogni altro dolore. E que' compagni d'Ulisse non prima che dopo cena, appresso l' isola d'Iperione, cominciorono a piangere i suoi perduti amici e cari. E chi troverai tu, a chi non soprabbondino tuttora cose maggiori e più necessarie e utili e più degne che 'l piangere? E se pur questa insania del piangere ti diletta, almeno fuss'ella con qualche scusa.

Lasciamo a dietro l'altre cose in pronto, esposte e manifeste, quali, quando che sia, onesterebbero le nostre

lacrime: chi è che mai pianga pur uno di tanti suoi dì perduti oziosi, o adoperati in vizio e vituperio? E qual ti pare mal maggiore, o perdere quello che mai si possa, non dico recuperare, ma nè ristorare; o perdere quelle cose quali siano e nate per perdere e atte a riavere? Non voglio stendermi in amplificare e coadornare questo luogo: tanto dico, che se pur lice 'l piangere a noi uomini tutti di lettere, sarà quando o perderemo tempo o commetteremo qualche errore. Ma nè qui ancora voglio teco essere rigido e austero: come nella battaglia il fortissimo milite, ove e' si sente stracco e oppresso; così tu cedi alquanto *ad secundos, et non inter triarios ordines* (a), ed ivi astergi 'l sudore, e premi fuori 'l sangue circumpreso (b) a quella scalfittura ricevuta in te, dove tu non eri bene armato. E ancora non t'incolperò, se tu darai qualche lacrimetta delle tue all'uso e opinioni degli altri, quasi segno e testificazione della umanità tua. Ma in questo odi tu 'l tuo Omero, dove Ulisse diceva: convienti por modo a' nostri pianti, acciochè di queste

(a) Cioè: *come nella pugna il fortissimo soldato, sentendosi stracco, cede alquanto, ritirandosi nella seconda e non nella terza fila, così tu pure ritirati, ma solo tanto che non paia avere per viltà di spirito ceduto più del dovere, ed in modo da sembrare esserti dato piuttosto alla fuga.* — Presso i Romani i *Veliti* erano i primi a ingaggiar la battaglia; quindi combattevano gli *Astati*, i quali ove non avessero potuto ributtare il nemico, e se fossero stati respinti essi stessi, si ritraevano nella fila a loro prossima che era quella de' *Principi* (così detti perchè una volta erano i primi ad azzuffarsi), ed anche dietro di essi se fossero stati interamente stanchi. Ed ove anche i Principi avessero combattuto con avversa fortuna, allora gli Astati si ritiravano più indietro, conducendosi fin anche dopo i *Triari*, che erano i veterani e i più esercitati nella guerra, e come la *schiera di riserva.*

(b) *Rappreso intorno. Circumpressa* legge il XXI Magliab.

femminelle, qualcuna vedendoci col viso madido (a) mézzo (b), non ci reputi forse ebri.

E certo sarà alienissimo d'ogni costanza virile porgersi tale, che sia o simile alle femminelle, o simile a chi sia poco sobrio e continente. E sarà nostro officio, e proprio e d'uomo, far non più che solo come fece Enea appresso di Virgilio, quale, in tanti pericoli suoi e circostanti mali, *Solum ingemuit, et palmas ad sidera tollit* (c). Le molte lacrime, gli acerbi pianti, l'urla e strida femminili, a nulla sono degni d'un uomo.

Appresso de' Licii, popoli civilissimi, era una legge, che chi pur volesse piangere, si vestisse con veste di qualche femmina: ma tu, se pure a que' gemiti virili forse n'aggiungi una e un'altra lacrima, e sfoghi qualche ultimo sospiro, ponvi modo. Numa re de' Romani, uomo religiosissimo, piissimo, vietò che i morti si piangessero più mesi (d) a numero che fossero gli anni, quali que' morti erano stati in vita; nè volse che i fanciulli, d'anni tre in giù, punto si piangessero. Il Senato di Roma, ricevuta la

(a) *Madido*, cioè *bagnato*.

(b) *Mézzo* coll'*e* stretta e la *z* cruda, è aggiunto proprio delle frutta che hanno oltrepassata la maturità; e siccome in tali frutta l'umore sovrabbonda in guisa che ad ogni minima pigiatura facilmente può prorompere, così a ogni altra cosa, bagnata d'acqua o d'altro liquido in un modo eccessivo, suol darsi l'aggiunto di *mézzo*. — *Mézzo*, dunque aggiunto a *bagnato*, accenna più di *bagnato* e di *fradicio*: quindi il modo *fradicio mézzo*.

(c) *Solo gemette, e levò al ciel le palme*, in segno di rassegnazione. V. *Eneide*, Lib. I, v. 92, ec.

(d) Cioè: *Numa re de' Romani*, ec.; *vietò che si portasse il lutto pei morti più mesi che non erano stati gli anni della loro vita*, come fin a allora si era generalmente usato di fare.

clade (*a*) *apud Cannas* (*b*), gravissima e da viverne tutta quella età addolorati, comandò si sedasse ogni lutto in Roma, nè più si protraessero i pianti loro che sino al trigesimo dì. Cesare dittatore, 'l terzo dì impose fine a ogni lutto domestico e pubblico, con qual si degnasse (*c*) e onestasse le esequie della sua morta figliuola. Così e noi, quanto potremo subito, porremo fine a queste inutilissime inezie.

Nè però tanto mi fastidia questa levità femminile del piangere, e scalfirsi le guance, e pelarsi 'l capo, quanto mi pare da odiare e fuggire quella insania di molti, quali, per loro concette malinconie, sviano 'l sonno, interlassano 'l cibo, perdono sè stessi, fuggono e vedere ed esser veduti dagli altri uomini, e in sua solitudine e ombra stanno stupidi e quasi stolidi; dolgonsi e predicano esser sè sopra tutt' i mortali miseri e infelicissimi: nè però restano aggiungere a sè stessi continua infelicità e miseria, mentre che così si crucciano e tormentano con sue triste memorie, conceputi dispetti e dispiaceri.

Ma noi siamo imprudentissimi, ove male conosciamo lo stato nostro. Se, come dicea Socrate, tutti accumulassimo insieme i nostri mali, a ciascuno parrebbe men peso riportarsi que' suoi antichi incarchi, quali e' portò quivi, che di nuovo entrare sotto a questo inusitato peso e molestia,

(*a*) *Sconfitta, strage*. Latinismo usato ancora dall'Ariosto, ma in poesia ed in rima:

> E tra lor cominciâr con fiera *clade*
> A tirar archi e a menar lancie e spade.
> *Orl. Fur.*, C. XXVI, st. 15.

(*b*) *Presso Canne*. Parole latine.

(*c*) *Degnare*; *fare* o *reputar degno*. — Il Petrarca:

> Che fosti a tanto onor degnata allora.

quale a lui converrebbe se tutta la soma de' mali universi de' mortali si distribuisse per sorte eguale a tutti. E quanto sarebbe soma più abile quella di Priamo, di cui si cantano que' versi, troppo teneri e molto veementi a eccitarci a compassione de' mali altrui, e di contenerci e ritrarci da ogni nostro inconsulto (*a*) discorso in nostri effetti e immoderata volontà.

Haec finis Priami, fatorum: hic exitus illum
Sorte tulit Troiam incensam et prolapsa videntem
Pergama, tot quondam populis terrisque superbum
Regnatorem Asiae (*b*).

Non mi essendo in raccontarti le calamità sue. Felice lui, se di tutta quella soma, qual dicea Socrate, non più a lui fosse stata imposta dalla fortuna sua che solo la parte sua.

Appresso *certi popoli* (*c*) era una consuetudine che gl'infermi giaceano fuori a' vestiboli e entrate del tempio. Chi entrava a salutare Iddio, vedeva e udia ogni progresso di quella infermità, e dicea: questo medesimo intervenne al tale, e intervenne a me: fecivi quello e quell' altro rimedio, e sanificammo (*d*). Contrario uso mi pare 'l nostro che i medici, onde impariamo sanificarci, stanno a' vestiboli de' templi nostri (*e*). Quanto mi sollevano, Nic-

(*a*) *Imprudente, sconsigliato.*

(*b*) *Eneide*, Lib. II, v. 554-58.

(*c*) In tutti i testi è questo vuoto, ma forse doveva andarvi *gli Egiziani.*

(*d*) Intransitivo: *ritornammo sani.*

(*e*) Cioè: *Contrario uso mi pare il nostro, che i medici stanno invece essi in oggi ai vestiboli de' templi, per sapere dalle genti de' malati, le quali vanno alla chiesa, chi è infermo, e per dir loro i rimedi della malattia:* e questa spiegazione, se non erro, parmi l'unica da poter in qualche modo dilucidare questo passo di non facile intelligenza.

cola, questi afflitti e lassi dalla sua fortuna e morbo, quali tu vedi nudi, sauciati (*a*), in età stracca, imbecillissimi, sedere e giacere su dove tu poni i piedi, e pregarti limosina e pietà. Indi, Battista, indi prenderemo ottimi e salutiferi rimedi. Colui povero, e pregami; io ricco, e dono; colui ogni suo membro nudo; io per insino alle mani e molta parte del viso (membri da volersi espeditissimi) tengo vestite e obvolute (*b*); colui scabbioso, lebbroso, immondissimo, tutto carco di malattie e lutoso (*c*), fetido e virulento (*d*) umore; io nitido, splendido e tutto vezzi. Di tanta oscenità e fetidità (*e*) toccherebbe parte a me, se ogni cosa si distribuisse per sorte: e non si distribuendo, io pur sono lungi (*f*) molto più felice che costui. O costui è poltrone, gaglioffo, e piacegli essere non altri che si sia uomo: e pure è di quel medesimo luto (*g*) che si sia tu. E tanto più debbe muoverti a pietà; e insieme tanto più debbe muoverti a riconoscere la tua sorte e la tua calamità, quanto in lui sono e membra e mente men sana che in te. E appresso dimmi, quell' antico Mecenate nobilissimo, nato di stirpe regale (*h*); quell'amico e nutritore di tutti i buoni studiosi, quanto ti parse egli per sua nobiltà degno della sua assidua mole-

(*a*) *Piagati:* latinismo troppo sensibile.

(*b*) *Involte*, *involtate*.

(*c*) *Lotoso*, *fangoso*.

(*d*) *D' indole venefica*.

(*e*) Astratto di *fetido*, *fetore*.

(*f*) Nel senso del latino *longe* quando si usa ne' gradi di comparazione: *sono di gran lunga più felice di costui*.

(*g*) *Fango*, d'onde il *lutoso* precedente.

(*h*) Così il XXI Magliab. Tutti gli altri testi hanno *editus atavis regibus*, ma ci parve più ragionevole prescegliere la lezione italiana. — In quanto a Mecenate, vedi ORAZIO, *Ode I.ª*, Lib. I.; contentandoci noi solo di dire che egli era d'Arezzo.

stia? Costui molta sua età sostenne in sè perpetua febbre, senza dormire pure uno minimo momento d'ora. Troppo sarebbe cosa troppo divina non essere gaglioffo, se solo quella generazione di uomini soffrissero gli ultimi mali.

Ma non mi stendo; già che in recitare le miserie dei mortali mancherebbe il dì. Tanto dico che non solo riconoscerci uomini e pensare alle sorti e condizioni umane, come ieri dicemmo, fanno escludere le maninconie; ma e ancora giovano espurgare le già concepute e al tutto infisse entro all'animo. E non solo questo riconoscer te stesso, ma insieme qualunque cosa, propulsa e distiene (*a*) da noi le perturbazioni; questa medesima le evacua, e risanifica l'animo nostro già contaminato e corrotto. E massime quei luoghi d'argomentare, quali tu usurperesti in consolare altrui, que' tutti adduceranno a te stesso molta utilità. Quali forse saranno questi: se uno de' mortali fu quello da cui tu ricevesti ingiuria: mala cosa l'ingiuria, perchè mai fu ingiuria senza vizio, nè vizio senza colpa: ma il vizio e l'ingiuria rimane a lui; ed è non tua, ma sua di chi la fece. Se il male è d'altrui, non bisogna ch' e' dolga a te: e se forse furono i cieli e que' ministri della volontà di Dio, quali i teologi antichi appellavano Iddii, quelli che così t'addussero in calamità, accettalo in miglior parte, quando tanti beni ricevesti da loro quali per loro natura, sempre furon benigni e liberali, e cupidi di vederti migliore. Aggiungi, che sempre fu officio de' prudenti provvedere a sè che nulla gli oppressi. E simile sempre fu officio d'animo forte sofferire qualunque cosa avvenga

(*a*) Ecco *distenere* col sesto caso che gli acquista significato di *tener lontano*, e in questo senso da essere notato ne' Vocabolari.

avversa. Voglio ne' tuoi mali invochi aiuto da Dio; ma non voglio in questo t' abbandoni e diati a intendere non potere in te di te quello che tu puoi. Resta, quando che sia, sollecitare gl' Iddii con tanti tuoi voti o chieste. Eccita in te la tua virtù: *Sat sit mens sana in corpore sano.* La mente nostra sarà sana quanto la vorremo esser sana. La fortuna buona ben possiamo noi appetire dagli Dii; ma da noi, dal nostro studio, da nostra diligenza impetreremo sapienza, ornamenti d'animo, e lode di ben composta mente. Chiederai nei tuoi casi avversi forse dagli Dii sapienza e virtù: subito ti si presenterà la prudenza, quale a te vieterà perseverare in questo tuo dolerti, onde a te niuno resulti profitto: ed eccoti colla prudenza, insieme colla temperanza, a quale nulla grada (*a*) ogni tuo fatto e detto immoderato e non maturissimo. E in prima la giustizia, lume e splendore di tutte le virtù; t' accusa e appellasi deserta da te; dove tu così, quasi in prova (*b*) degeneri dalla virilità e dal giusto e retto stato di ben vivere, abbandonando te stesso e tuo officio. E alla fortitudine, a cui fastidia ogni tua imbecillità, e vilipende qualunque sia cosa non eccelsa ed erta, come sarai tu bene accetto, mentre che tu giacerai in solitudine e in ombra, marcendo te stesso? Sollevati adunque omai, e aita te stesso, e adattati a vincere: e vincerai per tua virtù quando vorrai; e aiteratti a vincere chi tu meno credi. Questa tua fortuna avversa t' insegna esser paziente; la pazienza confermerà la virilità; e colla virilità si vince; e vincendo, in ogni milizia si diventa fortissimo e insuperabile.

(*a*) *Gradare*, *gradire*, *piacere*.
(*b*) *A posta*, *deliberatamente*.

La fortuna per sè, non dubitare, sempre fu e sempre sarà imbecillissima e debolissima, a chi se gli opponga. Ma tu non aggiugnere a' reflui (*a*) e ritrosi della fortuna, i sinistri impeti di te stesso. Pure intraversandoti contro a te, e contro all'ozio tuo, e contro a ogni dovuta quiete dell'animo tuo, fuggi combattere contro a te, e resta ferire assiduo ivi, dove tu ti senti più debole, e men provvisto e armato. Fuggi in ogni tuo ragionamento, quale tu hai fra te, ogni parola in condolerti, e ogni gesto e ogni gratificazione a te stesso, quale tu, presenti gli amici e inimici tuoi, altrove non useresti. E, come in mare l'ancora, così in ogni estuazione tua d'animo e mente, fondavi e affermati con integra ragione e virilità. E a questo, molto insieme a te gioverà consolare te stesso con qualche lieta memoria delle cose passate, o qualche grata espettazione delle cose che siano per avvenire: contrapponendo a' mali tuoi ogni tuo bene e lode, quale a te sia o dalla tua fortuna addotto, o alle membra tue aggiunto o imposto nel tuo ingegno. E gioveratti far come Enea, quale, ne' duri suoi casi ed errori, *fatis*, inquit (*b*), *fata rependo meis*. A tanti espettati beni, non ingiuria (*c*) si debbono queste e maggiori fatiche. Quanti meno sono che potessero sofferire coll'animo non rotto ed equabile queste

(*a*) *Refluo* da *refluus*, *a*, *um*, che presso i Latini significa *quod refluit*, *quod retrogrado fertur fluxu*, ciò che *refluisce*, *che è portato con flusso retrogrado:* e *ritroso* quasi *retroverso*. Modo nuovo per esprimere le vicissitudini e renitenze della contraria fortuna.

(*b*) *Inquit* non è parola di Virgilio, ma dell'Autore: e quantunque latina, si riferisce a *quale*, che è più sopra.

(*c*) *Non a torto* al modo de' Latini. — CICERONE, Lib. III, nat. Deor. *Non iniuria tibi aliud accidit.* Non a torto qualche cosa ti seguì.

durezze, tanto sarà loda maggiore la mia, bene averle sofferte. E quanto bello assettò (*a*) Virgilio, ottimo poeta in più luoghi questa ragione, di consolarsi afflitto e mestissimo! Sono versi qui di Battista in suoi poemi toscani (*b*), in quali imitò Virgilio:

Gravi più cose già soffrimmo altrove,
E darà 'l tempo a queste ancor suo fine.

E Enea, presso a Virgilio, disse:

......*Forsitan et haec olim meminisse juvabit.*

In tanto suo furore e ultima immanità Dido aggiudicatasi, e precipitosa in morte, non potette quinci non consolarsi:

Urbem praeclaram statui, mea moenia vidi.

Appresso d'Omero, Ettor ferito a morte consolava sè stesso con sperare a sè gloria immortale ed eterna fama. E dicea: satisfeci al mio fato: esco di vita forse in età non matura, ma esco non senza qualche piena e bene appresa gloria, quando feci più e più cose degne di memoria e di posterità. E Ulisse, sofferti a sè molti oltraggi da Alcinoo re de' Feaci (89), quando e' vide seco reconciliati gli Dii, e secondargli comodi i venti al suo principiato corso in mare, dimenticava seco stesso ogni cosa avversa passata, e molto seco si consolava con tanta presenza d'ogni bene. Così a noi

(*a*) *Bellamente assettò.* — *Assettare*, tra gli altri significati suona anche *ornare.* Qui *ornatamente esporre.*

(*b*) Nota queste parole, che ti avvertono come l'Alberti debba avere molto scritto ancora in poesia italiana.

converrebbe e castigarci con giuste ammonizioni, e confermarci con vere e integrissime ragioni, e consolarci con buona speranza, gioconde memorie e dolci contentamenti d'animo. Ma noi desidiosi e ignavi, quali tante ragioni e ammonimenti addotti da me sino a qui, e tanti modi di vendicarci in libertà, e sottrarci dalle ingratissime nostre molestie, non attagliano forse, giacendo e gemitando (*a*), desideriamo a' nostri sconci aver chi con sua qualche arte, e senza alcuna nostra opera e diligenza, noi restituisca ad integrità e a fermo stato d'animo e di mente. Vorrebbesi aver quaggiù fra noi quel Peone, medico degl'Iddii, qual mai si parte dalla presenza di Giove, e assistegli continuo in cena: e costui non però so s' e' potesse in noi quello che non potemo noi in noi stessi (*b*), se già quella Elena figliuola di Giove (90), presso a Omero, non gli porgesse quella pozione, con quale ella inducea oblivione d' ogni male a chiunque ne bevesse. Questo sarebbe cosa utile fra noi mortali; benchè Diodoro, greco istorico, dice trovarsi una certa spezie di farmaco, chiamato *elena*, composto dalla moglie di Conone medico, qual farmaco spegne le lacrime e estingue 'l merore. Ma voglio ridere con voi, Niccola; nè però dirò cosa accomodata a questi ragionamenti, quando degli Dii ministri della natura e compensatori della natura umana, interviene, come dicea Ulisse ad Achille, che a' nostri mali dell'animo non è chi per ingegno o per impiastri o me-

(*a*) Nota questo bel frequentativo di *gemere*, non avvertito dal Vocabolario.

(*b*) Così il Laur. 112 e il già 84 Gadd. — Lo Strozz. in vece: *e quello che non potemo noi, a costui non però so se potesse in noi stessi, se*, ec.; lezione che ci parve da doversi posporre a quella de' predetti due testi.

dicamenti alcuni possa rimediarvi, dianci a qualunque aiuto e ammenicolo (a), ci sollievi fiacchi e afflitti da sinistri incarchi. Rido: e dicono che Bacco fra il numero degli Dii si chiamava *Liber pater* (b), però che e' liberava l'animo dalle cure, e sedavagli 'l dolore, e rendevalo ringiovanito. E questo faceva solo col vino, frutto della terra alacre (c) e giocondissimo. Molti impongono (d) a Flacco, poeta lirico, calunnia, quale s'ascrive a tutti noi vecchi, e accusanlo che fu bevitore; e questo arguiscono perchè in molte sue odi e' loda il vino: certo, come dicono di noi stracchi omai del vivere, *aquilae senectus* (e). Pertanto non vorrei in mie parole parere men sobrio ch'io mi sia stato in ogni mia vita. Voglio in questa causa da me esser pregiudicato (f) e preconstituito (g) questo, che io in ogni altro uso del vivere biasimo la immodestia del vino (h). E vidi e notai in molti altrove robusti e vivacissimi uomini che la

(a) Dopo *ammenicolo*, sottintendi *che*.

(b) *Libero padre*.

(c) *Pronto*, e qui fors'anco *brioso*. — Voce latina che però il Vocab. non registra, sebbene noti *alacrità*.

(d) Noi diremmo più volentieri *appongono*.

(e) *Aquilae senectus* era un proverbio de' Latini, che dicevasi a quelli che più si dilettavano *del bere che del mangiare*; e trasse la sua origine da questo, *che l'aquila fatta vecchia, e cresciutole la superior parte del rostro, in modo da non poterlo più facilmente aprire, per essersi fatto troppo uncinato, suol nutrirsi del solo sangue della preda*.

(f) *Giudicato innanzi* da *prae* e *iudicare*. — In questo senso, che è il proprio, non parmi avvertito da' Vocabolari, che solo riferiscono il figurativo *pregiudicare*, per *apportar danno*; perchè ordinariamente chi vien giudicato prima di quel ch'e' dovrebbe, cioè innanzi di aver dette le sue ragioni, o di essersi adunate le necessarie prove per dare una giusta sentenza, riceve per lo più *danno*.

(g) *Prestabilito*.

(h) Nota *immodestia del vino*, che è bella maniera.

intemperanza del vino gli atterrò (*a*), e abbreviò loro vita e privogli di sanità. E non mi estenderò di raccontarti, in quanti modi l'esser poco sobrio oppresse i nostri corpi di gravissime infermità. Ma Omero chiama 'l sonno domatore d'ogni acerbità, e introduce che ad Ulisse, dopo quel suo miserabile naufragio, giunto che fu il terzo dì al lito, la dea Atena, qual'una sempre lo sovvenne in ogni sua avversità, sopraggiunse e trovollo giacere in su uno suo quasi cubile (*b*), quale e' s'avea fatto di frasche e di frondi: e forse lo trovò repetendo i suoi mali, condolersi della sua calamità. Per questo mossa a pietà la dea Atena, non come in quel suo naufragio, gli sostese (*c*) il velo o la veste dove e' posasse 'l petto e le sue membra: ma solo gl'indusse, per sottrarlo alquanto da tante miserie, 'l sonno, e addormentollo. Stratonica (91), presso a Gioseffo istorico, presa da' nemici vincitori, deliberò uscire di servitù e uccidersi: ma in quel curare e procacciare quanto forse ella cercava per satisfarsi con men dolore e con più dignità, fu interpellata (*d*) e compresa dal sonno. Dormì, e in quel dormire si spense tanto suo furore e immanità!

Bene adunque dicono che 'l sonno è dolce dimenticatore d'ogni male: allettatore ottimo del sonno pare pure a me (e 'l dirò, Niccola), il vino. Consiglio di Diomede: bei e mangia; poi, dormendo, ti racconsolerai. Benchè, appresso del nostro comico (*e*), Cherea dicea nelle sue cure

(*a*) *Gli tolse tutte le sue forze da non essere più buono a nulla*, come *chi è atterrato.*

(*b*) Noi diciamo *covile. Cubile* è troppo latino.

(*c*) *Sottostese.* Bel verbo mi pare *sostendere*, da potere avere onorato luogo nel Vocab.

(*d*) *Interrotta nel suo proponimento.*

(*e*) Terenzio.

amatorie: Io in villa mi straccherò facendo qualche opera, tanto che lasso, poi dormirò. Omero trovò a questo nuovi rimedi, dov' egli induce quella Teti (92) che suade al figliuol suo addolorato, cosa, qual io non voglio dire: sapete li dice: figliuol mio, trastullati con qualche tenera fanciulla stanotte. E altrove afferma il tuo gravissimo Omero, che 'l coito introduce sonno dolcissimo e innocuo. I Greci chiamano le cure dell'animo *acidas:* indi nominarono *Venere acidalia*, detta che levi le cure dell' animo. Ma che diremo del vino? Rammentati in quanti luoghi egli adoperi il vino a sollevare le tristi gravezze dell' animo. Giunone si lagnava non essere stata, quant' ella desiderava, accetta a Giove: e Vulcano, pincerna (*a*) degli Dii, le diè del vino, col quale ella dilavasse ogni tristezza. E Laodicea, moglie di Elicanore, al figliuolo stracco in fatti d'arme, diede il vino dolce; e disse, il bere restaura le forze e rafferma l'animo. Scrive Giulio istorico che Massimino (93), uno de' successori a Cesare, moderatore dell' impero romano, quel che solea vivere di mangiare quaranta libbre di carne lui solo, e bere un' anfora (*b*) di vino, e solea ricevere in certe tazze 'l suo sudore quando e' s'affaticava; e spesso mostrava tre sestarii (*c*) vasi pieni del suo sudore. Costui, giudicato nemico della patria dal senato, esarse (*d*) in tanta ira, che percosse per furore 'l capo al pariete (*e*), e corse per cavar l'occhio al

(*a*) *Coppiere.*

(*b*) L'*anfora*, era una misura di liquidi di Roma antica, che contenea in acqua il peso di 80 libbre, e la *libbra* era come la nostra di 12 oncie.

(*c*) Il *sestario* o *sestiere* dei Romani, era una misura pur di liquidi, contenente poco più d'una *foglietta*.

(*d*) Da *exarsit* lat.

(*e*) Avrai notato che l'Alberti dice sempre *il pariete* e mai *la parete*.

figliuolo. Solo uno ottimo rimedio giovò a tanta sua estuazione: inebriossi. E quanto a me io non ardisco a biasimare questo rimedio, qual pur giova, benchè a me e' non sia bello. Molte cose fatte piacciono, quali sono non belle mentre che elle si fanno.

E ancor veggo che questo uso del vino non in tutto dispiacque a più e a più ottimi e degnissimi uomini. Solone (94) e Archelao, nominatissimi e filosofi e principi, e Catone, vivo simulacro di severità e austerità in Roma, soleano lassare (*a*) le cure dure e acerbe dell'animo, e ammezzarle (*b*) col vino. Piaccia questo rimedio del vino a chi e' forse s'attagli: a me aggradano alcuni altri rimedi forse non dissimili da questi, ma più degni e più convenienti a un uomo moderato e costantissimo. E in prima mi piace quell' omerico Achille, quale, per requiescere (*c*) dalle molte sue faccende militari, solea sedare l'animo cantando insieme col plettro (*d*) e colla lira (*e*), strumento musico.

(*a*) *Allentare.*

(*b*) *Intramezzarle.*

(*c*) *Riposare. Requiescere* è del latino.

(*d*) Quello che dagli antichi dicevasi *plettro* altro non era che una verghetta, con che davasi nelle corde della lira per estrarne il suono.

(*e*) Era la *lira* uno strumento degli antichi, le cui corde erano tese nel vuoto, come quelle dell'arpa; e ve n'erano di molti generi differenti fra loro, per la figura, grandezza e numero delle corde: e sebbene si adoperasse il nome dell'una, per significar anche l'altra, pure strettamente parlando, tutte avevano il loro particolare. Il primo di quest' istrumenti era la *cetra* (*cithera*); il secondo la *chelide* o *testuggine* (*chelys* o *testudo*), perchè la sua base era fatta a foggia d'un guscio di testuggine; il terzo *trigone*, perchè di triangolare forma; e ve ne erano di tre corde e di quattro, dette *tetracorde*; di cinque, *pentacorde*; di sei, *esacorde*; e via discorrendo.

Quinci credo il nostro Virgilio introdusse quel suo Polifemo in antro, *quem*

> *Lanigerae comitantur oves; ea sola voluptas*
> *Solamenque mali de collo fistula pendet* (*a*).

E certo, in questo convengo io colla opinione de' pittagorici, quali affermavano che 'l nostro animo s'accoglieva e componeva a tranquillità e quiete, revocato e consolato dalle soavissime voci e modi di musica. E provai io non rarissimo questo in me, che in mia lassitudine d'animo, questa dolcezza e varietà de' suoni e del cantare molto mi sollevarono e restituirono. E proverete questo voi, se mai vi accade: mai vi si avvolgerà per l'animo e mente alcuna sì cocente cura, che subito ella non si estingua, ove voi persevererete cantando. E non so come a me pare 'l cantare mio, qualunque e' sia, più a me satisfaccia e più a me giovi che 'l suonare di qualunque altri forse fusse ottimo ed esercitatissimo musico. Nè fu senza comodo instituito quel costume antichissimo, qual poi interdisse 'l concilio arelatense, che l'escubie funerali si vegghiassero cantando (*b*). Credo io così faceano que' buoni antichi, per distorre l'animo da que' tristi pensieri del morire. Ma a

(*a*) *Eneide*, Lib. III.

(*b*) Presso gli Ebrei, i Greci ed i Romani era un'usanza di pagar delle *mercenarie piagnone*, per piangere il morto, le quali lo vegliavano ancora e lo accompagnavano alla sepoltura, framezzando ai loro sforzati piagnistei, ancor nenie o canzoni funerali in lode del defunto, le quali, per lo più, erano delle cose insulse, ed una veste, per così dire, da ogni dosso, perchè, mutato il nome, si facevano servire indistintamente per tutti. Il qual costume ereditatosi dai cristiani, durò tra noi per lungo tempo, finchè in uno de' concili arelatensi questa cerimonia venne abolita.

questi nostri religiosissimi forse parse più utile il ricordarsi d'esser uomo, simile a quel morto; e parsegli officio più pio riconoscersi mortale, e d'ora in ora caduco, che darsi ad alcuna levità o lascivia. Ma il disputare di questo, poco sarebbe a proposito: tanto affermo, che qualunque cosa faremo per recrearci, qual sia fatta senza ingiuria di persona, sarà non indegna d'uomo studioso. Dice Plutarco, che 'l trasferirsi qua e qua, si è come imitare chi fugge. E certo giova pigliare nuovi spassi in varii luoghi, e sollazzarsi; correre, saltare, lanciare, sibilare alla caccia, e fra la gioventù, in luogo e tempo atto, non mi dispiace. Nè mi dispiacerebbe il convivare, il motteggiare, il produr la notte co' lumi e giocando con tuoi amici e colla gioventù, e ancora cantare danzando. Quel nostro poeta gridava:

Non placet iste ludus, clamo et diludia posco (a).

A me non in tutto dispiacerebbe se qualche gioco alquanto lascivo piacesse a chi bisognasse per dimenticarsi la sua mala sanità d'animo. L. Silla cantava non rarissimo, e Cimone, quel celebratissimo ateniese, dopo cena cantò appresso di Laumedonte. Scipione, qual fu lume non sol dell'arme e impero romano, ma lume in prima illustrissimo d'ogni civiltà latina, solea con molta grazia spesso danzare. E Appio Claudio, uomo che trionfò, sendo grave e maturo, per insino a sua ultima età danzò molto volentieri e con molta giocondità. Augusto, quel primo successore a Cesare, quale tre volte chiuse 'l tempio di Giano Quirino, non più che una o due volte prima veduto in

(a) Orazio, Lib. I, Ep., 19.

Roma non aperto, scrivono che per suo trastullo solea pescare coll'amo, e non raro giocare alle nocciuole in mezzo di più fanciulli, quali fussero d'aspetto dolce e di parole arditi. Ed Eraclito filosofo simile, non fu veduto più volte appresso del tempio di Diana giocare alle morelle (a) co' fanciulli? Lelio e Scipione, e Socrate, principe d'ogni modestia e gravità, non solea egli, per ricrearsi, giocare a que' simili giochi puerili insieme co' fanciulli? Lelio e Scipione, sul lito presso a Gaeta, soleano simile trastullarsi co' calculi (b), e farli balzare sopra l'acque, e a maraviglia insieme rinfanciullire? (c). Referirovvi a questa similitudine ciò che a me verrà in mente. Publio Muzio giurisconsulto giocava, per darsi ozio, a quel giuoco, quale e' chiamavano *duodecim scripta* (d): e Claudio Cesare giocava a quel gioco chiamato *alea* (e), e scrissene un libro, non solo per esplicare che artificio vi bisogni per vincere, ma forse in prima per pigliarsene diletto scrivendone. E simile C. Macio e M. Ambivio, patrizi romani, dice Columella, scrissero que' due libri *Quocuum et Pistorem* (f), dove e' comandano

(a) *Morella* è in Toscana una *lastruccia* con cui i fanciulli sogliono giuocare *al lecco*. In alcuni paesi d'Italia dicesi anche *piastrella*, per cui *giocare alle piastrelle* o *alla piastrella* quivi suona lo stesso che *giocare alle morelle*.

(b) *Calcolo* è un *sassolino* o *pietruzza* di forma tirante al rotondo e assai dura, e viene dal latino *Calculus*.

(c) *Ritornar fanciullo. Rinfanciullire*, vocabolo dell'uso e bello.

(d) *Delle dodici pietruzze*. — *Scriptum* fra i Latini vuol dire anche *pietruzza*. — Questo giuoco è anche rammentato da CICERONE nel Lib. I, *de Or.*, Cap. L, ove dice: *Pila bene et duodecim scriptis ludere*.

(e) *Giuoco de' dadi*, e probabilmente una specie della nostra *tavola reale*, se non essa stessa. Fu detta *alea* dal suo inventore, che fu un Alea soldato, che lo ritrovava all'assedio di Troia.

(f) *Del Cuoco e del Pistore*, il XXI Magliab.

a questi che venendo a mescolarsi con qualche femmina, tocchin nulla, se prima e' non si lavin le mani in fiume. E scrissero costoro non per insegnare cuocere il pane e fare la cucina, ma credo solo per imitare Solone, prestantissimo principe e filosofo in Grecia, quale recita Plutarco che per recrearsi dalle fatiche delle sue faccende soleva darsi a scriver versi lascivi. Penelope, presso ad Omero, tenea in sue delizie venti oche, credo io, bionde bionde (*a*), e gratificavanle intanto a dimenticare il suo Ulisse, quanto ella curava quella sua domestica greggia e famigliuola. Alessandro, quello ottimo principe nemico de' ladri, qual talvolta con tanto stomaco si versava (*b*) contro a' rapaci cittadini che la collera gli si rompeva e fuori in terra traboccava (*c*), costui, principe ottimo e prestantissimo, dicono che per suo sollazzo e vezzi tenea colombi paia ventimila, e pasceagli del frutto de' loro pippioni (*d*): godea vederli volare, e, come dicono i poeti, godea sentirli gemere ne' suoi amori e applaudere e festeggiare coll'ale a chi ben li nutriva. Racconta Svetonio istorico, che Tiberio Cesare, principe romano, pigliava sollazzo in mezzo al bagno natare con più e più tenerucci fanciulli, e ridea dicendo: questi sono i miei pesciatellini. Ulisse solea presso a Circe lavarsi con bagnuoli odoriferi. Catone, quel buon romano si levava dalle fessitudini (*e*) delle

(*a*) Il XXI Magliab. *bianche e bionde.*

(*b*) *Con tanta indignazione prorompeva contro*, ec.

(*c*) *Che scoppiavagli la bile e la vomitava:* fenomeno infatti che può essere prodotto da un'eccessiva collera, e che dette origine al modo comune: *vomitar la rabbia* e *vomitar la bile.*

(*d*) *Giovani colombi.*

(*e*) *Dalle stanchezze.* — *Fessitudine* da *fessitudo*; latinismo però non ricevuto dall'uso.

sue faccende e tessea paneruzzole. Vidi io alcuni di natura duri, bizzarri e inesorabili (*a*), a cui bisognava, quasi come per escludere e pignere fuori quel piuolo rotto del pertuso, infiggervi uno altro intero piuolo (*b*): e per trargli la bizzarria, bisognava litigar seco di qualche cosa, ed eccitar seco qualche rissa, tanto che si sfogasse: e poi era mansuetissimo e facilissimo e flessibile in ogni parte. A Pirro Eliense filosofo, figliuolo di Plistarco, scrive Laerzio istorico, fu trastullo tenere una sua scrofa ben monda dal loto e ben pulita; e forse se la tenea, qual fanno le mamme, in collo per sua bambina. Così molti simili esempi e modi da espurgare la erunna (*c*) e gravezza de' duri pensieri, e atti a restaurarci, s'io vi pensassi, potrei esporveli; co' quali i nostri maggiori soleano recrearsi. Ma questi per ora bastano a quanto intendiamo.

Adunque e noi, quando forse ci si presentassero triste alcune memorie, e insorgessero in noi turbazioni, pensieri e agitazioni di nostra mente, e già cominciassero opprimerci grave alcune o dure sollecitudini, subito in quei principii obsterremo prima che l'animo sia convinto, però che l'animo non può mai imperare a sè stesso a que' primi insulti. Adunque subito usurperemo simili rimedi; e con ogni arte e diligenza cureremo vendicarci in tranquilla ed espedita libertà d'animo e di mente. E vuolsi, come dicesi, se un solo non giova, molti forse gioveranno, vuolsi

(*a*) *Intrattabili*, leggono il XXI Magliab. e 121 Laur.

(*b*) Cioè: *vidi io alcuni di sì bizzarra natura.... cui per far quietare la commossa ira, bisognava assalirli con altrettanto sdegno*, ec.; alla qual sentenza risponderebbe l'altra comune che dice: *un chiodo caccia l'altro.*

(*c*) Da *erumna*; *afflizione* voce lat., ma inimitabile.

provarne più e più tanto che tu senta da qualche uno l'animo tuo acquietato e pacificato con teco stesso.

Restano alcuni ultimi e ottimi ricordi a questa materia, quali non voglio preterirli, e sono questi: non repetere all'animo tuo i passati sinistri: ragiona e con teco e con altri d'ogni altra cosa che de' casi e infortuni tuoi. In Roma il simulacro della dea Angeronia aveva la bocca legata e suggellata: e a costei facevano i sacerdoti sacrifizio nel sacello (a) della dea Voluttà; qual mistero, interpreta Macrobio, significare, che sofferendo con taciturnità l'angustie dell'animo, tornano poi in voluttà. Ma perchè pare quando siamo soli meno possiamo non repetere i nostri mali, e quando siamo non soli più troviamo da consolarci co' ricordi e ammonimenti di chi n'ascolta, però mi piace quel precetto antico, che in tue felicità e miserie sempre fugga la solitudine. E a questo lodano trovarsi con cari, noti e amici in teatro, ne' tempj, e dove siano feste e giochi privati e pubblici. E simile lodo io 'l tradursi colla gioventù in villa a quello aere libero, suso que' lieti colli, fra que' culti e prati amenissimi. E per divertere l'animo da ogni trista memoria e duro pensiero, dicovi questo: nulla troverete utilissimo quanto occupare le membra, e occupare l'animo nostro ad altre varie e grate o ingrate faccende che le siano. Que' di Pompeo, quando e' lo videro occiso e tronco (b) giacere in sul lito, tanto restarono di condolersi quanto essi attesero a fuggire.

(a) *Cappella:* da *sacellum* dei Latini, che è il diminutivo di *sacrum*, e che era propriamente *quel luogo sacro circondato soltanto di muro, e senza tetto;* ma si prendeva ancora *per qualunque tempio* specialmente *piccolo.*

(b) Cioè: *cadavere scemo del capo.*

Converrassi adoperare coll'uccello rapitore (*a*), co' cani alle caccie, tendere alle fiere, a' pesci. Sarà non disutile intraprendere qualche patrocinio in l'accusa del tuo noto e vicino. Così con altri e consimili esercizi sarà utilissimo al tutto lungi fuggire ogni ozio e solitudine. E non vi tacerò quel ch' io provai in me: parravvi forse cosa lieve; ma ella porta seco ottimo e presentaneo (*b*) rimedio. Cosa niuna tanto mi disdice da mia vessazione d'animo, nè tanto mi contiene in quiete e tranquillità di mente, quanto occupare i miei pensieri in qualche degna faccenda, e adoperarmi in qualche ardua e rara pervestigazione (*c*). Soglio darmi ad imparare a mente qualche poema, o qualche ottima prosa; soglio darmi a comentare qualche esornazione (*d*), ad amplificare qualche argomentazione; e soglio, massime la notte, quando i miei stimoli d'animo mi tengono sollecito e desto, per distormi da mie acerbe cure e triste sollecitudini, soglio da me investigare e costruire in mente qualche inaudita (*e*) macchina da muovere e portare, da fermare e statuire cose grandissime e inestimabili. E qualche volta m'avvenne che non solo mi acquetai in mie agitazioni d'animo, ma e ancora aggiunsi cose rare e degnissime di memoria. E talora, mancandomi simili investigazioni, composi a mente o edificai qualche compostissimo edificio, e disposivi più ordini e numeri di colonne,

(*a*) *Rapitore* non è nello Strozz. come è nel 121 Laur., ma certo doveva assolutamente andarvi, parlando l'Autore senza dubbio del *falcone*.

(*b*) *Che opera di presente.* — Il Vocab. cita a questa bella voce due unici e moderni esempi, mentre sono essi del REDI e del VIVIANI, ma veggasi come tanto prima la scrivesse il nostro Autore!

(*c*) Lo stesso che *investigazione*, ma non è in uso.

(*d*) Qualche *orazione*. *Esornazione* al modo de' Latini.

(*e*) Qui *inaudita* sta semplicemente per *nuova*.

con varii capitelli e base inusitate, e con legami conveniente e nuova grazia di cornici e tavolati. E con simili conscrizioni occupai me stesso, fino che il sonno occupò me. E quando pur mi sentissi non atto con questi rimedi a rassettarmi, io piglio qualche ragione in conoscere e discutere cagioni e essere di cose da natura riposte e ascose. E sopra tutto quanto io provai, nulla più in questo mi satisfa, nulla tutto tanto mi comprende e adopera, quanto le investigazioni e dimostrazioni matematiche, massime quando io studi ridurle a qualche utile pratica in vita; come fece qui Battista, qual cavò i suoi rudimenti di pittura e anche i suoi elementi (*a*) pur da matematica, e cavonne quelle incredibili preposizioni *de motibus ponderis*. Non voglio estendermi in recitarvi di me quello che in me possano queste arti matematiche; nè voglio insistere a persuadervi quel ch'io stimo per miei detti di sopra esservi persuaso. Tanto solo v'affermo, cosa niuna più giova a espurgare ogni tristezza che il mettersi in animo qualche altra occupazione e pensiero. Confesserovvi di me stesso, a me non rarissimo intervenne ch'io, posto in mezzo dove erano alcuni invidi, procaci e temulenti, de' quali più d'uno, con varii stimoli e aculei di parole, per incitarmi all'ira, di qua e di qua mi saettavano, stetti parte sì occupato ad altre mie investigazioni, parte ancora sì disposto a nulla curarli più che se fossero quel corvo che salutava Cesare, o quel *psittaco* (*b*)

(*a*) Ecco un passo che dimostra, come l'Alberti componesse due opere sulla Pittura fra loro diverse.

(*b*) *Pappagallo*, dal greco ψίτταχος; uccello indigeno dell'India o delle isole dell'Oceano occidentale. — Dice la Favola che Psittaco, figlio di Deucalione e di Pirro, se n'andasse in Etiopia, dove ricevette

che gridava, *chere*, *chere* (a); chè io nulla udiva, nulla vedeva, nulla sentiva altri che me stesso; meco ragionava, meco repetea miei studi e vigilie, e a me stesso intanto promettea buona grazia e posterità. Quinci pensate voi quali siano gli animi più pieni del mio di maravigliosa investigazione. M. Marcello presso a Siracusa comandò a' suoi armati che in tanto eccidio di sì nobil terra servassono quello Archimede matematico, quale, difendendo la patria sua con varie e in prima non vedute macchine e istrumenti bellici, aveva una e un' altra volta perturbato ogni ordine suo, e rotto l' impeto di tanta sua ossidione e espugnazione. Trovaronlo investigare cose geometriche, quali e' disegnava in sul pavimento in casa sua; e trovaronlo sì occupato coll' animo e tanto astratto da ogni altro senso, che e lo strepito dell' armi e 'l gemito de' cittadini, quali cadeano sotto le ferite, le strida della moltitudine, quali periano (b) oppressi dalle fiamme e dalle ruine de' tetti e de' templi, nulla 'l commoveano. Cosa per certo mirabile che tanto fracasso, tanta caligine del fumo e del polverio non lo stogliesse da questa una sua investigazione e ragione matematica, a quale egli era tanto occupato e aggiudicato. Così, non dubitate, se instituiremo

segnalati onori, e che pervenuto all' ultima vecchiezza pregando agl' Iddii gli mandassero la morte, lo convertirono invece nel detto uccello, che ritiene il suo nome.

(a) *Chere*, *chere*, parole greche che valgono in italiano *salve*, *salve*.

(b) *Moltitudine*, *quali periano*; il nome nel numero del meno e il relativo col verbo che gli corrisponde in quello del più; ma se avverti che *moltitudine* è nome collettivo, non ti darà più noia nè il suo relativo nè il suo verbo in plurale.

in noi buona ragione di vivere; se ci daremo a lodati esercizi; se insisteremo in pervestigazioni di cose degne e prestantissime; se ci adempieremo di virtù e costanza; certo potremo, con nostra pace e lieta quiete e tranquillità degna d'animo, quanto vorremo contro a' casi avversi, contro alle ingrate lassitudini e fatiche, contro al dolore, e contro a ogni avversità e ingiuria de' tempi e della fortuna, e contro a ogni malizia di qualunque sia uomo in vita perfido e iniquissimo.

Fine del Terzo ed ultimo Libro.

ILLUSTRAZIONI STORICHE

AL

PRECEDENTE TRATTATO

(1) Niccola di messer Vieri de' Medici, uomo di singolare dottrina ed ornato delle più belle civili e domestiche virtù, fù amicissimo dell'Alberti, come appare in più luoghi delle opere di questi, e godè parimente l'estimazione di molti altri de' più dotti uomini della sua età. Leonardo Aretino gl' intitolava varie sue traduzioni latine, sì di Demostene e sì d'Eschine. Così Niccola di Luna il suo *Enchiridion de Aureolis sententiis et moralis vitae a Nicholaum Medicen*; la quale operetta, credo inedita, e conservasi alla Riccardiana in un Codice cart. in fol. N.° 1166. Fu inoltre lodato da Giovanni Baldo de' Tambeni da Faenza, medico e aggregato alla cittadinanza fiorentina, in un suo opuscoletto che si conserva pure inedito in un volume in 4to membranaceo della Laurenziana, al plut. 19, Cod. XXX, e che ha per titolo: *Extirpatio irae a nobili iuvene florentino Nicola domini Veri de Medicis, utiliter quesita, per* IOHANNEM BALDUM FISICUM DE TAMBENIS *civem florentinum* (*) *desideranda veritate etc.*: ma l'opuscolo è difettoso in fine.

(*) In un altro opuscolo del medesimo autore, che è nello stesso MS., è detto ancor *Faentino*.

Pare che l'Alberti scrivesse in italiano la vita di Niccola, mentre in fine del Codice Strozziano *Della tranquillità dell'animo*, noi vediamo questa intestatura: *Vita di Niccola de' Medici scritta da* LEON BATTISTA ALBERTI.

(2) Agnolo di Filippo Pandolfini fu uno de' più reputati ed autorevoli cittadini che Firenze si avesse all'età sua. Nacque nel 1365, e fu uno di quelli che compreso dal sacro dovere di servire la patria, col più grande zelo si accinse a giovarla. Fu del *Magistrato de' Signori*, poi anche *Gonfaloniere di giustizia*, che era il primo grado di detta magistratura che nominossi ancora la *Signoria*, e sostenne eziandio due illustri ambasciate, l'una a re Ladislao di Napoli, l'altra a Sigismondo imperatore, ove riuscì felicissimamente. Ma la sua gran prudenza soprattutto si fece conoscere allorchè sconfortò i suoi cittadini dalla persecuzione di Cosimo de' Medici, vedendo in quell'ira l'accortissimo politico, il più efficace mezzo di giovare alla grandezza di lui con più probabile rovina della sua patria, fondando il suo vaticinio sulla incostanza del popolo. Nè s'ingannò, mentre l'esperienza, dura pur troppo! fece vedere quanto dirittamente avesse egli giudicato. Inoltre fu egli dottissimo, come lo attestano vari suoi contemporanei, e, in più luoghi delle sue opere, lo stesso Leon Battista Alberti. Erroneamente però fu creduto finora autore del celebre *Trattato del governo della Famiglia*, essendo che in oggi si è riconosciuto e dimostrato ad evidenza che di questo aureo libro vero compilatore fu il nostro Leon Battista; e che di più il detto *Trattato* non è che il III.° de' IV libri *della Famiglia* dell'Alberti; la quale opera ora per la prima volta noi pubblicheremo. Per più minute particolarità di questa strana attribuzione, vedi il nostro *Discorso* premesso a quest'edizione di tutte le opere di Leon Battista.

(3) I pagani davano il nome di *misteri* alle cerimonie relative al culto delle loro principali deità, e que' di Cerere erano i più celebri.

(4) Timoteo, celebre musico e poeta, fu da Mileto, e nel trar suoni dalla cetera, a' suoi tempi non ebbe chi lo vincesse. Fu egli che aggiunse una corda al predetto istrumento; ma gli Spartani lo dannarono per questa e per altre innovazioni da lui fatte nella musica, con un decreto che trovasi riportato in Boezio. Vuolsi che Timoteo fosse quegli che introducesse nella musica il genere *cromatico*, e che mutasse l'antica, semplice e unita maniera in un'altra più molto composta; lo che se è vero, dovremo a lui la prima contraffazione della natura di quest'arte in oggi andata sì innanzi. Nacque verso il 369 avanti Gesù Cristo.

(5) Dicono che Timoteo musico, col suonare e cantar suo alla mensa d'Alessandro, quando una sera cenava, lo facesse coi suoi tuoni concitati e guerrieri, levar di tavola, correre alle armi, brandirle e agitarle come già fosse in guerra e pugnasse col nemico; e così tornasse a fargliele deporre, e richiamarlo al convivio con più blande e miti armonie: tant'era la potenza di quel suono e di quel canto!

(6) Platone, uno de' più celebrati filosofi di Grecia, fu pure uno de' più sorprendenti ingegni che creasse la natura. Nacque in Atene il 1429 avanti Gesù Cristo. Socrate ed Euclide furono fra i suoi maestri, ed egli stesso fu capo della setta degli Accademici. Scrisse molti bellissimi dialoghi, e la sua dottrina, per accostarsi più di quella degli altri alla morale evangelica, fece sì che i Santi Padri gli facessero i più grandi elogi. — L'immortalità dell'anima, e una seconda vita dopo morte, con premio pe' buoni e punizione pe' tristi, furono fra le sue massime. Nella fisica seguì

Eraclito, Pitagora nella logica e Socrate nell'etica. La sua opinione sulle *Idee* e la sua *Repubblica* dettero motivo a un' infinità di quistioni e di dispute. Marsilio Ficino, celebre letterato italiano del secolo XV e amico di Leon Battista Alberti, fu fra i nostri uno de' principali suoi settatori, e molti e profondi studi fece sulle sue opere le quali tradusse.

(7) Senofonte, discepolo di Socrate è famoso ancora nella gloria delle armi, essendo che quando Ciro faceva l' impresa contro Artaserse, egli ancora vi si trovava presente. Ma vuolsi aver più per filosofo che per istorico; perchè scrivendo i fasti di Ciro, più si prefisse di formare un ottimo principe che di servire alla fede delle cose. Fu egli che pubblicò e continuò la storia di Tucidide; e i Greci tanto stimarono le sue opere per la sua stupenda eloquenza e dolcezza, che lo dissero l'*Ape greca* e la *Musa ateniese.*

(8) Nella terra d'Alapece, in quel d'Atene e l'anno 469 avanti G. Cristo, nasceva Socrate, uno de' più grand' uomini del mondo. Anassagora e Archelao furono suoi maestri. Come Dante, più tardi, ed anche altri valorosi sapienti, combattè più volte in difesa della patria. I suoi straordinari talenti avrebbergli procacciato le più grandi pubbliche dignità; ma egli ricusavale sempre per attendere principalmente alla filosofia morale. Essendo Socrate modestissimo, sobrio, casto, pieno insomma di veraci virtù, fu dagli oracoli detto il Sapientissimo de' Greci. Ai suoi discepoli raccomandava tre cose: SAPIENZA, VERECONDIA e SILENZIO. I suoi emuli, o per dir meglio i suoi invidi, per volere ch' egli ad ogni modo soggiacesse ad un grave sinistro, non potendo per altra via trascinarvelo, l'accusarono d'empietà, ed oppresso in un infame giudizio con questa iniqua calunnia, fu condannato a ber la cicuta. Esempi consimili si offrono anche dai tempi a noi men remoti dalla istessa nostra Italia.

(9) Aristofane scrisse una commedia, che ancor ci rimane, intitolata *Le Nuvole*, dove colla beffa del più gran sarcasmo, pose in iscena Socrate; e forse questa comica satira dovette aver la sua gran parte alla morte, o per dir meglio all'omicidio del gran filosofo. Già si disse ch'egli fu condannato a ber la cicuta.

(10) Diogene, *cinico*, così detto per aver seguito le dottrine di Antistene, il fondatore della setta cinica, era figlio di un prestatore di Sinopo nel Ponto, e in austerità superò ancora il suo maestro, poichè condusse il dispregio delle umane cose, anzi di tutto, ad un segno da non si potere spinger più in là. Una botte era la sua casa, come tutti sanno, e un bastone e una bisaccia, i suoi arnesi e il suo mobile. Alessandro il Grande sorpreso dalla costui rigidezza, voleva vincerlo con profferte e con doni; ma il filosofo ricusandoli, è ancor noto come gli dicesse che *gli si rimovesse dal suo sole.*

(11) Pirro, o anche Pirrone, fu capo della setta degli Scettici, la quale, a dir vero, esisteva ancor prima di lui, ma a lui si dovette l'averla spinta all'ultimo eccesso, e perciò fu riconosciuto suo capo. Egli tutto metteva in dubbio, il perchè coloro che seguirono questo principio nelle disputazioni, ebbero nome di *Pirronisti.*

(12) Eraclito fu un celebre filosofo fatto all'unica scuola delle sue meditazioni. Sempre cogitabondo, non faceva che piangere le miserie della vita umana. Scrisse diverse opere ancora, che ottennero il voto di Socrate.

(13) Timone, per odiare gli uomini, era detto il *Misantropo*; fu ateniese e viveva verso il 420 avanti Gesù Cristo.

(14) Pericle, gran capitano, politico ed oratore dell'antica Grecia, s'acquistò nel governo di Atene sua patria, tanta auto-

rità, che poteva dirsi piuttosto suo signore che cittadino. Nell'arte di guerra inventò alcuni bellici istrumenti, come l'*ariete* e la *testuggine*. Ma avendo ridotto i suoi cittadini a continua guerra contro que' di Sparta, e accusato di essere da lui venuto tale consiglio, fu tosto privato delle sue magistrature, le quali furono a lui ben presto restituite. Il secolo però di Pericle fu per la Grecia, quello che fu per l'Italia latina il secolo d'Augusto, e per la nostra quello di Leone X. — Pericle ha molta somiglianza politica con Cosimo de' Medici detto *Pater Patriae*.

(15) Quando Roma divenne preda di Cesare, L. Cecilio Metello, soprannominato il *Numidico* per aver superato Giugurta, fu l'unico che non volesse sottomettersi al tiranno, il quale volendo impadronirsi del pubblico erario che custodivasi nel tempio di Saturno, egli non volle dargli le chiavi. E al tempo della sedizione Apuleiana che rimetteva in campo le pretese de' Gracchi, non avendo parimente voluto come gli altri giurare le leggi dei sediziosi, come quelle che avrebbero condotto a certa rovina la patria sua, ove fossero state stabilmente accolte, fu da Apuleio capo della sedizione, cacciato in bando. Ritiratosi a Smirne, e richiamato poi, e ricevute in teatro le lettere che ciò gli facevano intendere, non volle quelle prima leggere che lo spettacolo non fosse finito.

(16) Valerio Massimo fu scrittore latino ed autore di un libro di *Detti e Fatti memorabili* esposti con molto elegante stile. Il signor Dott. Benedetto Avetrani medico, assai valente anche nelle umane lettere, e che ora esercita con molta e giusta lode l'arte sua in Treia, città vicina a Macerata, ne ha fatta una nuova traduzione degna del nobile scrittore latino; ma non sappiamo se l'abbia ancor resa per intero di pubblico diritto; lo che se mai non avesse fatto, vogliamo confortarlo a donare il suo bel lavoro all'Italia, certi come siamo che ciò sarebbe per riuscirle un vero e gradito dono.

(17) Leon Battista, senz'altro, qui vuole alludere al *giuoco del calcio* (divertimento pubblico che facevasi in Firenze) e nel quale, sebbene da scherzo, si potevano affibbiare de' sonori pugni. Infatti il Boccalini satirizzando questa popolare istituzione, dice nel *Ragguaglio XLIII* della prima Centuria di essi, che questo giuoco fu dai repubblicani fiorentini introdotto a solo fine, « ch' eglino con la sodisfazione di potere da scherzo dar quattro sole pugna a' loro malevoli, sapessero ripor poi le membra dell'animo sgangherato dalle passioni al luogo della tranquillità; sfogamento, che quando col pugnale fosse stato fatto, avrebbe posta la pubblica libertà in grave travaglio ».

(18) Mercurio II, chiamato ancora Ermete Trimegistro, che vuol dir trè volte grande, per essere stato re, sacerdote e filosofo, raccolse i monumenti dell' umana sapienza che Mercurio I aveva ordinato si scrivessero in colonne marmoree. Vogliono che fosse consigliero d' Iside moglie d'Osiride, e visse intorno a 1500 avanti Gesù Cristo.

(19) Due furono i Crate filosofi, l'uno cinico e l'altro accademico. Il primo viveva 328 anni avanti G. Cristo, e l'altro 300; ma l'Alberti vuol parlare certamente di quest' ultimo, mentre il cinico gittò tutto il suo denaro in mare per darsi più liberamente alla filosofia, oppure, secondo altri, consegnò tutta la sua pecunia a un banchiere, con ordine di darla ai suoi figli *se fossero stati pazzi*, e soggiungendo, *che ove fossero stati filosofi non avrebbero della medesima sicuramente abbisognato.* Il qual disprezzo della ricchezza, denotando al certo che la casa dai *regi apparati* e dai *vari ornamenti* non fosse sua, ci fa sicuri, come si disse, doversi qui intendere l'accademico.

(20) Anche gli Aristippi furono due, e ambidue filosofi di Cirene; l'uno detto *il vecchio*, e l'altro *il giovane*, per esser ni-

pote del primo; ma Leon Battista qui vuol dire senz'altro di questo, il quale verso il 396 avanti G. Cristo fondò la setta *cirenaica.* La sua gran massima era *il piacere*, tenendo, l'uomo non potere esser felice, se non in mezzo ad essi. Infatti comprare una pernice per 50 dramme (e ogni dramma valeva 14 soldi e due o tre denari di Francia), è il più gran documento che veramente i piaceri fossero per lui il tutto, se tanto faceva per la gola. Passò il più del suo tempo alla corte di Dionisio il tiranno, che lo teneva in grandissimo pregio ed era inoltre molto pronto e vivace nelle risposte, tal che ingiuriato un giorno da uno, e Aristippo fuggendo, e l'ingiuriatore seguitandolo dicendogli perchè se ne fuggisse, rispondevagli il filosofo: *Tu sei avvezzo a dir male, ed io a non ascoltarlo.* E lo stesso Dionisio volendo un giorno trafiggerlo con dirgli che *i filosofi pur si vedevano alle porte de' grandi*, egli pronto, con quest'altre parole il rimbeccava, dicendoli: *I medici sono per lo più in casa degli ammalati.*

(21) Senocrate, figlio di Agatenore calcedonio, ebbe a suo maestro Platone, ma fu d'ingegno tardo e cogitabondo, talchè il suo maestro paragonandolo ad Aristotile, soleva dire: a questi il morso, all'altro gli sproni. — Fu di tanta continenza, però, e pudicizia, che certi, per vederlo caduto in una lubricità e aver poi motivo di beffarlo, vi mandarono Frine celebre cortigiana; ma la prova fu indarno; cosicchè colei ebbe a dire, non essere stata da un uomo, ma da una statua. — Scrisse moltissime opere sì in geometria, che in filosofia morale ed in versi, enumerate da Diogene Laerzio nella sua vita.

(22) Diogene Laerzio nella vita di Senocrate, non dice veramente che Dionisio gli facesse il dono della ghirlanda, perchè e' vinse gli altri nel bere, ma invece quelli della casa di Dionisio. (V. Diogene Laerzio, *Vita di Senocrate*).

(23) Lacide fu celebre filosofo della setta de' Pirronisti, visse a' tempi d'Attalo re di Pergamo, e morì per una intemperanza usata nel bere.

(24) Due furono anche i Dioni, uno istorico e l'altro filosofo del quale parla l'Alberti, e che per la sua eloquenza fu soprannominato *Crisostomo*, cioè *Bocca d'oro;* nacque in Prusia di Bitinia, visse a' tempi di Traiano, e lasciò ottanta orazioni ed altre opere.

(25) Aristotile, figlio di Nicomaco medico e di Festiade da Stagira nel macedoniese, per cui fu detto *Stagirita*, fu uno de' più celebri filosofi che mai venissero al mondo. Ebbe a maestro Platone, fu capo della scuola de' *Peripatetici*, ed insegnò ad Alessandro il Grande, al quale fu dato precettore da re Filippo suo padre. Accusato d'empietà da Eurimedonte, sacerdote di Cerere, e temendo perciò di far la fine di Socrate, ritirossi a Calcide, ove morì, chi dice avvelenato, chi d'una colica e chi finalmente che si precipitasse nell'Euripo, dal dolore di non aver potuto trovare la cagione del suo flusso e riflusso. Scrisse una gran quantità di opere, e quelle che ci rimangono fanno fede quanto tutte dovessero essere importantissime. Chi volesse sapere il loro titolo legga Diogene Laerzio, là dove parla di lui: Cicerone poi nelle *Tuscolane* e in altri luoghi ci lasciò scritto, che Aristotile fosse piccolo di statura, gobbo, deforme e balbuziente. Nacque l'anno 384, e morì 322 avanti Gesù Cristo.

(26) Zenone da Cizio nell'isola di Cipro, fu pure celebre filosofo e discepolo di Crate. La sua massima filosofica era *un solo Dio* ed *in tutti una necessità inevitabile.* Inoltre faceva consistere il supremo bene, nel vivere giusta la natura, ma guidati dalla retta ragione. E ben fece l'Alberti a dargli l'aggiunto di *stoico*,

perchè così ci ha ammoniti ch'egli parlava di questo Zenone e non di quello d'Elea, oppur dell'Isaurico.

(27) Antigono fu uno de' più prodi ed esperti condottieri di Alessandro Magno, dopo la morte del quale si fece re d'Asia.

(28) Seneca, gran filosofo e scrittore latino che ci lasciò diverse bellissime opere sì in verso che in prosa, visse ai tempi di Nerone, del quale fu maestro e consigliero nella via di virtù; ma tutti sanno come poi il principe, chiuse le orecchie ai suoi savi ammaestramenti, lo facesse morire, lasciando per altro a Seneca la libertà di eleggere quella morte che più gli piacesse, ed egli scelse di essere svenato. Narra Tacito che essendo nel bagno colle già aperte vene, Seneca tuffasse le mani nell'acqua mescolata del suo sangue e ne aspergesse i più prossimi dicendo: *queste effusioni a Giove Liberatore.*

(29) C. Tacito, scrittore latino chiarissimo, visse sotto Vespasiano, Domiziano, Nerone, Traiano e Adriano, alcuni de' quali lo inalzarono ai primi onori. Scrisse la *Storia de' principi, da Augusto fino ad Adriano*, che a noi non giunse intera, e ancora *De' chiari Oratori*, come pure la *Vita d'Agricola* suo socero, ed una altra opera intitolata: *De' costumi e del paese de' Germani* e tutto con istile per la concisione, per la forza e per le sentenze mirabilissimo.

(30) Muzio Scevola, soldato romano, avendo Porsenna re dei Toscani assalita la patria sua, s'introdusse nel suo campo e nella sua tenda per pugnalarlo; ma perduto il colpo in uno della sua corte, per averlo scambiato pel re, a punire la mano del commesso errore l'arse sovr'ardente braciere; e siccome poi in seguito usava la sinistra, però fu detto *Scevola* da una greca parola che vuol dire *mancino*. (V. Livio, T. II, c. 12).

(31) Didone, che anche si disse Elisa, fu figlia di Belo re de' Tirii e moglie di Sicheo, il quale fu ucciso da Pigmalione fratello di lei per impadronirsi delle sue ricchezze. Ma ella fuggita co' suoi tesori, recossi in Affrica dove fabbricò Cartagine. Ambite in seguito le sue nozze da Iarba re di Getulia, ed ella ricusando il maritaggio, volendo il mauritano principe costringerla colle armi, la forte donna si uccise. Virgilio favoleggiò poi gli amori di lei con Enea, e riuscì a formarne il più sublime episodio del suo poema (V. *Eneide*, Lib. IV).

(32) Ennio, poeta latino de' più antichi, nacque secondo alcuni in Rudi città di Calabria, e secondo altri in Taranto sotto il consolato di Q. Valerio e C. Manilio, l'anno della fondazione di Roma 510. Fu caro al vecchio Scipione Affricano, e scrisse molte tragedie, il nome di alcune delle quali ci fu lasciato da Cicerone nell' Orazione *pro Archia.* Compilò pure, testimonio lo stesso Cicerone, gli *Annali della Repubblica romana,* un poema in esametri, *Sulla seconda Guerra Punica* ed altro; però di lui non ci rimangono che frammenti. Era d' un ingegno il più grande, ma il suo stile aveva più che del duro e dell'aspro. Narrasi che Virgilio si servisse qualche volta de' versi di questo poeta dicendo, che erano *perle cavate dal letamaio di Ennio.* Morì di podagra circa 160 anni avanti G. Cristo e fu sepolto nel sepolcro del suo amico Scipione. Orazio racconta di più che Ennio non componesse versi se non dopo aver ben beuto. Ma non vuolsi frodare ad Ennio la gloria di aver introdotto pel primo, fra i Romani, il verso eroico.

(33) Milone atleta, fu sì famoso nella sua arte ed era dotato di sì prodigiosa forza, che ne' giuochi olimpici levava di terra come il più leggero peso un bue, sel poneva sulle spalle, il deponeva quindi, e d' un pugno l' uccideva.

(34) Caio Giulio Cesare Ottaviano Augusto, secondo imperatore romano e nipote di Giulio Cesare, nacque in Roma 63 anni

prima della venuta di Cristo, e fu uno del celebre triunvirato con Lepido e con Antonio, i quali si sa come tutti e tre d'accordo si prendessero quella suprema potestà e si spartissero il mondo, che per discordie, e per guerre fra essi, venne poi finalmente nelle sole mani di Augusto. Fu piuttosto crudele finchè durò il triunvirato, ma restato solo e pacifico possessore del governo, divenne mite e virtuoso. L'aretino Mecenate ed Agrippa, ebbero la più gran parte alle fortune ed alle virtuose azioni di Augusto.

(35) Plinio il Giovine, soprannominato Cecilio, fu nipote e figlio adottivo di Plinio il Vecchio, celebre naturalista de' tempi romani, e nacque in Como. Il suo singolare merito gli acquistò sommi onori, e sotto Traiano fu ancora assunto al consolato. Scrisse, mentre occupò questa sublime dignità, il famoso *Panegirico a Traiano*, riguardato da molti per un capo lavoro; ci lasciò ancora dieci libri di *Lettere* che sono elegantissime, eruditissime; ma con tutto questo gl' intelligenti dicono che i suoi scritti non sieno di tutto quel candore che contradistingue il secolo d'Augusto.

(36) M. T. Cicerone, principe della latina eloquenza, nacque il 2 Gennaio l'anno 103 innanzi la venuta di G. Cristo, essendo consoli Q. Attilio Serano e Q. Servilio Cepione, lo che viene ricordato da lui stesso nell' Epistola V *ad Antic.*, Lib. VII, e anche da Gellio nel Lib. XIII, c. 28; come pure da Plutarco e da Macrobio. Ebbe un figlio detto Marco, e una figlia chiamata Tullietta, come dice egli nell'Orazione *pro Sextio*, il corpo della quale, fu al tempo di Sisto V ritrovato fuori di Roma sulla via Appia, e conservato intatto da balsami odorosissimi. Così il Rodigino, Lib. III, c. 24. Fu ammazzato dai soldati di Marco Antonio il giorno 7 di Dicembre, essendo consoli Irzio e Pansa, in quell'anno che gli successero poi Ottaviano e Q. Pedio, come pare si possa ritrarre dalle parole di Cornelio Tacito, nel *Dialogo degli Oratori*, dove solamente dice: « VII Idus », senza il mese. Tullio Tirone suo

liberto, scrisse la sua vita in tre volumi; quindi Plutarco, e fra i moderni, il Miltono.

(37) Clodio, di prenome Publio, fu dell'antichissima famiglia de' Claudi, ma cittadino turbolento e facinoroso, dato alle più scellerate libidini, ed uno de' più accaniti nemici di Cicerone.

(38) Omero, principe de' poeti greci e il più antico di essi, è uno de' più maravigliosi ingegni che mai venissero al mondo. Sette città si disputarono la gloria di avergli dato i natali, e furono Smirne, Rodi, Colofone, Salamina, Chio, Argo ed Atene, sì che fu fatto questo distico:

Smirna, Rhodos, Colophon, Salamis, Chios, Argos, Atenae,
Orbis de patria certat, Homere, tua.

L'opinione più comune però si è ch' egli fosse di Smirne. Si hanno di lui due celebratissimi poemi, l' uno intitolato l'*Iliade,* l'altro l'*Odissea* che sono veramente due miracoli dell' umano ingegno. Anche la *Batrocomiomachia*, ossia *La guerra de' Topi colle Rane*, poemetto burlesco ed altre cose, vengono attribuite al gran cantore; ma ciò non ha molto fondamento. Non poche sono le traduzioni fatte in italiano dei detti suoi due poemi, se non che dopo quella del Monti, che sublimemente tradusse in versi sciolti il primo, e l' altra del Pindemonte che volgarizzò parimente in isciolti con bellissima poesia il secondo, non rimase agli altri traduttori grandissima fama. Vogliono alcuni che Omero perdesse per malattia gli occhi, e altri che nascesse cieco. Della prima opinione sarebbe Eraclide, della seconda Velleio; ma quella in che tutti concordano si è che morisse poverissimo; il solito quasi di tutti i poeti.

(39) Talete da Milesio, fu il primo de' sette sapienti della Grecia, e intese moltissimo all' astronomia, dove fece delle bellissime scoperte. Egli fu il primo a predire l' *ecclissi del Sole*, e

fondò quella setta che si disse *Ionica*, perchè egli era di Ionia essendo nato a Mileto.

(40) Apuleio fu celebre filosofo platonico ed autore del famoso *Asino d'oro*, tradotto sì bene dal Firenzola.

(41) Anassagora, fu maestro di Pericle ed uno de' più celebri filosofi dell' antichità. Fra le sue dottrine eravi, che, *il sole fosse una massa ignea più grande del Peloponneso*, che *la luna avesse abitanti*, che *il massimo degli umani beni stesse nella contemplazione*, e che *la mente divina fosse cagione dell'universo.* Nacque in Clazomene verso il 506, e morì il 428 avanti G. Cristo.

(42) Lattanzio, autore ecclesiastico, scrisse intorno al principio del IV secolo. Il Baronio lo tiene affricano, ma quei da Fermo, città della Marca d'Ancona, credono e vorrebbero sostenere ch'egli fosse del loro luogo. Egli compose e ci lasciò molte opere, le quali furono stampate la prima volta a Subiaco e la cui edizione divenne preziosa per essere il primo libro impresso in Italia con data.

(43) Lisia, fu uno de' più eleganti, puri e soavi oratori greci. Nato in Siracusa 459 anni avanti Gesù Cristo, morì di 84 anni, lasciandoci molte *Arringhe*, delle quali solo trentaquattro pervennero fino a noi.

(44) Aristone, filosofo e discepolo di Zenone, visse intorno al 236 avanti Gesù Cristo, e questi è quegli che rassomigliava le disputazioni de' logici alle tele de' ragni, le quali diceva non possono esser meglio lavorate, ma a che buone?

(45) Crisippo, celebre filosofo greco della setta degli Stoici, era di Solos nella Cilicia, e' fu uno de' più gran dialettici del

suo tempo, tal che si disse: *Se gl'Iddii avessero avuto d'uopo di servirsi della logica, non altra avrebbero scelta che quella di Crisippo.* Il suo trattato sulla *Provvidenza* è notabile per alcuni bellissimi pensieri, uno de' quali ebbe l'onore di essere svolto dal Malebranche.

(46) Teucero fu figliuolo di Telamone re di Salamina, e fu all'impresa di Troia; ma perchè ritornava senza aver voluto far vendetta dell'uccisore d'Aiace fratello del padre, questi lo sbandeggiava, ed egli, impassibile, andavasene in Cipro e vi fabbricava Salamina.

(47) P. Crasso, di soprannome *il Ricco*, figlio di P. Muzio, fratello di P. Scevola e Consolo col vecchio Affricano, fu solenne legista e non men grande oratore. Ebbe un figlio per nome Lucio, anch'egli nell'eloquenza valorosissimo, anzi il primo di quanti fin allora fossero mai stati al mondo oratori; per forma, che dallo stesso Cicerone, ne' libri *dell'Oratore* e *nel Bruto*, meritò di essere non lodato, ma inalzato alle stelle.

(48) Asinio Pollione, Console e distinto oratore romano, fiorì sotto Augusto, del quale ancora fu amico. Orazio e Virgilio, di cui fu singolar protettore, fecero sovente menzione di lui, e l'ultimo specialmente con parzialissimi encomii. Scrive Orazio (Epist. X, Lib. I) ch'egli componesse ancora tragedie e storie; e così narrasi essere pure stato il primo a formare in Roma una biblioteca, e che Augusto avendo per celia composti de' versi contro di lui, istigandolo a rispondere, egli dicessegli che *non sarebbe mai stato sì pazzo a scrivere contro chi poteva bandire.*

(49) Antioco il Grande, re di Siria, dopo aver fatte varie conquiste, pensando di far l'impresa ancora di Smirne, di Lampsaco e di altre città della Grecia asiatica, queste ricorsero per aiuto

ai Romani, i quali mandarono ad Antioco ambasciatori perchè rendesse quanto aveva tolto a Tolomeo Filadelfo e lasciasse tranquille le altre greche città; ma Antioco montato perciò in ira, ad istigazione di Annibale, dichiarò la guerra a' Romani, i quali lo disfecero in una gran battaglia vicino a Magnesia, onde fu costretto a domandar la pace, che ottenne con sacrifizi grandissimi, perchè ebbe a andarne ricacciato oltre il Tauro. Dopo questo trattato egli poi diceva con la più grande indifferenza, *di essere obbligatissimo ai Romani, per averlo sgravato dal gran pensiero di reggere tanti popoli!*

(50) Sesto Aurelio Properzio, celebre poeta elegiaco latino, fu da Bevagna, piccola terra presso Fuligno. Amò una gentildonna per nome Ostia o Ostilia, da lui però celebrata sotto il poetico nome di Cinzia. V'ha chi asserisce essersi fatta la scoperta del suo sepolcro in Spello, città pure a tre miglia da altra parte da Fuligno, ma intorno a ciò vuolsi vedere negli *Atti di Lipsia del* 1725 l'osservazione di Fr. Carlo Corrado. Il marchese Antonio Cavalli di Ravenna, recentemente fece e stampò una felicissima traduzione poetica delle sue *Elegie*, ed alcune ne ha pure egregiamente trasportate nella nostra poesia il conte Francesco Maria Torricelli da Fossombrone, uno de' più gentili poeti e prosatori della età nostra, il quale ora intende ad una nuova illustrazione dell'allegoria del poema di Dante.

(51) Epicuro, uno de' più grandi filosofi del suo tempo, nacque circa il 340 avanti G. Cristo: fu figlio di Neocle e di Cherestrata, ed insegnò in Atene la filosofia a numerosi discepoli, i quali l'avevano in tanta stima, che mettevano da per tutto il suo ritratto. Faceva consistere l'umana felicità nei piaceri, ma non ne' sensuali come malignamente sparsero i suoi nemici, intendendo egli per *piacere* quella consolazione e quella dolcezza che va congiunta colle virtù. Il Gassendo scrisse molto diligentemente quanto poteva appartenere alla vita di questo

grand'uomo, e il marchese Guasco molto ingegnosamente lo difese dalle imputate calunnie. Alcuni Santi Padri, fra' quali Origène e San Gregorio Nazianzieno, lo giustificarono intorno ai costumi.

(52) Vedi la nota (47).

(53) Cleopatra, regina d'Egitto, figlia di Tolomeo Auleta e sorella e moglie dell' ultimo Tolomeo, donna di prima impudicizia, fu amata da Cesare, dal quale ebbe un figlio detto Cesarione; poi da Antonio, che ebbela in luogo di vera moglie. Finalmente vinto Antonio presso Azzio, fattasi mordere per disperazione da aspidi, così si uccideva.

(54) Agamennone figlio di Atreo e di Erope, fu re di Micene. Nella spedizione che i Greci fecero contro Troja pel ratto d'Elena, fu con universale consenso, risguardo alla sua sapienza, nominato condottiero dell'esercito; ma ottenuta ch'ebbe dopo il decimo anno la vittoria, e ritornato in Grecia, non appena vi era giunto che Clitennestra sua moglie aiutata da Egisto suo adultero lo mettevano a morte. Lasciò un figlio e fu Oreste, che vendicò nel truce drudo e nella fiera madre, la morte del padre, trucidandoli ambedue.

(55) Eraclito, celebre filosofo greco, fu d'Efeso, e dotato dalla natura di perspicacissimo ingegno, colle sole sue meditazioni divenne sapiente. Sempre taciturno e chiuso ne' suoi pensieri, piangeva continuamente sulle debolezze dell'umana natura, lo che fruttogli il nome di *Filosofo tenebroso*. Scrisse intorno a varie cose con gran lode; ma il *Trattato sulla Natura* gli acquistò la maggior rinomanza. Fra le altre sue opinioni meritano particolare considerazione quella *sulla immortalità dell'anima* e *della risurrezione generale de' morti*.

(56) Amasi, di semplice soldato fattosi re d'Egitto, fu da prima disprezzato da' suoi soggetti, causa l'umile sua origine; ma a forza di dolcezza e di saper fare, trionfò di questa avversione. Dicesi foss' egli l'inventore di una legge, mediante la quale ciascuno era astretto a render conto ad un magistrato, istituito perciò a bella posta, de' mezzi con cui sussisteva.

(57) Policrate re di Samo, visse gran tempo senza provare il più piccolo sinistro di turbata fortuna, della quale però temendo (perchè tutti devono in vita avere qualche avversità) gittò da sè stesso in mare il suo anello alla cui gemma era attribuita una grande virtù; e dice Erodoto che il facesse ad insinuazione di Amasi re d'Egitto, col quale aveva fatto lega. Ma dopo alquanti giorni pescato un pesce e nel suo ventre trovato il detto anello, fu ciò avuto per gran ventura; lo che intesosi da Amasi, non volle più averlo per alleato, dicendo: che l'uomo avventurato deve aspettarsi grandi avversità, non solo per sè ma ancora per gli amici suoi. E ciò veramente seguì; perchè guerreggiando con re Dario e fatto prigione da Oronte suo capitano, fu da questi fatto crocifiggere; ciò avvenendo quasi 524 anni avanti Gesù Cristo.

(58) L. Cornelio Cinna celebre Consolo romano, l'anno 87 avanti la venuta di G. Cristo, fece una legge pel richiamo degli sbandeggiati; ma oppostosegli Ottavio suo collega, dovè egli invece andarsene cacciato da Roma. Però spalleggiato da Mario, da Sertorio e dagli schiavi, ritornò, uccise Ottavio, e fu sul punto d'impadronirsi della Repubblica, e di far la guerra a Silla; ma troppo crudele, avendo le sue barbarie stancato il suo esercito, in quel frattempo, fu da' suoi soldati lapidato in Ancona.

(59) L. Cornelio Silla, uno de' più gran perturbatori della repubblica romana, fu da fanciullo erudito nelle latine e greche

lettere, e passò la sua giovinezza in mezzo ai più scellerati vizi; ma ottenuta poi la questura, si vedeva mutar vita. Astuto, sicuro, cupido di gloria, largo donatore e di grand'animo, Sallustio non seppe se avesse egli a dirsi più felice o più forte. Mandato da Mario ambasciatore al re Bocco, ritornossene con Giugurta legato. Vinse Mitridate, represse la guerra sociale, oppresse Cinna, e quindi lo stesso Mario. Finalmente depose la dittatura che aveva assunta, ritirandosi in Pozzuolo, dove moriva di morbo pediculare.

(60) Caio Mario fu uno de' più celebri capitani romani. Vinto Giugurta e Bocco re di Mauritania egli fece altre memorabili imprese. Fu Console più volte, ma la sesta avendo avuto Silla per emulo e nemico, ebbe a ritirarsi in Affrica. Sertorio e Cinna però lo richiamarono, ed egli tornato a Roma faceva morirvi i suoi più grandi nemici, sbandeggiando gli altri. Ma Silla finalmente trionfando, dicono che questi mandasse un Servio Gallo ad ucciderlo, mentre stava nascosto ne' paduli di Minturno; se non che il sicario atterrito dalla maestà dell'aspetto del gran capitano, affermano ritornasse senza avergli fatto la più piccola offesa; il quale racconto vuolsi per altro da molti avere per mera invenzione.

(61) Plutarco filosofo, storico ed oratore di Grecia celebratissimo, era di Cheronea città della Beozia, e fioriva sotto Traiano, il quale avevalo in tanta stima, che lo inalzava persino alla dignità consolare, a lui confidando parimente gravissimi incarichi politici. Studiò sotto Ammonio, e viaggiò la Grecia per conoscervi e consultarvi i dotti, scrivendo nelle sue *Memorie* quanto credeva degno di essere avvertito. Verso il termine della sua vita ritornossene peraltro al suo paese, ove credesi che finisse i suoi giorni. Rimangono di lui moltissime *Vite di uomini illustri* e di molte altre i soli nomi, come pure bellissime *Opere morali* ed altri eccellenti scritti che sono un vero tesoro di erudizione e di sapienza, e di

quanto ci resta di più curioso a sapersi nell' antichità profana. La migliore traduzione italiana delle sue *Vite* è quella di Girolamo Pompei veronese, e delle cose *Morali* quella di Marcello Adriani fiorentino.

(62) M. Emilio Scauro, fu veramente specchio di ogni inclita romana virtù; ma assalito dall' oro di Giugurta, quando questo principe affricano era in differenze con Roma, e lasciandosi corrompere a pro del barbaro, posponendo all' utile la patria, la sua fama fin allora bellissima, sozzamente e per sempre contaminò. Laonde ben disse Cicerone nella *I.ª Verrina*: « *Nulla esservi sì santo da non potersi violare, nulla sì munito da non potersi oppugnare dall' oro!* »

(63) M. Accio Plauto, celebre poeta comico latino, fu di Sarsina nell' Umbria. Dicono che per la povertà girasse una macine da molino onde campare la vita; ma questa asserzione ha de'contradittori. I suoi sali e la squisita purità con che egli scrisse, rese le sue commedie delizia di tutti, facendo fin dire, che se le muse latine avessero dovuto parlare, l'avrebbero sol fatto nell'eloquio plautino. — Morì l' anno 184 avanti G. Cristo. Venti sue commedie ci restano, ma l'*Amfitrione* e l'*Epidico* sono avute per le migliori.

(64) Vedi la nota (25).

(65) C. Giulio Solino, egiziaco, secondo che alcuni eruditi vogliono (romano al certo no, addimostrandolo con troppa evidenza la forma del suo stile soverchiamente affettato e la non eletta sua elocuzione, ad onta ch' egli stesso in più luoghi del suo *Polyhistor*, che è un libro delle cose più memorabili di varj paesi, parli spesso di Roma come di sua patria), per avere messo a sacco vari scrittori onde comporre il suo libro, e principalmente il maggiore Plinio, si acquistava il soprannome di *Scimmia pli-*

niana. Oltre la detta opera ci rimangono di lui ancora vari frammenti di versi sopra certi pesci. Il Salmasio, che fece delle dotte chiose sopra Solino, sostiene avere egli vissuto dopo Alessandro Severo: altri poi dicono verso la fine del primo secolo, o sul principio del secondo.

(66) Giulio Capitolino, storico latino, scrisse le *Vite di Antonino Pio* e *di Vero*, intitolate a Diocleziano; e quelle di *Claudio Albino*, di *Macrino*, de' *due Massimini* dedicate a Costantino; come pure quelle di *Massimo* e di *Balbino*, che più non ci rimangono.

(67) Marco Aurelio Antonino il filosofo, imperatore romano, fu uno de' più gran principi che mai portassero corona. Nacque il 26 d'Aprile nel centoventunesimo anno dalla venuta di Cristo. Antonino Pio lo adottava ed associavalo all'imperio con Lucio Vero; ma dopo la morte del padre, il Senato dava a lui solo il reggimento dell'imperio; se non che Marco Aurelio, ad onta di questa gran deferenza del Senato, non volle regnar solo, ma chiamò socio alla imperatoria potestà ancor Lucio Vero, e fu la prima volta che Roma vedesse due imperatori regnare insieme. Marco Aurelio era un principe dotato dei più squisiti pregi per render felici i suoi sudditi, e videsi in lui avverata quella vecchia sentenza che il mondo sarebbe felice se i filosofi fossero re, o se i re fossero filosofi. Marco Aurelio seguiva apertamente la filosofia stoica, e lasciavaci scritto un volume in dodici libri di *Riflessioni sopra la vita*, che furono stampate la prima volta nel 1558, ed è il primo libro di tutta l'antichità profana che più si avvicini al Vangelo.

(68) Marco Terenzio Varrone, il più dotto e il più erudito fra i Romani, scrisse moltissime opere quasi in numero di 500 volumi, fra le quali molti libri *Della lingua latina*, *della Vita del*

Popolo romano, *delle Cose rusticane*, *dell'Educazione de' figli*, *di Satire* e d'altre cose. Sant'Agostino lo chiamò il dottore delle cose, e Cicerone scrivendogli: « *Tu in nostra urbe peregrinantes* (dicevagli), *errantes, tanquam hospites, tui libri quasi domum reduxerunt, ut possumus aliquandoque et ubi essemus cognoscere. Tu aetatem patriae, tu descriptiones temporum, tu sacrorum iura, tu sacerdotum, tu domesticam, tu publicam disciplinam, tu rerum, tu locorum regionum, tu omnium humanarum divinarumque genera, nomina, officia et causas aperuisti* ». Morì 28 anni avanti Gesù Cristo.

(69) Gli Efori erano magistrati spartani, in numero di cinque, il cui ufficio però non durava più che un anno. Tutti erano presi dal popolo, e sì estesa era la potestà loro, che potevano far persino imprigionare i re. Furono infatti istituiti per moderare il regio potere assoluto e frenare ogni arbitrio. — Nel diritto degli Efori v'era la convocazione delle Assemblee e di presiedervi. Potevano assomigliarsi ai Tribuni del popolo, e il loro nome, come quello de' Consoli, serviva a contare per epoche gli anni.

(70) Chilone di Lacedemonia, famoso filosofo di Grecia, fu uno degli Efori per la sua sapienza. Dicono morisse dalla gioia nell'abbracciare suo figlio reduce vittorioso da'giuochi olimpici. — Domandato qual cosa fosse più difficile a farsi, rispose: *dispensare il tempo*, *perdonare le ingiurie* e *osservare il segreto.* Riferisce Plinio che fosse Chilone, colui che fece scolpire in lettere d'oro nel tempio di Delfo la celebre sentenza: CONOSCI TE STESSO.

(71) Britannico, figlio dell'imperatore Claudio e di Messalina, avrebbe dovuto succedere nel regno a suo padre; ma questi sposata Agrippina, la nuova moglie metteva sul trono Nerone suo figlio, il quale faceva avvelenare Britannico.

(72) Antistene, celebre filosofo ateniese e discepolo di Socrate, fu quello che istituì la setta de' *Cinici* verso il 324 avanti Gesù Cristo, e fu cagione del bando di Anito e della morte di Melita, due de' più grandi nemici del suo maestro, i quali colle loro inique accuse e scellerati maneggi, lo fecero condannare a ber la cicuta.

(73) Temistocle fu uno de' più celebri capitani ateniesi. Diseredato dal padre causa la sua scorretta vita, per cancellare quest' onta diessi a servire la patria con grandi fatti. Fu egli che riportò la famosa vittoria navale di Salamina contro Serse; ma chiamato poscia in giudizio dai suoi concittadini con molte accuse e sbandito dalla patria, ricoveravasi in Persia, ove il re lo accoglieva con la più grande magnificenza, assegnandoli tre città per il suo sostentamento. Moriva avvelenatosi col sangue di toro per non volere portar le armi contro la patria. Oh magnanimo!

(74) Simonide, fu uno de' più grandi poeti greci dell'antichità. Ceos, oggi Zia, isola dell'Egeo, fu sua patria; ebbe dalla natura una memoria prodigiosa, e vogliono fosse inventore della *memoria locale*. Simonide sarebbe stato ancor più glorioso se non si fosse contaminato coll' avarizia, che rese mercenaria la sua penna. Delle sue cose non ci rimangono che frammenti.

(75) Vedi la nota (56).

(76) Euripide, celebre tragico d'Atene, nasceva il dì stesso che Serse fu sconfitto. In retorica fu discepolo di Prodico, in filosofia di Socrate ed anche seguitò Anassagora. Fu assai caro e stimato da Archelao re di Macedonia, e scrisse settanta tragedie, ma cinque furono quelle che meritarono la corona. Morì di anni 75, essendo stato di nottetempo dilaniato da' cani.

Il medesimo re fece seppellire le sue ossa a Pella, ricusando di concederle agli Ateniesi, quantunque istantemente richiedessero quelle illustri reliquie, per esser riportate in patria.

(77) Bione, detto il Boristenita perchè di Boristene, fu uomo di solenne ingegno, ma di perduti costumi. Fu molto sentenzioso ne' suoi detti, come può vedersi in questo, che avendo incontrato egli un invidioso straordinariamente preso dalla malinconia: *Non si sa*, disse, *se il male sia accaduto a lui*, *o ad altri il bene.* Viveva verso il 276 avanti G. Cristo.

(78) M. Antonio l'Oratore fu sì celebre in eloquenza, che Cicerone diceva: per lui essere allora divenuta Roma emula di Grecia. Fu Pretore, Proconsole e Censore, e fu fatto morire nel tempo delle civili commozioni di Mario e Cinna. Non volle mai consentire si pubblicasse nessuna delle sue arringhe.

(79) Giuseppe Flavio, soprannominato l'Istorico, fu di Giudea. Nacque sotto Caligola l'anno 37 di G. Cristo. Egli discendeva dai sommi pontefici di Gerusalemme per parte di padre, e per quella di madre dal sangue reale de' Maccabei. Fu condottiero de' Galileesi, e in più incontri seppe ancora segnalarsi. Fu poi fatto prigioniero da Vespasiano, cui predisse l'imperio. Testimonio della presa di Gerusalemme ne compose la *Storia* in sette libri veramente stupendi. Scrisse anche venti libri *Delle Antichità giudaiche*, due libri contro *Appione*, un *Ragionamento sopra il martirio de' Maccabei*, e un *Trattato sulla sua Vita;* e tutte quest'opere scritte in greco sono veramente eccellenti. Si hanno buone traduzioni anche in italiano di quest'autore, ma quelle di Francesco Baldelli, celebre letterato del cinquecento, bisogna dirlo, primeggiano.

(80) Laberio fu poeta comico del tempo di Cesare da cui fu fatto cavaliere. Pregato dallo stesso Cesare di recitare egli

stesso in una sua scenica rappresentazione, lo fece; ma finita la sua parte e andato a sedere fra i cavalieri, questi credutisi offesi per aver Laberio calcata la scena, si tennero così stretti, che il poeta non potè trovarvi posto, per cui imbarazzatosi, e Cicerone ciò vedendo: *Io ti avrei, Laberio, fatto luogo*, dicevagli, *se non sedessi sì stretto:* ma Laberio pronto e senza lasciargliela cadere: *Mi maraviglia, o Cicerone, che stretto tu segga, mentre sei uso a starti ognor su due seggiole*, volendo alludere alla sua ambiguità. Morì a Pozzuolo 44 anni avanti G. Cristo.

(81) Agrippina, figlia di Germanico, sorella di Caligola e madre di Nerone, se fu bellissima donna, fu ancora dissolutissima e di una ambizione la più segnalata. Fu moglie, in terze nozze, di Claudio imperatore zio di lei, cui avvelenò per far salire sul trono suo figlio, il quale si sa che in ricompensa e di averlo messo al mondo e di averlo fatto regnare, la faceva uccidere. Dicono che questa fine predettale, Agrippina rispondesse: *Mi uccida pure, ma regni.* Colonia fatta da lei ingrandire ricevette il suo nome e fu detta Colonia Agrippina.

(82) Celio, oratore di singolarissimo ingegno, discepolo di Cicerone e dotato di forme veramente bellissime, amò Clodia sorella di Clodio, ma accusato da un Atratino di vari delitti, fra i quali di aver congiurato con Catilina la rovina della Repubblica, fu da Cicerone difeso con una elegantissima orazione che ancora ne rimane.

(83) Giustino storico del secondo secolo, fece un *Compendio* in elegante latino, della *Storia di Trogo Pompeo.* Delle tre traduzioni italiane che si hanno di questo scrittore, dello Squarciafico, del Porcacchi e dello Zucchi, la prima del secolo XV, del XVI le altre, le ultime due sono quelle che portano il vanto, e in verità lo meritano, per esser molto ben fatte.

(84) Esiodo, celebre poeta greco, fu d'Ascra in quel di Beozia. Alcuni lo fanno più antico di Omero, altri suo contemporaneo e altri di molto tempo appresso. Così pure non è assai fondata opinione quella di chi lo crede vissuto cent'anni dopo di Omero, ciò assicurandoci Porfirio. Ci rimangono di lui due poemi, il primo di maggior fama, intitolato *Le Opere e i Giorni* contenente precetti agricoli, e l'altro, la *Teogenia* o *Generazione degl'Iddii*. Lo *Scudo*, altro poema che gli si vorrebbe attribuire, da' critici non gli è consentito. Cicerone soleva dire a Lepra d'imparare Esiodo a memoria, e spesso di averlo in bocca.

(85) Cleobolo, uno de' sette savi della Grecia, fu di Lindo nell'isola di Rodi e figlio di Evagora. L'ingratitudine e l'infedeltà erano per lui due cose le più abominevoli. Sono sue molte sentenze notabilissime, fra le quali: *Piglia donna a te eguale, se non vuoi i parenti di lei per tuoi signori. Perdona agli altrui falli, ma non a te stesso.* Ebbe una figlia chiamata Cleobolina, poetessa di versi esametri enigmati, e morì verso il 560 avanti G. Cristo, avendo 70 anni.

(86) Ecuba, figlia di Dimante re di Tracia e moglie di Priamo, cui diede diciassette figli, nella presa di Troia, toccò in sorte ad Ulisse, di cui fu schiava. La sua figlia Polinessa, venne sagrificata sulla tomba d'Achille, sì ch'ella dal gran dolore imprecando ogni sorta di maledizioni contro i Greci, fu, secondo la Favola, trasmutata in cagna.

(87) Niobe, figlia di Tantalo re di Frigia e moglie di Anfione re di Tebe, avendo avuto quattordici figli, sette maschi e altrettante femmine, osò tenersi da più di Latona, che non ne ebbe che due, cioè Apolline e Diana. Ma Latona adontatasi di tale disprezzo, fece dai due suoi figli saettare tutta la numerosa sua prole, per forma che la infelice madre dall'immenso dolore veniva convertita in sasso.

(88) Prometeo, figlio di Giapeto, secondo la Favola, dicono che formasse di cera e d'acqua i primi uomini, e che togliesse poi dal cielo il fuoco per vivificarli. Ma Giove sdegnato di tanto ardimento, faceva da Vulcano legare il profano rapitore con ferree catene sul monte Caucaso, dove mandava un avvoltoio a strappargli ogni giorno una parte di fegato. Il Bocart però tiene che Prometeo sia lo stesso che il Mago nominato nella *Bibbia*.

(89) Alcinoo re de' Traci nell'isola di Corcira, fu celebre pe' suoi superbi palagi, pieni di ogni magnificenza e ornato dei più bei giardini, i quali passarono in proverbio, per significare de' luoghi pieni di ricchezze e di delizie. (Vedi VIRGILIO nelle *Georgiche*, Lib. II, v. 87).

(90) Elena, figlia di Giove e di Leda e celebre per la sua bellezza, fu rapita da Teseo, poi restituita, e tornata di nuovo ad esser rapita da Paride figliolo di Priamo, il qual ultimo ratto produceva la famosa guerra di Troia, che durava dieci anni. Morto Paride, Elena sposava Deifobo, che poi faceva uccidere da Menelao. Finalmente morto anche questo, ritiravasi Elèna nell'isola di Rodi presso Polisso suo parente, il quale, per essere dessa stata cagione della perdita di tanti eroi, comandava l'appiccassero.

(91) Non così però può dirsi di Sofonisba, che dovendo venire a ogni modo in potere de' vincitori Romani, volle morire.

(92) Teti dea del Mare, secondo alcuni era madre di Nereo e di Dori, che maritatisi insieme, dalle loro nozze, ne nacquero le Ninfe della Terra e del Mare, fra le ultime delle quali, *Teti la Giovine* fu la bellissima. Giove avrebbe voluto sposarla, ma inteso dal Destino come sarebbe nato di loro un figlio, che avrebbe cacciato dal regno il padre, davala perciò in moglie

a Peleo, alle cui nozze intervenivano tutte deità, tranne la Discordia, la quale per vendicarsi dell'onta di non essere stata invitata, gettava sulla tavola un aureo pomo con la leggenda intorno: *Per la più bella.* Giunone, Pallade e Venere contesero questo pomo, ma Paride, eletto a dar sentenza, lo giudicava a Venere. Dalle nozze di Teti con Peleo poi, nasceva Achille.

(93) Massimino, imperatore romano, soprannominato Aiace, nacque in Francia. Di bifolco fattosi uom d'arme, giunse, dopo Alessandro Severo, ad ottenere l'imperio. Fu di più che atletiche membra ed ebbe una forza prodigiosa. Dicono gli storici che mangiasse e bevesse quotidianamente in quella quantità, che racconta ancora l'Alberti; anzi qualcuno invece di un'anfora, vorrebbe dire che ne bevesse otto; ma ciò non par verisimile. Massimino fu crudelissimo, e perseguitò i cristiani in un'orribile maniera. Finalmente il senato non potendo più tollerare la sua barbarie, nominava vent'uomini per governare la Repubblica e difenderla dalle sue crudeltà; lo che irritando Massimino, dalla Germania dov'era allora, passava in Italia, ed assediava Aquilea; la quale facendo una lunga resistenza, ed annoiandosene i suoi soldati, finalmente uccidevano lui ed il figliolo, gettando i loro corpi alle fiere.

(94) Solone nacque in Atene, e fu figlio di Esecestide; fu uno de' sette savi di Grecia, e legislatore degli Ateniesi. Per suo consiglio furono mutate molte leggi di Dracone, che ogni delitto multava di morte; onde Demade oratore, diceva: che *Dracone avea scritto le leggi col sangue umano.* Fu egli che in Atene istituì il consiglio degli Areopagiti. Pisistrato suo parente, però, si unì seco, e colla sua malizia superando la bontà di Solone, si fece Signore assoluto d'Atene, che i Greci chiamavano Tiranno, la qual cosa da Solone non volle farsi, dicendo che *la tirannide*

è stanza dilettevole, ma priva di scale: e però andò peregrinando per l'Egitto ed altrove per dieci anni. Giunto finalmente alla corte di Creso, ricchissimo re di Lidia, questi gli mostrava tutti i suoi tesori, domandandogli, se mai avesse veduto più bella cosa; ma gli rispondeva il sapiente, che *i capponi e i galli gli parevano cose molto più belle, perchè la loro bellezza era da natura.* Fra le sentenze di Solone, queste sono notabili: *Soccorri al prossimo tuo. — Difendi la virtù dell'amico. — Resisti all'ira. — Obbedisci alle leggi. — Onora padre e madre. — Non giurare. — Non essere invidioso. — Non pigliar tosto delle amicizie, e sii costante in quelle che piglierai. — Maritati con donna tua eguale. — Riprendi in segreto l'amico che loderai in pubblico. — Impara a governare, prima di prendere il governo. — Fuggi la pratica dei cattivi. — Seguita la virtù. — Le leggi sono tante tele di ragno, le quali servono a pigliare i deboli e piccoli, come quelle, le mosche ed altri piccoli animali, ma sono rotte dai robusti e dai grandi.*

CENA DI FAMIGLIA

AVVERTIMENTO.

Questo leggiadrissimo dialogo della Cena di Famiglia *di* L. B. Alberti, *non mai per lo addietro pubblicato colle stampe, tratta di ciò che in questa vita si richiegga a bene reggersi con felicità; argomento importantissimo e così magistralmente svolto dal nostro Autore, da non lasciar nulla a desiderare, come se t' avess' egli dettato un ampio e diffuso libro per disputarti di tale materia. Una pittura poi, che vi ritroverai, del giuoco e de' suoi scellerati effetti, eseguita al modo dei grandi artefici, in poche pennellate, ma vivissima e intera, non potrà non commoverti e spaventarti, come quell'orribile mostro che Leonardo da Vinci dipingeva in una rotella, e che, veduto improvvisamente dal padre, lo faceva agghiacciar di terrore.*

La lezione del nostro testo è tratta da quello stesso Codice Laurenziano segnato 112 *e descritto nell'* Avvertimento *che mandammo innanzi alla* Tranquillità dell'Animo, *come quello che fu da noi ritrovato di squisita lezione; nè omettemmo di tenerne anche un altro a confronto, giovandocene eziandio in alcun luogo, e fu il Gaddiano, ora Laurenziano, del quale pur facemmo parola nel suddetto luogo.*

Colla scorta di questi due Codici della Cena di Famiglia *pertanto, gli unici che potemmo ritrovare in Firenze, e fidati nella loro bontà, portiamo speranza di aver tuttavia potuto dare alla luce con la più sicura lezione questa operetta, dove i latinismi fattisi più rari che non nella precedente, danno ragione a poterla tenere non poco posteriore alla medesima. Finalmente, trovandosi nella* Cena *interlocutori tre Alberti, Francesco d'Altobianco, Battista (che è l'Autore del libro) e Matteo, e parendoci non inutile il sapersi, prima di leggere il dialogo, con quale grado di parentela fossero i medesimi tra loro congiunti, fors'anche a più piena intelligenza di codesto; reputammo non perduta opera di dare eziandio quella parte dell'albero genealogico Albertiano, che potesse a ciò sodisfare.*

(*) I nomi scritti in *corsivo* sono gl' interlocutori del Dialogo.

CENA DI FAMIGLIA

Interlocutori.

Leon Battista Francesco Matteo	Alberti.

Se mai a me parse vero, quanto si dice, che il buono appetito rende la cena ottima; certo, qui, ora questo mi pare verissimo, e così stimo affermeranno questi giovani, quali eccitarono ancora in me maggior voglia di fare come loro, con più alacrità e voluttà.

— Francesco. Contrario anzi: la affabilità e lo eccitare l'un l'altro a festività ragionando, sempre fu sommo ed ottimo condimento del convito: che ne dici tu Battista?

— Battista. Pur come voi. Alle cene, quello che presta molta voluttà nel cibo si è la fame. A' nostri animi in tutta la vita, come dissero alcuni dotti, niuno instrumento, niuna arte musica si trova soave, quanto il ragionare fatto insieme de' cari amici. E vuolsi, per satisfare al convito, prendere di ciò che vi s' appone, con voluttà, e recrearsi insieme con giocondità e pronta festività: e così loderò in ogni cosa, secondo i tempi, luogo e faccenda, che vi si adoperi, quanto li conseguitin le forze.

— Matteo. Adunque aremo da non lodarti, Battista.

— Battista. Duolmi: e questo perchè?

— Matteo. Perchè in questa nostra cena facesti nè l'uno nè l'altro; quasi nulla cenasti e meno favellasti. E piacemi testè con queste parole averti eccitato a riso e ilarità: e così fa'. Queste tue cure litterarie, quali tengono te sempre occupato, repetera'le altrove.

— Francesco. Come non ti ricordassero i costumi suoi!... Battista di sua natura, raro, se non provocato, favella; e, per uso lungo, suole spesso intermettere ancora il dì, senza gustar cibo. La prima ragione della sanità consiste in conoscere ed osservare quello che suole nuocere o giovare; e indi moderarsi.

— Battista. Niuna di queste, niuna. Ma rimirando or l'uno or l'altro di questi nostri nipoti, in me i' ne pigliava meco tacito gaudio e contentamento, riconoscendo in loro e lineamenti e movimenti ed aria de' nostri fratelli, loro padri. Vedoli di presenza e aspetto abili (*a*), non immodesti, e spero saranno in ogni laude simili a' nostri maggiori e degni vero appellarsi Alberti: vuolsi renderne grazia a Dio, e laude a loro. Certo i nostri Alberti furono, quale sia la cagione non è forse a me quanto io vorrei bene nota, e forse qui ora non è luogo da riferirla, certo furono pregiati ed amati persino da chi non li conoscea se non per nome; onde a noialtri ancora ne resta buona commemorazione (*b*) e grazia.

(*a*) *Svelti*, *pronti:* alla maniera de' Latini, e il cui contrario sarebbe *inetto*, che latinamente direbbesi *inabilis*.

(*b*) *Ricordanza.* Anche *commemorazione* è voce presa dai Latini, i quali da *memini* (*ricordarsi*), derivano *memoria* e *memor* (*ricordevole*), il cui contrario è *immemor* (*dimentichevole*), e *memoro*, che vuol dire *ridurre a memoria*, d'onde il composto *commemoro*, *commemoratio*.

— Matteo. Anzi in prima, e qui, e in ogni presenza della nostra gioventù, sarà da investigare qualunque ragione la dirizzi a satisfare di dì in dì più a pieno alle nostre espettazioni e desiderii, quando per carità (*a*) e debito noi siamo loro padri e moderatori, e così loro erano quinci da te vero convitati, cioè pieni di ricordi e ammonimenti atti a bene reggersi in vita con felicità. E per non perdere questa occasione attissima al nostro offizio, mi pare di riferire qui a tutti insieme, quello che a ciascuno appartiene assiduo ricordarsi. Udite giovani Alberti, udite da noi, quali fossero le cagioni onde i nostri passati furono amati e pregiati; e affermate in voi con ogni studio e diligenza imitare ogni loro istituto e ragione di tradursi a buona grazia e fama. Una delle cagioni fu: il numero degli uomini Alberti, l'abbondanza delle facoltà, lo assiduo acquistarsi, ben facendo e giovando a molti, gran numero d'amici. Queste cose, quali e quanto e come si trattino, e governino, assai lo mostrò più fa Battista ne' suoi libri *de Familia.* Ma quello che molto mi piaceva in ne' nostri passati, e giudico che fusse (*b*) ottimo aiuto a bene aversi, fu lo uso familiare e assidua conversazione e concatenata fratellanza fra loro insieme, piena di carità e giusto offizio, come veggo qui oggi Battista, dandoci esemplo di sè, pari vorrebbe vedere da noi. E così faremo: imiteremo i nostri maggiori, quali niuno dì vacava (*c*), ch'essi non convenissero

(*a*) *Carità* è *amore*, presa la parola in senso ampio, sennonchè la *carità* differisce dall'*amore* in ciò, che questo è genere e quella, specie. L'*amore* appartiene a tutte le cose, la *carità* solo agli uomini.

(*b*) *Fusse* e *fussero*, vogliono aversi omai per voci antiquate nella prosa, sebbene la poesia le adoperi sovente per più eleganza: comune, *fosse* e *fossero*.

(*c*) *Mancava*, *passava*: da *vacare* de' Latini.

insieme: conferivano delle cose oneste e delle cose atte al bene della famiglia. Era fra loro il nome Alberto, pari a una loro repubblica; curavanla e correggevanla (*a*) con ogni vigilanza e circospezione. L'uscio di qualunque di loro, l'animo, l'onore, ogni cosa era fra loro comune e quasi proprio, sì ad uso, sì a governo e mantenimento. Chi amava uno, sentiva sè accetto per questo a tutti gli altri; chi forse offendeva qualunque eziam (*b*) minimo, fra loro dispiaceva a tutti, e massime a chi più sapeva e valeva: pensate voi o figliuoli nostri. Come può essere una famiglia in bene e non mal felice, dove questa amorevolezza e ragione di conformarsi insieme non sia? ove potrà una famiglia essere urtata, quando questa volontà e consenso a tutti comune sarà in animo, con opera e prontezza, bene confirmata? Io spesso mi maraviglio quando vidi in alcuna famiglia, tanta, non dico solo ignoranza, ma inetta ostinazione di gareggiare massime per accumulare a sè qualche parte di peculio, e levarlo da chi per molte ragioni questo doveva presso di lui essere comune, onde poi asseguíta la impresa, trovano (*c*) perdita maggiore che vittoria. Qualunque in ogni istoria mai volse conducere cosa alcuna degna in repubblica; sem-

(*a*) *Governavanla.*

(*b*) *Ancora:* voce antiquata. — Sebbene *etiam* sia parola tutta latina, pure cangiando il *t* in *z* seppe ella divenire ancora italiana. Ma non l'userai oggi nelle tue scritture, se non vuoi essere accusato di affettazione, e di pedanteria. Alcuni poi notarono, che nella lingua nostra sonovi quattro parole che necessariamente hanno la loro terminazione in consonante, come *in*, *con*, *per*, *non*; però eccone in *eziam* una quinta, escludendo da questa categoria, *il*, *del*, e le altre derivazioni dell'articolo *il*, ossia dell'antico *el*, che vorrebbevi aggiungere qualche altro, il quale non pose mente, come *il* o *el* trasmutassesi in *lo*, ove dal miglior suono venisse ricevuto.

(*c*) *Trovarono*, il Gaddiano.

pre in prima diede somma opera di multiplicarsi fautori e conspiratori. La natura diede alle famiglie ottimo fra loro e proprio vincolo, sopra tutti fermissimo (a); questo fu, la vera e dovuta consanguinità, onde fussero contro a casi avversi più muniti e dalle ingiurie de' pessimi meno offesi. Tu contenzioso, preferisti uno piccolo transitorio emolumento a tanta fermezza d'ogni tua fortuna e bene, e violasti la religione e santità della innata fratellanza. Chi traprenderà essere a te amico, quando tu ricusi essere amato da' tuoi, quali amerebbero te, se tu amassi loro? Quale sarà fra' cittadini sì infimo che stimi te, e non pigli ardire a nofarti, quando e' ti vegga recusato e negletto da' tuoi? I nati (b) piccinini, raffrenano e perturbano a' grandi l'ardenti imprese contro di te, de' tuoi invidi e avversari. Questo perchè? certo perchè essi intendono che la vera e natural congiunzione fra quelli che sono d'uno sangue e nome allevati insieme, fa che quello che duole e move l'uno in tempo, ancora move tutti gli altri; pargli adunque cedere piuttosto che tirarsi addosso ruina da tante parti, e così sono i ben collegati con vera benevolenzia, non ingiuria (c), temuti dai nimici, e sono pari amati e seguíti da chi per loro spera migliorare e salvare suo stato.

— Francesco. Chi dubita che questa comunione e naturale confederazione, sempre fu utile e necessaria alle famiglie. Che più? Sola la dimostrazione di essere d'uno animo tutti insieme e d'uno volere, gli fa pregiare e reverire, quando bene fussero discordi. Ma spesso interviene che bisogna non fare poca stima delle sustanzie sue, onde

(a) *Fortissimo*, il Gadd.

(b) *I figli.*

(c) Vedi nota (c) alla pag. 114.

facile insorgono liti: e vedemmo qualche volta alle famiglie che simular fra loro dissidio, in casi avversi, ne salvò parte.

— Battista. E' mi sovviene, e parmi verissimo, tra vicini, tra la moglie e 'l marito, tra' fratelli, mai sarà dissensione, purchè uno di loro sia savio. Le gravi e dannose discordie crescono quando ambo loro sono male consigliati. Le contenzioni delle borse, non hanno per sè forza di contaminare gli animi moderati. Chi per cupidità e gara le farà capitali e convertiralle in odio, sarà stoltissimo. Consiglierei si chiamassero certi amici, quali da voi intendessero e fra loro dicidessero la causa. E voi *omnino* (*a*) lungi fuggiste commutare insieme parole contenziose. Dal contendere surge gara, dalla gara ostinazione, dall' ostinazione ingiuria, dall'ingiuria iurgio (*b*) e rissa e arme (*c*). E conoscesi che nello uso civile sono due tempi vari; l'uno quando alla famiglia si cerca nuova amplitudine e dignità, l'altro quando ella si trova fra i pochi ne' primi luoghi onorata. Forse sarà non inutile fra 'l numero de' maligni per inminuire invidia, mostrasi in ogni cosa men potere e meno volere che tu non puoi. Ma se la città sia retta da buoni, e più poteranno le leggi che le volontà, certo e 'l ben fare tanto sarà più glorioso, quanti più insieme concorreranno a fare pur bene.

— Matteo. O Dio! che questo succedesse!... Ma in quella terra, se oggi ne fusse una simile a quelle antiche nominate, dove ogni cosa pubblica più era venale che le private, ove da' primi anni i cittadini quasi come in una

(*a*) Voce latina: fuori dell'uso.

(*b*) *Iurgio* è un latinismo non ricevuto neanch' esso dall'uso, e vuol dire: *contenzione di villane parole.*

(*c*) Rileggi questo periodo.

scuola impararono e continuo osservarono esser vari ed in ogni cosa perseverarono dar parole fuori, contrarie alla volontà intima, e fare, senza verecondia, niuna delle cose promesse, quale uomo sarà sì stolto che non tema parere buono fra loro, o instituisca essere dissimile dagli altri?

— BATTISTA. Vedi Matteo; i' sono certo che tu sempre volesti e vorrai essere più simile a' buoni che a' non buoni. Felicissima, giocondissima commemorazione poter dire a sè stessi: conoscomi che io sono buono (*a*). E se ad alcuni animali, come al cammello, non piace bere l'acqua se prima e' non l'intorbida, sappi, costui, che tempo lo aspetta; esso sofferirà molta e lunga sete; ma come chi naviga, così voi, mutati i venti, mutate le vele e seguita altra dirittura, se questo corso vi porta a porto (*b*), cioè a quiete e onesto ozio; dove questo non segua, raccogli e statti in sommo e sicurissimo porto, dove tu addirizzi i tuoi concetti: fatti bene volere da' tuoi cittadini e da tutti con buone arti e approvata integrità. La umanità e facilità e probità, porgono scala e ale a superare (*c*) in cielo.

— MATTEO. Udiste voi giovani? udiste voi?

— FRANCESCO. Dirò pure forse più che non richiede questo luogo. Di molte cose si ragiona e non si negano a parole, quali se fussero in fatto meno difficili, ehi! quanto sarebbe la vita e condizione de' mortali ancora meno misera, fra savi e pazzi, fra buoni e mali, fra ricchi e bisognosi, fra

(*a*) Notabili parole.

(*b*) *Vi porta a porto*, è di quei bisticci da schifarsi colla più grande attenzione da coloro che non vogliono offendere l'eleganza del loro discorso.

(*c*) *Ascendere*; latinismo da farne conto nella grave prosa e specialmente nelle poetiche dizioni. Il Vocab. non registra *superare* in questo senso che è il proprio. VIRGILIO nel III.° delle *Georgiche*, disse: *Superant montes et flumina tranant.*

i tiranni (*a*) e subietti: non patisce la natura che benivolenzia vi sia stabile, se fra loro non è quello che li componga e tenga insieme. Bisognavi qualche condizione per la quale minuendo all'uno ed accrescendo all' altro, fra loro seguiti parità; e se a me non pessimo, fia necessità usare e contrattarmi (*b*) con molti, dei quali tu conosci i loro pensieri, vita e fatti, basteramm' egli quanto che tu dici? Che può uno buono mutar di sè, se non in peggio!

— Battista. Secondo il fine che tu proponi almeno fia mutabile la volontà, non da bene a male, ma da soffrire più tosto incomodo che turpitudine. Io persuasi a me, già più tempo, che in vero a' buoni nulla possa nuocere se non tanto, quanto diventassino meno buoni. Più ferma

(*a*) *Tiranno*, nella sua primitiva origine, non voleva significare altro che *signore* o *monarca* con piena potestà sopra i soggetti suoi. Ma in processo di tempo, fattisi questi *principi* malvagi, e avendo abusate le forze del regno per dominare superbamente contro le eque e giuste leggi, fu il nome di *tiranno* rivolto in mala parte, indicando un *re* o *principe* ingiusto e crudele. Tuttavia i nostri antichi, come i Greci, l'usarono il più delle volte nel miglior senso, come può vedersi ne' loro libri e in questo e in molti altri luoghi dello stesso Alberti, siccome nel III.° *della Famiglia*, ove dice: « *Cresciuti* (certi uomini) *in antichissima libertà della patria e con animo troppo pieno d'odio acerbissimo contro a ogni tiranno, non contenti della comun libertà vorrebbero più che gli altri libertà e licenza* », dove *tiranno* non è certamente in cattivo significato. E tutta questa spiegazione noi credemmo necessaria, perchè leggemmo in una chiosa d'un moderno, posta appunto alla voce *tiranno*, del precitato esempio, che « *tiranno è principe che nel reggimento fa contro ragione e giustizia* », lo che non è sempre vero come dagli addotti esempi si è potuto vedere.

(*b*) *Contrattare* dal lat. *contrectare* che propriamente significa *frequenter tango*, cioè *tocco spesso*; e nel figurato, *quel frequente trovarsi insieme delle persone per qualsivoglia interesse*. Vorrebbe in quest'ultimo senso andar registrato nel Vocab. L'uso però in sua vece ha *trattare*.

e certa cosa è nella salvezza che porge Iddio a' buoni, che non sono gli odii fra quelli che tu raccontavi. Ma torniamo onde facemmo digressione: dicesti, Matteo, che l'uso de' nostri familiare, insieme, con carità, fu gran cagione a farli pregiare, così pare anche a noi, se già qui Francesco non fusse in altra sentenza.

— Francesco. A me pare il simile; ma soprattutto i buoni costumi acquistarono loro molta grazia. Io posso affermare questo: mai fu famiglia in questa nostra città più costumata, e forse per questo in prima fu ben voluta e nominata.

— Matteo. Ben dici il vero ed è così, e dobbiamcene gloriare, e proporci d'esser simili a loro: che direte! Era pèr Italia ridotto in proverbio: quando vollero approvare in alcuno la molta umanità e prestanzia de' lodatissimi costumi, diceano: Costui è tale come se fusse nato e allevato fra gli Alberti.

— Battista. E *merito*. In prima, furono i nostri osservantissimi della religione, e reverentissimi a' loro maggiori.

— Francesco. Per confirmare il detto tuo, Altobianco mio padre, spesso mi riferiva, che per darsi quanto e' doveva simile a' suoi maggiori (*a*), mai volse essere veduto sedere in pubblico, presente messer Antonio cavaliere suo fratello; e gli altri de' quali uno è qui dottore e nel numero de' cherici, con uffizi pubblici, in dignità non ultimo; mai presente, non dico alcuno padre e capo di famiglia, ma più, presente Lionardo o Benedetto suo fratello consu-

(*a*) *Darsi simile a uno* per *imitare uno in tutto e per tutto*, parmi maniera da essere avvertita sebbene sappia alquanto di latino.

brino per età maggiore, mai fu veduto assedersi. E così noi tutti sempre rendemmo reverenza a' maggiori come ai padri, e così loro amarono sempre noi come figliuoli.

— Battista. Qualunque non inetto sia e ben allevato, senza dubbio conosce che questo gli è debito e somma laude. Chi rende onore ad altri, acquista onestamento a sè: ecco la ragione. Quello incorretto giovane non fece il debito suo con degna reverenzia verso il padre, quanto da lui richiedevano gli altri cittadini: quel biasimo di chi fu? non di colui a chi non fu renduto a dignità (*a*), ma tutto e solo di chi non satisfece all'offizio suo. Tu, contro, contribuisti a chi meritava onore; fu pari (*b*) tutto tuo, non d'altri, l'onestamento e lode. Ben sapevo io che 'l mio rizzarmi, scoprirmi, ovviarli (*c*), non portava a que' miei alcuna cosa per quale essi dovessino riferirmene merito, altro che rallegrarsi, conoscendo che chi vedeva in me quella osservanzia e officiosità mi riputava degno d'essere amato. E mancando in me quello che mi si richiedeva m'era da altri biasimo, e da me stesso rimordimento.

— Francesco. Que' tuoi Romani, in ogni cosa mal corretti oggi, molto errano in questo; stimano i padri meno che suoi vicini e quinci crescono con molta lascivia e vizi.

— Battista. Ben per questo costituirono que' popoli, quali se suoi minori sino a certa età peccavano, i magistrati punivano il padre, gastigavano i precettori che non li corressero in tempo.

(*a*) *Cui non fu reso il debito onore.*

(*b*) *Parimente.* — *Pari*, in questo senso non è nel Vocab., ma io l'intesi spesso nella bocca di que' popoli di Valdimetauro, che più sono prossimi al mare.

(*c*) *Andarli incontro:* dal latino *obire.*

— Matteo. Questo bisognerebbe oggi in questa nostra città: sarebbero meno linguacciuti, più escogitati (*a*), meno insolenti, più moderati nelle voglie loro; fuggirebbero l'assedio e corruttela de' viziosi, da' quali depravati, imparano esser ghiotti, inverecondi, giocatori e senza alcuna riverenza o timor del biasimo; ed ècci tanta copia, e sì pronta, e sì petulante di questi seduttori, ministri e maestri di tutte le arti pessime e maleficii, che per loro, rari giovani, crescono senza turpitudine (*b*).

— Francesco. Ben dici il vero: uomini pestiferi, fraudolenti, impronti (*c*), importuni, sfacciati, assediano la gioventù, e più nuocono a questi nominati uomini da bene, che a plebei e men fortunati (*d*), quanto presso di loro trovano più che rapire.

— Battista. Io udiva questo che tu di' fuori di qui: ora, in presenzia, non vorrei vederlo! Troppo mi perturberebbe! dura faccenda moderare la gioventù! vero; ma io in ogni altra cosa sarei con loro facile e indulgente, purchè fossero non sfrenati e simili a quegli che non sdegnano i maggiori, e ostinati credono solo a sè, e curano solo satisfare alle voglie sue: non gli potrei riputare da bene, sendo non buoni e costumati. Chi dirò io che sia da bene? colui che merita grazia, favore, aiuto, laude e ogni bene. Chi

(*a*) *Più riflessivi.*

(*b*) Giovane, poni mente alla verità di queste parole e delle seguenti ancora.

(*c*) *Impronto*, spiega il Vocab. *importuno*; ma ecco l'Alberti, mettendo dopo *impronto*, *importuno*, ne dimostra che pure una differenza dee passare fra le due voci. E infatti gli esempi stessi addotti dal Vocab. confermano la cosa. Mentre *impronto* quivi vuol sempre dire *importuno sfacciato*, senso datoli pure dal nostro Autore, come vediamo in questo luogo.

(*d*) *Men forniti di averi; di beni della fortuna.*

merita ricever questo? lo immodesto? petulco? (*a*) lascivo? inonesto? temerario? arrogante? temulento? scellerato? certo no. Quello che tù concederai a uno putido gaglioffo (*b*) sarà scritto alla tua umanità più che alla necessità di colui. Ma uno vizioso indomito, quale solo oda, creda e dicsi a quelli suoi confederati seduttori, degni d'ogni supplizio, costui non merita di essere guardato dalla plebe, non che reputato fra gli uomini da bene. E se vizio alcuno in qualunque età e stato si trova dannoso, certo questo, dagli antichi chiamato *alea* (*c*), come sono carte, dadi, sempre fu perniciosissimo. Qual prudente non ricuserà nei suo' traffici un giocatore? Pel giuoco, chi acquista mai altro che nome di fraudolente e fabbricator d'inganni? Dal giuoco viene niuno piacere, gravi perdite, molestissime cure e infestissima sollecitudine, assidue perturbazioni! Tu, Francesco (*d*); alcuna volta ti dilettano mie simili perquisizioni (*e*) e invenzio-

(*a*) *Petulco* da *petulcus* de' Latini *petulante*, che osa ciò che non può.

(*b*) In un rarissimo libretto, che ha per titolo: *Discorso intorno alla conformità della lingua italiana, colle più nobili antiche lingue, e principalmente con la greca, ec., di* Ascanio Persio, impresso in Venezia e ristampato a Bologna per *Giovanni Rossi* 1592, in 8vo, trovo a pag. 28 che in lingua aramea, così detta da Aram figlio di Sem, capo di quella nazione, *gaioffa* vuol dire *adultera:* dalla qual voce derivò il nostro *gaglioffo*. È in verità, in più d'un luogo intorno a Urbino, dove si conservano, come anche altrove dicemmo, molte antiche voci, io udii questa, per significare precisamente ciò che il Persio asserisce voler dire.

(*c*) *Alea* è propriamente il *giuoco de' dadi*, e perchè è il più rischioso di tutti, però *alea* fu presa per ogni giuoco dove la fortuna vi ha la più gran parte. Di quindi le frasi latine *facere aleam* ; *ultimam experiri aleam*, per significare quello che noi diciamo *giocar l'ultima carta*, *arrischiar tutto in un colpo*.

(*d*) Sottintendi, *ascolta*.

(*e*) *Accurate ricerche:* ai due moderni esempi che dal Vocab. si citano a questa parola, non sarebbe forse mai fatto se si facesse precedere questo antico dell'Alberti.

ni (*a*): vedi, pregoti, quanto faccia a proposito (*b*). Fingo qui vi sia un giovane giocatore incorretto. Dimmi, figliuolo, se sul nostro ponte fusse un furioso uomo, qual commosso ad ira, graffiasse, mordesse chi se gli appressi; e io dicessi: spoglia i panni tuoi e io i miei; leghiamgli insieme e stimuleremo questo furioso: a chi di noi e' farà peggio, costui torni nudo a' suoi e restino i panni tutti al compagno: piglieresti questo partito? Che, Matteo, se un tal giovane qui fosse, che credi risponderebbe?

— MATTEO. E' mi pare quasi scorgere da lungi dove tu intenda capitare, e risponderotti per lui. Ma prima fammi il partito compiuto (*c*): se l'uno di noi ricevesse picchiate pari all'altro?

— FRANCESCO. Ritorrebbe ciascuno i suoi.

— MATTEO. Ben dici: adunque rispondo: non lo piglierei.

— BATTISTA. Perchè no? e poi aresti i miei insieme, aresti i tuoi.

— MATTEO. Anzi, tu aresti le tue picchiate ed io le mie: e chi mi sicura (*d*) ch' io torni senza perdita, non che con guadagno.

(*a*) *Invenzione* è propriamente l'atto del ritrovare; specialmente poi, come qui, quello che CICERONE definisce nel libro *de Inventione ad Heren.* — ... *excogitatio rerum verarum, aut verisimilium, quae causam probabilem reddant.*

(*b*) Sottintendi: *quanto io sto per dire.*

(*c*) *Dimmi il tutto ben bene; finiscimi di dichiarare il tutto.* La frase dell'Autore è presa dagli squittini, che è l'ultima cosa che rende compiute e suggella le disquisizioni che devono risolversi col mandarle a partito.

(*d*) *Sicurare* e *assicurare*, per *far sicuro*. BOCCACCIO, nella Nov. del Gerbino: E *sicurato* da lui che nè dal Gerbino, nè da altri impedito sarebbe, ec.

— Battista. Prudente risposta: e se vi penseremo, troveremo che 'l gioco, simile a una di quelle Furie poetiche, ancora incende furore in chi se gli dia. E parvi poco furore? giocano, dove a caso sovviene loro; spesso fu qualche desco sordido e puzzolente, in luogo *alioquin* (*a*) frequentato, nè si curano esser veduti e biasimati da molti. I primi furono certi ribaldi; concorsevi numero di vilissimi mercenari (*b*): questo nostro uomo da bene, nato per essere ornamento della patria, ma per corruttela degli scellerati disviato e dedicato al gioco, subito dimentica sè stesso, e vinto e tratto dalla miseria sua, non si può contenere, mescolasi in quel fastidio, surgonvi altercazioni, vedesi da lunge tumulto, odonsi voci e parole pazze, odiose, bruttissime. Concorre la plebe e biasima chi più erra, e sempre, da' savi e da' men savi, per più rispetti, in quella colluvie (*c*) sarà più vituperato chi fia pel nome de' suoi, meno degno di esser veduto in tale errore fra loro. Aggiungi che coloro (*d*) dal ponte e dal furioso si partiranno, subito che vedranno il suo male; questo giocatore mai si parte dal gioco, se non ultimo superato, e partirassi forse dal ponte colui coll'occhio enfiato e livido, colla bocca e denti, colla gota e orecchi stracciati, col petto tutto percosso; cose, non nego, dannose mai sì al corpo; ma pel gioco la parte in noi più da curarla molto più patisce; perduta la recognizione del debito suo, non cura sè stesso; sotterrasi

(*a*) *Oltre a ciò:* parola latina.

(*b*) *Che campano di braccia.* Costoro sono ordinariamente la feccia de' paesi.

(*c*) *In que' radunamenti d'immondezze; in que' sudiciumi. Colluvie* dal lat. *colluvies.* Voce che non trovo nel Vocab., ma che parmi degna di potervi avere onorato luogo.

(*d*) *Coloro* non ha il 121, ma solo il Gadd.; però parendomi necessario adottai la sua lezione.

nel vituperio (*a*); non vedendo quel che ne seguiti a quella bruttezza, ma tumido di cupidità, livido d'invidia e concusso (*b*) qui e qui di varie esagitazioni d'animo, ora per recuperare quello che è perduto, ora per accrescere la vincita. Che posso io dire altro a rabbia? E così, come prima precipitò sè stesso in questo male, così dopo la calamità, senza niuno utile, urta sè stesso con acerbissimo pentimento (*c*).

— Francesco. Rispondi, Matteo, tu che traprendesti farmi risposta; parti che Battista dica il vero? paionti diletti questi nel gioco da seguirli, o crucciamenti da fuggirli?

— Matteo. E chi ne dubita? esecrabili; da bestemmiarli; ma io potrei dire che molti in la sua gioventù pure allettati parte da avarizia, parte dalle insidie e assedio dei corruttori, cominciarono il gioco solo per piacere; e poi col tempo tal'ora si rammendarono e liberaronsi da quella servitù.

— Battista. Farannolo, se in loro potrà parte alcuna di ragione o vero conoscimento. A questi bisogna solo diliberarlo, e fuggire luoghi, e persone, e occasione onde seguinti simili errori, e darsi ad altri onesti spassi o a quelli mestieri, onde con più certezza e buona grazia e' satisfaccino alla cupidità, accumulandosi con onestà giusto peculio. Del gioco, fra tanto numero de' barattieri, non caverai uno o forse un altro, che non resti mendico pel gioco ed invecchi svilito e nudo. Questo onde avvenga,

(*a*) Tremenda frase.

(*b*) *Sbattuto*.

(*c*) Può essere più viva, può essere più terribile questa pittura del giuoco e de' suoi orribili effetti? Ma seguita e sentirai ancora.

non è oscuro ad iscernerlo. Non riesce al gioco, la 'mpressa, parte per sua propria natura, parte per quello che dopo al gioco ne seguita. Ecco: tutti noi qui useremo convenire insieme a gioco: trovansi questo dì fra noi fiorini mille: ciascuno di noi propone e studia, quanto in sè sia, vincere. Dimmi onde persuadesti tu che a te più che a me seguiti vincita, se in te non sarà qualche arte fraudolente e apparecchio atto a ingannarmi? Potrò forse resistere alla fraude di questo uno, ma se due o più faranno setta (*a*) insieme contro me, che potrò io? Nulla. Ma i modi con che uno solo può rubarmi al gioco, chi mai gli racconterebbe? Lasciamo addietro gli altri giochi, in quali sono infinite decezioni (*b*) e tradimenti. Raro fu giocatore non prono (*c*) e pronto a esser traditore. Ma diciam solo de' dadi in questo.

Circa la materia del dado, questa parte d'osso e stucco grave; quest' altra lieve, giunte insieme e poste con accuratissimo artifizio; certi punti posti due volte in un dado, in un altro niuna; a questi una faccia aspra o bene spianata e bene angolare; quest'altra tersa, liscia, curva, cogli angoli quasi tondi, onde bene possano dire, come colui giocando, il tuo non il mio indugia a ritenere. Aggiugni l'artifizio della mano; scambiano i dadi e rinfondono e scemano le poste con prestezza di mano e coperto furto: insomma tutto il gioco non ama altro che fraude, tradimento e preda(*d*). Lodasi,

(*a*) Bello questo *far setta*, che noi comunemente diciamo *far lega*. Avvertilo.

(*b*) Dal lat. *deceptio*, *inganno*.

(*c*) *Inchinevole*, *proclive*, latinismo da *pronus*.

(*d*) Prego: fai attenzione alle seguenti parole e anche torna più volte a rileggerle, trasportandole alle maledette carte che sonosi in oggi sostituite a' dadi.

per questo quello di cui si dice che diede al figliolo suo per ogni altro modo inemendabile, maestri espertissimi dai quali esso imparasse e conoscesse quest' arte che tanto li dilettava; seguinne, che il giovane, aperto discernendo le infinite insidie e talenti, lacci che s'adoprano giocando, revocò sè stesso e corresse tanto errore e più non giocò. Tu, giovane, male esperto, per inconsiderazione credulo, pur prometti a te stesso buona e perpetua fortuna contro tante e sì artifiziose falsità e tradimenti: portasti più somma tu solo che tutti gli altri, e così desti in preda te stesso a' tuoi insidiatori. Dirai: in questa cosa può la fortuna; vincesi, perdesi, così passiamo tempo. Anzi perdete il tempo e voi stessi. Ma concedoti: poniamo che tu perdendo perda poco, e vincendo vinca più la perdita (a); sebbene racconterai sarà e molta e spessa la vincita, contro, rarissima (b), il male tuo qual sussegue a poco a poco tanto più nuoce, quanto tu meno lo senti: ultimo te n'avvedi quando ti troverai senza quella somma allora utile, ora necessaria a' bisogni tuoi, onde alienasti la possessione e resti indebitato; non ardisci uscire in pubblico; la casa tua ti sarà un carcere; contristera'ti in solitudine; gli amici e noti antichi ti rifiuteranno e avviliranno; i nemici ne saranno lieti e befferanti; tu da te stesso riceverai tormenti intollerabili, repetendo (c) in questa miseria

(a) *Più che non è la perdita.* Ellissi che acquista molta eleganza alla dizione.

(b) Cioè: *al contrario rarissima la perdita.* — *Rarissima* chi volesse guardare attentamente dovrebbe riferirsi a *vincita* che le è vicino; ma per quella costruzione di pensiero che si dà pur sovente nella nostra lingua, ella vuol riferirsi a *perdita.*

(c) *Rammemorando* da *repeto* in questa significazione.

gli spassi, gli amici, l'onore e gli altri beni, perduti per tua colpa e stoltizia, e forse per tedio di te stesso; viverai errando per le selve, quasi come fiera per dolore furiosa. O misera condizione! che vita sarà la tua? chi comunicherà teco alcuna sua amministrazione o traffico? qual de' maggiori ti commetterà alcuna degna faccenda? qual padre, non ti dico, ti darà la sua figliola, ma quando mai patirà che 'l figliolo suo a te sia familiare? Certo miserabile condizione, da eleggere la morte per fuggirla. Ma poniamo, contro, che ad alcuno di noi qualche volta la fortuna succeda in gioco; vincesti? subito le torme de' tuoi seguaci seduttori: dacci vincita; spendi in quella e in quell' altra cosa superflua e lasciva; vinci domani? quell' altro? pur simile fanno a lui; non compie l' anno che si dissipa tutta la somma comune, indi a niuno resta un quattrino.

— Francesco. Non basterebbe il dì a raccontare tutte le perversità e ruine che porge il gioco esecrabile! (a) uomini abiettissimi e vilissimi i giocatori! vuolsi odiare il gioco, e lungi fuggire chi se gli dia.

— Matteo. Udite figlioli, udite e così fate voi: siete d'indole e presenza certo elegante, nobile, e in questo simili a' nostri maggiori: d'ingegno pronto, d'intelletto acuto e di natura proni e parati a farvi amare e reputare. Donate a questa nostra età questo espettatissimo da voi e massimo gaudio e ultimo contentamento; eccitate voi stessi; dedicate l'animo a virtù; amate i buoni; pigliate gloria in voi stessi de' buoni costumi; imitate i nostri mag-

(a) Il Gadd. dopo *gioco*, legge: *Cosa detestabile, il gioco, esecrabile! uomini abiettissimi i giocatori*, ec.

giori, da' quali arete domestico esempio per asseguire pari fama e nome; intraprendete buoni esercizi; seguite i degni studi; date opera di bene meritare di voi stessi, della famiglia vostra, della patria, facendo come fecero i vostri maggiori, uomini religiosissimi, costumatissimi, ornatissimi, di molta e singolare virtù.

— Battista. Così farete figlioli: i buoni costumi danno dolce grazia a' fanciulli, molta laude a' giovani, ferma autorità agli uomini maturi, onoratissima dignità a' più attempati. Ad ogni età e stato i costumi buoni sono ornamento e splendore di tutta la vita.

AVVERTIMENTI

MATRIMONIALI

AVVERTIMENTO.

Anche per l' edizione di quest' Operetta, che ora vede per la prima volta la luce, noi potemmo profittare di tre. Codici. Il primo Magliabechiano in-folio, *cartaceo e del secolo XV, di perfetta lezione, segnato Cl. IV, N.°* 38 *e già* 193 *Strozziano; il secondo pure della stessa insigne Biblioteca, del medesimo secolo e cartaceo anch' esso, ma di un grado inferiore al primo, in quanto alla bontà della lezione, segnato Cl. IV, N.°* 33*; il terzo Palatino membranaceo* in-8vo, *del XV secolo anch' esso: ma quello da cui traemmo copia per la nostra pubblicazione fu l' ultimo; il quale per avere più degli altri due una* Lettera *a Piero de' Medici, con cui l' Autore gli manda l' Operetta, per essere di squisita lezione ed in lettera molto elegante, ci dà forse ragione di poter credere che questo sia stato l' esemplare stesso mandato dal nostro Leon Battista al Medici. Ove però potesse essere occorso, può credere il cortese lettore, che ancora gli altri ci abbiano giovato.*

L' Operetta tratta di cose molto utili a sapersi da chi tolse o vuol tor donna; nè noi vorremo prevenire la savia curiosità dei lettori, altro di quella accennando. Solo diremo che ne' Codici ella è intitolata: Epistola Uxoria, *se non che noi credemmo meglio ridurre il titolo come abbiamo fatto.*

Ne' nomi poi di Mizio, *di* Acrino *e di* Trissofo *che s' incontrano in essa, vedrà il lettore come dall'Alberti si volle simboleggiare al carattere di ciascuna delle dette persone.* Trissofo *poi suonerebbe quello che popolarmente si direbbe tra noi il* Saccente.

A

M.^{R} PIERO DI COSMO DE' MEDICI

LEON BATTISTA ALBERTI

Molte cagioni, già più tempo, me induceano che io te molto amassi, Piero: vedeati modestissimo ed umanissimo ed amorevole di ciascun buono e studioso di lettere e virtù, e dato a ogni cosa lodata e pregiata in uomo come tu, nato ed educato in famiglia nobile e beata. Onde io sperava vederti in tempo, alla patria nostra simile al padre tuo Cosmo, uomo virtuosissimo ed a me amicissimo, pregiato, utilissimo cittadino, da cui la nostra Repubblica, per tuo consiglio e fortune di dì in dì più riceva autorità, dignità ed amplitudine. Io adunque te amava, poichè così giudicava per tua virtù e costume, certo meritavi da me e da tutti gli studiosi essere amato. Ma ora ch'io intendo quanto sia la benevolenza tua verso di me, e poi ch'io sento qual sia lo studio ed opera tua assidua e prontissima in rendermi con ogni

arte, con lodarmi e commendarmi a tutti noto e accettissimo; ed ancora ch' io vedo te dato a riconoscere scritti ed esercitazioni mie letterarie, tanto che raro passa ora in quale tu non legga e commendi a memoria qualche mio scritto e detto, posso io non soprattutto gli altri amarti? da cui, uomo degnissimo d' essere amato, io tanto me scorga amato? Ma non dubito di dì in dì si porgeranno occasioni, per quali tra noi mostreremo qual sia l'animo e l'affezion nostra insieme, e concerteremo vincere l' uno l' altro d' amorevolezza e di qualunque onesto e grato officio. E già che io conobbi te tanto tepido de' miei scritti, mi piacque mandarti questa nostra Operetta, scritta in villa fra le selve in ozio, al quale a questi tempi per buona ragione me diedi. E credo non ti tedierà rileggerla più d'una volta, perchè la vederai materia scritta pur faceta e giocosa, e non inutile in vita a consigliarsi; e parratti, credo, trattata da me non in tutto senza modo e degna maturità. Riderai e amera'mi e da me aspetterai simili maggiori premi alla nostra ottima amicizia.

AVVERTIMENTI

MATRIMONIALI

UDISTI, credo, più volte i Lacedemoniesi essere stato popolo, fra' Greci antichi, vittorioso in arme e temuto anche, ed in pace modestissimo, riverito ed amato da' suoi finitimi ed esterni popoli. E forse vi si rammentano i nomi di molti Lacedemoniesi famosi, i quali con sue virtù a sè acquistarono nome e gloria, ed alla patria sua aumentarono dignità e autorità. Fra questi dicono fu uno chiamato Cleiodromo, uomo fuori in esercito ed espedizion d'arme, ed in consiglio a casa, non posposto a' primi lodati ed amati cittadini. Costui sendo d'età grande e grave a morte, sè adornò con quelli abiti ed insegne trionfali; indosso la pretesta, vesta regale; in capo la ghirlanda con sue fronde di sodo oro e gemmate, i quali ornamenti, in dono e premio alle sue ben guidate vittorie, esso avea dalla patria ricevuti. E sedendo a mezzo il letto con sua barba e fronte piena di maestà, chiamò a sè tre suoi, i quali avea eredi, figliuoli non dissimili a lui in modestia e in ogni laude, che udissero

la sua ultima volontà e testamento. Eran lor nomi, il maggiore, Mizio, l'altro Acrino, l'ultimo Trissofo, e simili quasi parole disse. « Figliuoli miei, i beni e le fortune, quali l'avolo vostro, uomo degno di memoria, a me padre, lasciò, io li servai sino a qui, e a voi li restituisco sì culti e migliorati, ch'io spero presso di voi porgano manifesto testimone ed indizio della mia modesta vita e diligenza. E voi, così prego e non dubito, farete; così vi procurai foste, e così vi conosco modesti e diligenti. Date adunque cura ed opera, e tua sia in prima questa diligenza, Mizio, quale per età ti si debba ottenere il luogo mio ed essere a costoro come padre di famiglia; farete sì che i nipoti nostri simile abbino da lodare la parsimonia vostra e temperanza, quale voi credo lodate la mia. Vedeste ancora, quanto in me fu ingegno, industria, studio; tutto lo spesi quanto in me fu, a venire tale che voi poteste gloriarvi essermi figliuoli: da voi richieggo vostro officio, così facciate che (a) io, benchè morto, abbia da rallegrarmi avere voi, con istudio e buone opere cupidissimi di laude e insieme fra voi amantissimi. Lodovi che per vostra osservanza e benigna natura, sempre volesti che io per voi vivessi lieto e, quanto la fortuna permettesse, felice. Adunque se a me fu debito avere cura di voi e vedervi di dì in dì migliori, godo avere satisfatto all'officio mio ed alla espettazione de' buoni nostri cittadini ed al desiderio mio, quando vi vedo costumati e buoni: ed esco di vita, non se non in molta parte contento, poich'io lascio le fortune vostre non turbate, e voi con ragione ben composti. Restanmi questi ornamenti, i quali riconoscete sono propii miei, quali, non i vostri maggiori

(a) *Facciate*, *come fate*, *io*, ec. Il Magliab. già Strozz., cl. VI.

a me concessero, ma il giudizio e consenso di tutti i cittadini solo alla mia virtù contribuirono, e sono tali, che non tanto il prezzo loro quanto la dignità e rarità loro vi debbono movere (*a*). Questi non senza cagione voglio sieno non in comune di voi tre, ma di colui solo, quale di voi si possa vero dire più che gli altri virtuoso, modesto, prudente, costante, pietoso e giusto. Questo voglio stimiate da me, uomo non inconsiderato, sia fatto prima per esercitarvi (*b*) insieme a virtù o desiderio di simile prestanzia e dignità; poi ancora mi parse che quello avea la patria mia sapientissima donato in premio della virtù a solo uno cittadino, io il simile dovessi commendarlo ed a solo uno, et a chi ne fusse più degno.

« Se accuserete mio istituto, ancora accuserete il mio troppo, verso di voi, amore; il quale tanto in me vale, che mentre ch' io penso a uno qualvuoi di voi, quello allora pare a me molto sopra tutti i mortali prudentissimo e attissimo; nè posso me stesso certificare tanto, e ciascuno di voi propongo a tutti, e niuno propongo agli altri. Voi tra voi insieme con vostra usata modestia il disaminerete. Adunque chi si darà primo virtuoso, siali a felicità ed ottima quiete ed eterna pace, pigli a sè questa corona, questa vesta e questi ornamenti, con animo ed istituto di non recusare fatica o pericolo alcuno, per farsi degno di tanto ornamento e meritarlo ».

Qui i figliuoli mossi e dalla maestà del padre e dalle parole gravissime tanto piene di dignità, e non meno dai proposti regii e quasi divini ornamenti, ed ancora dalla pietà e carità del padre (il quale e' così vedevano, benchè

(*a*) *Commovere*, il Magliab. anzidetto.

(*b*) *Eccitarvi;* lo stesso.

propinquo a morte, nulla remettere sua cura verso i cari figliuoli) sommirando l'uno l'altro collagrimarono ed alquanto tacerono. Ultimo il maggiore, disse: « Sia alla famiglia nostra ogni tuo esemplo, padre, ed ogni tua gloria perpetuo ornamento e felice memoria delle tue virtù, quanto ci sforzeremo con ogni opera e studio essere non dissimili. E così tu, spera, sarai presso di noi più e più anni, e vederai noi quali sino a testè sempre ti fummo ossequentissimi, conscendere in grado onorato, quale, per tuo suffragio e per benignità degli Dii che vorranno, tu prenda frutto della diligenza (*a*) avesti in renderci ben culti di virtù ed ornati di costumi, asseguiremo ». In questo le lagrime loro e del padre ritornarono che non fu licito procedere più oltre confortandolo.

Poi che il vecchio fu uscito di vita, pur tenea cupidità i figliuoli di quella non meno ricca che splendida eredità, di que' trionfali ornamenti, e rendersi gloriosi del nome d'esser detto primo virtuoso. Ma come bene allevati e civili fratelli per non multiplicare fra loro contenzione, chiamarono arbitri i vecchi della loro famiglia, uomini integrissimi e severissimi, appresso de' quali e' discettassero (*b*) ciascuno la sua causa. Statuito il dì, convenuti gli arbitri e costoro, cominciò de' fratelli il maggiore d'età, e così disse:

« Padri, se io non fussi certissimo essere in voi verso ciascuno di noi pari amore, quanto nulla più si possa desiderare, insieme ed essere in voi giustizia tale, che nulla vorrete, per gratificare a uno, meno favoreggiare all'altro, forse io qui, a lungo vi pregherei ed addurre'vi cagioni assai, per

(*a*) A bene intendere questo costrutto vuolsi sottinteso un *che* dopo *diligenza*. Queste ellissi erano comuni agli antichi.

(*b*) *Discettare*, viene dal lat. *disceptare*, *disputare*, *contendere*, ma in modo oratorio o forense.

quali vi persuadeste fra noi non essere contenzione, chi di noi assegua (*a*) questi ornamenti, ma quasi esamine a chi di noi meno manchi virtù, per essere a voi grato come perfetto virtuoso, e approvato come modesto, temperante e prudente. Nè sarebbe in me vera modestia, nè voi areste da reputarmi prudente, se io vi sollecitassi che oltre alla giustizia voleste essere non comuni arbitri, ma fautori parziali, qual cosa nè cerco nè da voi aspetto, chè sempre vi conobbi osservantissimi d'ogni onestà e religione; e spero ascolterete noi, con quanta da ora ci porgete umanità ed attenzione; e in nostre discettazioni, se forse scorreremo in qualche non degna parola alle vostre severissime presenze, reputatelo non allo studio nostro del vincere, come immoderato, ma solo alla condizione del concertare (*b*), poi che raro si può fra pronti ingegni agitare causa alcuna senza veemenza. Dico me essere non ultimo di cui voi fermiate opinione non mediocre a riputarmi degno d'essere da voi amato. Vedestine molti indizi, chè da prima mia età sempre me diedi assiduo e fermo a tutti gli studi e cose lodatissime; vedestimi crescere in età, sempre ingegnandomi che le virtù e opere mie superassero gli anni e satisfacessero alle vostre espettazioni di me e di mio ingegno; vedesti l'osservanza mia e riverenza verso ciascuno di voi, l'ubbidienza verso il padre nostro, in quali virtù non mi estolgo essere stato ai miei fratelli superiore. Furono, e loro come io, in ogni simile laude da pari ammirarli ed amarli (*c*). Ma diede la for-

(*a*) *Consegua.* — *Asseguire* viene da *assequor; conseguire* da *consequor*, come ognun vede ambidue latinismi; se non che l'uso avendo in oggi ricevuto la seconda più della prima maniera, questa è divenuta antiquata.

(*b*) Vedi nota (*b*) pag. 28.

(*c*) *Uguali in ammirarli ed amarli.*

tuna a me propria e diversa materia in quale io esercitassi ogni mia virtù. Quest' una adunque lasciata addreto molte altre nostre comuni lodi breve reciterò (*a*); e non mi diffido asseguire, che voi statuirete me primo, a cui i vostri animi si addirizzino a gratificarli ».

« Rammentavi quale a me fu moglie, femmina di natura soprattutte l' altre importuna e contumace, di mente incostante e lieve, d' ingegno lascivo e petulco (*b*), d' animo elato e molto superbo, rissosa, maligna, ostinata, e tale, che quando ella prima venne in casa, voi parte vi maravigliavate della sofferenza mia, parte vi movea compassione il tanto mio, quanto io per lei soffriva, tedio; lascio addreto le parole immoderate, i rimbrotti assidui, i richiami infiniti, co' quali vedeste ella sempre mi si porgea ed opponea dura ed acerba, che furono tali e tanti che sarebbe prolisso ed odioso recitarli; nè voglio sia mio istituto biasimare altri per accumularmi laude ».

« Tanto affermo con mia equabilità e continenza di me stesso e modo, la rendetti (qual voi poi la vedeste e maravigliastivi) trattabile, facile, mansueta, soffrendo da lei ogni sue simili femminili inezie, quali pochi vogliono, rarissimi sanno sofferire. Ma quello in che si trova niuno sì maturo e ben consigliato che non subito inacerbisca precipitoso ad ira e furore, fu dove io dimostrai quanto in me fusse prudente consiglio, giusta ragione, virile fermezza e modesto istituto. Non mi periterò (*c*) addurre qui in mezzo qualunque cosa, onde voi chiaro ed aperto scor-

(*a*) A. pag. 41 nota (*d*) spiegammo *recitare* valere lo stesso che *raccontare*, ma qui aggiungeremo: *sempre in forma oratoria.*

(*b*) *Petuloso*, il Cod. 38 Magliab., cl. IV. — Vedi pag. 176 nota (*a*).

(*c*) *Non mi vergognerò.*

giate ogni mia ragione di vivere e studio di virtù. E se cosa niuna sarà sì brutta, che detta in luogo e tempo, non sia onesto udirla, e quando il mio recitare i costumi altrui, quasi come materia in quale io me esercitai, fia tale che nulla porga molestia a chi ora sia fuori di vita e libero d'ogni infamia, e nullo torni in gravezza a chi fu sempre in questo fuori di colpa, certo sarò da non essere recusato udirmi ».

« Dico, padri, che conoscendo io in la donna che fu mia, studio men di servarsi buon nome che di satisfare a sue, nel nostro matrimonio, non giuste voglie e desiderii, più giorni meco mi consigliai. Nè cercando evitare quello che tenuto occulto nulla si stima, e palesato molto nuoce, a me parea con altri che meco esplicare miei nell'animo mio involuti pensieri, e meco dicea: in che onesto modo poss'io mostrarli che suoi costumi a me dispiacciano? S'io solo a lei biasimo i suoi detti o fatti, subito eccito in casa intollerabile rissa: ella irritata, e meco arderà di sdegno, e con tutti furiosa d'ira e contumacia, maledirà il dì ch'ella entrò sotto questi tetti, dove ella viva non col marito ma stenti, servendo a chi dolga ogni suo onesto sollazzo. Nè, dolendomi co' suoi, sarà se non disutile impresa; a' quali s'io porto (*a*) cosa incerta, parte a lei e alla madre, le quali istrutte e viziate (*b*) per scusar sè accuseranno me esser geloso, più crederanno che a me; parte, dolendoli sua infamia mostreranno nulla credere e risponderanno onteggiosi, mai altri, che solo me essere stato che in la loro famiglia inseminasse brutto nome; essere stati sempre liberi e vacui ciascuno di loro padri da tanta infamia delle cose loro; e

(*a*) Cioè: *Riporto*, *riferisco*.

(*b*) *Corrotte*.

se io pur persevero, mostrandomi alienato da lei, ella, per inimicarmi, ostinata di dì in dì a me accrescerà nuovi sospetti, e goderà vedermi affannato; e quando io ben l'avessi giunta impudica, che poi riferiscalo io a' suoi, diranno, me essere nè primo nè solo a cui sieno accaduti tali casi; affermeranno che di questa femminile incostanzia e lascivia, nulla quasi vi si trova surgere altro incomodo che solo la fama e romore del volgo; e colui meglio consigliarsi, quale non rompa in ira, aggravando a sè stesso incomodo, e imporrannomi che per loro e per mio onore io non sia quello che faccia la plebe testimone di tanta nostra comune infamia; e a me qui che partito si doverebbe? non punirla? forse quella con intera e piena licenza persevererebbe essere ogni dì più impudicissima; s'io forse cercherò punirla, non senza gran mio pericolo, non senza crudeltà, nè senza gravissima sollecitudine e molestissime cure, potrò vendicarmi; e s'io pur la punissi, che altro asseguire' io, che solo in luogo di eredità a' miei figliuoli dalla madre, brutto nome e perpetua infamia insieme e odio e disgrazia dei cognati suoi, e capitale ingiustizia dei congiunti a chi amava. Più fie utile adunque dissimulare non vedere quello che non bene si possa emendare, che mostrarsi curioso dove il tuo investigare poco ti giovi, estimare in miglior parte, tanto darli occasione, che ella dove seco forse così deliberi satisfarsi, possa senza interpetri (*a*) saziarsi, e fie utile non

(*a*) *Mezzani.* — *Interprete* da *interpres*, secondo il FORCELLINI, è quell' *internuncius qui in aliqua re agenda medium se interponit quasi consiliator et auctor. Alii ab* inter *ducant et* pretium, *quod presertim locum habeat in contrahendo: alii a* pars *quod sit quasi inter partes; alii a* paro, *alii aliunde.* Dal Vocabolario è citato il corrotto d' *interprete*, cioè *interpito* nel nostro senso, adducendo un esempio tolto dalla *Cronica del* MORELLI.

ascoltando, non mostrando credere, raffrenare gli ollocutori (*a*) a meno parlare di cose a loro incerte e a me mal grate, e al tutto fare sì che per me, loro non cresca occasione da sospettare nè da parlare de' costumi di chi sia detta mia; e se vedranno me uomo non stolto, così trattarla come molto da me amata e approvata onesta e pudica, non sarà chi stimi altri ne' fatti altrui più vegga che me, qual sia in mie cose pur diligente. Questo adunque fu mio consiglio tacendo e dissimulando soffrirla, quale chi sarà che non lo giudichi prudentissimo e giustissimo, quando per altre cagioni mosso e per quanto la prova dimostrò, potrà vederlo pieno d'utilità onesto, e vacuo d'ogni molestia ».

Seguinne che suoi per buona relazione della donna me tanto amarono, che nulla alla benivolenzia e studio del beneficarmi vi si potea aggiugnere. Seguinne ch' ella mai si sentiva stracca compiacermi, e quasi come diliberasse contendere e certare meco in chi di noi più fussi amorevolezza, continuo mi si porgea mansueta e trattabile e la licenzia (*b*) avea meco, la rendea, credo, sazia solo di que' primi lievi trastulli amatorii. E chi pertanto non avesse in me biasimato ogni durenza ? (*c*). Sarebbe stata sevizia odiosa

(*a*) *I maledici.* — Da *obloquor*, che propriamente significa *contraddire un parlatore*, ma che talvolta s' usa a significare *dir male*, da cui *oblocutores*, maledici, detrattori. *Ollocutore* non è nel Vocabolario.

(*b*) La solita ellissi del *che.*

(*c*) Sottintendi dopo *pertanto* — *sarebbe stato colui che.* Suole, è vero, il comune usar di queste ellissi, dove il gesto e la inflession della voce sogliono talvolta rappresentare alla mente quanto dalle parole, per seguir la rapida successione delle idee viene interlasciato, ma nelle scritture dove questi soccorsi estrinseci non sono, quando le sottintese parole non siano più che chiarissime, a essere supplite, vuolsi molto stare in attenzione onde schivarle, per non cadere nella oscurità, pessimo di tutti gli scogli nella elocuzione.

la mia asperarmi (*a*) contro la mia donna, sarebbe immanità la mia contenermi duro con chi io avea e i dì miei e intere le notti a vivere. Certo è stoltizia grandissima cercare in prova, cosa, quale a me sarebbe stata acerbissima trovarla. Fu adunque prudenzia stimare quanto sia la femmina, per sua natura prona e proclive a ogni lascivia, e conoscere quanto quasi niuna si trova sì sozza che non studi e goda essere mirata: nè possono le femmine non offerirsi (*b*), e amare chi mostri piacerli sue bellezze e gesti (*c*). Fu ottimo consiglio secludere ogni severità, donde a me molto sarebbe redundatone danno. Fu onesto fuggire la discordia domestica, utile servare la grazia de' suoi, giocondo mantenere la pubblica buona fama, e comodo fuggire la capitale inimicizia dei cittadini. E quanto, interi quelli anni (*d*) ch' ella meco fu in vita, costanza in me fussi e virile perseveranza, con maraviglioso contenere e moderare me stesso, chi potrebbe raccontarlo? Io (*e*) vedea gli amanti, or l'uno or l'altro, il dì e la notte assidui: istavano, perseguitavano, sollecitavano; io fuggia vedere, dissimulava avere veduto, tacea. Non mancava chi, per mostrarsi ne' fatti miei più curioso non li bisognava, mi riferiva cose quali io mi sapea; occorreano non pochi

(*a*) *Incitarmi*, dal lat. *exasperare*.

(*b*) *Offerire* dicevano più volentieri gli antichi, i quali si tenevano più presso alle origini latine, venendo la voce da *offero;* dai moderni dicesi *offrire;* sebbene nelle eleganti scritture ancor si mantenga la prima maniera, che ha, parmi, un non so che di più gentile della nuova.

(*c*) *E movenze*. — *Gesto* ha ancora significazione di movimento del corpo.

(*d*) *Per tutti quegli anni*.

(*e*) *Io* non ha il Palatino, ma sì il 33 Magliab. citato. Parendomi non ozioso, credei ben fatto accoglierlo nella nostra lezione.

chi, per dirmi cosa mi dispiacesse narravano sue istorie, e non rari, per pormi in odio chi essi inimicavano, fingeano cose moleste. Alcuni ad altro proposito e fine porgeano suoi detti e sentenzie, quali io mi potea interpretarle dette per me. Da infinite parti era eccitato, tratto, impinto (*a*) a rompere in qualche inconsulta (*b*) ragione di vendicarmi e d'accrescermi inimicizia e infamia. Ed io costante, offermato, sempre placabile, equabile, lenissimo, mai, per qual si fosse altrui favole (*c*), volli nè meco essere, nè con altri parere perturbato, o in parte alcuna commosso o concitato a mala ira e inutile sdegno. E parsemi divino consiglio essere alla donna tale, che ove ella in nulla desiderasse accontentarsi, ivi in me ella volesse nulla essere men che ottima e continentissima. Voglio essere in questa causa remisso; e dicendo, nulla più che in la mia, quale descrissi vita veemente, sarebbe chi simile a me si glorierebbe e domanderebbe, dove altrove, in qual si sia marito si trovasse tanta ragione in suoi consigli, tanta mansuetudine e placabilità d'animo, tanta continenzia e modestia, tanta perseveranza e fermezza, che maritato a femmina iniqua, inetta, arrogante, insolente con ordine e modo prestituisse (*d*) a sè utile e ottimo instituto a bene e beato vivere,

(*a*) *Spinto*, add. da *impingere* per *ispingere*. DANTE *nel Convivio* usò la stessa voce dicendo: *Ciascuna cosa da provvidenza di propria natura impinta, è inclinabile alla sua perfezione;* ma è voce in oggi quasi interamente fuori dell'uso.

(*b*) *Inconsiderata, imprudente.*

(*c*) *False narrazioni.*

(*d*) *Prestituisse* dal lat. *praestituo.* Nel Vocab. non rinvenni questo latinismo che è totalmente inusitato, ma che, confesso, in qualche grave prosa non avrei forse difficoltà d'introdurlo.

continuando suo modesto incetto (*a*) di perseverare a sè e a' suoi buon nome e intera fama, e più e più anni soffrendo, tacendo, dissimulando, imperando, reggendo (*b*) sè stesso mai commettesse per ira o subitezza, cosa onde poi gli bisognasse dire, non vorrei così avere detto o fatto. Gli altri mariti per gravi e riposati che sieno, per ogni minimo a sè sospetto sguardo ingelosiscono, vivono in sollecitudine, gravi a sè stessi e molesti a chi seco vive: a me, nè guardi, nè atti, nè parole, nè cosa, per inezia che facesse la donna mia, mai posero in animo sinistra alcuna superstizione. E ancora chi con più copia volesse estendersi (*c*) direbbe, ne' campi, in esercito e fra l'uso dell' armi, solere un solo consiglio, una sola opera, una sola ora, una sola vittoria rendere glorioso in tutta la vita e famoso colui, in chi la fortuna più che la sua virtù fu da essere premiata. Se così s' afferma, la Fortuna molto valere ove Marte s' impacci. Ma in sè direbbe costui essere stata perpetui anni esercitata sua virtù, e d'ora in ora esserli bisognato innovare e adoperare suoi ottimi consigli; esserli stato opera continua stare pronto e desto, con certa ragione e virile sofferenza, che da parte niuna sua prudenzia o virtù si possa in lui desiderare, e sua essere propria laude, e sola sua, dove non con arme e atto della moltitudine, non con occasione de' tempi o di luogo alcuno, superò l'impeto di

(*a*) *Incominciamento*, da *inceptum* lat., ma voce d' infelice fortuna, perchè l' uso non volle riceverla nè nelle scritture, nè ne' familiari discorsi. I Lessici però dovrebbero registrare anche questi vocaboli, perchè ove ne' nostri antichi sieno rinvenuti, chi non sa il latino possa averne una spiegazione.

(*b*) *Veggendo* il 33 Magliab., ma con manifesto errore.

(*c*) Cioè: *chi con maggiore esuberanza di parole volesse allungarsi nel discorso*, ec.

nimici; ma con soli suoi auspicii e guida, con sola sua bene adattata e ben retta ragione, con solo suo offermato e mantenuto ufficio, esso superò la iniquità della fortuna sua, e oppresse la infamia, la quale da molti lati la s' insurgea. Simili e più altre cose, altri forse eloquente addurrebbe per amplificare le lodi sue, e rendersi, a chi udisse, più da meravigliarlo e preporlo. Io qui nullo altro che tanto (*a*) il semplice e nudo mio merito volli esplicare, ove io sperava in voi essere prudenzia e intelligenzia, che senza altri ornamenti di eloquenza, esso per sè si porgerebbe tale, che da voi impetrerebbe, quale aspetto proferirete, a mia laude e dignità, giustissima e religiosissima sentenza ».

Qui Acrino, il secondo fratello, molto laudò Mizio, e disse: sperare assai che quella facilità e umanità sua tanto esercitata, sarebbe accomodatissima alla pace e quiete e dolce unione della famiglia loro, e per sè non volere che manchi; che, a chi il padre loro diede domestico principato e imperio sopra gli altri, a costui sieno ancora contribuiti gli altri ornamenti; ma pregarlo, seco consideri qual fatto de' due, fusse da più essere approvato, e disse: « Tu avesti donna contumace, lieve, elata, rissosa, ed io il simile ebbi in coniugio (*b*) femmina strana, traversa (*c*), bestiale, arrabbiata. E sia, pregovi, non meno licito a me, poichè ancora la mia non vive, narrarne cose divulgatissime: ma che possiamo noi stimare in questo essere nostra prima alcuna iniqua fortuna! Comuni sono e innati vizii a tutte le femmine essere lascive, incostanti, importune, superbe, gareggiose (*d*), osti-

(*a*) *Tanto*, per *solamente*, alla latina: avvertilo.

(*b*) *Matrimonio*, da *coniugium* de' Latini. Voce non dell' uso.

(*c*) *Aspra*, *importabile*.

(*d*) *Litigiose*, *ma con gareggiamento*.

nate. Proprio non giuste con gli altri mariti; nè a congiugati (*a*) ragionevole fortuna sarebbe a chi potesse gloriarsi avere femmina presso a sè modesta, facile e non studiosa e cupida d'imparare, e disseminare in le famiglie odii e infamie. Cosa rara, fratello mio, cosa inaudita che femmina non disturbi l'amicizia e care unioni dovunque ella in mezzo segga! E in rari si trova lenità (*b*), tanta equanimità e ben composta ragione che a loro femminili inezie, a loro insimulazioni non si turbino; non però in questa laude negherei me essere stato a te non dispári. Tu soffristi femmina vagola (*c*) e vanicciola (*d*); io soffersi la mia, dura, bizzarra, sempre accigliata, sempre apparecchiata a contendere e onteggiare. Tu del tuo consiglio asseguisti frutto, quiete in casa, tranquillità in la famiglia, grazia presso de' suoi; fuggisti cose difficili, gravi, moleste; fuggisti la discordia domestica, gli odii le inimicizie. Io più stimai la fama e buon nome, che tutte queste cure aspere e acerbissime. Tu curasti ch'ella non volesse, io ch'ella non potesse essermi impudica. E in questo chi di noi meglio consigliato fusse, non bisogna a costoro, uomini dottissimi e sapientissimi disputando, dimostrarlo. E sì bene conosco per età e per uso la volubilità, la nequizia e perfidia delle femmine! Ben si rammentano l'ingegno delle femmine, persino dai primi anni, essere educato non ad altro che a studii e arti

(*a*) *Congiunti in matrimonio.*

(*b*) *Dolcezza*, da *lenitas.*

(*c*) Il Vocabolario non riferisce questa voce, la quale a me parrebbe fosse qui diminutivo di *vago* nel significato d'*incostante*, *instabile*, siccome trovasi alcune volte usato dagli Autori latini: se pur anche non voglia intendere *ciarlare* da *vagulatio*, che presso i Latini voleva dire l'*atto del vociferare*, *il cicalamento.*

(*d*) *Vanerella.* — *Vanicciolo*, diminutivo di *vano*, manca al Vocabolario.

di lascivia e incontinenzia, tale che chi quanto e' debba aspettare ch' elle non vogliano cose a loro desideratissime, e più che altra qualvuoi dolcezza gratissima, costui, mio consiglio farà ch'elle non possano; e più saranno quelle che non potendo non vorranno, che quelle che possano e non vogliano. E se quelle che non possono cercano potere, quelle che possano non vorranno che? E così Acrino qui a questa materia comparando instituti, cure e molestie sue e del fratello insieme, disse più cose, qual sarebbe prolisso recitarle. Ultimo pregò que' padri, arbitri e giudici in questa causa, si rammentassero che quelli ornamenti doveano essere quasi premio della virtù, e non si dimenticassero quanto la virtù fu disgiunta dalla fatica e dal sudore delle vigilie, sollecitudine e cure, e che considerassino a chi di loro più sia stata laboriosa provincia, o a chi fuggiva, o a chi a sè prendea somma vigilanza e diligente custodia, di quello pel quale si loda chi vi espone la roba, il sudore, il sangue, la vita per ottenerla e conservarla.

Qui Trissofo, l'ultimo minore dei fratelli, giovane d'ingegno e d'animo fervente e ardito, sorrise e pregò i padri, non chiedessero da sè simili ornamenti in suo dire, in quali a sè parse i fratelli suoi più per onestare suoi gesti che perorare la causa, se fussero estesi, ma parerli che poco abbino dicendo asseguito quel che cercavano. Se così sia, che chi dice io soffersi con animo virile gl' incomodi e danni, i quali m'erano necessari sofferire travagliandomi in mare, non tanto loda l'animo suo, quanto accusa il consiglio per quale sè indusse a fidarsi della incostanzia e perfidia del mare, e convenirli così, non per schifare quale e' non puote avversità, ma per meglio reggersi, ivi offermarsi e con l'animo sostenersi. Simile chi dica: io tacito soffersi la insolenzia di colei con

chi mi convenia così vivere, non loda la virtù, ma duolsi della sua imprudenzia che così si sommise a tanta avversità e grave sorte, e sempre esserli piaciuto il proprio consiglio suo e oggi piacerli più che mai: poi che da' fratelli avesse inteso quello gli parea, mentre le loro donne erano vive, che mai avessero minimo momento d'ora lieto e libero di cure e maninconie, e lodarsi che già anni dieci bene li abbi retto, non volontaria come a fratelli, ma certo inevitabile, laboriosissima provincia, in quale ben consigliando sè stesso nulla nè a suasioni, nè a preghiere, nè a minaccie alcune credendo, o interlassando suo preso ottimo instituto, esso con molto frutto perseveri; e disse essere la pazienza e fermezza sua stata incredibile, e tentata non da una, quale i fratelli, sola femmina, ma da tutti quasi i mortali; nè esserli stato sicuro refugio la casa sua, dove il padre, la madre e fratelli tutti li persuadeano, comandavano, pregavano pigliasse moglie; minacciavanlo esredarlo (*a*), privarlo de' beni paterni, averlo in luogo d'alieno ed ignoto (*b*), se non gli ubbidiva. Nè fui, disse, ancora libero da tanta domestica ricadía (*c*), se forse fuggiva in vicinanza, ove i parenti e cognati, me assediavano ed espugnavano dèssi al padre mio questa ubbidienza, a' fratelli questa grazia, a chi mi pregava mi rendessi non tanto inesorabile e ostinato. E nè teatri, nè templi, nè pubblici diversorii ancora, mai a me fu luogo a fuggire tutti i mortali; quasi a gara e distribuita faccenda, a me sono stati, in questo suádermi (*d*) ch' io tolga donna, troppo odiosi; e io che manifesto vedea quella

(*a*) *Diredarlo.*

(*b*) *Di uno che non si fosse mai nè visto nè conosciuto.*

(*c*) *Noia, molestia, tormento*; e trovasi scritto anche *recadia.*

(*d*) Da *suadere* lat.; noi diciamo più volentieri *persuadere.*

che dal marito potea nè facilità, nè benignità, nè amorevolezza alcuna più a sè desiderare, e quella che con maravigliosa custodia era osservata, non però essere assai pudica. E intendea, questa non si saziare d'uno e poi d'un altro amante; e questa nulla potersi contenere con infinita guardia, consiglia'mi non torla: e'soffriva nostro padre, e voi in prima, fratelli miei, con molta pazienza; e dove potete meravigliarvi ancora non poco della mia equità e modestia, mai con niuno di noi, e meno con altri, a tanto nostro tedio me turbai: solo mi parea bastasse dirvi non voglio moglie; nè mi curai allegarvi queste ragioni, le quali ora v'addussi perchè vedea pronte le vostre risposte: non vogliamo sia tu in miglior sorte che noi. E insieme a me parea non comodo ch'io dicessi a te, cosa qual tu parte fuggivi sapere, e parte meglio di me sapevi. E a te, uomo vigilantissimo, Acrino, e diligentissimo, non arbitrava (*a*) poterti dire cosa, la quale tu non bene sapessi: e qual fu meglio consiglio, padri, il loro o il mio? Tu Mizio, per non aver in casa il tedio e mattanamento (*b*) d'una femmina, non ti curasti vedere fuori cosa a te molesta! E tu, Acrino, per non l'abbattere fuori, a chi forse parlasse di cose a te ingrate, soffristi in casa infinite discordie, continuo tumulto e turbolenzia: ella si dolea degli uomini, della fortuna, degli Dii; accusava sè stessa che più volesse vedere questa luce e tanta sua miseria, nè meritava con sue doti (*c*)

(*a*) *Non istimava*; dal lat. *arbitror*.

(*b*) *E la continua noia*. Ne' luoghi intorno ad Urbino io udii più volte la frase *dar mattana* nel sopraddetto senso. Il Vocab. che ha *mattana* non ha *mattanamento*.

(*c*) *Doti* non è qui per *ornamenti*, ma per que' *beni mobili* o *immobili* che dà la donna all'uomo, per l'incarico ch'ei sostiene del matrimonio.

e bellezze essere trattata peggio della cognata, la quale felice vivea, libera e soluta; sè essere peggio che serva, a quale non sia licito non che non favellare e darsi sollazzo, ma nè mirare, nè ridere, nè piangere, nè tossire a sua voglia: queste sono le lodi e i frutti del consiglio vostro. Del mio consiglio, padri, sono frutti, prima: che per mia troppa licenzia niuna trascorse, sottomettendosi ciascun dì a nuove congiunzioni (*a*), nè per mia austerità fu mai chi cercasse con sua voluttà e mia infamia vendicarsi, e pascere delle nostre fortune più e più famiglie di persone infami, quale ella adoperasse in essere con meno pericolo lasciva. Ma che poss' io credere qui, Acrino, se tu non per sentenzia di questi padri, ma in qualche altro modo occupassi (*b*) questi ornamenti, e così piacesse agli Dii che tu scontrassi nostro padre risuscitato, e per onestarti dicessi a te fussino stati aggiudicati, che credi non griderebbe egli ad alta voce, questa essere cosa iniqua, cosa detestabile? non direbbe egli? a me la patria diede questi ornamenti, premio alle mie mirifiche (*c*) virtù; dielli a me, il quale con gravissimi pericoli, con molto affanno, con lunghe vigilie, sovvenni alla salute della patria mia, il quale la vendiçai dall' impeto de' nemici, il quale conservai ai miei cittadini la cara e dolce libertà, ozio, quiete e tranquillità, e voi padri gli aggiudicasti a chi turbò con suoi sospetti l'ozio e quiete nostra domestica, e a sè stesso impose servile condizione e indegna d'animo libero, nato ad osservare gesti

(*d*) *Ordini, comandi;* da *coniungere* dei Latini che ha senso ancora di *comandare, ordinare. Congiunzione* per *ordine, comando* non trovasi nel Vocabolario.

(*b*) *T' impadronissi di* ec., dal' lat. *ob* e *capio*.

(*c*) *Maravigliose*, voce latina.

e detti d'una inquieta e incostantissima femminella. Poi si volgerebbe, credo a te Acrino, e direbbe: che laude di tua virtù, che meriti adduci tu, quale primo ed ultimo de' tuoi pensieri ponesti in opera inutile e indegnissima di chi abbi l'animo erto e virile? S'ella per te non peccò, se tu con custodirla e contènerla facesti il debito tuo, che gloria te ne surge degna di tanti ornamenti? Se non ti si convenia perdere il tempo e te stesso in prestarti quasi pedissequo e osservatore della incostanzia femminile, non t'è egli vergogna gloriartene? E del vizio suo a chi altri che a lei ne surge infamia? che adunque ti vendichi questa vana e falsa gloria? In cose più degne, direbbe il padre nostro: figliuoli miei, voglio adoperiate vostro ingegno, industria, vostro studio, vostra opera che improverare, quanto e con chi e dove e quanto, rida o cianci una lieve e fallace femmina. E tu Mizio (udite dal padre nostro queste parole), con che fronte ardiresti chiedere questi ornamenti? non adducendo altre ragioni che solo queste: placai con importuna femmina, feci ch'ella predicava a me essere uno ottimo marito, non mi crucciai per sue alcune inezie! Oh meriti degnissimi! oh virtù maravigliosa! oh cittadino nato a gloriare, a onorare la patria nostra, il quale seppe gratificando a una femmina, rendersi pregiato marito! E se tu non ti crucciasti non era in te giusto sdegno, o in lei non era, quanto nell'altre, iniquità e malignità: nè ha stomaco a chi non dispiace una femmina petulca, arrogante, immodesta. E s'ella teco fu facile, non fu tua egregia laude nè molto durasti fatica mitigarla e renderla mansueta: così, credo, direbbe nostro padre. Ma io però non vorrei parere a voi uomini temperatissimi troppo immodesto disputatore.

Non mi distenderò adunque lodando me stesso: tanto (a) non preterirò questo. Se voi approvate il consiglio di qual si sia de' due miei fratelli, in me ancora l'approvate. Io nè soffersi dura moglie, nè permisi fosse inonesta. Se lodate la perseveranza, costanza, fermezza forse in me solo prima la loderete. Io con tutte le turme degli uomini ebbi pazienza udirli persuadermi, trarmi, sforzarmi toglier moglie, ove offermato, nulla me da questo ottimo consiglio mio, potea muovere: non doti grandissime, non parentele di nobilissimi e massimi, non bellezza di sposa, non proposte amplitudini, non espettazione di magistrati, non copia d'ogni profferta fortuna poterono stórmi dal mio santissimo e giustissimo instituto, col quale propulsai da me ogni dura compagnia in casa ed ogni sinistro rumore fuori tra le genti ».

Qui i padri, i quali sedeano arbitri in questa causa, prescrissero termine a consigliarsi, e piacque loro quelli trionfali ornamenti intanto si deponessero presso i sacerdoti della dea Cibele.

(a) Vedi pag. 203 nota (a).

INTORNO

AL TOR DONNA

AVVERTIMENTO.

Di questa interessante ed eloquentissima Lettera, *dove l'Autore sapientemente discorre di parecchie cose utili a sapersi da chi voglia ammogliarsi, non ci fu fatto di poter rinvenire se non un unico testo a penna, il quale si conserva nel Codice* 33, *Cl. IV della Magliabechiana, altre volte da noi citato, e già notato per non troppa bontà di lezione. Dal che potrà argomentare il lettore quale e quanta possa essere stata la difficoltà da noi dovuta incontrare nella sua pubblicazione. Con tutto questo però, col soccorso di una ragionevole critica e ortografia, portiamo speranza di averla, se non interamente restituita alla sua primitiva integrità, almeno di averla sufficientemente restaurata da que' danni che l'imperito o trascurato ammanuense in lei ebbe introdotto.*

Nel MS. la Lettera *ha questa intitolazione:* Risposta fatta a un singolare amico, e molti consigli ed esempi dati all' opera del tor donna — Leonis Baptista traslatum —,

l'ultima delle quali parole potrebbe indicare che la Lettera *fosse stata scritta originalmente in latino dall'*ALBERTI *e poi da lui stesso voltata in volgare; oppure, che scritta in latino da altri, fosse da lui messa in italiano: sebbene l'assieme dei pensieri e del metodo con cui è stesa, per noi sia bastante argomento a farci credere che nell'una e nell'altra lingua (se in ambedue di esse fu stesa) sia uscita dalla penna di Leon Battista.*

INTORNO

AL TOR DONNA

—

Lettera responsiva (*).

Nè tacere non posso, nè a me il parlare è lecito. In odio mi sono le grù e gli uccelli e ciascuna voce luttuosa. Ècci chi dileggia qualunque dice il vero; tale che meglio forse fia il tacere. Vorrei adattarmi al vero, nè molto mi curerò compiacere ad altri o dilettare le orecchie altrui: e veggo molti ghiottoni essere in grazia, perchè compiacciono e dilettano ad altri. E quelli in prima sono gratissimi che sanno, con sue finzioni e dolci narrazioni, ingannarti. Pur non posso però tacere, nè saprò darti tossico melato, nè saprei condurti con varie parole: adunque forse doverei tacere. Ma poi ch' io conosco che in tempi s'aranno mordàci loro parole e piene di veneno, è, parmi, danno tacere la verità. Se molti saranno persuasori della volontà facondissimi, eloquentissimi, e io ragionando della verità

(*) Vedi il precedente *Avvertimento.*

ti sia in fastidio, e' sarà egli da non tacere. Tra chi piglia diletto solo delle altrui parole, gli spiacerà udirci, come cantare un'oca fra i cigni: pur quando che sia, fu l'oca utilissima, e non permise la terra di Roma cadere in incendio e rapina; e se tu sarai prudente, non riprenderai il mio utile favellarti. Molti desiderano cose che paiono belle, quali a chi le considera sono mostri e chimere, quali hanno faccia di leone, ventre di capra e coda di drago; nè veggo si possa tacere. Piacque ad Ulisse la voce della Sirena. Conobbe ancora i veneni di Circe; fu la virtù in lui, quale fece evitarlo il pericolo, credo, e tu sperando in Dio. Imitatore d' Ulisse e non d' Empedocle, quale non ben consigliato commise inezia, udirai e approverai le mie parole, quali mi pare di non tacerle; grande, credo che sia l' incendio del tuo amore altrove e della benevolenza verso di me; ma forse maggiore verso altrui. Nè vorrei ti vincesse tanto che forse doverei tacere; ma con quello animo favellerò con quale sono: tuo giudicare quello ti pare: ama da riputarmi amico, e conoscerai che la benevolenzia mia verso di te mi fa parlare. La prima moglie del primo Adamo, subito dopo la creazione dell' uomo, nel suo primo peccato, prima ruppe il digiuno, inubbidiente contro al sommo Padre e creatore: vizio ereditario a tutte le femmine e mai da poterlo purgare!

E dicoti niuna esser pari contumelia, amico mio, a uno uomo, quanto la moglie inubbidiente. Guarda Davide nella sacra storia chiamato beato, e di cui si dice, trovai l'uomo secondo il mio cuore! Concitato da femmina, dopo l'adulterio cadde in omicidio! Come mai pare vengono gli scandoli soli, tanto può la iniquità coinquinare (*a*) dovun-

(*a*) *Lordare*, *bruttare*, voce latina.

que ella entri. Bersabea taciturna e nulla maligna, non però restò di essere stimolo a perversione e morte del suo perfetto innocente marito. Chi spregi eloquenzia come Dalila di Sansone, e bellezza come Bersabea, saranno elle nocive, credimi: in te non sarà cuore più virile che allora fusse in Davide. E Salomone, un sole in fra gli uomini e tesoro della delizia di Dio, tutto sapienza, pure amando ottenebrò tanto lume di sapienza e tanta sua gloria. Per una femmina inchinossi a Balaal e mutossi in zabulo (*a*) per cadere maggior precipizio che Fetonte. Quale (*b*) era Apolline diventò pástore. Dicoti, amico, se non sarai più savio che Salomone, ch'esso, non potrai, non sarà che non puossi essere fascinato (*c*) da una femmina. Apri gli occhi: quello che più raro si trova che fenice, buona femmina (*d*), potrai non amarla senza amaritudine, paura, infortunio, sollecitudine. Maligno animale, in troppa gran copia datoci dalla natura! Che si trovi luogo niuno da loro è vacuo (*e*). Se tu l'ami, elle ti tormentano e godono per tenere te a sè, avere diviso te da te stesso e da tuo spirito.

Solo in tanto numero Lucrezia e Penelope, forse, furono pudiche: ora Penelope, Lucrezia, e, se alcuna fu tanta (*f*)

(*a*) Inchinossi a *Balaal* falso idolo, cioè *apostatò*, e si mutò in *zabulo*, vale a dire in *tristissimo*. *Zabulo* propriamente vorrebbe dir *diavolo*.

(*b*) *Quale*, ha qui significato di *colui che*.

(*c*) *Fascinare* per *affascinare* non trovo nel Vocab., che però ha *fascino* e *fascinagione*. — *Fascinare* e *affascinare*, secondo la stolida superstizione degli antichi, significava *ammaliare col guardo*, *con toccamenti*, *o con false lodi*; qui in senso figurato.

(*d*) Non ispiaccia alle donne, se qui mi sfugge dalla penna un *Avvertasi*.

(*e*) *Che si trovi un momento di bene con esse, gli è vano.*

(*f*) *Fu simile.*

sa' bene non si trovano; e troverai sì la Mirra, Cilene e quante vorrai turba esercitata in tutti i vizi qual sanno. Indilettagli tenere i suoi suggetti in profonda miseria. Giove re, detto poi Iddio, con quanta avesse amplitudine e dignità, seguente Europa, renduto in costumi bestiali e feroci (*a*). Fu grande Giove, e tu, credo, non però maggiore sarai di lui. E Febo simile in terra con sua virtù al sole, pazzo amò Lauootoe con infamia a sè, e morte a lei. E Marte fortissimo e ornatissimo d' infiniti trionfi, perduto in amore con Venere, fu legato da Vulcano con catene, quale esso non vedea, ma certo le sentiva, e beffato da tutti gli Dei Satiri.

Adunque amico fingi a te Leucotoe e fingi le catene quale forse in parte senti, e in tempo sono da rompere; e così fuggi innanzi che tu sia simile fatto a Vulcano, non dico zoppo, ma al tutto sciancato e debole. Oh potere fuggire a libertà! Palla perchè non permise dilettare, ma giovare, non fu accettata da quel falso giudice degl'Iddii (*b*). Ma tu, che (*c*) giudizio fia il tuo? Parmi vedere qui ti faccia quello che tu leggi nè molto gustare la sentenzia, ma piuttosto aspettare qualche motto e dilicato detto: non aspettarlo (*d*) in

(*a*) Nota la soppressione del verbo che sarebbe *fu*, come rende energica la dizione.

(*b*) Allude al giudizio di Paride. Vedi la Favola. — *Falso* perchè non fu giusto nella sentenza, preferendo Venere, ossia la sensuale bellezza, a Pallade dea delle arti e della pace, quando per ordine di Giove ebbe da aggiudicare il noto pomo aureo gettato dalla Discordia sulla mensa degli Dei nelle nozze di Teti e di Peleo.

(*c*) *Che* talvolta particella significativa di qualità siccome qui. Avvertilo.

(*d*) Questo periodo nel MS. si legge precisamente così. — Seguito anche la stessa ortografia del codice per dare, giacchè l'occasione mi si porge propizia, anche un'idea della difficoltà che abbiamo dovuto incontrare eziandio da questo lato nell' ordinare la lezione di questa Lettera. —

questa lettera. Conviene i rivoli sieno non dissimile al fonte suo, e chiari o torbi, così mie parole simile escono dal core. Per questo conoscendo me stesso forse non volea dissuaderti: ma non potendo tacere, parlai.

E se in me fusse tanta eloquenzia quanto volontà, in questa materia ti parrebbe avere utile autore (*a*). Ma poi che ancora il tuo animo in parte è libero, e a me per nostra amicizia devi non poco, pregoti me n'odà con pazienzia ed esplicherotti cose utilissime. E' non mi volere così esquisito oratore, quanto, confesso duolmi, non sono. Bastiti il vero udire da me e piacciati la mia buona volontà. Giulio Cesare principe di tutte le cose, cadde perchè poco a tempo fu sollecito conoscere quello gli scriveva il suo amico. Tu *vero* (*b*) me udirai, e consigliera'ti, e di te stesso arai cura e buono provvedimento. A molti non giova esser facile e trattabile, ove gli convenga sofferire. A cui sarebbe utilissimo prima aversi lasciato consigliare che necessità il premesse; a chi inconsiderato e ruinoso corresse nelle mani e nelle insidie de' ladroni, che farebbe chi lodasse, amandolo sua sfrenata audacia o durezza di fronte, credo a te gradirà e piaceratti avere udito. Nè sarà in te tanta contumacia

Mattu. che giudicio fia il tuo parmi vedere qui ti fascia (o *fastia* chè così ancora per avventura pare potrebbe dire) *quello chettu lèggi. ne mollto. ghustare la sentenzia ma più. tosto aspettare qualche motto e delicato detto non aspettarllo.* — Ma *fascia* non dandomi alcuna ragionevole lezione, e peggio poi *fastia*, credei ben fatto dovere leggere *faccia* da cui n'esciva bastante buon senso. Questa è la nostra opinione; la quale se ad alcuno non quadrasse, non vuolsi a lui precludere la via di sostituire qual' altra spiegazione più gli piacesse.

(*a*) *Utile recitatore.* — *Autore* per *recitatore* al modo de' Latini, manca al Vocabolario.

(*b*) *Veramente.* *Vero* coll' *e* larga come qui, voce del tutto latina.

che non degni la fede, la fede sollecitudine di chi te ama e te vorrebbe essere felice. Gli altri errori giovano a renderne dotti ne' non vostri pericoli, e più se senza danno. Meglio correggere coll' altrui pericolo che col vostro: la nostra negligenza sempre nuoce (*a*).

Foronco re, autore di molte e santissime leggi, disse a Leonzio suo fratello: « A essere felice a me nulla mancherebbe se maj avessi avuto moglie ». Risposeli Leonzio: « Che nuoce avere avuto moglie? » Rispose Foronco: « Qualunque sia marito il sa, perchè tutti il provano. Adunque, non sarai quello uno a chi perdiletti (*b*) essere marito ». Valenzio (*c*) imperadore in età d'anni ottanta, vergine, mentre che molti trionfi e lode si promulgano, una sola mia, disse, reputo gloria esser maggiore, che qualunque sia di queste: e domandato, rispose: questa essere che aveva vinto la carne e sue inimicissime cupidità. Vuolsi come costui non pattuirsi a famigliarità, ma ostare a tanta peste per vivere felice e morire glorioso. Cicerone repudiato ch' egli ebbe Terenzia sua moglie, non poteva io, disse, alla moglie e alla filosofia insieme darmi. Fia tua prudenzia adunque, non a me tanto, ma a Cicerone principe d'eloquenzia in dare orecchie. Ennio poeta, ripreso ch' egli amasse numero molte femmine, dicea piacergli avere qualche notte lieta e potere nella gravezza de' pensieri alquanto respirare; perocchè vivere in perpetue tenebre era simile a giacere in inferno: così godere la natura ne' tempi e nell' altre cose

(*a*) Notabili parole!

(*b*) Lo stesso che *diletti*, se non che la preposizione *per* v'aggiunge una maggior compiacenza nel diletto medesimo.

(*c*) Forse M. Valerio Corvino, che fu *imperatore*, cioè condottiero d'eserciti e visse una lunghissima vita, mentre aggiunse ai 100 anni e fu anche virtuosissimo.

con sua varietà: non però lodo chi fa pari leghi (*a*) con molti fili, nè chi con una fortissima catena. A te piacerà più la vita libera che qual sia ottima scusa; ma pure così credo che meno nuocono molte piaghe piccole che una assidua e mortale. Paccuvio si doleva con uno Ario suo vicino: tengo nell'orto mio un albero infelicissimo, al quale tre mie mogli s'impiccarono. Rispose Ario: non mi maraviglio della furia loro; ma non so donde in te tanta fosse o stoltizia o inezia: vorrei potessino piantare nell'orto mio di quegli santissimi rami! Sulpizio rispose a chi lo domandava perchè cagione avesse fatto divorzio dalla moglie: « Questo mio calzare vedete quanto sta bene ed è bello, pure mi stringe ed io so dove. A molti dole, ma tacciono, non potendo deporlo. Prudente Catone disse: sarebbe la vita nostra pare agli Iddii se fusse dataci sola senza femmina. Vuolsi credere a chi prudente per prova tutto conobbe. Piacciono i diletti di Cupido, ma sono mai senza infiniti dispiaceri. Metello rispose a Mario: non volere la figliuola ricca, formosa, nobile e felice moglie, e perchè piuttosto volea essere suo che d'altrui. A cui Mario ridisse: anzi essa sarà tua. E Metello: anzi conviene che l'uomo sia della moglie; ma così s'afferma, che l'uomo conviene che sia dell'altro. Prudente adunque chi questo conobbe e a sè provvide! Ma se pur bisogna prima considerare che non t'è utile, poi vorrassi seguire l'amore, non il censo, la venustà, non le veste, i costumi e non le ricchezze. Al tutto fa' che la donna si mariti, non tu a lei.

(*a*) *Leghi* per *legami*, *vincoli*; da *legare*, come *priego* e *niego*, da *pregare* e *negare*. Manca al Vocabolario.

Laide Corinzia (*a*) sopra all'altre bella, solo ricettava principi e reali. E volle costei darsi a Demostene oratore, e in premio domandava gran peso d'oro (*b*). Risposegli Demostene: non imparai comprare tanto un pentermi (*c*): e prudente chi saperà fuggendo più che pentendosi, conoscerle e schifarle! Lucia odiava il marito e ucciselo: Livia perchè troppo l'amava, ancora uccise il suo: quella con veneno, questa con furore; e contrarie furono queste in volontà e fraude, pure furono femmine con varie e diverse fallacie. In uno solo vizio comunicano i loro animi, che sono iniquissime, e sempre sono maligne e malefiche. E vedesi esemplo di loro che amando e odiando, sempre sono audaci e bestiali; sempre parate a nuocere nuocono; volendo giovare, non raro ancora nuocono.

E Deianira si vendicò, e quello era preparato a festività e letizia condusse a lagrime; e chi dovea vestirsi la camicia, spogliò sua vita (*d*). Precipitata femmina e senza

(*a*) Di Corinto.

(*b*) Fu Laide una famosa cortigiana dell'antichità, e narrasi che Demostene andasse nascosamente a Corinto per avere un suo favore; ma che essa avendogli chiesto 10,000 dramme, intorno a 680 monete toscane, egli dicesse quello che riferisce l'Autore.

(*c*) *Pentire* e *pentere*, ma la seconda maniera oggi è antiquata.

(*d*) Deianira figlia d'Ocneo re d'Etolia fu amata da Nesso Centauro, il quale provò rapirla; ma Ercole suo marito trasse al tristo un'avvelenata saetta ed egli ebbe a morire. Stando però lo sciaurato per spirare, onde vendicarsi del suo uccisore, donò alla donna la sua camicia tinta del proprio sangue, assicurandola essere in quella veste una virtù, che qual uomo la mettesse non avrebbe potuto più andar preso da amore d'altra femmina, e la credula Deianira ricevette il dono. Poco appresso Ercole s'innamorò di Jole, e Deianira mandò pronta ad Ercole l'avvelenata camicia, la quale indossatasi da Ercole, questi ebbe a venirne in tanto furore da gittarsi nel fuoco, e Deianira per disperazione si uccise. Così la Favola.

niuna sanità (*a*), sempre reputa da seguire non quello che l'onestà e la ragione, ma quello che l'appetito persuade; e come gode piacere a tutti, così ostinata preferisce quello che a sè piace. Ercole con sua fatica vittorioso, poi ch' ebbe superato terribilissimi mostri, solo da uno inumanissimo fu vinto: così in deplorando il suo caso (oh da essere deplorato!) finì; e questo da una femmina. Aveva costui sostenuto il cielo con sue spalle, nè però valse sostenere sè stesso in dispregiare una vile femmina: fallaci femmine! che in sue risposte sempre sono ambigue; e negandoti, sempre inframmettono parole che paiono prometterti; e bene che paiono negare, niuna mai niega. Contro alla copia dell' oro non valse la torre d'Acrisi, se bene interpretiamo, e Danae (*b*) per questo perdette sua pudicizia. Per insino dal cielo vengono i corruttori della pudicizia! Nè uno solo vento commuove la quercia. Clizia (*c*), vergine in grande sua età e famosa, oppressa da Apolline, portato ha Platone (*d*). Sicura forse fu costei vegghiando, non fu dormendo! Nè ti maravigliare se come l'ape, dell'ortica o altronde pigliano il mele; così io da queste favole deduco buoni esempli, e argomento. Ma molti increduli fuggono gli onesti esempli

(*a*) *Sanità* propriamente *è quello stato del corpo in cui ogni suo ufficio può farsi felicemente*, ma qui è in senso figurato, come è usato da' Latini per significare il buono stato della mente. *Senza niuna sanità* intendasi dunque come se dicesse *insana*.

(*b*) Danae era figlia d'Acrisio re d'Argo: fu da suo padre per custodire la sua pudicizia, rinchiusa in una torre di bronzo; ma Giove, di lei innamoratosi, si convertì in pioggia d'oro e così trovò modo di entrare in quella ed incinse la vergine, la quale partorì un figlio che si chiamò Perseo che poi uccise Acrisio. Così la Favola.

(*c*) Clizia figliuola dell' Oceano e di Teti fu amata da Apollo.

(*d*) *Riferito ha Platone.*

quali sono da notarli, non tanto dal lione e dallo eleonfante tratti, quanto da uno vile vermine, e massime quando il sentiamo in noi possino fare frutto. Non sola la fede e la religione, quanto ancora averci dissimili ne' costumi a' bruti animali, rende noi civili e pregiati. Piacemi soprattutto che tu abbi l'animo bene culto ed ornato; ma nè ancora mi pare non dovuto te porga civile. Nè cosa tanto desidero in te, quanto vederti giunto non a Venere, ma a Pallade congiunto e segregato da ogni consorzio femminile, e tutto dato allo studio e investigazione delle cose occulte e preziose: e per questo ti scrissi un poco forse acerbo più che non ne aspettavi. Ma non reputare crudele quel medico la cui opera ti sani; nè ti si conviene impigrire in quella cominciata tua via, quale, bene che sia certa e laboriosa, ti conduca in suprema cognizione di cose ottime in buona felicità.

SOFRONA

DIALOGO

OVE SI RAGIONA DELLA DIFESA DELLE DONNE

AVVERTIMENTO.

Questo vago, ad un tempo curioso e finquì inedito scritterello a Dialogo del nostro Leon Battista, *è uno al certo de' suoi più giovanili lavori (perchè, come sappiamo, essendo di trent' anni divenuto egli sacerdote, dopo essere stato assunto a sì rispettabile grado, non avrebbe sicuramente osato di rivolgere il casto pensiero a simili cose), fu da noi fedelissimamente secondo il solito, tratto dall'unico, ma egregio testo a penna che di esso per noi si conosca, e che conservasi nel Codice Magliabechiano, palchetto IV, N.°* 38. — *Ma a chi il bizzarro ingegno di* Leone *ne lo mandasse, non avendolo potuto con certezza chiarire, senza far altre parole ci restringeremo a dire, che desso non fu sicurissimamente fatto per nessuno di casa Alberti, non potendosi certamente a lei riferire in nessun modo il cardinale di che nell'operetta si ragiona. — Motivo poi dava al medesimo una lunga Lettera italiana dello stesso Autore intitolata* de Amore, *e scritta*

a Paolo Codagnello giureconsulto bolognese, ove molto scagliandosi egli contro le donne, con questo Dialogo voleva forse cercare di ricomperarsi seco loro l'onore. — Se non che ci pare ancora che sotto mêle seguiti a dar loro bastante veleno, col mettere in chiaro sotto aspetto di lode le loro più squisite malizie e la loro mirabile finzione. La detta Lettera a Paolo, verrà pure a suo tempo da noi pubblicata.

SOFRONA

DIALOGO

OVE SI RAGIONA DELLA DIFESA DELLE DONNE

Interlocutori.

SOFRONA,
BATTISTA.

Quanti fra noi siano in più modi necessità ad amicizia ed ottimi legami di benevolenzia, sarebbe lungo recitarli. Nè a questo, di che io intendo scriverti, sarebbe molto adattato raccontar qui l'amore (*a*) sempre a me e a tutti i miei mostrò in vita L. (*b*) con te tuo zio, cardinale religiosissimo ed uomo per costumi, nobiltà, virtù, e per perizia di perfettissime arti fra tutti i sacerdoti certo, (suo merito) avuto per primo e prestantissimo. Quale autore e tutore (*c*) d'ogni mia dignità

(*a*) Un *che* quivi posto chiarirebbe forse più la lezione. Ma già notammo altrove in questo stesso volume, che Leon Battista elidesse molto spesso questa particella.

(*b*) Chi questa lettera significasse, iniziale certamente del nome cui fu mandato il Dialogo, non potemmo scoprire.

(*c*) *Tutore* è propriamente quegli che ha in cura il pupillo, ma qui con maniera non avvertita dal Vocabolario è preso assolutamente per *difensore* o *protettore*.

ed autorità, quando per molti verissimi indizi conosci me e te essere non mediocre nè volgare amico, debbi stimare io non men che tu desidero (ove così dai fati a noi fosse permesso) vederlo in vita studioso di premiare le virtù e meriti tuoi. E voglio non dubiti, me d'ogni tuo incomodo e sinistro caso sentirne come amico, in ogni parte, dolore. Ma poichè dai prudenti antichi scrittori me sentiva ammonito essere nostro debito, quanto in noi sia (*a*), ossistere e propulsare da noi ogni tristezza e mala cura d'animo, presi per sollazzo a questa nostra comune calamità scriverti quanto a questi dì Sofrona, quella matrona dopo le nozze del medico maritata a quel iurisconsulto, e poi terzo (*b*), moglie di quel famoso procuratore, onde testè rimasa vedova, molto si consiglia con quel giovane teologo in chiesa, qual tu sai, fra più donne meco a questi dì ebbe ragionamenti degni di memoria, giocosi ed atti a sollevarti l'animo da ogni gravezza e miseria. Disse adunque Sofrona con voce altera e fronte aspra, e con gli occhi, uhi!... (*c*) turbati: « E tu Battista, che stoltizia fu la tua scrivere a Paolo iurisconsulto lettere (*d*), sì vituperando noialtre femmine? Indegno della grazia quale sempre avesti presso di tutte le fanciulle!... E ch'è nostra colpa se tu non sai soffrire un cruccio di chi t'ama, dove tu scrivi non sa soffrire chi non sa amare? Aspetta (e me guida e capo) averci tutte tue capitali inimiche ».

(*a*) *Per quanto è in noi.*

(*b*) *Per la terza volta. Terzo* è qui in modo avverbiale, ma è l'unico esempio che per noi si conosca.

(*c*) Interiezione viva e famigliare nel comune parlare, e che dinota una forte meraviglia; ma i vocabolaristi non la registrarono.

(*d*) Allude alla *Lettera de Amore* di che si disse nel premesso *Avvertimento.*

Simili parole e gesti (*a*), tutte le altre ivi presenti donne, mi porsero animosissime. Io, qual tu sai, sono di natura vergognosa, e soprattutti rattenuto e guardingo, dubitai alquanto se altra cagion così l'ammovesse (*b*), e se altro odio le incendesse a tanto sì severo minacciarmi; poi meco mi dolsi del nostro Paolo, che in questo avesse non ubbiditomi, quanto io in quelle mie medesime lettere 'l pregai l'ardesse, solo per non dare occasione altrui, stimasse me a così scriverli da cagione alcuna mosso, che solo per vendicarlo in libertà da quell' amatoria sua servitù, in quale, misero giacea; ma ultimo che io mi raccolsi, tutto rimesso, dissi:

« Sofrona, nè tu prudentissima credo me reputi stolto; nè queste donne nobilissime, stimano in me non essere qualche virtù e cagione, per quale io meriti essere non in disgrazia a chi io mai offesi e sempre onorai: onde sino a qui mi glorio, mai ad alcuna amata mia fui poco accetto. Nè se io forse in quelle lettere a Paolo biasimai costume alcuno in femmine stimava biasimar te, o chi sia altra di queste, a cui, senza cagion, mi duole mostriate me esservi ad odio: e quando sarà che forse tu sia direttore e guida, Sofrona, di costoro, pur stimo e da te aranno ottimi esempli e precetti giustissimi a essere non crudeli, inique e rissose. E tu da loro, credo, arai non altro aiuto a beneficare chi ami con fede e con prudenza, nel numero de' quali mi persuade ascriverete me, quale di voi qualcuna provò quanto in me sia costanzia, modestia, riguardo ed incredibile

(*a*) *E atti.*

(*b*) *Ammovesse*, lo stesso che *commovesse*, *eccitasse*. Il Vocab. cita il derivato, ma non il verbo.

taciturnità: e pregovi donne pietosissime vogliate nulla su di me statuire senza prima giudicare ogni merito mio; qual cosa se farete, non dubito affermerete me degno d'essere amato ».

— Sofrona. E che meriti sono i tuoi? E chi (*a*) te non perseguisse odiandoti e biasimandoti? Ingrato fastidio di questi letterati!... Ciascuno vuole essere contro le femmine satiro (*b*), come in voi uomini fosse nulla degno di vituperazione!... Tutti volete mostrarvi eloquenti ed eruditi in dir male di noi oziose e illitterate, e poi, per sciocca fanciulletta che sia, tutto il dì vediamo si fa adorare da questi poeti ed oratori grandissimi: e tu, fra loro il primo, so che amasti: ben sentiamo delle trame tue (*c*) e bene intendiamo tue eglo-ghe! (*d*) sì, amasti una trecca tignosa.

— Battista. Non a te mai, Sofrona, negherò per ogni altra virtù, e per questa in prima, voi da me meritare lode, che sapete farvi amare: e se io amai in trecca costumi e modi nobilissimi e degni d'imperio, chi a ragione me ne biasimerà? E se io fui men superbo in degnare una sì vile, chi crederà a chi forse persuadesse me non molto degnare e reverire te e quest'altre tutte nobilissime e leggiadrissime? Madonna, Dio proibisca da me tanto infortunio, ch'io poco pregi l'autorità e maestà vostra! Ma forse a questo proposito sarebbe chi rispondesse: se noi amiamo,

(*a*) Dopo il *chi* sottintendi *sarebbe che*, se vuoi che il senso ti corra più facile e chiaro.

(*b*) Cioè *satirico*. Dante nel IV dell' *Inferno*:

L'altro è Orazio *satiro*.

(*c*) *I tuoi occulti maneggi: le tue occulte tresche.*

(*d*) L'A. qui si riferisce alle egloghe amatorie composte da lui e menzionate ancora nel nostro *Discorso* e nella *Vita dell'Anonimo*, che per noi si riterrebbe essere assolutamente dell'Alberti stesso. Vedi anche *Appendice*, N.° IV.

vostra virtù ci sforza ad amarvi; altri forse direbbe trovarsi mai chi sia savio dalla cintola in giù, nè stare altrove 'l gran sentimento che solo in mezzo ivi del cervello.

— SOFRONA. E mai!... Se voi uomini quali vi usurpate tante lodi e tanta virtù, tanta costanzia, i quali trascorso tutto il mondo tornate a casa con assai astuzia non meno che con guadagno, pure in questo ancora tanto errate, che miracolo, se a noi femmine quali voi dite essere volubili, non viviamo in perpetua sterilità? Ma in noi fiorisca questa prudenzia, che sappiamo a nostra volontà ritrarci e dimenticar l'impresa: voi sempre perseverate miseri!....

— BATTISTA. Di questa tua sentenzia voglio stimi, sono ed io; nè mai mi parse cosa non ragionevole se una femmina amasse. In ogni storia mai mi rammento fatta menzione di femmina, quale non, quando che sia, in sè soffrisse incendi amatorii. Ma forse questi altri giovani si maravigliano che cagion sia, che seguite da belli, prudenti, modesti, nobili giovani, voi donne più tosto vi diate, quanto e' dicono, a uno vile, e di loro fiamma nulla vi curate (*a*).

— SOFRONA. Parti!... Cosa sì bene vogliamo, sia chi goda de' nostri doni (*b*), non della sua vittoria con noi. Voi ne venite pomposi, parvi meritare da tutte essere richiesti, non da noi come dono, ma come dovuto aspettate ogni nostra cortesia, e gloriatevi, quasi vostra virtù più che nostra beneficenza, essere contenti (*c*) per liberalità nostra.

(*a*) Che femmina al peggior sempre s'appiglia,
disse ancora un poeta verseggiando l'antichissimo proverbio.

(*b*) Cioè: *quello che da noi ben si vuole si è, che siavi chi goda*, ec.

(*c*) *Contentàti.*

— Battista. Lodo la sentenzia tua, Sofrona, ma non scorgo assai (*a*), che ragion v' induca ad allettare molti chieditori, se non vi grada pattuirvi (*b*) a loro; e se v' è grato piacere altrui per dispiacerli, non vi lodo.

— Sofrona. Quasi come tu sia sì tardo d' ingegno, che tu non conosca bisognarci dimolti tristi, ed eleggere uno forse buono. Ma credi che più niuno si può diletto a noi trovar maggiore, che avere nostro giuoco, voialtri molto onoratissimi (*c*), e con cosa a qual mai pensammo, darvi che pensare intere le notti e prestarvi occasione di scrivere simile alle tue elegie (*d*) e pianti amatorii. Sciocchi uomini! sciocchi!... Quanto più sete astuti, più ivi sete inetti; volete prevedere, e investigare, e congetturare nostre parole e gesti, e fra voi non restate d' interpetrare nostri detti e fatti, e perdetevi in fatica inutile vana! Può egli trovarsi simile insania, che quietarsi mai, pensando sempre alla volubilità di una fanciulla? Eh! quanto noi più molto prudenti, quali tanto ci ricordiamo di voi ed appena, quanto in presenzia vi vediamo; e ivi, gente cieca! vi dileggiamo (*e*). Chè se così fosse a noi licito non

(*a*) *Ben non veggo.*

(*b*) *Pattuirsi* col terzo caso per significare *dar sè con patti ad un altro:* avvertilo.

(*c*) Nota come sì in italiano che in latino i superlativi non si prendano con tanto rigore, da non poterli preporre, o per dir meglio, da non poterli accompagnare ancora con un accrescitivo. Cicerone ha *multo jucundissimus*; e nelle Novelle Antiche alla XLIII.ª « Vide l'ombra sua *molto bellissima* »; e tal maniera che in buona scrittura e da' culti parlatori oggi forse non s' userebbe, fu da noi più d'una volta sentita nella bocca delle genti popolane del contado d' Urbino.

(*d*) Forse intende dell'*Agiletta* e della *Mirzia*, due elegie di L. Battista che tuttavia ci rimangono.

(*e*) Che lezione, uomini!!!

starci sedendo solitarie in casa in ombra, ma crescere fuori in mezzo l'uso e conversazion delle persone, che credi? Oh Iddio! qual sarebbe e quanta la prudenza nostra maravigliosa e incredibile! quanto sarebbe ogni nostro consiglio simile all'oracolo d'Apolline, poichè così inesperte vi soprastiamo: e ben comprendo, perchè così conoscete, sarebbe, però inducesti questa consuetudine di recluderci in fra i pareti solitari. E con tutto ciò, vedi pur se in noi sia nulla di sentimento! chè siamo tutte maestre a nostra posta mostrarci corrucciate, dove ben nulla a voi pensiamo, solo per darvi dolore!... e voi, semplicetti... a nostra posta ritornate in letizia con noi! — E che prudenza stimi tu sia la nostra, quando così vedi nostra industria, che nostri mariti amino chi noi vogliamo, e perseguino odiando chi noi deliberamo ingiuriarlo? e presente tutti i nostri (tanta è astuzia in noi), che persino assiduo sappiamo tenere in casa, chi disponemmo averlo per quasi continuo altro a noi marito? (*a*).

— Battista. Che in voi sia maravigliosa astuzia a qualunque preponete cosa, mai dubitai; ed ancor vive chi me così essere ne fece certo. Ma, non mi persuadeva, tanto durare in donna, virile animo, che non dubitando darsi ai suoi molesta, stesse ostinata perseguendo i suoi diletti; dove a simili imprese, pure oltre al riguardo grandissimo, si debba tempo e lunga fermezza; e cosa niuna tanto si tiene occulta, quale il tempo non iscopra.

— Sofrona. Oh inetto letterato! Se sapemo, quanto certo sappiamo, essere signore de' nostri mariti, stimi tu aremo altro da pensare, altro, che di comandarli? Eh

(*a*) E questa, se mai, è la giunta!

levati quell'opinione dell'animo, che tu creda ne' nostri incetti non essere molto ostinata fermezza. Ben so io che tu conosci chi, uno intero inverno simulando, durò costante, e mostrò al tutto fuggire quello ch' ella appetiva, per potere a primavera fiorire e fruttare le voglie sue. Così credi noi tutte, volendo, sappiamo: e basti questa della prudenza e costanza nostra. Potrei dirti de' costumi nostri, della bellezza e de' nostri abiti quali tu vituperi in quella tua epistola, se io non vedessi con opera li lodi (*a*); chè quando e tu e gli altri intoppate in qualche ornata fanciulla, vi fermate, e veggovi diventati statue balocche, e che qui qual di voi co' nostri ornamenti vestito, non paresse un mostro, dove noi a voi sempre paremo dee! Ma che fo io? traduco io me in altro ragionamento. Lodando noi, rest' io biasimar te.

Qui io sorrisi, e parsemi luogo a dedurmi (*b*) da Sofrona, e da quelle seco radunate donne, e dissi di dar opera, che elle intenderebbero questi loro ragionamenti averli giovato, intanto ch' io, quando che sia lodandolo, accuserei me avere errato, se mai non molto le ornai (*c*) quanto le meritano: parti'mi.

(*a*) *Lodo* invece di *lode* trovasi usato dagli antichi; ma è parola da lasciarla loro senza invidia. Dante nel III dell' Inferno:

..................questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro,
Che visser sanza infamia e sanza *lodo*.

(*b*) *Da tormi*, *da levarmi;* in senso traslato: modo però latino.

(*c*) *Onorai:* come i Latini che figuratamente dicono *ornare* per *honorare;* se non che la lingua parlata non adottò questo latinismo, che non trovai neanche usato in nessun altro nè antico nè moderno scrittore.

TAVOLA ANALITICA

DELLE

MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TOMO

30*

DELLA TRANQILLITA' DELL'ANIMO.

CENA DI FAMIGLIA.

AVVERTIMENTI MATRIMONIALI.

INTORNO AL TOR DONNA.

SOFRONA.

FINE DEL TOMO PRIMO.

NB. *Il segno* *, *indica che non in tutti gli esemplari corse quell' errore.*

Pag.	lin.	ERRORI.	CORREZIONI.
XII	9	vi si	si vi
XXVI	4	Per	E per
XXXI	12	* diceva	e che da Niccola di Vieri de' Medici sentiva dirsi
XXXIII	8	Ill.°, libro	Ill.° libro ,
XXXVIII	24	* *Epistolae* — 1133	*Epistolae.* — 1733
XLIV	6	*vostri*	vostri
XLV	24	* *Scripsit* ..... *elegias, atque* CONCIONES.	*Scripsitque* ..... CONCIONES
»	28-29	PAUCISSIMAS	PAUCISSIMA
LVIII	21	*Magnifico*) 4to,	*Magnifico* ..... 4to) ,
LXXII	6	Meliadasio	Meliadusio
XCI	13	* con le lettere succulcata	nelle lettere sconosciuta
CII	27	*a puris*	*a pueris*
CV	6	sfolgarare	sfolgorare
CXLVI	27	* et non	et nox
CLXV	3	hunc	hanc
CLXXII	3	artificïati	artificiati
CLXXIV	12	stili	stil
CLXXXIII	16-19	quali — quali	qua' — qual
CLXXXIV	8	perire	per ire
CLXXXIX	5	adulazioni ;	adulazioni ,
CXCVII	17	accompagnata	accompagnata ,
CCXIII	24	partorisce.	partorisce ,
CCXIV	13	dotti	d' atti
CCXVI	19	*vero* ,	*vero ;*
»	20	terzo ;	terzo ,
CCXXIV	2	avaro	avaro.
»	3	* Sceglie quello e	Se gliè quello i'
CCXXIX	7-10	officio — giudicio	offizio — giudizio
CCXXXIII	11	essser	esser
CCXXXV	4	; *Opera*	Opera ;
15	10	contumicissima	contumacissima
24	27	*ente :* secondo	*ente* secondo
32	15	* Lattantio	Lattanzio
54	11	premeditato	permeditato
142	26	Sisto V	Sisto IV
170	11	causa. E voi	causa ; e voi
»	19	mostrasi	mostrarsi
»	21	e 'l	'l
182	13-14	* vinci domani ? quell'altro ?	vince domani quell'altro
219	9	E'	E